Dei ore d. 6. 2307.

15

Di Gir Galassini 1844

TEATRO

Franc. Aquila Inc.

TEATRO
ITALIANO
DI
PIERJACOPO
MARTELLO
Parte Seconda.

IN ROMA
Per FRANCESCO GONZAGA in Via lata

MDCCXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſsimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Archiep. Capuæ Vicesg.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo

MONSIGNOR

GIUSTO FONTANINI

CAMERIER D'ONORE DI SUA SANTITA'.

PEr *commiſſione del Reverendiſsimo Padre Fr. Gregorio Selleri Maeſtro del ſacro Palazzo Apoſtolico io ſottoſcritto ho letta la* Parte ſeconda del TEATRO ITALIANO DI PIERJACOPO MARTELLO, *con la* Proſa, *che gli và innanzi, e anco* la MORTE DI NERONE, *poſta nella* Parte prima, *nè vi hò incontrata coſa veruna, che ripugni alla Cattolica Religione, o al buon coſtume; onde il tutto reputo degno di ſtampa, come opera, la quale non meno per la novità, che per l'oneſto e grave carattere ſarà per accreſcere onore al coturno Italiano. Roma* 16. *Agoſto* 1715.

Giuſto Fontanini.

IM-

IMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Apostolici Palatii Magister.

IL
M. TULLIO
CICERONE.

IL

M. TULLIO

CICERONE.

M. T. CICERONE

E Filippiche, le quali cagionarono la violenta morte di Marco Tullio Cicerone, hanno commossa, nel leggerle, la mia passione a mettere in scena la seguente Tragedia, & a riscaldarla con varj de' passi impetuosi, & ardenti, che in esse mi hanno oltre misura sorpreso, e ciò hò io eseguito, compartendoli a quegli Attori, in bocca de' quali mi è parso accomodarsi meglio al costume di ciascheduno, & all'opportunità delle passioni, e del tempo, che conducono al suo mesto fine questa miserabile azione, della quale è Protagonista il nostro Latino Oratore; e, siccome hò io usato parecchi suoi sentimenti, così non hò creduto vili alcune espressioni, e parole, ch' egli senza perdita di decoro potè recitare dalla sua Cattedra ad un Senato, e ad un Popolo allora Signore dell' Vniuerso. Hò pensato altresì, che da vn Tragico Italiano debbasi questo tributo alle ceneri gloriose di un' Vomo, che hà illustrata l' Italia sovra la Grecia, e qualunque altra Provincia col fuoco della sua penetrante eloquenza; soddisfacendo anche in tal guisa alla mia gratitudine verso questa gran Patria di tutti gli Vomini, da cui mi veggo accolto, ed onorato, non solamente di là dal mio merito, ma al pari di qualunque mio deside-

rio. L'argomento ancora mi è accetto, perche Cicerone fra mille sue virtuti, delle quali hà lasciato al Mondo memoria, scoperse ancor qualche vizio, che mescolato con esse ci mette avanti un'Uomo di tal mezzana bontà, quale per l'appunto si vuole a muovere negli uditori il terrore, e la compassione di sue non del tutto meritate sciagure. Egli era assai vano nell'encomiare le proprie azioni forse alle volte con nausea di chi l'ascoltava, da che gli nacque non poche volte biasimo, e malevoglienza. Era zelante, ma sì indiscreto talora, che non pareva la sua correzione nascere dall'amor, ma dall'odio, perche metteva senza discretezza, o rispetto in pubblico scandalo, e derisione i privati, e più vergognosi falli de' suoi avversarj. Tralascio qualch'altra colpa, che viengli opposta sovra Tulliola sua figlia, mentre mi giova il creder questo più tosto impostura, che verità. Questi vizj esagera M. Antonio ne' suoi discorsi, a' quali hò ancor inserito alcuni periodi di una sua lettera, che si trova registrata nella XIII. *delle Filippiche acremente recitata, interpretata, e comentata da Tullio. Ma certa cosa è, che Antonio fù per esso perseguitato, e quanto meritava, e quanto non meritava; quindi è, che, siccome parte giusta, e parte ingiusta potrebbe dirsi la persecuzione da lui sofferta, così parte giusta, e parte ingiusta potrebbe dirsi la sentenza da lui pronunciata contro la vita di Cicerone, che come giustamente punito, terrore, e come punito più là del dovere, compassione ecciterà nel Teatro. In questa favola, la quale hà per fondamento la*

Sto-

Storia, hò ancor riguardo a non alterarne le circostanze più rilevanti. Solamente la morte del nostro Tullio, secondo la comune degli Scrittori, seguita assai più lontano da Roma di quello, che abbisognavami per terminar l'azione dentro il prescritto giro di Sole, è stata da me un poco più avvicinata a questa Metropoli, con tal discretezza però, che cangiando il luogo alla stessa, non hò cangiato nè gli avvenimenti, nè la maniera, che l'accompagnarono, o la prevennero. Io dunque fò decapitar l'Oratore poco di là da Frascati, che allora era Tuscolo, mentre s'incaminava ver la marina, e così in sei, o al più sett'ore di tempo provedo ai due viaggi pel gire, e pel tornare di L. Lena con gli altri assassini, e mi vien salva l'economia dell'azione per quanto da una notte all'altra si opera e dentro, e fuor della scena. Poca figura, e moltissima fa il nostro Protagonista in questa Tragedia; poca, perche in sole quattro scene dell' Atto primo egli parla, e parla assai parcamente; moltissima, imperciocchè sempre di esso ragionasi da ciascheduno in ogni scena della Tragedia. Nel Pompeo di M.r Pietro Corneille ne fà una molto minore quel Capitano, non vi comparendo, che nelle parole de' soli Attori; oltre che mi è riuscito assai comodo il far parlar poco un tal' uomo, sì perche m'è venuto più facile l'introdurlo a ragionare con sentimenti sparsi per l'opere sue, sì perche mi par buono l'impegnarsi per poco all'imitazione d'una facondia per sè inimitabile. Potea ben facilmente imitarsi la di lui testa da uno Scultore, e perciò eccola comparir tronca a chiudere

l'apparato, e l'azione della Tragedia. Queſte maſchere a giorni noſtri ſi lavorano aſſai perfette, ed a ſegno che vedute ſovra un bacino di lontan o ſupine non ſi diſtinguono punto dal naturale. E' ciò finalmente meno, che nell'Agripanda del Decio, Tragedia di grandiſſime virtù, e di grandiſſimi vizj egualmente abbondante, il porre in ſcena i bracci dei due Gemelli sbranati, che ſi maneggiano dalla madre viſibilmente, come nella ſcena terza dell'Atto quarto della medeſima, o come nell'ultima, lo ſteſſo cadavere ſtraſcinato della Regina. I caratteri di Ceſare Ottaviano, o ſia Ottavio, che poi denominoſſi anche Auguſto, ſono appunto uniformi al modello, che Tullio ce ne laſciò ſcolpito nelle Filippiche. Pomponia moglie di Quinto (il quale per me è un buon marito, un'affettuoſo fratello, e non altro) è una Matrona, ch'io rappreſento del carattere di Terenzia già prima moglie di Cicerone, donna pudica, e d'ottimo cuore, ma ſtranamente riſſoſa, e traſportata ſenza moderazione alla collera. Di Popilia, giovine già ripudiata da Cicerone, fò un'idolo aſſai virtuoſo, e aſſai proprio per cattivarſi il riſpetto, e gli affetti di chi l'aſcolta, e, a vero dire, alquanto me ne compiaccio. Mi occorreva un Perſonaggio epiſodico, e confidente di Cicerone, e chi hò ſcelto? Uno, che potea forſe trovarſi in Roma a que' tempi, e che certamente era Oratore aſſai chiaro, ed amico del noſtro Oratore. Quì mi ſi opporrà il ſolito amore, che hò per la Patria, havendo eletto a ciò un Bologneſe. E ſi opponga: Son io per queſto uſcito dal veriſimile? C. Ruſticello viveva a' tem-

a' tempi di Cicerone. I Triumviri venivano da Bologna; e non è dunque probabile, che, sparsasi la nuova nella mia Patria della proscrizion di tant' Uomo, un'amico suo letterato precorresse i Triumviri, ad avvisarnelo per sua salvezza? Ch'ei fusse da M. Tullio annoverato fra i chiari Oratori del tempo suo, lo indica nel Trattato de claris Oratoribus *quel, ch'ei ne scrisse.* Cajus Rusticellus Bononiensis; his quidem exercitatus, & naturâ volubilis. *E poi chi vuole attaccare questa sovrana, e sin ora illibata giurisdizion de' Poeti? Così ancora mi apre pomposamente la favola il verisimil racconto della divisione del Mondo da nessuno antico Poeta (ch'io sappia) minutamente descritta, la quale seguì in un'Isoletta del fiume Lavino sul Bolognese, siccome afferma la maggior parte degli Storici più rinomati, e si trova inciso nelle lapide di quel secolo, fra le quali è insigne, e distintissima la seguente trascritta ne' suoi* Marmi Felsinei *dal Co. Cesare Malvasia.*

DIVVS. AVGVSTVS. PATER. &C.
III. VIR. R. P. C. CVM. M. ANTONIO. ET. M.
LEPIDO. SE. IPSE. CREAVIT. V. CAL. DECE
MBRIS. EODEM. ANNO. IN. AGRO. BONONIENSI.

ATTORI.

OTTAVIANO Triumviro.

MARCO ANTONIO Triumviro.

MARCO TULLIO CICERONE.

QUINTO fratello di Cicerone.

POPILIA ripudiata da Marco Tullio.

POMPONIA moglie di Quinto.

CAJO RUSTICELLO Orator Bolognese.

L. LENA confidente di Antonio.

La Scena è in Roma nel palazzo pubblico.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

M. TULLIO C., CAJO RUSTICELLO.

O Del tuo piccol Reno gloria, e dell'eloquenza
Noſtra, o ſpeme novella, come la tua preſenza
Illuſtra or queſte mura? la lena tua faconda
Ch' io ſcriſſi ai Roſtri eſperta, volubile, e ritonda,
La cui fama, il ſuo arrivo prevenne in queſta parte,
Conoſco or dal tuo volto, qual già dalle tue carte.
Provocò le mie lodi, cui troppo ſcarſe eſpreſſi;
Or del tuo lodatore ti provoca gli ampleſſi;
E in queſt'ore notturne, in cui per vecchio, e ſtanco
Sì dolce, e neceſſario era il dar poſa al fianco,
Di Ruſticello appena udii ſonarmi il nome,
Che l' età mia ſcordoſſi delle antiche ſue ſome,
E qual ringiovenito balzai giù dalle piume,
Come, ſe del Sol giunto fuſſe a ferirmi il lume;
Ma deh permetti, amico, che dolce io mi quereli,
Ch' egual gioja alla mia non ſenti, o pur la celi:
Riſpondono al mio affetto le tenaci tue braccia;
Ma il tuo tacer m'ingombra, non men, che la tua faccia.
Parla in nome de Numi. Che coſa è quella fronte
Si cupa, e taciturna? Amico, hai Tullio a fronte.

CAJO RUSTICELLO.

Vedi tu queſte mura sì antiche, e glorioſe
In cui di tanti Eroi la ſede il Ciel diſpoſe?
Queſte, che già vantaro, e vantan anche i pregi
A i Cittadini ſuoi di trar ſudditi i Regi?
Queſta, che nell' immenſo popolo, e sì diverſo,
Non men che, del gran Tullio, Patria è dell'Univerſo?
Queſto tetto, che i Padri, brugiato il tuo men vaſto,
Dentro i pubblici Fori t'alzar con maggior faſto?

Que-

Queſto, in cui repentino t'abbraccio, e al fin ti parlo?
Se vuoi te ſalvo, e Roma, t' è forza abbandonarlo.

M. TULLIO C.

Nulla dì, o nulla taci: che da Bologna apporti?
Hò un core atto ad avverſe più che a proſpere ſorti.

C. RUSTICELLO.

Corſi l' Emilia a dirti, che qual me vedi, ancora
I Triumviri in Roma vedrà la nova Aurora.
Vuoi te, e la Patria, o Tullio ſerbare a miglior ſorte?
Forz'è pria, ch'entrin eſſi, l'uſcir da queſte porte.

M. TULLIO C.

Sì, ſe fra i tre Tiranni, com' uno hà il cuor crudele,
Sordo l' aveſſer gli altri di Roma alle querele:
Puote in Lepido il faſto più aſſai, che l' empietate;
Ma Giuſtizia, e Clemenza con Ceſare ſon nate,
Se del Triumvirato i patti a te ſon conti,
Toſto un Amico all' altro li fidi, e li racconti.
Si sà ben d'una pace, reo fin de rei litigi,
Ma men per fama è nota fra noi, che per prodigj.
Un fanciul nato appena pronunciò non ſue
Voci, ed in lingua umana muggir fù udito un bue.
Di non viſti cavalli i nitriti interrotti
Da un ſuon d' arme, agitaro i ſilenzj alle notti.
Fulmini a Ciel ſereno feriro i Templi ſacri;
E ſangue ahi! de Patrizj ſudaro i ſimulacri.
Il mio nò, ma il tuo fato, Repubblica, è che piango;
E forſe a tua ſalvezza ſol io ſon che rimango.
Ma ſpera anche in Ottavio, che ſpirti hà cittadini,
E in chi per uſo hà lingua fatale ai Catilini.

C. RUSTICELLO.

Stata pur foſſe un tempo tal lingua a te impedita,
Che non farebbe or tanto temer della tua vita.
Tullio, deh non ſi gitti più tempo in più parole;
Queſto Ciel t'è funeſto, ſe tu v'aſpetti il Sole.
Tutto hò pronto al viaggio; fin che la notte imbruna,
Fuggiam compagni, e altrove duriamo a più fortuna.

M. TULLIO C.

Ma in tant'uopo di Roma, ſenza ſaper cagione

Della propoſta fuga, non fugge un Cicerone,
Parli ad uom Conſolare, che fra gli ſgherri, e l'odio
Ardì ſtraziar ne Fori l'atroce ombra di Clodio.
Nò nò, con la quiete, che l'innocenza hà ſeco,
Narra, che a queſte mura prepari un furor cieco.
Siedi, e conta una pace, che peggior d'ogni guerra,
Sparti le membra a Roma con quanto è ſulla terra.
Sei ore anche abbiam d'ombra, parlando uſiam di que-
E a me tutto il penſiero laſcia della mia teſta. (ſta,
Che giurar, chi convenne mettimi avanti al ciglio;
E ſia de tuoi racconti l'ultimo il mio periglio.

C. RUSTICELLO.

Giunti; io fui l'Oratore, per quel che di me parli,
Cui Bologna in ſuo nome preſcelſe ad inchinarli.

M. TULLIO C.

Non paſſar ſulle coſe sì di leggero, o mai,
Se a me le accorci, o adombri, fuggir non mi vedrai.

C. RUSTICELLO.

Seguiam: dei tre Superbi baciai l'invitta mano,
E mercè di tue lodi, fui grato ad Ottaviano.
Tanto con lui mi valſe di Tullio il noto affetto,
Che nel ſuo cuor diè luogo quel Grande a me negletto,
Narrò, come t'amava, e come alla ſua mente
Te nel tuo Ruſticello ſembrava aver preſente;
Me teſtimon d'ogni opra ſua tra più fidi ei volle
Vè al mio Lavino in ſeno brev'Iſola ſi eſtolle.
Sorto il gran dì prefiſſo da un Fato alto, profondo
A por ſotto le leggi di tre Romani il Mondo,
Fuſſe voler de Numi avverſi, o di natura,
Mai non fù viſto un Sole di lampana più pura:
Libero il Ciel da nubi, quaſi al ſucceſſo attenti
Fra lor ſilenzio, e pace pur ſerbavano i venti,
Se non quanto ai tre campi l'eteſie aure minori
Fean ventolar ſu gli elmi le piume a più colori,
E ſotto alle dorate Aquile le bandiere
Da cui figura, e ſpazio divideſi alle ſchiere.
Là i Cavalieri adorni; quì lucidi i Pedoni,
E un bel Teatro in giro fean l'Aſte e i Padiglioni.

Da tre tende maggiori, in cui del Sole i raggi
Spiccar fra tinte Perſe, fean l'or dei cortinaggi,
A un ſuon di tromba uſciro fuor degli eburnei ſcanni,
Con fronti atte all'Impero d'un Mondo, i tre Tiranni.
Pingue Antonio, e di faccia bruna, accigliata, e cupa,
D' oriental diaſpro ſull' omero hà una lupa,
E da roſea imitati agata l'orlo eſtremo
Spartian del manto al braccio, là Romolo, e quì Remo,
Scorre il lucido manto con coda ampla ſuperba
Quaſi divincolanteſi Drago tra i fiori, e l'erba,
L'intagliata Corazza nell'oro empiea gli ſpazj
Ai girati rabeſchi con perle, e con topazj:
E dal petto al coturno tutto era gemme, ed oro;
Ma la materia ancora cedea vinta al lavoro.
Lepido, che d'argento traggeſi il manto a tergo,
D'interſiati ſmeraldi ridente hà il ricco usbergo;
Ma di porpora Ottavio lo ſtraſcico abbandona,
E in quella teſta ignuda non è, par la corona.
L'arme un ceruleo acciaro compon liſce, e brillanti
Di ſtriſce argentee intorno fregiate a gran diamanti,
Malenconica ſpoglia, ne cui colori oſtenta,
Che la morte di Giulio ſanguigna ei ſi rammenta,
Su lui poggiar fu ſcorta degli eſerciti a viſta
Aquila, che due corvi combatte, e al fin conquiſta;
E ſegnoſſi l'augurio, ch'ei ſovraſtar con l'opra
Debba ai due, come ad eſſi di tutto il capo è ſopra.
Tre ponticelli adorni di ricchi, e bei tapeti
Fean varco all'Iſoletta ſui gorghi umili, e cheti,
Che tremaron premuti ſu le non ben ſecure
Travi dalle tre eccelſe terribili figure.
Quei tre gravi ſembianti, guerra tutt'or ſpirando,
Si guatavan l'un l'altro ſenz'aſta, e ſenza brando,
E gir dove tre ſogli pari intervallo unia
D'un confalone all'ombra, che in giù ſi tripartia
Tutto d'oro, e di ſeta verde, purpurea, e varia,
Che da tre genj aurati parea pendere in aria;
Ma di ſeriche funi con teſi alti legami
Raccomandato intorno de cerri eraſi ai rami.

Fra

Fra i troni un gran trepiede d'Aquile d'oro ergea
Dismisurato in perno globo, che si volgea,
Su cui delineata con color vario, e vago
Delle Terre, e de Mari rotata iva l'immago.
Là con cenni, e parole stetter gran tempo assisi,
Sin che la fama i Regni trà lor contò divisi.
Roma, parte d'Italia, e con la Narbonese
Gallia, l'Iberia al freno di Lepido fur rese,
Lepido, in cui pur anche da Ottavian traslato
Fù, consentendo Antonio, l'onor del Consolato;
Ma fur su la restante di quà, e di là dai monti
Gallia, i Colleghi a Marco, lo scettro a ceder pronti,
Ne il don quelli ad Ottavio a compensar fur tardi
Coi Libici, coi Corsi, coi Siculi, e coi Sardi,
E giuraro a vicenda reciprocarsi ajuto
Contro il resto di Terra, che stà per Cassio, e Bruto.
Speran Cesare, e Antonio fiaccar dei due l'orgoglio,
Lepido sol sedendo custode al Campidoglio.
Un lustro è di corona prescritto alla lor chioma:
Ma se il gustato Impero porran, s'avvedrà Roma.

M. TULLIO C.

Così, come d'un Campo fra bifolco, e bifolco
Per divider le messi, pria si divide il solco,
Per partirsi i tesori, di che il valor ne hà carchi,
Partesi l'Universo sotto di tre Monarchi;
Ma per lungo destino contro dei Rè temuti
Il buon genio Latino suol far sorgere i Bruti:
Nome dato per grazia dai Numi eterni a stirpe
Che gli oppressori nostri sola opprimendo estirpe:
Nome per cui punito chi la Madre amò serva,
La libertà di Roma creossi, e si conserva.

C. RUSTICELLO.

Eh che gli Dei nemici a chi tropp'alto sale
Forse vorran, che Roma non credasi immortale:
Senti barbara pompa. Quel Globo allor s'aperse,
E in tripartita mensa spezzossi, e si converse,
Su cui quinci d'Eritra splendean le conche, e quindi
Gran vasi in quante gemme dà il Sol nascente agl'Indi;

Mil-

Mille allor Feſcenini fan, ch'alto il Ciel rimbombe;
Romponſi i pazzi applauſi fra i timpani, e le trombe:
Si maneggian l'inſegne, e all'Iſoletta i primi
Varcano dai tre campi ſpiccati i più ſublimi:
E quel pugno di ſuolo, già a Peſcatori anguſto,
Cape or quant'have il Mondo di ſplendido, e d'auguſto.
Fuſſe l'eſſerti amico, fuſſe onor porto al meſſo
D'una piccola Roma, ſedei fra i grandi ammeſſo,
Alle tavole ingorde, e alla ſiniſtra accolto
Di Ceſare, a cui poco durò ſereno il volto;
Poiche, mentre in me fiſo a tua ſalute ei bebbe;
Troppo oſtentava Antonio, che il brindiſi gl'increbbe;
Minacciò alfin, che l'ira civile iva da capo,
O che da ſcure inciſo a terra iſſe il tuo capo,
Lepido il ſecondava; Ceſare incollerito
Si levò dalla menſa: tal fine ebbe il convito.
Il Triumviro amico ſeguii nella ſua tenda,
Ambi raccapricciati della propoſta orrenda.
Stette alquanto penſoſo, e ſoſpirando agli aſtri
Girò più d'una volta gli occhi, pe'tuoi diſaſtri,
E pensò finalmente, ch'iſſi a tentar coi preghi
E con offerte il nuovo furor dei due Colleghi,
E che quell'eloquenza, c'hò da tuoi ſcritti appreſa,
(Miſera ricompenſa) valeſſe in tua difeſa.
Ma veder fè l'effetto, che non mertò tue lodi,
Se d'indurati cori non valſe a placar gli odj.
Lepido indifferente rimiſemi al collega,
Col dir: nego, o concedo quant'ei concede, o nega.
Ma Antonio, oh lupo, oh tigre -- finiam che il dì s'ac-
Nel mio pallore Ottavio leſſe la lor riſpoſta. (coſta.
E me commiſerando ne tuoi caſi infelice:
Hò ben io, come Tullio ſerbar da gli empj, (ei dice.)
Traggemi ai due, cui grida: già il chieſto capo avrete;
Ma poi c'haſſi a ber ſangue, vò trarmi anch'io la ſete.
O a me Tullio ſi doni, o prezzi a me per quello
Date, tu Antonio il zio, tu Lepido il fratello.
Con l'ardita propoſta sì Ottavio ebbe il penſiero
A ſerbar la tua vita non men, che il proprio Impero.
Cre-

Credereſti? all'annuncio tinſe di morte il viſo
Lepido inſtupidito; ſcoppiò di Marco il riſo,
E, il primo anche eſitando, pronunciò colui.
Al reciproco patto me ſottoſcrivo, e lui.
Al crudel ſacrificio, che il tracotante offrio
Qual Lepido rimaſe, qual Ceſare, qual io? (te
Noi paremmo i proſcritti; ma Antonio in quel ſembian-
Iva, in che al Campidoglio s'affaccia un trionfante.
Torniam chini alla tenda con pieno il cuor d'aſſenzio
Querele ambi alternando al pianto, ed al ſilenzio.
Moſtra Ottavio, che nulla più di te in terra egli ama,
Fuor che l'empia di ſtato ragion, che al Regno il chiama.
Tutto ei vince, ma a queſta cede anche il ſuo rimorſo;
Pur penſando al ſuo Impero, penſa anche al tuo ſoccorſo.
Con mutati cavalli vola notturno, e ratto,
(Dice) a ſottrar l'amico al colpo, e me al misfatto.
Parto, e la prima volta, che giungo a te vicino,
Di che (laſſo) a parlarti m'aſtringe il mio deſtino!

M. TULLIO C.

Grazia del pentimento a Ceſare pur s'abbia,
Ma non di ſua credenza: d'Antonio ei sà la rabbia.
Potea ben figurarſi, che queſta in lui non langue;
Doveſſe anche d'un figlio tutto coſtargli il ſangue;
Nè tu perſuadere potevi alla virtude
Alma, che per contratto lung'abito l'eſclude.
Come alla tua facondia vinto colui ſi renda,
Che le invettive noſtre ſoffrì, ſchivo all'emenda?
S'io non piango il mio fato; tu amico il pianto aſciuga,
Vadaſi; ma la noſtra ſia partenza, e non fuga.
Quinto a me venir veggio; mentr'ei quì tienmi a bada,
Tu indirizza i cavalli di Capua in sù la ſtrada. (za.
Fuggo o Patria; in tua grazia ſua vita un Tullio or prez-
M'è di tanto, e tal peſo la mia per tua ſalvezza.

SCE-

SCENA SECONDA.

QUINTO C., M. TULLIO C.

USan forse in Bologna gli uomini, o almeno i dotti:
Dormir, mentre il Sol veglia, per vegliar poi le (notti?
Questo tuo Rusticello (sento che tal si noma)
Dovea pur rammentarsi gli usi Romani in Roma,
Non pria dell'alba, un vecchio trar fuor delle sue piume,
Contro l'antiche leggi dell'uopo, e del costume.

M. TULLIO C.

Il suo venir t'è noto; ma ignota è la cagione.
Sappi, che stà cadendo Roma con Cicerone.
Per opprimerla Antonio me oppresso vuol, vuol questa
Troppo a suoi pari, e a lui fatale orrida testa.

QUINTO C.

Mi trafiggi; ma dove, e quando, e come? il tutto ---

M. TULLIO C.

Del buon Triumvirato già questo è il primo frutto.

QUINTO C.

Sì; ma se quella belva conspira a tua caduta,
Cesare egual di forze, che fà, che non t'ajuta?
A tua lingua ei pur debbe serbato il lusso intero
A sè de' suoi tesori, e sè spinto all'Impero.

M. TULLIO C.

Questo è ben, che mi crucia, che mi rimorde; e giusto
Per questo è, che la testa mi balzi ancor del busto.
Per purgar la mia colpa forza è, che non mi dolga,
E dal Ciel tutto in pena cheto, adorante accolga.
Io neh? quel, che promisi per ben tre volte (oh Dei
Qual fù il demone allora, che resse i detti miei?)
Promisi, e ripromisi, che quanto il suo gran padre
Nell'aure popolari fidando, e nelle squadre,
Tale aprissi ai tesori strada, tal strada al regno,
Che non potea soffrirla Roman, libero ingegno,
Tanto questo al Senato si abbandonava, e al solo

De-

Desio, che in libertate viveſſe il patrio ſuolo?
Lui cariſſimo ai buoni non altro aver più a core,
Che il nomarſi da Roma nuovo liberatore.
Ecco (diſs'io) quell'alma, ch'ogni altro affetto or ſpoglia,
Donando al ben comune la domeſtica doglia;
Mentre ei, Ceſare aſcoſo nel cittadino, ajuto
Reca al liberatore della ſua Patria in Bruto.
Così il pubblico male, ch'io colorii di bene,
Queſta Patria incantata ſeduſſe alle catene;
Onde ben ſtammi in premio di rea lingua infelice,
Che il colpo, a cui diei lena, mi piombi alla cervice,
E che della tradita miſera Patria mia
A un traditor lodato primier vittima io ſia.
Ma, o allor tale ei non era, o i neri genj aſtuti
Stavano in lui celati da troppe alte virtuti,
E abbagliandomi queſte, credulo, (ahi laſſo!) e cieco
La Patria anche accecando, la traſſi a cader meco.
L'ingrato or m'abbandona; ma così ingrato ancora
Il non poterlo odiare ſi è quel, che più m'accora,
Ei m'uccide, ei mi piange, e il faſcino confeſſa,
Che lo ſtraſcina ad opra, ch'abborre egli in sè ſteſſa;
E qual uom fuor di mente (tanto il furor lo prende
Di tirannide inſana) mi nuoce, e non m'offende.
Vienſene il Bologneſe ſpinto da lui; mi eſorta
A fuggir pria, che nova l'aurora in ciel ſia ſorta.
A un avanzo d'affetto, ch'egli in mio prò conſerva,
Vinto mi rendo, e ſoffro fuggir, pur ch'io non ſerva.
Di me faccia il Deſtino; ch'io ſerva ei far non puote;
Parto, e al tuo amor conſegno un figlio, a te nipote.
Ei da me la virtute; ei l'oprar vero apprenda;
Ma di miglior fortuna l'eſempio altronde prenda;
Lui, ch'or la dotta Atene ritiene, ancor ritenga;
Libero nato a Roma non libera non venga;
O ripatrj, e da Grecia ſeco ne' ſuoi verd'anni
Conduca un'eloquenza fatale ai tre Tiranni.

QUINTO C.

Indarno alla mia cura Tullio abbandoni un figlio; (glio
Seguir voglio il tuo eſempio, non men, che il tuo conſi-

Mal consigliar potrei la libertade altrui,
Se rimanessi in lacci di libero, ch'io fui.
Il bilustre mio figlio con la fedel consorte
Pallade in questi lari riserbi a miglior sorte.
L'età d'uno è sol tanta, che amar può me, non tanta
Che quella libertade pianga, ch'è da noi pianta.
L'altra o senta, o non senta il comun giogo, è donna;
E del servir quel sesso la legge hà dalla gonna.
Vergine ai genitori serve, moglie al marito,
Vedova al suo decoro, e muor, che hà sol servito.
Ma il nipote, o non rieda; o rieda alfin, ma senza
Cotesta agli Oratori (scusa) ingrata eloquenza.

M. TULLIO C.

Me guidò l'eloquenza mia sola a quel, ch'io sono;
Mi guidi anche a un'illustre morir, ch'io le perdono.
Non morrò tutto intero per lei, s'io sarò morto;
Reo morrò, che d'usarla strozzata io le fei torto;
L'usai, men che non soglio, libera a Marco in faccia;
Ma più di quel, ch'uom soglia fra l'armi, e la minaccia.
Pende da pochi istanti il mio partir: tu intanto
Dell'ardente pia moglie non svegliar l'ira, o il pianto.
Eccola scapigliata: rimanti, e lei prepara
A custodirmi cosa d'un figlio a me più cara.
Tal tesoro a sua fede consegnerò fra poco,
Che con lui lascio il core, nel gir da questo loco.

SCENA TERZA.

POMPONIA, E QUINTO C.

QUale in ore sì strane cura ti desta? io veglio (meglio.
Perche il fuggir da un sogno crudel, vegliando, è
Sognai pender confitta da minaccevol scoglio
L'ombra di Catilina spirante ira, ed orgoglio,
E con luci sì torve nel ficcar guardi ardenti,
Che tremerò d'orrore sempre, ch'io mel rammenti.
Stavan le furie intorno sù lo squarciato, e bianco

Sasso

Saſſo con zolfi acceſi attizzandogli il fianco; (ſe!
Quand'ei proruppe: O imbelli contro d'un'uom tai poſ-
Se umiliar volete queſt'uom, dite a Minoſſe,
Che in me tutta d'abbiſſo votiſi la tempeſta;
Ma in compenſo de'mali, di Tullio io vò la teſta,
Fermiſi il patto; e veda queſt'aſpra alta ruina.
Contro all'inferno intero ſtar ſolo un Catilina.
Tacque; e in lui ſi giraro ſaſſi avoltori, e rote,
A quai più non ſi moſſe, che l'alta immobil cote;
Accogliea tante nove pene con riſo acerbo,
Nulla fiaccar potendo l'orgoglio a quel ſuperbo.
Ver me intanto uno ſguardo bieco infocato ei ſcocca,
Che mi trafigge, e ſtava come per aprir bocca.
Quando un tremor mi ſcoſſe, mi deſto molle in faccia
D'un ſudor freddo, e ſtendo ſmarrita a te le braccia.
Ma le piume, e le coltri vote in tua vece afferro.
Balzo dal letto, e in traccia tua, qual mi vedi, or erro;
E ti trovo ſtordito ſovra un, che a te ti toglie,
O travaglio, o penſiero. Che aſcondi ad una moglie?

QUINTO C.

Quel, che aſconder non puoſſi, ſe a te lo ſcoprir gli aſtri.
Ben preluſe il tuo ſogno ai vicini diſaſtri.
Ma prudente in te chiudi l'orrido arcano; i cieli
Per sì provvido avviſo ſperar vò men crudeli,
Chiede Antonio, che il capo di Tullio a lui ſi doni,
Così in sè, e in Catilina vendica i due felloni;
Così vuol queſt'indegno, che il fulmine ſi eſtingua,
Fatale ai parricidj, di Tullio, in sù la lingua.
Sai, conſorte, s'io t'amo. Strappato a te d'appreſſo,
Sarò (s'io ſarò tanto) la metà di me ſteſſo.
Ma che può farſi? è forza, che fugga il buon Germano:
Debb'io ſedermi in Roma, quand'ei ne và lontano?
Sangue, e amor ne congiunge; ne partirà l'eſiglio?
Tù reſta. A te, agli Dei ſia in cura il piccol figlio.
Ceſare un sì gran capo, Ceſare a Marco ahi dona,
Per deſio, che al ſuo capo non manchi una corona.

POMPONIA.

Dunque a Tullio antepone un, che ubriaco, e ſozzo

Per le adultère cene, le rivocò dal gozzo
Indigeste, lordando gli abiti, e i seggi alteri
Di tutto un campo a fronte, mastro de'cavalieri?
Con quel Cesare, o Quinto, non fia, ch'io più mi plachi.
Sobrio, e modesto, ond'ama lascivi, ed ubriachi?
E come gli ama! ad essi dando una testa, a cui
Dee sè tutto: io mi moro, se nol rinfaccio a lui.
Privilegio infelice unico è della gonna, (donna,
Ch'anche il rimbrotto uom soffra, se in bocca è d'una

QUINTO C.

Dalla sempre altercante già tua cognata appreso
L'abito hai tu, consorte, d'un troppo animo acceso.
Ardea l'acre Terenzia per nulla, o per prurito
Implacabile eterno d'opporsi al buon marito,
Perche repudiata, vecchia scoppiò qual visse
Misera furiando tra l'onte, e tra le risse.
Tu adorabile, o cara, quell'hai, che in bocca, in petto;
Nasce ira in te da zelo, ma il zelo anch'è difetto,
Se scoperto, e sincero qual nel cor, nella voce,
Và a palesarsi in guisa, che ad altri, ed a sè nuoce.
Del nostro Tullio il fato ne val per mille esempj:
Zel della patria il trasse sincero a sgridar gli empj;
Ma la sinceritate di non frenabil zelo
Della rabbia d'Antonio fu, che il feo scopo al telo,
E se questo lo coglie, se il giunge a trar dai vivi,
Dì al patrio zelo allora, che venga, e lo ravvivi.
L'accomodar ne giova, benchè nel cor siam tocchi,
All'uopo, alla fortuna, le voci, i gesti, e gli occhi.
E di fuor mansueti celar con virtù vera
Nelle lagrime il fasto, l'ira nella preghiera,
Sin che infrangevol pena l'orgoglio altrui disarmi,
Per poi fiaccarlo allora, ma allor, ch'è già senz'armi.
Tu a Cesare--

POMPONIA.

T'intendo: Vuoi, ch'io discenda ai preghi:
A interceffor sì caro nulla per me si neghi.
Comprimerò gli sdegni quanto potrò più forte;
Ma non il sol cognato mi toglie; egli e il consorte.

Che

Che se poi mi risponda cosa o superba, o strana
A femmina, a patrizia, a libera, a Romana,
Lagrime, sofferenza, silenzio userò allora,
Ma nulla più; e, Dei fate, che tanto io possa ancora,
E che l'ira non esca, se lento il ciel m'ajuta,
Tanto più violenta, quant'ella è più premuta;
Poichè, bench'io distingua, che abbandonar non lice
L'uno all'altro germano, e men quando è infelice,
E che un perdervi fora col figlio; il fuggir vosco,
Non conosci in tai stelle, mio ben, quel, ch'io conosco,
Perche quel tu non senti strazio, che in petto ascondo.
Se il sentissi, io vederti vorrei non iracondo.

QUINTO C.

Vincati il ben comune; e a me soavemente
Parla, come ad Ottavio, s'or fosse a te presente.

POMPONIA.

Divo eroe, che tal nome conviene ad un'uom più ch'uomo
Volto a te l'Universo da te brama esser domo,
Poichè da tuoi Colleghi ti trova in ciò discorde,
Che le catene sue in te bacia, in lor morde.
Roma di tre Campioni duci delle sue squadre
In due mira i Signori, in te il Signore, e il Padre,
Onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
Che a te servendo parle tornar più che Regina.
Così, ò Cesare imperi; ma il sommo onor, cui godi
Tu dei prima al tuo merto, di Tullio indi alle lodi;
Poichè quante virtuti serpono ascose, e senza
Splendor, non tolte all'ombra per man dell'eloquenza?
Alma, come la tua, non scorda i beneficj;
Grand'è chi in fortunati mutar può gl'infelici
Fra questi ecco il cognato vecchio, Orator, Patrizio
Reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al vizio.
Tu pur Quinto a me uccidi, se Tullio andrà proscritto,
Quel Quinto, in cui nè Antonio sà fingere un delitto.
Rendi il liberatore della tua patria ad essa,
E in rendermi il consorte, me pur rendi a me stessa.
Sempre fù pericoloso regni fondar: l'invidia
A un clemente Monarca, non che a un crudele, insidia.

N'hai tu in casa l'esempio dai cieli, e in un l'avviso.

QUINTO C.

Rinfacciar tu al nipote oserai Giulio ucciso?
Questo insegnar clemenza scordalo, io ti scon giuro;
Che un linguaggio è coi grandi mal grato, e mal securo.
Ma, poichè Ottavio io fingo, fingiam la sua risposta.
Illustre donna, è noto a me con quai principj
Un'impero nascente si unisca, o si dissipi;
E sò, che di reali tante or lacere Case
Crudeltà fù l'ecc idio, clemenza era la base.
Ma s'uno è quest'i mpero, di che il destin ne hà carchi,
Siamo a impugnar lo scettro non un, ma tre Monarchi,
E in tre voleri è il mio tal, che s'oprasse ei solo,
Chi fora a Tullio eguale fra questo, e fra quel polo?
Ma i due voglionlo ucciso; qual prò, s'io sol rimango,
Dal numero maggiore vinto il miglior, lo piango,
E fò quel, che a me lice, ch'è consolarlo, e fare,
Che Rusticello il tragga, se può, di là dal mare,
Sin che faccian gli Dei quel, ch'io per me non vaglio,
E col placargli i fati, dian posa al suo travaglio.
Prezzo esecrabil fiero, per Tullio ad ambo io fissi
Il cognato, ed il zio: soscrissero, e soscrissi.
Il crudel giuramento me inesorabil vuole;
Pur l'inutil mio pianto, previen le tue parole,
E un Ciceron proscritto piango quell'io, che il lutto
Del gran Giulio traffitto mirai con ciglio asciutto.
Or che risponderesti?

POMPONIA.

Che gli risponderei?
Che non per infamarli s'invocano gli Dei
Col chiamarli anche a parte talor d'un tradimento,
Nè perche al sacrilegio sia velo il sacramento.
Chi d'espor l'innocenza giura, ed osserva i giuri,
Merta da Giove un colpo maggior degli spergiuri:
E se merta egual pena da Numi, egual mercede
Tanto ei, che hà mano all'opra, quant'ei, che la concede,
Reo sei d'Antonio al paro. Tu accordi, ei fà lo scempio,
Giusto ambi scopo ai fulmini mal spesi in danno al tẽpio

Tu

Tu piangi un, che proscrivi. Piangere ancor poteo
Quegli, ond'hai la corona proscritto il gran Pompeo.
Ma il ciel, ch'entro il conobbe o pago, o reo dell'opra,
Non donò al pianto i colpi, che scritti eran là sopra.
Tu il vedesti.

QUINTO C.

Ecco un foco, che arderà Tullio, e Quinto,
E fia de' Ciceroni con tutto il sangue estinto.
Eh dì, che i giuramenti empj nò, ma non pii,
Se per pietà van franti, l'applauso han dagli Dii.
Come del favor loro pietà in grand'alma è segno
Ed è segno d'un'alma lassù prescelta al regno,
Che sotto i piè vacilla di tal, che ai buoni incresce;
Ma le corone al pio sempre amor ferma, e cresce.
Loda, commiserando il zio quinci abbattuto;
E quì lascia un sospiro da invelenita in Bruto.
Loda il Cesareo pianto sul capo al gran nemico:
Loda il pianto, ch'ei versa, se il versa, al fido amico.
Mostra, quanto è più gloria serbar proscritto a torto
Un cittadino in vita, che piangerlo poi morto:
Così d'alma regnante a cercar lodi avvezza,
L'adular la superbia, sveglia la tenerezza.

POMPONIA.

Impossibili cose tu vuoi da me; ma prego
Numi voi tutelari, piegarmi ov'io non piego.
Voi cangiatemi il core di fervido, e sincero,
Che voi soli il potete, in freddo, e in lusinghiero.
Ma se il capo fraterno chiedesi, e non il tuo,
A piè d'Ottavio i preghi sciorrem meglio ambiduo.
Così tu temperando il mio fervor, m'udrai
Accomodare ai voti tuoi languidi, i miei lai.
Ma ti turbi? Ah crudele, tu vuoi lasciarmi; io veggio
Che nel sacrificarci d'Antonio a me sei peggio.

QUINTO C.

Ecco le solit'ire. Testè non mi dicesti
Sconvenir, che se Tullio lascia la patria, io resti?
Che (se tu sei pur quella donna di pria, cui parlo)
Nè roman, nè fraterno fora l'abbandonarlo?

Or quai novi consigli? rientra in te rientra,
E a schernir gl'innocenti magnanima sottentra.
Tullio si cerca. Oh fingi: non parto; Ei fà viaggio,
L'Antoniana rabbia qual testa hà per ostaggio?
Questa, eccola; e per poco ch'io non ti lasci, ho poi
Da lasciarti per sempre: Eleggi or quel, che vuoi.

POMPONIA.

Scegliam pur fra due mali sì acerbi, e repentini
Il men funesto, e in preda lasciamoci ai destini.

SCENA QUARTA.

M. TULLIO C., QUINTO C., POMPONIA.

POiche d'amor fraterno l'inespugnabil voglia (glia,
Quinto a se invola, e il tragge seguace alla mia do-
Tu, magnanima donna, premendo il giusto duolo,
Le Filippiche nostre nascondi in questo suolo.
A te fida io le fido, perche si stian sepolte,
Sin che sorte a me cruda m'opprima, o si rivolte.
Spento ch'io sia, se i Fati scritto han lassù ch'io pera,
Queste a te non estorca minaccia, oro, o preghiera;
E in ciò mostra agli Dei, cui noto è sol l'arcano,
Ch'animi il petto imbelle d'un cuor più che Romano.
Sì allor che andrò svenato vittima a quel fellone,
Se fia, che al cener freddo Antonio alfin perdone,
Ma che il german fedele, che l'unico mio figlio
Tenga il timor lontani (che il ciel tolga) o l'esiglio,
Tu riveder la luce furtiva a questi scritti
Tanto fà sol, che nave gli accolga, e li tragitti
Là, ve il figlio in Atene fugge la Patria avara,
E la nostra eloquenza dai Greci fonti impara.
Nel mio sangue, e ne fogli, ch'ardere il fier non possa,
Sentasi addosso il tuono uscir fin da quest' ossa,
Senta perseguitarsi, senta produr per strade
Ognor nove, ognor novi Bruti alla libertade.

POMPONIA

Perche queste più tosto, Tullio, non rechi in dono

Sì

Sì al tuo perſecutore, che vaglianti al perdono;
E a me renda il Conſorte, e a te la patria, e a tutti
Il ſoſpirato fine de'perigli, e de'lutti?
Se nò; ſalvi i tuoi ſcritti, ci arderà l'ira ultrice.
O maledetto faſto di eloquenza infelice!

M. TULLIO C.

E di bocca oſa uſcirti, che queſti all'empio io doni,
Figlia d'Uom Conſolare, Donna de'Ciceroni?
Lingua in prò del Senato reſa dal Ciel faconda
Tu maledir, cognata mal cauta, ed iraconda?
Non ſai quel ch'ella valſe; ſenza di queſta bocca
Non era il Campidoglio ſecuro in quella rocca.
S'altra via di ſalute a un Senator non reſta,
Ad un Romano, a un Tullio, mille, non che una teſta.
Della Patria, o bel Padre, (dirian) l'alma avvilita
Serbò la tirannia, ſol per ſerbarſi in vita.
Ma nol diranno: Antonio morrà ſenza il contento
Di veder co'miei giorni finito il ſuo ſpavento.
Tolga pur queſta vita, che, vivo lui, m'è tedio,
Ciò ſarà alla ſua fama vendetta, e non rimedio.
Troppo ſuonano i fori, de'Padri il cor rimbomba
Contro a lui di mia voce, e udralla ei dalla tomba.

POMPONIA

Dunque io conſerverolli ſepolti inſin che in danno
Dalla lor ſepoltura riſorgano al Tiranno.

QUINTO C.

Abbiti, o fida Moglie, queſto teſoro, e in eſſo
Il Cognato, e il Conſorte ſempre ti fingi appreſſo.
Sappia il miſero Antonio, che imbelle è ſua poſſanza
A disfargli un nemico, che in queſti ſcritti avanza.
Smanii, frema, e ſi morda, contro i ſuoi vani orgogli;
L'eternità in difeſa ſtarà di queſti fogli.
Arda, ſe vuol le noſtre immagini, fia pago?
Maggior di Tullio in queſti ſerbata ecco un'immago,
Che ſorgerà, ſe un giorno la libertà fia tolta,
Da quell' ingiurioſa tomba, ov'ei l'hà ſepolta.
Arda ancor noſtre caſe, non arderà con loro
Queſto a noi noto, e aſcoſo agli occhi ſuoi teſoro,

For-

Forſe un dì farà queſto, che alfin cacciati i ladri
Dalla Patria rubbata, rendan le caſe i Padri,
E che l'oro Patrizio le deſolate, e guaſte
Pareti altra fiata ecciti al ciel più vaſte.
Ma ſe in Roma preſente ſpenta la Roma antica,
Fia, qual fù del ſervaggio, di libertà nemica,
Vedano i Senatori degeneranti, in gonna
Lacera una Matrona, che a un lor Collega è donna,
Chieder limoſinando per queſte vie ſoccorſo;
E ciò all'ordine loro ſia macchia, e in un rimorſo.
Inſpira al comun figlio il noſtro, e tuo coſtume;
Nè lo ſvegliar; ma aſpetti queto il Sol fra le piume:
Deſto, del mio partire la cagion gli ſi taccia,
Nè le ſventure noſtre vegga dalla tua faccia,
Sinche per te ſi provi con modeſte querele,
Se almen d'Antonio al pari ſia Ceſare un crudele.

M. TULLIO C.

Scendi ma da Romana, ma da Patrizia a i preghi,
E ſia il tuo chieder grazia, minaccia a chi la neghi.

QUINTO C.

Nò, non rante minacce. Troppo a ciò ſei propenſa.

POMPONIA

Spirto a me il Cielo infonda d'oppreſſa, e di melenſa;
E nel core, e nel labbro m'inſpiri amico il fato
Un ſoffrir da Marito, un parlar da Cognato.

SCENA QUINTA.

C. RUSTICELLO, E DETTI.

SU Tullio. Eccoci il giorno già dal Tarpeo rimbom-
Segno dei non lontani Triumviri ogni tromba. (ba
Tutto è pronto al viaggio.

POMPONIA

Ah Dei, che non s'impetra
A me dal Campidoglio tal forza in ſu la pietra,
Che da quella io poteſſi, quand'ivi in piè ſi ſtanno,
Precipitar nel Tebro l'un ſu l'altro Tiranno,

Tu

Tu ben vedi, o Marito, le lagrime a queſti occhi;
Penſi, che tua partenza ſol pianga? il ver non tocchi.
Queſti miſeri ampleſſi, ne'quali a me t'involi
Queſti, è ver, ſon del pianto cagion, ma non già ſoli.
Rabbia di non potere vendicar Roma, e noi,
Rabbia di non poterli ſgridar, perche nol vuoi,
Rabbia del dover giuſo premer gli ſdegni accenſi,
Parte hà ne pianti miei maggior, che tu non penſi.

QUINTO C.

Quetati, o fida Moglie, e quai ſi ſian tuoi pianti,
Se vuoi ch'io partir poſſa, frenali a me davanti.

C. RUSTICELLO.

Ah che a voi parran brevi queſti momenti, o ſpoſi,
Ma l'un sù l'altro in ore volan precipitoſi.
A me, che non traveggo, ſembrano pur perdute
L'ore, ch'io vorrei meglio ſpeſe a comun ſalute.
Fuggiam, che queſta e l'alba. Non la vedete? e ancora
Tullio tu piangi, e allunghi la miſera dimora?
E dove in sì grand'uopo ſparita è dal tuo core
La magnanima audacia del Romano Oratore?

M. TULIO C.

De i due ſpoſi tu vedi la coppia ir lagrimoſa;
Ma la mia dipartita non hà quì figli, o ſpoſa;
Hà la Patria, che laſcio ſoggetta a tre Tiranni,
Che trovai, che hò ſerbata libera per vent'anni;
E laſcio ahi queſti ſcritti cagion de miei perigli
Ma a cui diei vita, e ch'amo, e a me ſon più che figli.
E tu vuoi, ch'io non pianga? queſta è una dipartita
Dalla madre, dai figli, forſe ancor dalla vita,
Benche ſol della Patria uſo a temer l'eccidio,
M'è nulla il mio morire, ſe penſo al parricidio:
Piango la ſua ſventura, piango la lor, la mia,
E gli ſtrozzati ſtudj, che muojono per via,
E che in mente concetti dovean fra poco uſcire,
Meraviglia, ſpavento, e amor dell'avvenire.
S'un di lor ſi vedeſſe quale in me nacque, e crebbe,
Non ch'altri, il duro Antonio sò, che ne piangerebbe.
Ma partaſi, e l'aurora veda fuggir me, quale

Già

Già per me fuggir vide cacciato il mio Rivale:
Veda me la Capena porta uscir solo, e forse
Da littori impedito, che in folla entrar già scorse
Impedito da Padri, dal Popolo Romano
Se sospingenti a gara, per baciar questa mano,
Quando fra i plausi, e i fiori versati in questa chioma,
Tornai quà riportato sugli omeri di Roma,
Me allor benedicendo, me nominando in quelle
Strade, garzoni, e vecchi, matrone, e verginelle,
E nobili, e plebei, me amor de buoni, & odio
Della tutt'or fremente, ma sola ira di Clodio,
Troppo mortificata dal veder tristi, e neri
Ventimila al mio esiglio manti di cavalieri.
Ma tu, amico, il conosco le mie dimore accusi;
L'amor ch'ai di mia vita per noi più non s'abusi.
Addio Cognata.

POMPONIA

Addio. Mio fido, e tu, cui troppa
Doglia i premuti accenti nel cor ristretto aggroppa,
Non singhiozzar; la nostra division non vuole
Lagrimevoli auguri. Non più pianti, o parole.
Vanne, e fra queste braccia, da cui ti sciolgo, o mio
Altro me stessa in breve riedi più lieto

QUINTO C.

Addio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POPILIA, POMPONIA.

PErche in squallide vesti, dovute a chi si duole,
Da guardinga matrona previensi all'alba il Sole?

POMPONIA

E perche da Popilia più delicata, e bella
Senza le pompe usate s'esce all'alba novella?

Po-

POPILIA

Dagli odiosi lari doppia cagion mi move.
Cesare, a cui mi porto; Tullio, che fuggì altrove.

POMPONIA

Così su la sua testa col fasto, e col tripudio
A vendicar t'affretti l'onta del tuo ripudio;
Ma và, compi i tuoi sonni: d'uopo non hà di sprone
Cesare a consolarti: proscritto è Cicerone;
E pur troppo, o fuggito, o non fuggito, in vano
Sottrerassi ad Antonio, a Lepido, a Ottaviano.
Ma apparir vuoi, godendo, ch'ei, tua mercè, pur moja,
Degna del suo ripudio nell'indegna tua gioja.
E pur l'ira celando del cor nel più profondo,
Pietà finger potevi d'un uom, che hà contro un Mondo;
E in bramar sua ruina, da chi lo può, tramata
Apparir pia di fuori, bench'entro a te spietata;
Ma par che a te s'invidj, si scemi, e si corrompa
Scelleraggine tanta, se ancor non ne fai pompa.

POPILIA

Tu m'oltraggi e t'abbraccio; sì cara è a me cotesta
Ira, che al già mio sposo fida ti manifesta.
Anzi ancor ti scongiuro per quel, ch'è a te più santo,
Che per Tullio ad Ottavio meco tu porti il pianto.

POMPONIA

Femmina gloriosa, tanta virtù permetta,
Che a chi men l'attendeva da te, sia più sospetta.
Qual mai di repudiata donna fù nome udito,
Che amasse appo il repudio l'onor del già marito.
Se a favor del cognato stesser beltà, richezza,
Direi che affascinata t'avesse agio, e bellezza,
E che sol generosa per far lui generoso,
Vuoi, col sottrarlo a morte, redimerti uno sposo.
Ma tu giovine, e bella, ricca a qual prò t'affanni
Per cotal uom di tutto povero fuor, che d'anni?
Sempre fù giovinetta schifa di vecchio inetto,
E tu ami un, che canuto cacciarti osò dal letto?

POPILIA

Con dubbj ingiuriosi, donna, ancor ne molesti

Per-

Perche nè il tuo cognato, nè me ben conoſceſti.
Io'l conobbi, io che ferma nelle prim'orme appena
L'ottenni orfana in padre, ſcordando ogni mia pena.
Dal dì, che quella fronte sì ſpazioſa, ed alta,
Che a ſublimi penſieri chi la contempla, eſalta,
Mi s'affacciò ſerena, ſentii ſerpermi al core
Un non sò che, cui poſcia m'accorſi eſſere amore;
E me n'accorſi allora, che gli anni in me creſciuti
M'aprir gli occhi all'immenſo ſplendor di ſue virtuti,
Che a me come per vetro paſſando il petto, in quello
Già ripulian lo ſpirto pieghevole a ogni bello,
E lo piegar là dove naſcean, come da fonte,
E traſparianmi ognora di Tullio in ſu la fronte.
Io più non vidi allora ſuoi crin canuti. Ell'era
Quella, ch'io ſolo in eſſo mirai, la virtù vera.
Il balen di virtute fu allor quella beltade,
Che men'coprì i difetti del volto, e dell' etade,
Sì che i giovin più belli pareanmi a sì gran lume,
Non uomini, ma larve d'uomini, in faccia a un Nume.
Quinci quante a me nozze, ch'altra ambiria, ſi offriro,
Bieche della ripulſa, tornarſi onde partiro;
E così ſarà ſempre, e lo ſaria, ſe anch'ei
Ottavian, che hà il volto d'un uom preſſo a gli Dei,
Mi buttaſſe alle piante con l'alma acceſa, e prona,
Premj del mio conſenſo, lo ſcettro, e la corona.
Tullio non ſi compenſa. Ma ſciolto anche il bel nodo,
Che me fida conoſca Roma a un proſcritto io godo.
E ſe chi repudiommi ſottrar potrò allo ſcempio,
Sarò alle ripudiate di fè l'unico eſempio.

POMPONIA.

Perdona, anima grande, ſe un cor del tuo men forte
Ti paventò nemica a un tuo non più conſorte,
E temè una vendetta, ch'iva a ferir non manco
Del tuo ripudiatore, che del mio ſpoſo il fianco.
Dunque ambe abbandonate, ambe a un tiranno avanti
Proviam chi ad eſpugnarlo più forza hà ne'ſuoi pianti.

SCENA SECONDA.

CESARE, M. ANTONIO, L. LENA.

L. LENA.

SI permette a me Lena da Ceſare in diſparte
Il dir coſa ad Antonio, in cui null'altro hà parte ?

CESARE.

Che al Signor parli il ſervo fù ognor conceſſo, e fia.

L. Lena parla all'orecchio di

M. ANTONIO.

Cerchiſi nelle caſe di Milone, e d'Archia;
Nè ſi riſparmin quelle de'Craſſi, e de'Scipioni.
Ma pria quanto ſommeſſo narraſti, or alto eſponi.

L. LENA.

I Tulliani lari ſon ſenza abitatori.
Nè Pomponia, nè Quinto v'hà, d'una vecchia in fuori,
Che dall'età ſtordita non men, che dalla tema
Straluna gli occhi, e chieſta nulla riſponde, e trema,
Minacciata celarſi par dentro ogni ſua ruga;
Sì, che de'Ciceroni non dubbia è già la fuga.

CESARE.

Perche vuoi così ratto ſeguir di Tullio i paſſi,
Siaſi appo Archia, o Milone, o gli Scipioni, o i Craſſi,
Se non anche io ricerco dovuti a me per quello
Da te il materno zio, da Lepido il fratello ?
Temi tu, che s'aſconda ? Fingilo alato; e quindi
Voli agli ultimi Parti, ai Garamanti, agl'Indi,
Dove ſon quelle terre, ve il nome ſuo ſi taccia,
Ove non ſi conoſca l'idea di quella faccia,
Di cui tavole, e marmi ſparger l'effigie altrove,
Più cerca omai, che quelle di Romolo, e di Giove ?
S'abbia, dove più voglia, miſero, il piè converſo;
E' nelle caſe noſtre, quand'è nell'Univerſo.
Ma coſtui ſi ritiri, del ſuo Signor con pace,
Con teſtimon sì degno parlarti or non mi piace,
Che poi quando ſia d'uopo dar morte ad un proſcritto,
Fronte non v'hà più adatta, per compiere un delitto.

SCE-

SCENA TERZA.

CESARE, M. ANTONIO.

M. ANTONIO.

ANch'io parto, e ritorno

CESARE.

Se t'hò a parlar quì resta.

M. ANTONIO.

Pria del promesso zio recarti io vò la testa

CESARE.

Ma perche almen non taci in lui del sangue il nome,
Di cui t'hò in pugno il teschio a veder per le chiome?
Perche almen non ti fingi, se non lo sei, restio
A soffrir l'assassinio, che provochi, in un zio?
Per pietà di tua fama, di cui per te mi lagno,
Fà apparir di tua colpa Cesare almen compagno.
Vuoi di più da un Collega? ecco t'insegno i modi
D'oprar, che teco abb'io parte dei comun odj.

M. ANTONIO.

Scelleraggine in Tullio fù il lacerarmi, e cento,
Purch'io vendichi questa, tentarne io non pavento,
E pur ch'io su quel muto suo ceffo appaghi i sensi,
L'un con l'altro delitto si paghi, e si compensi.

CESARE.

Ma questo i nostri Imperj fondar sull'altrui scempio
Mal s'adatta ad un core, cui novo è l'esser empio.

M. ANTONIO.

Empio tu, ch'uom proscrivi dal sangue tuo lontano?
Tal nome è di chi il zio, per te svena, e il germano.

CESARE.

Eh che di Cicerone col tollerar l'eccidio,
Sento un rimorso all'alma più, che di parricidio.
Pommi due parricidj; quanto è peggior fra i duo,
Della sua Patria il Padre, l'uccidere, che il suo?

M. ANTONIO.

E chi è questo Padre di nostra Patria? Ei forse

Che

Che col ferirne i figli quel fù, che la ſoccorſe?
Enea Padre de'Giulj, Romolo dove ſei?
Hà un'Arpinate i nomi, che dierſi ai Semidei.
Titoli a voi rapiti, preſenti voi, ben lece
Che dalla Giulia gente, la gente abbia del Cece.

CESARE.

E la ſtirpe de'Fabj, de'Lentuli qual ſente
Roſſor, che dalle Fave ſia detta, e dalla Lente?
Seppero in pace, e in guerra que'noſtri avoli egregj
I buoi reggere, arando, curvar, pugnando, i Regj:
Fù lor vanto la caſa più anguſta, il cor più vaſto,
Più giuſtizia, e men luſſo, più gloria, e minor faſto.
Tale è il ſangue del Cece. Da un Rè de'Volſci ei tace
Trar l'origine; a Tullio l'eſterno onor non piace,
Piacque a queſto Arpinate con quel, che vien da noi,
Fuſſer pur anche oſcuri, dar luce agli avj ſuoi,
E per l'a lui commeſſa gran maeſtà Latina,
In prò di libertate far fronte a un Catilina.

M. ANTONIO.

Di tal ſua decantata gloria non più ſi dica:
Ben col parlarne ei troppo l'orecchie altrui fatica;
Mentre qualor declama o al Pòpolo, o al Senato,
Sempre il ſuo Catilina ſi vanta, e il Conſolato.
Diſſimular ſuoi pregi modeſtia ha per uſanza;
Ma con la vanitate congiunta è la jattanza:
E grand'opra, lodata dal ſuo ſuperbo Autore,
Nauſea chi lode, e perde quant'hà merto, ed onore.
Ma via, la cara lode per me non gli s'invidj;
E ſia perſecutore (ſe il vuol) dei parricidj;
Perche in tanta ſua fama, c'hà i Fori omai ſatolli,
Tacer, che de'Patrizj pos'ei le ſcuri ai colli?
E che gl'infami ordigni nobilitò primiero
Dei Senator nel ſangue più intatto, e più ſincero?
Ma a che col Catilina di ſempre mai ſtordirci?
Co ſe aſſai più recenti tien per ſua gloria a dirci.
Queſto liberatore della ſua Patria amata,
Dica, com'ei da Giulio pur or l'ha liberata;
Che a trafiggerti il padre, che a ſcioglierla dal laccio;

Ei diè l'anima al colpo, a cui dier'altri il braccio.
Piena del gran succeſſo la mente aver dovreſti;
Ma nol mirar tuoi lumi; qual fù, chiedilo a queſti;
Poichè bebber queſti occhi attoniti, e ſorpreſi
Atrocità, a cui pari da Tebe io non inteſi.
L'invittiſſimo Eroe, per l'armi, e per gli ſcritti,
Il maggior, ch'unqua il Lazio vantaſſe in fra i Conſcritti,
Entrato era fra i Padri, non con altr'arme a canto,
Che della ſicurezza del loco auguſto, e ſanto,
Loco fino a quel giorno ignoto ad ogni ſgherro,
In cui non fù mai viſto trar ſpada, o lucer ferro.
Indarno il Sol, le luci di nera benda ingombre,
Conduſſe il ſecol empio eterne a temer l'ombre;
D'oſceni cani indarno s'udiro urli interrotti,
O d'importuni augelli ſtridor turbò le notti.
Indarno Augure amico prediſſe a lui diſaſtri;
Ei ridea, che in uom ſaggio regnar poteſſer Aſtri;
Man pietoſa le trame ſvelogli in carta eſpreſſe,
Il chiuſo foglio ei preſe. Cieli, che non lo leſſe?
Quinci in porpora avvolto appena ei fù ſeduto,
Che accoſtarſi alla ſeggia e Cimbro, e Caſſio, e Bruto.
Parve oſſequio l'inſidia, ſin che que'tre del pari
Manifeſtar le deſtre col balen degli acciari,
Che folgorando in colpi precipiti, e concordi,
Ahi del Ceſareo ſangue tornaro ad uſcir lordi,
E ne traſſero l'alma con più d'un rio vermiglio,
In queſt'ultime voci: *Tu ancor Bruto mio figlio?*
Ei non vide il ſuo fato, che il manto; ond'era involto,
Gli diè il miſero ajuto d'almen coprirſi il volto,
Noi, noi sì lo vedemmo, che in rotolar cadeo
A piè del ſimulacro (ve' deſtin) di Pompeo!
Così con quelle membra nel ſangue lor diſteſe
Giacque in undici luſtri un ſecolo d'impreſe;
Sul cadavere Roma parea batter la guancia,
E ſciorſi Egitto, e Ponto, Africa, Spagna, e Francia.
Fra noi confuſi, immoti paſsò lo ſtuol fellone,
Alti gl'acciari, e uſcendo chi nomò? Cicerone.
Ecco il nome adorato, che tanto il cor t'ingombra.

Ma

Ma te ſcopri al nipote, te invendicata anch'ombra,
S'anche intorno t'aggiri a queſti luoghi atroci,
Nell'aſcoltar le mie, paleſa or le tue voci,
E in coſtui, che far ſcudo a un aſſaſſin tuo puote,
Prorompi, ombra adirata. *Tu ancora ò mio nipote?*
Sai, che non ſon tuo ſangue, nè a te mi legò fede
D'adottato fra i Giulj, nè ti fui ſcritto Erede;
Ma ſai, che con la veſta tua ſanguinoſa, e franta
Oprai, che non fù morte mai della tua più pianta;
E che il Popolo, e i Padri di Marzo eſecrar gl'Idi,
E gli aſſaſſini tuoi ſegnar fra i parricidj.
Ma ben meritereſti l'amato Tullio in dono,
Che te, come il gran zio, balzaſſe alfin dal trono,
Che tal fuſſeti amico, quale a lui fù, com'angue
Che da un ſen, che l'accolſe, tragge la vita, e il ſangue.

CESARE.

Dell'immagine orrenda, cui troppo al vivo eſponi,
Con la memoria acerba l'anima tu m'introni;
Ma il funeſto artificio del barbaro diſcorſo
Suegliar può in queſto petto dolor, non già rimorſo.
La libertà di Roma tramò, ch'ei più non viva,
E per me in ſua vendetta la Patria è già catttiva,
Sacrificj privati dagli aſtri il zio non degna,
Purchè regni il ſuo ſangue ſu chi ſul Mondo regna,
Laſciando all'odio mio, che vita, e tomba ei neghi
All'eſecrabil oſſa di Bruto, e dei Colleghi.
Ei nomar Cicerone, quaſi col far memoria
Del Serbator di Roma, vantaſſero egual gloria;
Non perche coſpiraſſe nell'empio, orribil fatto;
Ma perche l'altrui zelo copriſſe il lor misfatto.
Fra i recuperatori di libertà ſmarrita
(Nome allor, ch'ebbe in Roma chi traſſe il zio di vita)
Taceriaſi di Tullio, mentre ſi parla ancora
Di chi parte non v'ebbe, e aver voleala allora?
Non che ſoli, o Patrizj, o Cavalieri, o fanti
D'apparir tanti Bruti giſſero trionfanti,
Ma non fù dei felloni o moglie, o ſervo, o ſerva
Che ricuſaſſe il nome nell'opera proterva.

Quale Artefice in Roma non milantò a que'tali
O venduti, o montati, o aguzzi i tre pugnali?
E Tullio, uom forse ignoto s'asconde in fra i maggiori
Della fatal congiura Autori, e non Autori!
Costui dell'eloquenza co i fascinanti ajuti
A non soffrir Signore sedotti avrà quei Bruti, (cro
Ch'ambo di giorno in giorno su gli occhi avean del sa-
Proavo lor, di Lucio l'esempio, e il simulacro;
Quasi ei nella prosapia per già cinquecent'anni
Diramasse il talento di scuotere i Tiranni?
E tal stirpe superba tu a ciò vuoi persuasa
Dagli stimoli ardenti di fuori, e non di Casa?
Ma sia quel, ch'è ne' fati. Chi m'adottò sua prole
Di là dov'egli in nuova Stella s'aggira al Sole,
Uomo già alla vendetta, par ben, che mi consigli
Che alla clemenza, ond'esso è Nume, io lo somigli;
Mostrami, che men gloria (opra opponendo ad opra)
Eb be in fugar Pompeo, che in piangere a lui sopra;
Mostra, che in queste mura, dov'entrò pio, pietate
Tanto più onor gli acquista, quant'ei più l'ebbe ingrate.
E con tal premio ingrate abbiale anch'io, mi dona
Tullio, e mi tolga ei poscia la luce, e la corona.
Due vi dono; un vi chieggio, da cui s'io fia dispersо,
Lepido, e Antonio in Roma spartansi l'Universo.

M. ANTONIO.

Chi del fatto si pente non è Monarca, e quello
Che in privato è deforme, sempre in chi regna è bello;
Sia crudeltà, rapina, libidine, ed orgoglio
A noi quel tutto lice, che ne assicura il soglio.
Voti, & adoratori spererà Giove in vano,
Se non l'apprenda il Mondo co i fulmini alla mano:
E a noi regnanti in terra immagini de'Numi,
Legge è accostarci ad essi nel genio, e ne' costumi.

CESARE.

Quanti fulmini han sfogo su i Templi, e su i Palagi,
Che meglio andrian sul capo a ferir de'malvagi!
Noi sappiam di que'pochi, su cui dal Ciel si tira,
Non de'quasi infiniti, su quai sospende ei l'ira.

Sua

Sua coscienza a ogni alma del ver giudice sia,
E allor vedrà, se Giove destra hà più ultrice, o pia:
E forse or fra di noi (se il giusto à scerner vaglio)
V'hà colpa tal, ch'ir merta de'fulmini al bersaglio;
Perciò quella clemenza, che pur ne soffre, insegna
Anche il soffrir soggetti colpevoli a chi regna;
Poiche non meritata pietà, ma conosciuta
L'error prima a pentirsi, poscia all'emenda ajuta,
E l'odio in amor cangia, che (Antonio or mi perdoni)
Esser può, almeno in Roma, base unica de'Troni.
S'abbiam l'anima grande, magnanima, reale,
Quale è plebeo fra i nostri, per Dio, che non l'hà tale?
E a umiliar lor teste, già pari a queste nostre,
Non trovo altro, che amore, da cui la via sen mostre:
E la via non è quella del trarre e vita, e fama
A chi di Roma il Padre dal Popolo s'acclama,
Perche allor si fà mostra di voler quella oppressa
Libertà, che al Romano val per la vita istessa.
Salvisi in apparenza la libertà, salvando
Il suo gran Difensore certo or mal visto in bando,
E il Difensor di quella sedotto, o allor si sforga
A inceppar l'assonnata sì, che non se n'accorga.

M. ANTONIO.

Che Difensor di Roma? la libertà sol piacque,
Sin che questo vantato suo Difensor non nacque.
Senza tanto Oratore la Repubblica visse
Libera in pace: Ei forse; forsero in lei le risse,
E il Tulliano orgoglio fruttò con l'eloquenza,
Che di sua libertade Roma si piange or senza;
Che per la quinta volta (se numerar ben seppi)
Lui vivendo, ed orando, la Repubblica è in ceppi,
Ma siasi utile ad essa; utile or più non fia,
Or che il libero stato cede alla Monarchia,
Sicchè giusto è, che cada con la sua libertade,
Ei, che qual padre, figlia sì amolla, or ch'ella cade.
Che se al cor delicato t'è peso esser Monarca,
Con le Provincie tue deponlo, e te ne scarca;
Ma pria Tullio da'vivi sia tolto, ond'abbian quelle

Grazie a te, non a lui, del non essere ancelle.
Quanto a me non t'invidio l'orror, c'hai del Diadema,
Nè amor cerco: Ognun m'odj, se il vuol, purche mi tema:
Nè mi pento de' patti giurati in sul Lavino;
Nè debil canna è Antonio, nè Cesare è un bambino.
Mio fù allor Cicerone; e fialo; e martirizi
Altri poi col suo esempio l'onor di noi patrizi;
Ma col suo esempio ancora sappia, che alfin l'Accetta
Sovra un vendicatore patibolo l'aspetta.
Ciò ineforabilmente da me mio onor pretende,
Ma ineforabilmente, già parlo a chi m'intende.

SCENA QUARTA.

LELENA, CESARE.

CEsare mi perdoni. Lepido a te l'Editto (scritto.
Manda de i Condannati: Con Marco ei l'hà so-

CESARE.

Forse vuol, che per terzo v'entri il mio nome? in prima
Odasi con quai forme nostra impietà s'esprima.
Leggi

L. LENA. *legge.*

LEPIDO, ANTONIO, e CESARE OTTAVIANO,

„ Vogliam noto al Senato, e Popolo Romano,
„ Che riformar bramando in più felice stato
„ A sicurezza nostra il Popolo, e il Senato
„ Bandiam rei di supplicio color, che col pretesto
„ Di libertà copriro l'odio al buon Cajo infesto,
„ E di lui cospiraro, e della Patria al danno,
„ Con l'apparenza indegna di abbattere un Tiranno:
„ Quando dovean più tosto chi vincitor le squadre
„ Frenò contr' essi, e Roma, nominar più che padre,
„ E non quello, a cui grazia pur han delle lor vite,
„ Trar di vita in un Tempio con ventitre ferite,
„ Non gli Dei rispettando, non tanto Imperadore
„ Noto fin dove è Mondo, per senno, e per valore;
„ Che domò Nazioni varie d'arme, e di gonne,

E na-

„ E navigò, vincendo, di là dalle Colonne.
„ E s'è reo chi consiglia, quanto chi fà i delitti,
„ Essi, e i lor Consiglieri s'abbiano per proscritti;
„ Lo che noi non faremmo, se dalla Patria ingrata
„ L'ombra di Cajo almeno paresse ir vendicata,
„ E non più tosto oppressi per lei d'encomj, e onori
„ I parricidi alteri gissero, e i lor fautori.
„ Mercè dunque d'averli con più Provincie a fronte
„ Formidabili in armi, presti all'insidie, e all'onte,
„ Per non dovere ancora temer nel proprio albergo
„ Frodi, che i lor Colleghi porrian tramarci a tergo:
„ Noi di nostra, e commune quiete in uopo estremo
„ Per non gir prevenuti da lor, li preverremo;
„ E alla pietà donando di Cajo, anche in noi pronta
„ De i colpevoli tutti la strage, il Fisco, e l'onta,
„ Quei scegliam, che più noti ferfi cō l'empio orgoglio,
„ E quei son, che fian scritti a piè di questo foglio.
„ O felici, i cui nomi quaggiù non saran letti,
„ Ma se i non nominati, non che rei, ma sospetti
„ Fian di misericordia, di ricovro, o difesa
„ A prò de i nominati, pari in lor fia l'offesa.
„ Chi all'incontro a noi fido recar ci può la testa
„ D'un Condannato, o ascoso ch'ei fia, lo manifesta,
„ Dramme avrà diecemila, s'ei servo fia, con tutti
„ Del suo Signor gli onori, le case, i campi, e i frutti,
„ E se libero fia, raddoppierassi ad esso
„ Il prezzo, e pari al grado favor gli fia concesso.
„ Rei. BRUTO, CASSIO, LUCIO, PAOLO, CICERONE - -

CESARE.

Sospendi: Ecco velate due non sò quai Matrone.

SCENA QUINTA.

POMPONIA, POPILIA, E DETTI.

DIvo Eroe, che tal nome conviene ad Uom più ch' (Uomo,
Volto a te l'Universo, da te brama esser domo,
Poiche da' tuoi Colleghi ti trova in ciò discorde,

Che le catene sue in te bacia, in lor morde;
Onde a te volontaria, forzata a lor s'inchina,
Che a te servendo, parle tornar più che Regina.
Così, o Cesare, imperi, ma il sommo onor, cui godi,
Tu dei prima al tuo merto, di Tullio indi alle lodi;
Poiche quante virtudi serpono ascose, e senza
Splendor, non tolte all'ombra per man dell' eloquenza?
Alma, come la tua, non scorda i benefici;
Grand'è chi fortunati può far degl' infelici.
Fra questi ecco il Cognato, vecchio, Orator, Patrizio,
Reo di che? d'inveire. Contro a che? contro al vizio.
Tu pur Quinto a me uccidi, se Tullio andrà proscritto,
Quel Quinto, in cui, nè Antonio sà fingere un delitto.
Rendi il Liberatore della sua Patria ad essa,
E in rendermi il Consorte, me pur rendi a me stessa.

POPILIA.

Signor, femmina illustre (se lice a me, ch'io 'l dica)
Ripudiata da Tullio vedi, qual sua nemica,
Poiche, come nemica, non fia chi ripudiata
Fù in età, che in fanciulla più ambisce essere amata,
Da tal'Uom, che canuto mal si reggea sull'ossa,
Cui gli anni lunghi, e i mali fean curvo in sulla fossa?
Nè in te contro di Bruto tant'odio avvien, che bolla,
Quãto in sprezzata Donna contr'Uom, che disprezzolla.

POMPONIA.

Or sì, ch' io ti conosco di frodi, o rea maestra,
Indegna a ch'Uom sì degno porgesse un dì la destra.

POPILIA.

Differisci, o Cognata, gli sdegni, ond'or mal rompi
L'altrui parlar; se intero non l'odi, in che prorompi?
Dunque qual' io mi fia, Cesare, tu mi vedi
Ripudiata, e nemica cader Dama a'tuoi piedi,
E per quel Cicerone da te implorar pietate,
Che numerar Popilia fè tra le abbandonate.
Perch' io Console fossi non perorò giammai,
Nè à me sognò l'Impero, ch'ei ti predisse, e c'hai.
Tullio a me non difese, come a te, beni, e vita:
Nel concetto di Roma, tu 'l vedi, ei m'hà schernita;

Pur

Pur l'amor della Patria può sì, che il mio rinego,
E della Patria al Padre salute io donna, io prego.
Uom tu, ch'esci dall'Uomo, per accostarti a i Numi,
Tanto n'hai l'aria augusta, la mente, ed i costumi,
Nell'amor della Patria, di cui ti fai colonna,
Signor del Mondo, hai core, che vincati una Donna?
Perche Roma non vegga suo Padre a sè ritorre,
Io potrò il proprio danno al patrio ben posporre,
Quando Ottavio da Marco per Ciceron difeso,
Per Cicerone Ottavio al Consolato ascese,
Senza ingiuria privata, che a vendicarsi il mova,
Troncar pensa una testa, che a Roma, ed a sè giova?
Miri tu per te stesso, senza ch'io ti rampogni
Del mio buon già Consorte in te avverarsi i sogni.
Recanti l'Universo i Numi in dono, e questi
Svelarlo a lui, col quale commercio hanno i Celesti,
E tu vuoi, per haverla con Uomini i più rei,
Troncar l'intelligenza, che in Tullio hai con gli Dei?
Temi forse i Colleghi? Non d'essi il torvo aspetto
Ravvisò Tullio in quello, che il Ciel gli avea predetto,
Ma in te riscontrò solo quel gran destin, che tolto
Ad essi il Mondo, il dava a tal, ch'ebbe il tuo volto;
E quanto ei volentieri secondò i fati amici,
Che in te promiser fine a i secoli infelici!
E agevolò sua lingua la strada a quei destini,
Che trasferti all'altezza, da cui tu lo rovini.
Scelleraggine in terra non v'hà, ch'o rei fautori
Non conti, o se non altro, non vanti adulatori,
Sol dell'essere ingrato, non lasciò fama esempio,
Che lode unqua s'avesse, non che dal pio, dall'empio.
Credi tu, che cotesta tua sconoscenza, a cui
Fassi or tanto coraggio, lodisi da que' dui?
T'inganni; ei lor vendetta amano per tuo danno,
Non te, ch'odian, per farti odiar, come tiranno.
Allor che Roma ingrato vedratti, udrà coloro
In te morder la colpa, che impresa hai tu per loro;
E lacerando allora tua fama or sacra, e pura,
Sapran sì fidi amici svegliarti una congiura.

Nel-

Nella vita di Tullio, se salvi a lui la sua,
Credi a una Donna (Ottavio) tu serbi a te la tua,
Ed allor che noi Donne non consigliam da sciocche,
Gli è Dio, che i suoi consigli fà uscir da queste bocche.

POMPONIA.

Sorella, ah non stancarti di perdonarmi. Hò un core
Troppo ratto al sospetto, e quinci anche al furore.
Che aggiungerò a'tuoi detti? non altro, ohimè! che i
Ma tu di questi ancora fai pompa a me davanti, (pianti;
E vinta da ogni tua magnanima parola,
Nè ancor gloria hò per Tullio d'essere a pianger sola.
Ottavio, a dolor tanto, a ragion tante, e quali
Pur serbi alti silenzj presagio a'nostri mali?
E' il tuo tacer crudele; ma è pia la tua presenza,
E già discendi a'sguardi, che lingua han di clemenza.
Io ben da i volti il core conosco; il tuo si move.
Oh simil nell'aspetto, come nell'opre a Giove,
Sialo ancor più in malvagi soffrir, che in punir buoni,
Fan Giove i beneficj più assai, che i lampi, e i tuoni.
Ecco a'tuoi piè implorando grazie anche a te propizie,
Non che alla Tullia Gente, due femmine Patrizie,
Nate di Consolari Case, ed in Consolare
Casa inserite, in manti bruni, in lagrime amare,
Abbracciar tue ginocchia, & abbassar sè stesse
Sino all'esser vedute supplici, e genuflesse,
Dove amerian più tosto ritte incontrar la Parca,
Che umiliarsi al piede d'ogn'altro egual Monarca,
Nè per Tullio sol miri a te piangenti, e prone
Due Matrone di Roma, ma Roma in due Matrone.

CESARE.

Dame illustri sorgete; piacesse al Ciel, che posto
Giù questo Scettro ancora della mia vita a costo,
Ritornasse al Senato l'autorità primiera,
Nè passasse alla coppia crudel, che meco impera,
Crederei sacrificio degno del nome mio
Render la sua grandezza a Roma, onde l'ebb'io;
Ma il trasferir sù quelli l'onor, che sì m'aggrava,
Non è un discioglier Roma, ma un renderla più schiava.

Que-

Queſta almen, ch'io ritegno parte di Mondo è certa
Di ſeguir le pie Leggi di tal, che forſe il merta,
Di tal, che nel Monarca non ſcorda il Cittadino;
Ma ciò pur mi è conteſo, s'io giovo all'Uom d'Arpino.
Pur via, ſalviſi Tullio. Ceſare i due combatta;
Ma ſe me doppia forza urti, ſovverchi, abbatta?
Abbattuto ch'io foſſi, quell'io, cui tanto increbbe
L'abbandonarlo a morte, per queſto ei viverebbe?
O perduta la Patria, perduto me, lo ſteſſo
Tullio alfin con più ſtrazio per lor cadrebbe oppreſſo?
Fora la vita ſua morte alla Patria, e tutto
Quel, che di libertade le ſerbo, andria diſtrutto.
Voi pregate al Cognato ſalute, e al già Conſorte,
Quand'io sò, ch'ei preſente mi pregheria di morte,
Poiche un Uom del ſuo core terria la vita a ſchivo
Nel mirar Roma aſtretta meco a perir, lui vivo.
Quel gran genio eſaudiſco, non eſaudendo io voi:
Libertà, merto, e fama la vita è degli Eroi.
Non per queſto è men fero il mio dolor del voſtro,
Benche in veſte voi gite lacera, io ſplendo in oſtro.
Se molto in lui perdete, io pur perdo altrettanto,
E il piangerei, ſe foſſe Ceſarea coſa il pianto;
Ma più cruda è la doglia, che tutta in ſen mi ſtringo,
Nè può sfogarla un fiume, che vien, ma lo reſpingo.
Ma ſe i noſtri Deſtini pianto placar non puote,
A che rigar quì in darno di lagrime le gote?
Coteſte a i piè portate di Lepido, e d'Antonio,
Lepido alle cui lodi fù l'Orator preconio,
Encomiando al Senato l'alzar ſculto in metallo,
Qual giù nel Foro or ſorge, quel Lepido a cavallo.
Prego i Numi a ſpirarvi tal forza a i labbri, a gli occhi,
Che quai mio cor toccaſſe, tai quei due cor ſian tocchi.
Io pur parlerò ad ambi; e opporrò a orgoglio orgoglio:
Ma cominciam da Lena. Franto ecco rendo il foglio,
Riportalo a chi dei lacero, e a lui dì come,
In fronte a tali Editti non ſcriveſi il mio nome.

POMPONIA.

Parte, e men cede a i preghi, che a Zeffiri una rupe:

Oh

Oh lui sì, che allattaro, non Romolo le Lupe.

POPILIA.

Meco, Amica, alla sorte gli occhi uniforma, e i sensi,
Parla sommessa; Ottavio non è il crudel, che pensi.

POMPONIA.

L'è chi soffre i crudeli,

POPILIA.

E a questi or si favelle.

POMPONIA.

Tu và ad Antonio, o Bella; ch'ei piegasi alle Belle.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

M. ANTONIO, L. LENA.

DUnque il pudico Ottavio le femmine han sedotto?

L. LENA.

Nol sò, sò che clemenza risuona ogni suo motto.

M. ANTONIO.

Oh inver più che fanciullo! che quanto hai, tutto dei
Di quel gran Giulio al nome, che ascritto è frà gli Dei,
(Incredibil vergogna!) cosa non hai tu fatto,
Perche de'Pompejani coronisi il misfatto?
Tu de'suoi Assassini, di Ciceron Collega,
Sottraesti al mio braccio quell' esecrabil strega
Di Bruto il Parricida, cui prolungò la morte
Modena fra le prime Colonie illustre, e forte;
Ed or vuoi, non contento, che troppo insin quì visse
Tullio lo schermidore delle publiche risse,
La discordia civile, ch'ei solo hà stabilita,
Sino al comune eccidio protrar con la sua vita?
E si è colui felice, che con l'incanto istesso
Dell'infinta eloquenza, che un Cesare hà già oppresso;
Tende ad opprimer l'altro (fra sè ridendo) e nui,

A tor

A tor di mezzo Ottavio, lo ſtimolo hà da lui.
Ma l'ingrato nipote di Giulio - - baſta, io voglio
Diſſimular per ora l'imprudenza, e l'orgoglio.
Tempo verrà - - ma intanto fien vani i ſuoi preteſti:
Dietro al Reo fuggitivo già corſo è chi l'arreſti.
Tu 'l raggiungi arreſtato, e di tua man quì mozzo
Recami il capo infame dal garrulo ſuo gozzo.

L. LENA.

Ma ohimè! chi ſalverammi dal furor d'Ottaviano?

M. ANTONIO.

Aggiunta al capo ancora di Tullio io vo' la mano.
Da Ottavio, io t'aſſicuro.

L. LENA.

Le Donne aſpetta almeno:
Forſe a' lor preghi, a i pianti l'ira ti verrà meno.

M. ANTONIO.

Eh Pomponia a me pute: Popilia è bella, e ſcaltra,
Saprò negarlo all'una, ſcordar lo farò all'altra.
Tu vanne, e queſto giorno l'ultimo a lui riluca.

L. LENA.

Permetti almen, che a morte, ma vivo io tel conduca;
Perche, come verſare il ſangue ſuo quell'io,
Che, ſua mercè, non ſparſi ſotto una ſcure il mio?
Vinti hò in mille delitti, mille rimorſi, in queſto
Più che oſtinato il caccio, mi rivien più moleſto.

M. ANTONIO.

Mancherianmi a tal'opra Cotila, Albedio, Planco,
E Nucola, e Viſejo, e Aſinio, e quante hò al fianco
Vendute anime nere, che l'Orator sfrontato
Nel declamar da'Roſtri, nominò mio Senato?
Ma te ſcelſi all'impreſa, come colui, che dici
Doverti al mio nemico far grato i beneficj,
Perche la ſconoſcenza del ſalvato ſuo Lena,
Che il troncherà, di morte gli ſia più crudel pena.
In tua vece a due cambii, ſe tu lo vuoi, mi appiglio.
Rieda il german fuggito, venga da Grecia il figlio;
Se quà tu li traſporti, e a macellar lui ſono
Per te pronti egualmente, lor cedi, io tel perdono.

Nè

Nè già vuol la mia vista di ciò goder; vorria;
Ma chi di quel suo dire resista alla magia,
Sì che alla sua salvezza me pur non persuada,
E a me non faccia, e a'miei cader l'ira, e la spada?
Tu l'orecchie turando, con un rossor di brage
Del tuo Liberatore presentati alla strage.
Sordo tu sia, non muto. Digli: Ecco in tua presenza
Chi dee della tua lingua sua vita all'eloquenza,
Ma perche quella armasti contro ad Antonio; io pure
Danno alla spada ingrato chi tolsemi alla scure.
E se l'aver compagni nel mal fà, che men spiace,
Mori, e mori tu solo; viva chi è teco in pace.

L. LENA.

Non negar la tua faccia, ch'animi il braccio all'opra.

M. ANTONIO.

Le Filippiche io scordo, s'ei quella lingua adopra;
Quella mi sedurrebbe a non l'uccider mai.
Và. Per tua man s'ei vive, per la mia tu morrai.

SCENA SECONDA.

POPILIA, M. ANTONIO.

O Splendor degli Antonj, che gli Scipioni in terra
Col tuo gran nome oscuri nel calor della guerra,
Eroe vincili ancora nel perdonare altrui;
N'hai da color gl'esempj, ma gli abbi anche da nui,
Che quai siam ripudiate, quai siam Patrizie, a i piedi
Per la vita di Tullio in lagrime tu vedi.
All' ingiurie sofferte nel contrapor clemenza
Risponderai co i fatti al suon d'un' eloquenza,
E con chi provocotti cangiando in pietà l'ire,
Dimentirai la fama, farai Tullio arrossire.
Generosa vendetta si è questa, a cui t'incito,
Che l'Orator convinto per te mostrisi a dito;
E ch'ei, per te vivendo, viva all'altrui memoria;
Che la maledicenza vinta hai con la tua gloria.
Piegò Lepido, e Ottavio Pomponia a sue querele:

Di

Di lei son' io da meno ? Tu di lor più crudele ?

M. ANTONIO.

Nobil cor scrive in marmo l'offese, e non l'alletta
Gloria maggior, che quella d'una nobil vendetta.
Col punir chi innocenza tradì, chi nomi infama,
Vendico il tuo ripudio, non men, che la mia fama.

POPILIA.

Stato pur fosse il mio ripudio a me d'oltraggio,
Avrei nel perdonargli fasto del mio coraggio.
Perche, Giovane ingrato, non rimandò me Sposa ?
Ch' anche in beneficarlo sarei più generosa.
Ma Vecchio, anzi che ingiuria pensasse il tormi al letto,
Pensollo, e fù gran pegno ver me d'eroico affetto.
Dividendoci il farro, và (disse) e sia mercede
Garzon Patrizio, e degno dell'invitta tua fede.
Il tuo tenero fianco non merta appoggio indegno
D'Uom, che canuto, e curvo suo fianco appoggia a un
Povero, qual mi vedi, ti rendo i tuoi tesori, (legno:
Perche in più liete nozze tu guidi i dì migliori.
Se tue ricchezze io lascio, e (aggiuns'ei) tua beltade,
Amo in me il compiacerti, in te la libertade.
Per unirti a un'Enea, ti tolgo ad un'Anchise:
E quì la man, piangendo, baciommi, e si divise.

M. ANTONIO.

E perche i suoi ricordi sembri contar per nulla,
Non amante, non sposa, e forse ancor fanciulla ?

POPILIA.

Femmina Consolare di Stirpe, e di Marito
Di mille offerte nozze sorda ognor fù all'invito,
E il separarsi amico d'un farro, e di due palme
Sciolse il nodo de'corpi, ma stretto hà quel dell'Alme.
Donna di un Semideo (che tal lo credo ancora)
Poich'altro egual non veggio, nulla più m'innamora.
Sinch' am'io la virtude, che dal gran Tullio appresi,
Di lui, ch'indi infiammommi, serberò i genj accesi,
E serberolli insino, che durerammi al core
Un sovvenir d'un bello, che nosco unqua non more;
Tal che vedi con luci a te piangenti, e prone

Una

Una in Popilia ancora moglie di Cicerone,
Una, ch'esser dispera, ma almen parer s'ingegna
D'Uom, che agli Dei s'accosta, la metà non indegna.
Non mostrar così poca contezza aver d'un bene,
Che non da fral bellezza, ma eterna a noi proviene,
Con sprezzar quell'affetto, che merta in me pietate
Da quante han pregio in terra gentili Alme onorate.
Oh qual'io conoscessi l'indole sue celesti!
S'animo hai pur Romano, sò, che lo piangeresti.

M. ANTONIO.

Vergine bella, ah lascia questo amor di parole,
Favoleggiar per vezzo di Socrate alle Scole,
Ed imparane un'altro, Maestro me, per prova,
Che insegnar Vecchio inetto non puote, e che più giova.
Provalo; io t'assicuro, che raderà per sempre
A te colui dal core l'ardor di miglior tempre;
E non mi stordirai, perch' io ti serbi un' Empio,
Che della tua bellezza, dell'onor mio fè scempio.
Che faresti, se quella bocca del ver nemica,
Qual propalommi infame, vantasseti impudica?

POPILIA.

Smentirei con pudica vita i suoi vani accenti,
Ond'ei, non io l'infame saremmo in fra le genti.
S'egli osasse da'Rostri me calunniar lasciva,
La mia modestia in lode cangeria l'invettiva.
E questa è la vendetta, che t'insegnò poc'anzi
Uom grande, una Matrona, che piange a te dinanzi.
E come or fò mia gioja non apparirgli ingrata,
Allor farei mia gloria così gir vendicata;
Dando a tanta eloquenza la pena, a cui t'istigo,
E a'suoi stessi rimorsi lasciandò il suo castigo.

M. ANTONIO.

Tu vuoi, saggia Donzella, ch'al tuo parlar distingua;
Come di Cicerone sol valse in te la lingua,
E lo conosco, e sento qual ti lasciò faconda,
Chi men farti eloquente doveva, e più feconda.
Plaudo à tanta eloquenza, ma n'hai negli occhi un'altra,
Che a trarmi ov' ella voglia l'animo, e anai più scaltra.

Ad

Ad essa eccomi reso: ad essa io m'abbandono,
E sia la tua bellezza, che vinca il suo perdono.
Ma non senza mio premio la vita è a lui concessa,
A lui vita, a me premio sia la bellezza istessa.
Odi, ma di soldato sentenza ultima, e prima,
Io sia Popilia a Tullio, Popilia a me sia Mima.

POPILIA.

Questo Mimico nome, se mal non mi ricorda,
Fù d'una Citerea di Venere più lorda,
Cui, sendo tu Tribuno, precedean laureati
Littori, e uscianvi incontro Castella, e Magistrati.
Teco in lettica al fianco Dama credean Latina,
E inchinar qual tua moglie, chi fù tua concubina.
Seguia squallido cocchio fra le onorate squadre
Di sfacciati mezzani, in cui sedea tua madre,
Vecchia, che in maledire l'utero suo fecondo,
Ben mostrava il dispetto di veder tanto il Mondo.
Nei decrepiti giorni da inesorabil sorte
Strascinata a tal nuora, qual suocera, a far corte.
Chi parla a te Popilia, non Mima (il sai?) si noma.
Mima è vile in Citera, Popilia è illustre in Roma.
Colei nacque di servi; ma di Patrizj io nacqui: (qui.
Bagascia ella a te piacque: consorte a un Tullio io piac-
Di più non ti rinfaccio. V'hà chi di colpe abbondi
Tai, che rimproverarsi non pon da i verecondi.
Tanto ti basti: a Dama nobile, ed inesperta
Di viltà, parli, o Antonio, non parli a una liberta.
Più sicuro pretesto tua crudeltà non ebbe
Del propor ciò, che sempre ad alme oneste increbbe.
Và pur sfogala in Tullio più tosto a morir pronto,
Che vita alfin caduca mercar con un affronto.
Asciugo ora i miei pianti. Compisci or la tua gioja.
Ita è già la sentenza. Io la scrivo, ei muoja.

M. ANTONIO.

L'ira, che t'abbellisce, disarmeria sin Pluto.

POPILIA.

Dunque scherzavi; e guai, se avessi a te ceduto:
Come degenerante dagli avi suoi sì chiari

Piacer potea diversa Popilia ad un tuo pari?
Sì, Eroe cedi a un onore, cui cimentasti, e dona
Dell'impetrar clemenza la gloria a una Matrona.

M. ANTONIO.

Io non scherzo nel premio: non sperar grazia altronde:
Sua vita è in tua risposta - -

POPILIA.

Così ti si risponde.

SCENA TERZA.

M. ANTONIO.

VE', qual fugge irritata; ma se consentiv'ella,
D'infamar Tullio io pure godea nella sua bella.
E poi fatto al suo onore questo palese insulto,
Scarso er'io di veleni, da spegnerlo in occulto?
Ma, Antonio, ohimè che pensi? dagli avi tuoi diverso
Viver l'aborrimento vuoi tu dell'Universo?
Basta a me la mia corte amica aver: che dici?
Scrofe, mezzani, ostieri fian sempre i nostri amici?
In che m'offese un zio, che nè men si risparmi
Suo sangue? in quel di Tullio tant'amo il disetarmi?
Vedrò la madre in pianto, mettermi avanti al ciglio
Suo troppo amor per questo degenere buon figlio,
Per cui mostrata a dito da voi, madri latine,
Tacendo, in casa, al fianco soffria le concubine,
E dividea la mensa vecchia, a cui dier le fasce
Cento Patrizj illustri, con zanzeri, e bagasce.
Dunque Lepido, e Ottavio fiano i clementi? io solo
Sarò Antonio il crudele, in odio al Cielo, e al suolo?
Se non amiam clemenza, fingiam d'amarla almeno;
Se vomitar non puossi, s'asconda il mio veleno.
Se abbiam fama di forti, di pii cerchiamla ancora,
Per sentenza d'Antonio in Roma uom più non mora.
Si consoli la Patria da un filio, e si perdone
Agli amici, a i nemici, al zio; ma a Cicerone?
Ah Cicerone! o nome per le sofferte ingiurie

Che

Che nel pronunciarti, risvegli a me le furie!
Se me vogliono i Numi pietoso al suo delitto,
Perche nella memoria me l'han così confitto,
Che per tutto ei mi segue, per tutto il veggio, il sento
Sfogar contro il mio nome da Rostri il fier talento?
Ahi quel dito accennante! quell'agitar di braccia!
Quella voce tagliente! quel guardo, e quella faccia!
Quel pe'rostri fumanti non ritrovar mai loco,
Sì che parea la curia, quanta è, mettere a foco!
Ohimè quel penetrante ferir d'ogni suo detto,
Che m'uccideva, e volle piacermi a mio dispetto!
Numi, io carco di colpe, non tremo in faccia a vui,
Ma co i rimorsi, a fronte non oso ir di costui.
Che si tolga al mio strazio l'empio Orator col suo:
Con lui pera il germano, e quanto è d'ambiduo.
E la scelleratezza della crudel sentenza
D'un Ciceron, se il puote, s'adegui all'eloquenza.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POMPONIA, QUINTO C.

(istesso?
Ciel, che veggio? uno spettro di Quinto, o Quinto
Piacesti a me presente sempre, ma non adesso.
Io vorrei, che tu ascoso fossi non men di queste
Al Tulliano sangue Filippiche funeste.
Così l'unico figlio presso al nuzial letto
Chius'hò, dove a tutt'altri nascoso è il suo ricetto:
Prego, che a lui difesa sian contro il Destin fero
Ivi, ov'ei fù concetto, gli Dei, che ce lo diero;
Poichè nulla in Ottavio speme è per Cicerone:
Fatto ei d'Antonio a fronte coniglio è di leone;
Tal che, quella io, che pianfi, poch'è, la tua partita,
Piango or più il tuo ritorno; sì temo alla tua vita.

QUINTO C.

Non sò dove mi vada, nè sò, se a te vicino
O il mio amor mi ritrasse, o pure il mio destino:
Sò, che vivere altrove non posso, e in tua presenza
M'è più caro il morire, che di te il viver senza.
Perche il german fuggisse più ignoto, e più securo,
Io ancor per suo consiglio rividi il Patrio muro.
A lui diei gemme, ed oro, quanto bastar per anni (ni;
Può ad uom, che in lungo esilio s'asconda ai suoi Tiran-
Me, baciando, abbracciando, licenziò con preghi
Cui, s'io reco ad Ottavio, non fia, ch'ei pietà neghi.
Auguro alla mia lingua l'espor le sue parole
In quel vigor, con ch'egli de i cor fa quel, che vuole;
Che se me l'hò ben fitte nella memoria, e come
Lor recitando, a Ottavio non rizzerò le chiome?
Come non sentirassi trafigger l'alma, e all'empio
Capo d'Antonio ei puote non ritorcer lo scempio?
Anche a te invia salute; ma sul partir tre volte
Raccomandò le care Filippiche sepolte.

POMPONIA.

O esecrabili scritti, v'inceneri saetta.
Maladetta eloquenza, albagia maladetta!
Egli hà bel dir lontano; chi vieta il gran secrero
Per sua salute, e nostra scoprire?

QUINTO C.

Io te lo vieto,
Io che maledirei questo mancar di fede
La maggior, ch'ad uom grande per donna egual si diede.
Tu trasportar ti lasci dall'aspro tuo talento
Di prorompere a sdegno; di questo è, ch'io pavento.
Ma sappi, che se mai l'ardor di cotest'ira
Rivelerà que'fogli, puoi ergermi una pira,
Che, ucciderommi io stesso, s'altri allor non m'uccida,
Sì tua rabbia sfogata di poi trionfi, e rida.

POMPONIA.

Tacerò più d'un marmo; se il vuoi, morrò tacendo.
Ma qual di mascherati stuolo s'avanza orrendo?
Consorte, ei son nemici, rado si teme in fallo.

Qui

Quì di minerva amica t'asconda il piedestallo.
Entra, tosto, ma giura di non uscir, su giura.

QUINTO C.

Per l'amor tuo tel giuro - -

POMPONIA.

Và, Dea, tu l'assecura.

SCENA SECONDA.

M. ANTONIO *mascherato*, SATELLITI, POMPONIA.

D'Aspra sorte ministro, gran donna, a te ne vegno.
Le Filippiche io chiedo, o d'esse il figlio in pegno.
Da me tu i cenni ascolti degli arbitrj del Mondo;
Nè temer già al fanciullo Destin men che secondo:
Poichè non sì crudeli speransi il padre, e il zio
Che delle non sue colpe espor voglianlo al fio,
E se il volesser; forse fia che l'altrui clemenza
La crudeltà de'suoi perdoni all'innocenza
Ma obbedir Dei - -

POMPONIA.

Del vostro Antonio è tal dimanda?

M. ANTONIO.

Or non si chiede, o donna: da chi può, si comanda.

POMPONIA.

O infelice fanciullo, volesse il Ciel, che fosse
In mano mia l'esporti d'un'empio alle percosse,
Io, che ben sò a qual fine vogliasi un tanto ostaggio,
D'andar contro alla morte femmina avrei coraggio!
E te faria securo fin contro a mille squadre
L'inviolabil fede d'una a te più che madre.
Ma qual loco, o fortuna t'accoglie, o mio buon figlio?
Lungi ai materni vezzi co'tuoi piangi in esiglio?
O pur qualche Littore con lor ti rese esangue,
E quà riporta un ferro tinto del tuo mio sangue?
Ahi che immagini orrende m'ingombrano il pensiere.
Forse agli augei sei pasto, o in ventre erri alle fiere.

M. ANTONIO.

Lascia i vani pretesti. Dov'è tuo figlio?

POMPONIA.

E dove
E' Quinto, e dove è Tullio? Con lor s'ei vive, è altrove.
Tu mi chiedi d'un solo, di tutti io ti richiedo.

M. ANTONIO.

(Assai più che dolersi, paventar costei vedo.
Fra sè. (Quel suo passo agitato, quei guardi suoi distratti
(Mostran, che alle parole mal rispondono i fatti.
Orsù, Donna, un rimedio trovai da far contento
Chi comandò. Gli scritti, ch'io chiesi, hai tu quì drento.
Se questi neghi, e il figlio non è presente, il foco
Arderà questi almeno, con ardere ogni loco.
Tosto in cenere cada questa magion con loro.

POMPONIA.

Questa, che del Senato gli edificò già l'oro?
Nè avran rispetto in Roma, di Roma i beneficj?

M. ANTONIO.

Fiaccole, e non parole; ratti ite, ardete, Amici.
E tu fia quell'ostaggio di Tullio, e degli scritti,
Ch'esser non vuoi tuo figlio. Tal premio hanno i delitti.

POMPONIA.

Pensi tu, ch'io paventi, del contentarti al paro,
La morte? Io libertade secura hò in quest'acciaro.
Bevi il mio sangue, e godi - -

SCENA TERZA.

QUINTO C., E DETTI.

ME, me - tu arresta il braccio.
le strappa il ferro.

POMPONIA.

Oh in quest'opera sola, Consorte, a me d'impaccio!
Ahi! che indegna pietade ti fà spergiuro?

QUINTO C.

i Giuri,
Che altrui fan scellerato, Dio non è, che in Ciel curi.
Scel-

Scelleraggine fora non impedir tuo scempio:
Scelleraggine fora non rendersi al tu'esempio.
Questo stesso tuo ferro, Sposa, mi persuade,
Di chi mi cinge ad onta, l'alma alla libertade.

si fere.

POMPONIA.

Ferma, impedite --

QUINTO C.

Oh colpo, che m'assicuri? --

POMPONIA.

Oh Dei!

M. ANTONIO.

Ite a precipitarlo sù gli occhi anche a costei.

SCENA QUARTA.

M. ANTONIO.

BEn stà: mercè del foco, a scontar mille colpe
Dalla profonda tana uscita è già una Volpe.
Uscirà l'altra ancora, e compirò la caccia
Nel trafitto fanciullo al duol materno in faccia.
Per non morir di gioja non corrasi al balcone,
Da cui precipitato già piomba un Cicerone.
Che bel rotarsi in aria! vorrei, che la ferita
Tanto in lui prolungasse di conoscenza, e vita,
Che apprendesse l'orrore del tracollar laggiuso,
E d'un morir squarciato, stritolato, diffuso.
Perche, qual Serpe, ei l'alma non hà divisa in parti,
Sicchè divisi in brani pur guizzino i suoi quarti?
Invidio a'miei felici seguaci il piacer loro,
Che cercar di finestra, la qual risponda al Foro,
E vedranno alzar gli occhi alla gran Piazza in alto,
E far plauso al rimbombo, che scoppierà dal salto;
E recare in trionfo i miei Ministri, e Sgherri
I frantumi di Quinto per aria in punta a i ferri.
E ve' se di Minerva fidossi al piedestallo;
Me non inganneranno questi Dei di metallo.

Io, poiche da'miei Lari gli escluſi, hò il cor più baldo,
E, s'empio a regnar giunſi, che bello eſſer ribaldo?
Pazzo chi, per temenza di queſti Dei, non gode:
Vizio è quanto ſi biaſma, virtude è quanto hà lode;
Siam pur Grandi, è lodata a noi, ſentendo, ogni opra,
Tutto a noi fia virtude, piacciaſi, o nò là ſopra.
Sia fortuna in man noſtra, o fiaſi in man de'Fati,
Certi ſiam d'oprar retti, finche opriam fortunati.
Ottavian, che al capo fà ſovraſtarci i Numi,
Altra timida norma prefigge a' ſuoi coſtumi;
Moſtrerà il fin d'entrambi, ſe ottien più quegli, od io,
O s'io dall' eſſer' empio, o s'ei dall'eſſer pio.
Abito di mie colpe ringrazio il tuo ſoccorſo,
Che all'impietrito core ſpuntaſti ogni rimorſo;
Ond'è, che ſenza interna lima affacciarmi ardiſco
A quei di Donna offeſa occhi di Baſiliſco,
Che vedova, ed in breve orfana alle ſue furie
Farà ſcopo il mio nome, col rompere all'ingiurie,
Ma ſerberò sù quelle limpido il mio ſereno,
Come l'Olimpo il ſerba ſul tuono, e ſul baleno;
Nè me più moveranno l'ire deriſe, e frali
Di quel, che mova i Numi il pregar de'Mortali.

SCENA QUINTA.

POMPONIA, E DETTO.

(l'opra

SOmmi Dei, non m'inganno. Ti ci hò pur colto, e
Mi t'hà manifeſtato prima, che tu ti ſcopra.
Chi potea, fuor d'Antonio, voler tanta empietade,
Quanta non fù mai viſta dal Mondo in ogni etade?
Stritolato è il Conſorte; ſortì da'ſuoi receſſi
Il mio figlio a'miei pianti, correndo in queſti ampleſſi;
E ſol per conſolarmi del mio dolor, nel ſeno,
Che 'l partorì, ſcannato da'tuoi, bagna il terreno.
Piegar vidilo il collo, gli occhi coprir d'un'atro
Velo, e ſmarrir reciſo, qual fior, cui fenda aratro.
Scorgo ben, che ſorridi, ch'un già ſia morto, un muoja,

Tan-

Tanto, perche improviſa, tal gioja è a te più gioja,
E godi or ſmaſcherato di ciò, che, non hà molto,
Chieder nè pure oſaſti ſenza maſchera al volto.
Oh ſplendor degli Antonj, guerriero invitto, e forte
Nel trar tremuli vecchi, molli fanciulli a morte!
Queſt'eroico talento s'aggiunga all'invettive (ve.
Di Tullio, e aggiungerallo, ch'anche in tuo ſcorno ei vi-
Io, ben mi guarda, io tengo quelle, a te reo, terribili
Carte, che in te di Roma provocar l'onte, e i ſibili;
Un' eſemplar ne hò meco: un Tullio, ed uno i Mari
Paſsò moltiplicato in mille altri eſemplari,
Per cui le tue virtudi già conte al Lazio, or quindi
Varcheran recitate ne'Mondi anche degl'Indi.
Indoli generoſe, caldi, celeſti Ingegni
Le proclamano a gara per queſti, e per que'Regni;
E l'Antonio di Roma già in quelle parti, e in queſte
Quel ſarà ne Teatri, che furo Atreo, e Tieſte.
Baſta udirle una volta per non ſcordarle poi,
Scordar tu le vorreſti, miſero, e non lo puoi;
Che ti ſeguon per tutto; fanciul, provetto, e vecchio
Ti ſeguiranno, e anch'ombra, tuonandoti all'orecchio,
Tu ſolo hai di Romano la lingua, il crin, la veſta,
Come d'uom la ſembianza, cignale è ciò, che reſta.
Nè ſcoprir puoi tu quelle, che a te ſepolte io vieto:
Me, che le sò, trafiggi; morrà meco il ſecreto.
Vedi come impotente con tutto il tuo diadema
Ti fà chi di morire hà più deſio, che tema.
Tu puoi felicitarmi con ciò, che a te ſol lice,
Ma coll'unirmi a i miei, non puoi farmi infelice.
Roma è patria de'Buoni. Naſceran da queſt'oſſa
Tai, che ſtraſcineranti, ma in brani, entro la foſſa,
E allor chiedi, ombra ignuda, chiedi a'tuoi Sgherri aju-
Cinto dall'atre ardenti tre Vergini, e da Pluto, (to,
Mentre, i tuoi ſentiremo urli laggiù deriſi,
Da i pacifici mirti, che fanno ombra agli Eliſi.

M. ANTONIO.

Quale io mi ſia, lo miri dal non ſdegnarmi a tante
Ingiurie, in che prorompi, Donna più che arrogante,

Spia-

Spiaceti ch'io t'aſcolti ſenza turbar mia pace;
Ma mi vendico meglio con quel, che a te più ſpiace.
Da me non ſperar morte, anzi io farò, che priva
Sia di modo a morire. Tua pena è, che tù viva:
S'altro foſſe il tuo volto, sò ben le guiſe, e l'armi
Con voi femmine imbelli trattar da vendicarmi.
Ma poichè t'aſſecuro da queſto, ò premio, ò danno,
Sappi, che ai Ciceroni non poſſo eſſer Tiranno;
Poichè qualunque hò fatto di loro, o farò ſtrazio,
Non fia pari al delitto, ch'hà di me pieno il Lazio,
Oltraggiandomi in guiſa, ch'ogni crudel ſentenza
Sù lor pronunciata, eſeguita, è clemenza.
Ma da Orator cotale vè, come io vò ſconfitto:
Intanto Imperadore io ſono, egli è proſcritto;
E vedrem, ſe celarſi potrà del Sole al lume
Coteſto della Patria Padre, Preſidio, e Nume.
Vedrem, ſe l'uom codardo aggiungerà alle prime
Ingiurie, or le ſeconde dal pergamo ſublime,
Or che ſolo in ſua fuga il vil ſi fida, e al lato
Non hà più il folle vulgo, le guardie, ed il Senato.
Ma il crudel, che mi ſono, anche a pietà m'arrendo,
Nè a odiar pochi Arpinati Triumviro diſcendo;
E alle tue ingiurie, e ſue muovomi, come ſcoglio
Del baſſo mar, che il batte, riſcuoteſi all'orgoglio.
Anzi t'apro uno ſcampo al viver ſuo, ſe il brami;
E fia l'arder nel foro le Filippiche infami:
Perche, s'anche il tenore fen legge, e n'è diſperſo
D'uno in altro eſemplare, quant'è per l'Univerſo,
Compenſerà queſt'atto pubblico, e volontario
L'atto della calunnia pur pubblico, e contrario.
Così il ſuo pentimento gli ſervirà d'emenda,
Col moſtrar, quanto a torto mi laceri, e m'offenda,
Ei mal rimproverati da Tullio a me misfatti
Seppellirò nel grido de'magnanimi fatti:
Ma ſe vano riſpetto ai maledici fogli
Opra, che ad un pur vano caſtigo ora ſi togli,
Grazie a lor de'tuoi mali tu avrai non ad Antonio.
Eſſi lo ſpoſo, e il figlio t'han tolto, e non Antonio.

Eſſi

Essi il sangue di Tullio chiedono, e non Antonio:
Tù de' tuoi, quel che resta condanni, e non Antonio.

POMPONIA.

A me questa doveasi preghiera, o pur minaccia (cia,
Quand'anche e sposo, e figlio stringea fra queste brac-
Forse per non vedermi rapir figlio, e marito,
Me l'amor seducendo, fin Tullio avrei tradito.
Ma raffermò mia fede l'uccisa amabil coppia;
Onde invan tù mi tenti: Vil rospo, arrabbia, e scoppia.
Nè sol'io, ma chiunque gustò la forza, e l'arte
Dei Tulliani scritti, celar ne sà le carte;
E chiunque imparolle sia Greco, ò sia Latino
Sà, che tù se' ubriaco, se' adultero, assassino.
Sò, che custodiralle della sua vita al paro,
E sò dove si tempra, per fenderti, un'acciaro.
Come più confidenti pubblicar tue vergogne,
Assai prima di Tullio le scrofe, e le carogne,
Che non t'amano quelle plebee più che plebeo:
Aman torti i tesori, ch'hai tù tolti a Pompeo.
Che? ti mascheri, e parti?

SCENA SESTA.

POMPONIA SOLA.

Forse arrossisti? esclude
La tua faccia un rossore, che avanzo è di virtude,
E in te i vizj occupando quant'è nella tua salma,
Aspetto io, ch'entro intrusi, ne caccino fin l'alma,
Ma che fai? che non fai? nè tù, nè alcun de'tuoi
Mi degnerà d'un colpo? Donna vi fuga, Eroi?
Due cadaveri il figlio, lo sposo hò lasciat'io,
Per te seguir, tù mori, che voglialo pur Dio,
Le tue sordide amiche te pur fugano estinto,
Non abbandoneratti la Vedova di Quinto,
Me seguace, di Stige mi avrai fin su i confini
Prefica scapigliata con onte, e fescenini.
Cari e voi perdonate già figlio, e già consorte,

Nulla

Nulla a voi più mi lega ; cede ogni nodo a morte ;
Nè à voi torna in affronto , s'oſo meſchiar da inſana
Coſe degne , e non degne di Dama , e di Romana .
L'amor voſtro,il mio onore ſgombrar dall'alma infetta,
E l'ingombrar la rabbia , l'orgoglio , e la vendetta .

ATTO QUINTO .

SCENA PRIMA.

POPILIA , POMPONIA .

QUanto narri io compiango;perduti e figlio,e ſpo-(ſo;
Ammolliria fin pietra deſtin sì lagrimoſo: (rebbe
Quinci approvo i tuoi sdegni;chi nõ gli approve-
Se non è tigre , ò d'uomo mai viſcere non ebbe ?
Entro ne'tuoi dolori, piango al tuo pianto , e ſolo
Dal tuo gran petto attendo ſaper premere il duolo ,
Per ſalvar nel preſente inevitabil fato
Quei, che ſol reſta,e nulla più è a me, ma a te cognato.
Perciò venni notturna ; che il teſtimon del Sole
Nè pur vò al conſigliarti fido di mie parole :
Onde il ben, ch'io ſoggiungo, come a tuo prò, de'tuoi,
A me non venga in merto , ma a te , ſe ſaggia , il vuoi .
Dona a pubblico foco quanto il fellon ti chiede ,
Che a queſto è altrui mancare di fè per maggior fede ;
Tullio è infermo aſſetato , cui , ſe Lieo dimanda ,
Giova il tradir con meno mortifera bevanda ;
E il tradirlo in negargli riſtoro , ond'ei fia ſpento ,
Fà poi , che riſanato ringrazj il tradimento .
Veggio , che la propoſta ti ſgomina , e t'attriſta :
Ma , che in tal ſacrifizio ſi perde , e che s'acquiſta ?
Nulla ſi perde ; altrove già propagata è l'Opra ,
Nè a temer s'hà , che obblio l'ammorzi , ò la ricopra :
Tullio ſi acquiſta ; e mentre reciteranſi altrove
Le proſcritte invettive , nè appreſti ei delle nove ,

Per

Per cui nelle Romane destre ecciti il prurito
Del vendicar te seco, tuo figlio, e tuo marito.
Ove, se inferocisci costante in tua disdetta,
Tullio fia senza vita, tù fia senza vendetta.

POMPONIA

Ciò è, rendasi pago Antonio, e al tuo consiglio
Allor Tullio dovendo la Patria, al mio l'esiglio,
Te ringrazj, e securo di vita in ricompensa
A tal benefattrice sè renda, e letto, e mensa;
E con auree collane, di porpora vestita
Mostri ei la Protettrice altrui della sua vita;
Ma la Vedova, or ch'ella per lui di figlio è priva,
Fuor di sua casa in vesti sordide, se può, viva.
Le Filippiche io serbo, nè le rivelerei,
Se Quinto, e il figlio in ombra vedessi ai piedi miei,
Laceri come sono, per ritornar quai furo,
Chieder quel, che mi chiedi, per tutti i Numi il giuro.

POPILIA.

Cara, almen taci, o parti: vengono i due Colleghi.

POMPONIA.

Nulla a interceditrice sì bella è, che si neghi.
E per non disdegnarti chi t'ama, io t'abbandono.
Tu ben m'intendi, implora, che l'otterrai, perdono.
Ma almen, vita impetrata al tuo repudiatore,
Opra ancor generosa, che mi si passi il core.
Il Triumviro tuo, se vaga il vinci, e tocchi,
Negherà me non bella levarsi alfin dagli occhi?
Quai l'Eroe virtuoso fan più, che gradi, e cuna,
Tante virtù, che ad esso non manchine pur una,
Tal l'Eroe vizioso fan boria, odio, & inganno,
E tutti i vizj insieme, che fur, sono, ò saranno;
Et io credo, che tutti compiano Antonio omai,
Se a lor mia morte aggiunga, donandola a tuo rai.
Ma, se la nega: io stessa mi esaudirò: le ingiurie
Per ricambiargli in Dite, vò a pormi in fra le furie.

SCE-

SCENA SECONDA.

OTTAVIO, M. ANTONIO, POPILIA.

M. ANTONIO.

TErgi, ò bella, le luci. Quel tuo discreto istinto
Del modesta dolerti, e questo amico han vinto.
Sicchè per sottrar Tullio alla giurata pena,
Mandai chi lo raggiunse da'miei cinto, e da Lena.
E fra pochi momenti vedrassi in questa soglia
Signor della sua sorte viver, purch'egli il voglia.
Ma due patti hà la grazia: l'uno è, ch'egli arda, e stracci
Le Filippiche: è l'altro, che la cognata ei cacci,
Femmina invelenita, che vive al suo dispetto,
E a noi furente, e a suoi, e a sè nulla hà rispetto.
Quanto a Tullio; io non fremo, ch'ei mi nomò Tiranno.
Tal nomò Giulio, e s'egli l'assolse, io nol condanno.
Questa pubblica colpa, se pur è colpa, è tale
Che l'odia sol, chi oppresso commetterla non vale,
Colpa, che ognor compagni hà i fasti, e le vittorie,
Colpa, che ogn'innocenza di onor vince, e di glorie!
Duolmi sol, che i privati vizj, cui fral natura
D'ogni alfin uom guardinga rinserra in fra le mura,
Egli o veri, o non veri abbia spiati, e tratti
In faccia ad un Senato pieno de'miei gran fatti.
Che direbbe il buon Tullio, s'altro Orator molesto
Esagerasse ai Padri d'un'uom fuor sì modesto,
Che della figlia in casa le sembianze leggiadre,
Gli fur più obbedienti, che non doveasi a Padre!
Se a correggermi il zelo stringealo, e nò il livore,
Dovea da solo a solo specchiarmi entro il mio errore;
Che, o allor reso a me stesso, dava io con pronta emenda
L'onor dovuto a un'uomo, che al ben dell'altro intenda,
O inemendabil io, reo sol negli occhi al cielo,
Rimanea grato almeno al dello del suo zelo.
Ma noi Patrizj, noi quest'umile germoglio

Trop-

Troppo innaffiando, in colpa siam pur del suo rigoglio,
Allor, che a nostri pari senza lor sdegno avvezzo
Fù, ne prim'anni altero a far vedersi in mezzo,
E se de nostri un solo questo di sangue oscuro
Fanciullo accompagnava, gir fealo accosto al muro.
Ma dalle sue sventure canuto almeno impari,
Che il gridar gli altrui falli pericolo è coi pari,
Mà che poi coi maggiori è audacia, & è delitto
Tai coi nati al comando, che merta esser proscritto.
L'altre virtuti, e il grado souran, che il Ciel ne porge
Voglion, che si rispetti l'error, s'anche si scorge,
E chi gli ultimi volle precedersi dai primi,
Vuol, che gli umili ancora soggiacciano ai sublimi.

CESARE.

Veramente, o Popilia, più che zelante, apparse
Tullio alcuna fiata nemico, e troppo egli arse.
Quel suo vindice foco l'accese, alme ben nate
Ad infamar per brama (diss'ei) di libertate.
Ma oltre il propor mezzi nocevoli al desio,
Libertà non conobbe, se pur la conobb'io.
Stato libero ei noma tanti soffrir Signori,
Quanti hà Consoli in Roma, Tribuni, e Senatori,
Servitù definisce il revocar da tanti
Il medesimo Impero in uno, o in tre Regnanti.
Ma se libertà vera è l'alta parte, e l'ima
Così temprar, che insieme s'abbracci, e non s'opprima,
E serbar pace eguale fra gli ineguali in terra,
Col dar leggi agli amici, e a i nemici far guerra,
Non sò, come si adatti al ben comune interno
Più che d'uno, o di pochi, d'un Popolo il governo.
Quando il pubblico impera; nel freno, e nell'indulto
La ragion tace, e parla l'affetto, ed il tumulto.
Gli onor vendosi a i ricchi, sian folli, o sian malvagi,
E a voler de potenti si strozzano i suffragi.
Questi piccoli Regi di un anno sol ne corti
Spazj mal partorendo, spesso escono in aborti,
Gelosi ah che non resti al Successor la gloria
D'opra tal, che cancelli la lor con sua memoria;

Per-

Perciò rado maturi, rado adattati ai tempi
L'uno tramanda all'altro nocevoli gli esempj;
Nè il successor riprende chi 'l precedè nell'opra,
Timido ch'altri in lui, quel, ch'egli in altri, scopra,
S'altri a poi risalire, dov'ei salì, s'ajuti;
Perche sempre a vicenda temono, e son temuti.
Ma il Sovrano, ò che scelto sia dai Maggiori, ò ch'esso
Sovra i suoi prima eguali sappia inalzar sè stesso,
Gran virtuti, e talenti forz'è, che chiuda, e varchi
Per gran fatti alla sorte, che il rota in fra i Monarchi:
Onde hà mente, che il guida per sentier breve, e certo
A dispor di quei gradi, che Astrea dà in premio al mer-(to,
E ascoltando ne'voti quì genio, e là ragione
Quel discerne da quella, e d'essa a prò dispone;
E talor, perche pace sue forze accresca, e fermi
Fà gl'inermi possenti, e fà i possenti inermi.
Nè invidia a un successore, ch'è sangue suo tal volta,
Parte ancor dalla gloria, ch'ei vivo darsi ascolta,
Onde quell'opra solo, che il tempo oprar consiglia,
Ed è Monarca al Regno, qual Padre alla famiglia.
Da ciò vien libertate, che l'alta parte, e l'ima
Tempra così, che insieme s'abbracci, e non s'opprima,
Pace serbando eguale fra gl'ineguali in terra,
Col dar legge agli amici, ai nemici far guerra.
Se cotal libertate Tullio alla fin conosce,
Trarrà la Patria accorta di tema, e sè d'angosce.
Arda i fogli nemici ai buoni, a Roma, a lui;
Colei cacci, e sè cruci vedova, ò sposa, altrui.
Ma a tai patti un ne aggiungo: te al letto suo ripigli
Chi di sè debbe ad onta, sua vita a tuoi consigli:
Un sì giusto compenso dalla ragion si chiede
Donna, alla tua modestia, non men, che alla tua fede.

POPILIA.

Principi, a vincer atti più assai, che a punir rei
Con la pietà, che immago vi fà de' sommi Dei,
Che di voi lungamente faccianci i dì felici,
Siccome io chiedrò sempre con voti, e sacrificj,
Principi generosi, prosperera la sorte

A que-

A questa Patria nostra redento il già consorte,
Sì, perche arrenderassi vinto a miglior sentenza,
Sì, perche mostra a dito fia in lui vostra clemenza;
Onde il libero stato verrà in bell'odio a queste
Tribù, che ancor servirvi vorran, se nol voleste.
E potrete securi coi lauri in sulla chioma
Passeggiar senza guardie, che guardia a voi fia Roma.
Voglia Dio, che dal vecchio in prò del Lazio, e suo
Sia libertate intesa, siccome è da voi duo,
Nè a sostener l'ostini, che questa è tirannia,
Quella severa, in ch'egli giurò, filosofia.
Ma se lo seduceste quella all'orribil segno
Del pospor fin sua vita al forse impreso impegno
Di non arder gli scritti; se prima a lui non parlo,
Deh non precipitate sì tosto a condannarlo.
Altre due grazie imploro, nè in van da'generosi;
L'una è, che non per altra voglia, che sua, mi sposi.
Libero egli confermi questo ripudio, o il rompa:
D'amor senza interesse mia gloria è a lui far pompa.
Sì bell'atto non macchj desio di premio: il dono
Ch'io voglio è il saper io, che qual gli fui, gli sono,
E se donna Romana premio oltre a ciò pur brama,
Sia questo appo i venturi secoli un pò di fama.
L'altra è, che alla cognata non diasi bando: omai,
S'errò, nel figlio, e in Quinto la rea punita è assai.
Se tu avessi a me ucciso, ò Antonio, e sposo, e prole
Pensi tù, che sì miti sciogliessi a te parole?
E che placida quanto a te mi mostro or fossi?
Morrei, contro a te Roma chiamando io da questi ossi.
L'amor, l'ira, il dolore, la mente annebbia, e a un tratto
Fà d'un'uomo il più saggio talvolta un mentecatto;
E siccome l'ingiurie, che bocca allor delira
Vomita, alla pietate movono, e non all'ira,
Così queste che scaglia donna già fuor di mente,
Oprino in un eroe, che a lei sia più clemente.

CESARE.

Facile ad una donna perdona un Semideo.

M. ANTONIO.

Ad Ottavio, a Popilia la rea si doni, e il reo.
E poichè stolta lingua di sè, non d'altri, e scorno,
Diman fausto, e felice per tutti sorga il giorno.

SCENA ULTIMA.

C. RUSTICELLO, L. LENA, SOLDATI, E DETTI.

PRincipi, me vedete, e Ciceron vedrete
Poichè ambiduo noi cinti da queste lance avete.
Ma Tullio è alfin disciolto, e peno io fra legami;
Ond'è, che in libertate pari alla sua mi brami.

M. ANTONIO.

Sciolte sian tue catene; Tullio s'emendi, e tutto
Da sì prospera notte cangisi in festa il lutto.

CESARE.

Che dell'Eroe Collega l'ira sia mite, o sazia,
A Popilia, e al mio affetto da Tullio abbiasi grazia.
La mercè nostra ei vive.

C. RUSTICELLO.

Non ben mi spiego; e peggio
Voi m'intendete: or Lena tutto aprirà.

L. Lena scopre la testa troncata di Cicerone.

CESARE.

Che veggio?

L. LENA.

Ecco il capo reciso--

POPILIA.

E questo è il bel perdono?

CESARE.

Così, Antonio, spergiuri? Schernito Ottavio io sono?

M. ANTONIO.

Sì me, Lena, scherniści? Non rispondesti al messo
Che Tullio a queste soglie testè verriati appresso?

L. LENA.

E chi lo nega? A punto la testa al reo troncata,
Meco recava allora, che arrivò l'ambasciata,

E cre-

E credendo, che il tronco dell'Arpinate, al piede
Voleſſi tu per prova dell'intatta mia fede,
Siccom'era in lettica chiuſo con l'uom canuto
Che quì ſciogliere hai fatto, & ad eſſo iva in ajuto,
Di trarlo allor promiſi, e il traſſi a queſte ſoglie,
Ove qual merta accolto fù pria dalla tua Moglie.

CESARE.

Lena, oh troppo a i delitti obbediente!

POPILIA.

Oh fronte
Qual ti vidi, e ti veggio, già d'onor carca, or d'onte!
Nè in Pomponia mi cangio? Vivo, e ti ſon fedele?

M. ANTONIO.

Ah di mia crudeltate deſtin vie più crudele?

C. RUSTICELLO.

Oh ſpettacolo orrendo! oh tradimento! oh danno,
A cui negheran fede gli uomini, che verranno!
Io che vedo anche, & odo l'atra Tragedia, e l'ombra,
Ch'anche ſciolta a me intorno la viſta, e il cor m'ingom-
Principi, a voi la ſteſſa porrò d'avanti agli occhi, (bra,
Onde alfin di terrore colmi, di pietà tocchi,
Almen ſacrifichiate vittima in pari a queſta,
Che così tronca il chiede, un empia, una vil teſta.
Serberò, quanto lice, l'a voi dovuto onore,
Prenci, non però tanto da farmi adulatore;
E ſe il ſoffrir vi peſa qualch'aſpra mia parola,
Strappiſi queſta lingua, tagliſi queſta gola;
Così, s'egual non viſſe, egual ſenza menzogna
All'Orator di Roma morrà quel di Bologna.
Sparſa ad arte la fama, che Tullio al mar fuggia,
Servi, cavalli, e cocchi preſero quella via,
Mentre da me, e da pochi ſolo, ſeguito ei volle;
Del ſuo Tuſculo amato naſconderſi nel colle;
Ma entrando al gabinetto, dov'ei ſolea ſovente
I belliſſimi parti depor della gran mente,
E ſcordar le ſue cure, ed allentar la briglia
A i geniali ſtudj, ch'ivi fur ſua famiglia,
Ecco più d'una oſcura terribile cornacchia

L'una traversa all'altra, svolazzavi, e ci gracchia,
Anzi a lui, che sedeva per addormirsi alquanto,
L'una ardì fin col rostro svolgerli al capo il manto.
Sbigottimmo all'augurio: pur giova allor ch'uom pre-
Per non smarrir l'afflitto, guardinga in sè la tema, (ma
E fingendo coraggio a più poter l'esorti
A cercar dentro i mari da spiagge amiche i porti,
E benchè più d'un messo giunto di là ne arreste
Col terror di que'venti, ch'eccitan le tempeste,
A sprezzar vien sedotto gli error d'Austro e di Noto
Su la fral sicurezza del legno, e del piloto.
Vassi, e fuor di cammino, dov'atra selva intrica
Lo spedito viaggio de'muli alla letica;
E mezz'ora il viaggio avea consunta appena
Che a noi venir si scopre quest'Eroe del tuo Lena,
E dietro a lui spartiti fra i densissimi cerri
S'avanza uno, e poi l'altro, e alfin tutti i suoi sgherri.
Tullio li osserva e scorto qual duce a sè li guida.
Buon per noi (dice) ch'io salvai quel parricida;
Lasciam pur, che n'aggiunga; seconderà la fuga.
Tace, e alla già accigliata fronte appiana ogni ruga.
Lieto io gli Dei ringrazio. Costui s'appressa, e vuole
Parlar, ma non sà dove trovar più le parole.
Fra torvo, e sbigottito stava, e teneaci a bada;
Torvo, e tremante al fianco cercar parea la spada.
Che da noi chiedi, Amico? dice a lui, che s'accosta
Tullio. Al fato, e ad Antonio cedi. E la sua risposta.
Lasso allor, che non feci? del Mastro alla presenza
Tutta versai la male da lui presa eloquenza;
Misi avanti degli occhi di questo ingrato, & empio
Il palco, e la mannaja del fuggito suo scempio,
Per la vita serbata da chi glie la chiedea,
Per quel nome d'amico, con ch'ei lo ricevea,
Nol pregai di perdono, pregai, che almen cattivo,
Me più tosto uccidendo, lui traesse a te vivo;
Ma ohimè! dur più che scoglio feasi a miei voti, ond'io
Cadendo a piè di Tullio per l'amor d'ogni Dio,
Lo pregai, che parlasse, certo io già, che i suoi detti
Pote-

Poteano ov'ei voleſſe, condur gli umani affetti.
Ma ſdegnò quella lingua magnanima, e gentile
Sgrupparſi a un ſolo accento, per movere un cor vile.
Pur ſuppliva al ſilenzio fiſſando in lui due lumi,
Ne quai la riverenza ſanta apparia de'Numi,
Ch'ebbe conſolatori, quando animò quel ciglio
Le voci a ſua ſalute nel temuto periglio.
Moſſer chi lo mirava quei guardi, e i circonſtanti
Sgherri, con mano a i volti coprivano i lor pianti,
Sgherri, gente ne'mali più tracontante, e gaja;
Ne queſti avea già Tullio ſottratti alla mannaja.
Ma coſtui torſe i lumi altrove, e valſe al fine
L'eſecrabil manaccia a porvi entro del crine.
L'impugnata canizie del capo ah venerando
Curvollo al colpo alzato del ſacrilego brando.
O allor sì, che più oltre mirar per me non puoſſi:
Serro gli occhi, ed ahi ſento ſtrider fra i nervi, e gli oſſi
Il mal forbito ferro, che taglia nò, ma ſega,
Da che naſce un ribrezzo, che l'alma al cor mi lega;
Ed un giel, che mi ſcorre, fà, che il calor s'addenſi
Tutt'entro, e m'abbandoni fuori alla morte i ſenſi.
Deh perche il core ancora non penetrò quel gielo,
Ch'io non apria più i lumi a ſoffrir queſto Cielo.
Miſero alfin rivenni; l'alma, che in me rimaſe,
Sè per maggior mia pena riſcoſſe alle tue caſe,
Dove il teſchio rapendo ſtillante ancor di ſangue,
Femmina, al cui paraggio pii foran tigre, ed angue,
In ſeggia eburnea aſſiſa ſel reca in ſul ginocchio,
Poi con lividi ſputi gli chiude il ſocchius'occhio,
E tratto un dalla chioma di tanti aghi ſuoi d'oro,
Sì forò quella lingua, che la fè tutta un foro.
Lena intanto al bell'atto plaudea ridendo; ed ella
Butta al ſuol la gran teſta, che il ſangue alléta in quella,
E tutto ſpruzza intorno nel tracollar boccone.
Queſta macchia, ch'io bacio, ſangue è di Cicerone;
Che verrà (s'io pur vivo) meco alle mie contrade,
Per oſtinar Bologna ſempre alla libertade.
Sì giacéa quella teſta, ne ardia levarla alcuno;

Quand'ecco un giovin alto di ſerio volto, e bruno
Che indoſſo hà le diviſe d'Ottavio, e che ſi noma
Come detto da Tullio ſperanza altra di Roma,
Chi ſia non sò --

CESARE.

Con l'erbe, e con la cetra al collo
Gli è un Mantovan, che illuſtra la doppia arte d'Apollo.

C. RUSTICELLO.

Oh, che tolta la palma, Greci, e Latini, a vui,
Non sò, che dell'Iliade maggior naſca per lui!
Giovine valoroſo quel capo accolſe, e audaci
Tanto fur le ſue labbra, che quelle empier di baci,
Col dir, mentre il buon Lena gliene facea rapina:
Nel mio inferno uno ſcoglio prometto a Catilina.
Principi, e tu ch'ai parte maggior nella ſua morte,
Alle virtù, che vanti di ſplendido, e di forte,
Quelle di pio, di giuſto aggiungi ancor che tardi,
E fiſa in quel tuo Lena degni d'Antonio i guardi,
Ti par ceffo quel ceffo da ricuſar ben anco
Il parricida acciaro d'immergerti nel fianco,
Quando nè l'amicizia, nè il beneficio è ſtato
In lui poſſente ad altro, che a renderlo più ingrato?
Per comun ſicurezza condanniſi al ſupplicio;
E queſto alla grand'ombra ſia tutto il ſacrificio.

CESARE.

Venerabile aſpetto, che morto ancora inſpiri
La libertà, per cui moriſti, a chi ti miri,
Degno della corona, che tua mercè, non cinſe
L'avo mio ſventurato, cui troppa fede eſtinſe,
Tu dalla ſpazioſa fronte, che immobil giace,
Scopri quella, che l'alma sù gli aſtri hà eterna pace',
E ſorrider mi ſembra tua morta bocca a i noſtri
Pianti, che a ſommi Dei libero ſpirto or moſtri.
Morta è ben quella lingua, ma dentro al cor mi ſoni:
Ecco, o Ceſare il premio, che all'amor mio tu doni.
Ei ti feo qual ti vedi; ma col morir purgai
L'error dell'eſaltarti là dove io non penſai.
Mente mia fù alla Patria ſcudo far del tuo braccio;

E tu

E tu, figlio, alla madre quel sei, che stringi il laccio.
Così cangi in offese gli sperati soccorsi?
Ma và; che per castigo ti danno a tuoi rimorsi.
Venerabil canizie, cui scapigliò l'infame
Pugno d'un'assassino peggior dell'altrui brame,
Cui togliesti alla scure, non perche poi la sua
Vita impiegasse a strage crudel far della tua.
Già non ti meravigli, che rida ei del tuo eccidio,
Tal è chi una fiata sfrontossi a un Parricidio.
Antonio a te, se il vuoi, se il neghi, a me s'aspetta
Un fallo a noi comune scemar con la vendetta.
Tu c'hai l'indole adatta, e per lung'uso attenta
A inventar pene orrende, per l'empio una ne inventa,
Che riviver lo faccia ben mille volte a mille
Morti, onde mova a pianto le mie, le tue pupille,
E sin fugga Popilia l'atroce vista, e chieda
Ch'a più mite supplicio quel barbaro sia preda.
Oltre Paolo, oltre Lucio dammi costui: se il neghi
Implacabile, eterna sia guerra in fra i Colleghi,

L. Lena.

Signor, sai, che io previdi mia sorte, e gli odj suoi:
Tue gran ginocchia abbraccio; salvami; il dei; lo puoi.

Popilia.

Io pur coteste abbraccio Patrizia alta Matrona:
Costui co'rei seguaci magnanimo abbandona.

M. Antonio.

Io promisi al mio Lena (ben mi ricorda il patto)
Dalle furie d'Ottavio serbarlo, e il serbo intatto,
Nè cangerò proposto a tutto il Mondo in faccia,
(Seguane poi che vuolsi) per priego, o per minaccia.
Ma a Popilia, a Pomponia lo dò, che giusto è il darlo.
Troppo ei servimmi, e a voi rinuncio il compensarlo.

L. Lena.

Ohimè! questo è un salvarmi? Compagni, i nostri scempj
Insegnin la mercede degli empj a servir gli empj;
Chi già amò il tradimento è al traditor poi sordo.
Sì premj i tuoi fedeli? ve' questo dito; il mordo;

Pentito ah che più tosto, fellon, te non trafissi;
Ma di tua man trafitto t'aspetto in fra gli abissi;

M. ANTONIO.

Tu Felsineo Oratore tornando al Patrio suolo,
L'ire de'Boi feroci sveglia contro a me solo,
Che di Cassio, e di Bruto (sedendo Ottaviano)
Correrò volontario ad incontrar la mano,
Cercando ivi, & irritando con fati a Giulio eguali
Per queste avide coste uno de'lor pugnali;
Ma non vadan disgiunti da'nostri anche i lor danni,
Sicchè i Tirannicidi cadano in sù i Tiranni.
Nè i secoli venturi purghino mai l'orrenda
Macchia, che agl'infelici miei posteri discenda,
Sinchè più nè il mio nome, nè il sangue mio t'appesti,
Roma; e men dagli Antonj guardati, che da'Sesti;
Poichè tendono i nostri già disperati spirti
A meco in un col Mondo struggerti, e seppellirti,
Se non pensano i Numi mossi da tanta ingiuria
A cacciar dalla terra co i folgori me furia.
In tanto i' vo', che il teschio pubblico stia sul Rostro,
E di mia crudeltate spettacolo sia mostro,
Perche pallido, esangue con novi accenti, e muti
Di quanti hà l'Universo tanti faccia in me Bruti.
E tu, spirto inimico, a cui fù men pesante,
Giudice me, morire, che obbedir, me regnante,
Da quella, ove disciolto ti stai libera calma
Vedi qual pentimento ti vendica in quest'alma;
Però con generosa pietà dal braccio eterno
Tullio, m'impetra un colpo, che scaglimi all'inferno.

IL FINE.

L'
EDIPO
COLONEO.

EDIPO

PROEMIO.

Sofocle discendea da Colono, villaggio vicino ad Atene, sacro a Nettuno Equestre, e alle Furie; e però volle mostrarsi grato alla Patria, facendola scena di quest'azione, che consiste nella morte, o sia trasformazione di Edipo. Sofocle perseguitato da' figli, che gli tolsero, come a mentecatto per la vecchiezza, il governo della sua casa, fece conoscere col recitamento di questa Tragedia a i Giudici qual pazzo egli fosse, onde gli fù restituito da' medesimi quello, che gli era stato ingiustamente levato. In Polinice dunque, e in Eteocle rappresenta l'ingratitudine de' figliuoli verso il Padre, e la lor punizione, dipingendo nella sventura di Edipo, la propria. Questa Tragedia è utilissima alla Repubblica, rappresentando il dovere de' figli verso del Padre, ed il castigo de' trasgressori. Io l'hò imitata, perche Longino, il gran Longino la loda, come un capo d'Opera, facendone esempio del Grande il racconto della morte del Rè di Tebe. Ella è forte, ella è severa, ella è magnifica, e piena più di terrore, che di compassione. Suppongo, che Teseo havesse la corte in Colono alla vista di Atene, siccome molti Principi in vicinanza delle lor Capitali tengon le corti, e le abitazioni di delizia, così il Rè di Francia, non in Parigi, ma a Versaglies

poco

poco distante abita, e quasi continuamente villeggia. L'argomento di questa Tragedia è distesamente espresso nel seguente Epigramma portato dal Greco.

Conjugii infelix materni crimine, natæ
Ipse suæ innitens Oedipus Antigone,
Thebis Cecropios desertis, venit in agros,
Fessusque incubuit sedibus Eumenidum.
Sævus adest Creo, qui repetat: sed dextera Thesei
Injusta satis est vi prohibere senem.
Tunc memorat Fati leges, Populum fore bello
Egregium, cujus stent sua busta solo.
Venit & argiva Polynices Urbe profectus,
Hunc à se Genitor dira precatus agit.
Namque sibi addictæ de colle trahebat Equestri
Ad se longa animæ tempora parca senis.
Dumque animo Ægides perpēdit dicta, movetur
Terra, senexque inter fulmina raptus erat.

ATTORI.

SFINGE.
SACERDOTE.
EDIPO.
ANTIGONE.
ISMENE.
TESEO.
CREONTE.
POLINICE.
CORO.

La Scena è in Colono a vista di Atene.

PRO-

PROLOGO.

SFINGE.

SE mirate la chioma, il volto, il collo, il petto,
Ecco non disparuta vergine al vostro aspetto;
Ma all'ale, ed alla coda, con che mi sferzo io stessa,
Eccomi per metade Aquila, e Leonessa.
Figlia me di Tifone la fama agli uomin finge,
E quella me, che il monte Citeron nomò Sfinge;
Ma dentro a queste spoglie son nuda furia, e fuori
Altro non son, che un'aria dipinta a più colori.
E ritorno alla luce odiosa a me quell'io,
Che cader parvi infranta dal monte a me natìo:
Ah perche non morii? ma per maggior mia doglia
Me i duri Fati eterna voglion contro mia voglia?
O l'immortalitade a chi si muor sì cara,
A noi spirti dannati più d'ogni morte amara!
Quella io fui, che d'enimmi fatali il vero avvolse,
Quai per suo danno un solo fra gli uomini disciolse.
Lui felice, se meno dagli astri avea d'ingegno!
Men per colpe famoso saresti, o Teban Regno.
Dissi: Vive fra noi chi hà quattro piedi, e due,
E ch'unico le voci articolar può sue:
Mosso ei sol con tre piante, voce anche avvien che muti.
Fra quanti hà ciel, mar, terra, augelli, e pesci, e bruti.
Ma allor che in maggior copia di piè sostiensi a forza,
Ne'rallentati nervi languisce ogni sua forza.
L'età varie dell'uomo quinci Edipo compresse,
E fue più scellerato, che Rè, quando m'intese.
Altro enimma io proposi, o Tebe, al tuo periglio.
V'hà un genero dell'avo, rival del padre, e figlio.
E fratel de'suoi figli, padre de'suoi fratelli.
Ebbe l'avola, madre, figli, e nipoti in quelli.
Così egualmente a forza d'ingegno, e di misfatti.
L'uno Edipo co i detti scifrò, l'altro coi fatti.
Così lo volle in Tebe l'implacabil destino

Tan-

Tante volte infelice, quante volte indovino.
Causò un'enimma, e l'altro prediſſe il fallir ſuo,
E il piacer dell'Erinni trionfò in ambiduo.
Quinci a noi furie in terra s'alzano Altari, e Tempj
Con empietà maggiore, per timor d'eſſer empj.
Ma pur ch'ardaci incenſi la ſacrilega Atene,
Paghe per maggior gloria ſiam noi di maggior pene.
Sù noi Giove raddoppj l'ire al rio culto acerbe.
Siam del rapirlo a Giove più afflitte, e più ſuperbe;
Ed io miſera Aletto più in mie miſerie altera
Novo enimma propongo, che orribile s'avvera.
In un girar di Sole, quà chi lo ſciolga attendo.
Scellerato innocente non muor da'vivi uſcendo:
Senza tomba ſepolto, lieto, infelice ei giace,
E torrà ad altri, ad altri darà, ſenz'aver pace.
L'enimma ecco, o mortali, ſinch'un di voi lo ſcopra,
Aſſiſterem quì aſcoſe noi furie alla noſtr'Opra.
Per poi penſarne un nuovo, che dia, volendo i Fati,
Agl'interpreti ſuoi premio di ſcellerati.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SACERDOTE, CORO DI MINISTRI.

DEe, che d'angui animate li capegli ritorti,
Vergini agitatrici del Regno empio de morti,
E che sù questo sasso sacro a voi, neri spirti,
Che nero anch'esso è sculto de teschi atroci, ed irti,
Invisibili ogn'ora posate il fianco, e l'ali,
Ove seder non osa profano in fra i mortali,
Numi d'aspro destino ministri al mondo infausti,
Questi da man devota, vi plachino olocausti:
Sì che da quella face, che ogn or rotate accesa,
Questa terra innocente non tema, e sia difesa.
Ministri, alziam tre volte alle tre Furie avanti.
Tre di agitati aromi turiboli fumanti.

Il Coro ubbidisce.

Chi da fonte perenne recami, ond'io quest'ara
Con pura man ne spruzzi, l'acqua più sacra, e chiara?

Due del Coro partono.

Quei da Dedaleo fabro due nappi d'or formati
Di mortifera tasso vengano incoronati;
E co i fior di cicute, e di bossi, e di napelli
Stretti in lana dal ciuffo di negri uccisi agnelli,
Ambi i manichi loro sien al sacr'uso adorni,
E del fumato altare dividansi su i corni.

Due del Coro portano i vasi, due tornano con acqua.

L'acqua recata, o fidi, versate in ver l'Aurora;
Ve ne dee di tre fonti alle tre Furie ancora.

Versano quei del Coro l'acqua, ed altra ne recano.

Se ne colmino i nappi; lieo non vi si mesce;
Che a voi, vergini eterne, l'onda non pura increscе.

Quei del Coro empiono i due vasi d'acqua delle tre fontane.

Tre

Tre volte nove inciſi di ſteril felce i rami (mi.
S'impalmino, e ogn'un meco le Dee, tacendo, or chia-
Eumenidi ſorelle, che della notte nera
Naſceſte a un parto Aletto, Teſifone, Megera,
Se di tanto in Averno v'hà deità capace,
Alla proſtrata Atene date voi, da voi pace.
Compito è l'olocauſto; tolganſi i vaſi all'are,
E in tardi, avverſi paſſi partiam volti all'altare.

Vanno all'indietro lentamente.

SCENA SECONDA.

EDIPO, ANTIGONE, E DETTI.

O Di cieco, e canuto padre Antigone figlia,
Quale o Cittade, o campo, miro con le tue ciglia?
Chi un eſule dal ſoglio, per te guidato, e ſolo
Mendico in fra i Monarchi, riceva in queſto ſuolo?
La vecchia età, lo ſpirto, che generoſo, e forte
Fà indarno un ſoffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o Figlia, un Genitore, cui ſtancar gli anni, e i
Aſſidi in un di queſti, ſacri, o non ſacri ſaſſi; (paſſi,
Finche da paſſaggero pietà corteſe additi
Qual terra è, che ſi tiene; ſe in lei v'hà chi n'aiti.

ANTIGONE.

O miſerabil Padre, per quanto il guardo ſcorre,
Scopro fra moli eccelſe ſorger più d'una torre;
Onde vaſta Cittate deduco eſſer vicina:
Ma qual ſia dir mal puote vergine peregrina.
Sò ben che in queſto loco, dove odi augei canori,
S'appoggiano agli olivi le viti, ed agli allori;
E che ſacra è la ſelva; poiche partir devoti
Veggio da un ara a coppia, a coppia i Sacerdoti.
Ma una ſeggia di marmo quì non sò che dinota
Di ſcolpito a sè intorno, e a tuoi ripoſi è vota.

EDIPO.

Pria ch'io m'adagi, o figlia, deh ſpia della ſcultura
Più da vicin l'immago

ANTIGONE.

Su questa pietra oscura.
Tre biechi volti, e crespi rilevar' gli scarpelli,
Cui scarmigliate bisce s'arricciano in capelli,

EDIPO.

Ben stà: grazie a voi rendo, miei placati destini,
E a voi Dee, che di serpi gite animate i crini.
Quì lasso Edipo sieda.

ANTIGONE.

Ma non mi sono oscuri
Della Città lontana, or che gli osservo, i muri.
Veggio dalle Tribune d'ogni edificio sacro
D'una vergine altata sporgersi il simulacro.
Quella è Pallade, o Padre: così pur mi sovviene
Che a gli occhi nostri in Tebe dipingevasi Atene.
Quì nò, che non ravviso dove siam noi; fra poco
Ne chiedrò i Sacerdoti, che partono dal loco.
Padre, in tanto t'adagia. O pii Ministri, e santi--

SACERDOTE.

Pria, che tue voci, o donna, si spieghino più avanti,
Sorga il vecchio profano da questo sasso, in cui
Se ad uom seder non lice, tanto men lice a lui.

EDIPO. (bre?

E a chi devoto è il seggio, donde si vuol, ch'io sgom-

SACERDOTE.

Devoto è alle tre figlie della terra, e dell'ombre.
Questo toccar non lice; questo adorar si dee:
Parti, o vecchio arrogante; o irriterai le Dee.

EDIPO.

Anzi me supplicante accoglieran le Furie;
Nè da lor più mi parto

SACERDOTE.

Sì provochi all'ingiurie
Alma Sacerdotale? sì la sacr'ira accendi?

EDIPO.

O venerande Dee da i neri volti orrendi,
Difendetemi voi, voi meno a me feroci
De i Sacerdoti vostri. D'Appolline alle voci

Quà obbediente i'venni; fù l'infallibil Dio
Che pace, ov'uom v'adora, promiſe al venir mio.
Quì vi trovo; e cacciarmi dalla fin de miei mali
Vogliono i men di voi placabili mortali;
Ma i ſuoi beni allontana da sè, chi mi diſcaccia.

SACERDOTE.

Di pio ſono i tuoi detti: ma d'empio è la tua faccia.

EDIPO.

Co i miracoli Apollo confermerà miei detti,
E qual di noi ſia l'empio ſcoprirà con gli effetti.
Lo Ciel farà co i lampi ſuoi prodigi a voi noti;
Io non potrò che udirne i tuoni, ed i tremoti.

SACERDOTE.

Infelici preſagi dai di proſpera ſorte:
Siano tremuoti, o tuoni, o folgori ritorte.

EDIPO.

Per Dio, Sacro miniſtro, che tu mi ſprezzi a torto:
Dee, non mi differite l'aſpettato conforto:
Eumenidi, deh ſiate preſenti a chi vi cole,
Vergini, dell'antiqua caligine figliuole:
E ad uom, non uom, ma ad ombra, d'alta pietà corteſi
Siate (ſe il Ciel vi arrida) magnanimi Atenieſi.

SACERDOTE.

Se non vendico io ſteſſo i violati Dei
Su la ſua teſta, o cieco, ringraziane coſtei.
Mentre qual vereconda vergine dee, ſi tace:
Sua modeſtia, e ſilenzio difende un pertinace.
Ma tu ingenua fanciulla, di doti alte, e leggiadre,
Degna d'aver da' Numi ſortito un meglior padre,
(Che ſua ſorella, o figlia, ti moſtra or tua pietate,
Ma figlia ancor più toſto, la giovinetta etate.)
Guida altrove il canuto tuo genitor, ſe il curi,
Acciò che Teſeo il grande, che regna entro que'muri,
E che toſto a queſt'are adorator s'aſpetta,
Del profanato ſeggio non arda alla vendetta.
Sai chi ſia Teſeo, e il ſanno fin dell'Inferno i chioſtri:
Ei dopo aver domati quì popoli, e là moſtri,
Là imparò da Minoſſe, come con giuſti ſcempi

Da un Rè, di Giove immago, quì s'hanno a punir gli em-
ANTIGONE. (pi.
Oſpiti generoſi, cui l'oneſtate è bella,
Mentre pietà vi moſſe di miſera donzella,
Poichè udir negan ora le voſtre acerbe accuſe
Chi nella violenza de' Fati hà le ſue ſcuſe:
Udite me, che prego quanto a vergine lice,
E quanto lice a figlia per padre il più infelice:
Veneratelo inerme, qual lo mirate, e cieco:
Oh ſe ſapeſte il dono, che gli aſtri or vi dan ſeco,
Di ricuſarlo in vece, come l'accogliereſte!
Ben l'accorran le Dee, che gli angui hanno alle teſte.
Queſta terra felice ſiagli ricovro; e tocchi
Voi pii l'amaro pianto, che verſo io da queſt'occhi.
Per quanto hai tu di caro, o figli, o Templi, o Numi,
Sien più Sacerdotali, miniſtro, i tuoi coſtumi,
Ne all'uom neghiſi un loco, dove l'hà ſcorto il Cielo:
Gir contro a i genj eterni delitto è, che par zelo.
SACERDOTE.
Chi è di ſuo mal cagione, ſe l'hà, pianga ſe ſteſſo.
Ecco già le Reali guardie: già Teſeo è preſſo.
Ei tronchi all'oſtinata vita gli ſtami infauſti:
Sacerdote altro ſangue non vuol, che d'olocauſti.

SCENA TERZA.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, GUARDIE.

DOve, o cieco imprudente, oſi ſederti? il paſſo
Quinci allontana, o cadi vittima sù quel ſaſſo.
E tu vaga fanciulla, come a coſtui ſei ſcorta?
ANTIGONE.
A un cieco, e laſſo padre vergine ſol non morta
Guida fui per ripoſo, dove nè pur s'impetra
Da un Monarca a un mendico ſederſi in una pietra.
EDIPO.
Al nome di Monarca ch'odo preſente, aſſorgo,
E a te buon Rè d'Atene, ſupplici voti io porgo,

Perchè me allontanando, tuo prò non allontani,
Gran teſor con queſt'oſſa porto nelle tue mani
Corpo deforme, infermo, lacero, antico, e cieco
Recoti, e in eſſo arcana utilità ti reco.

TESEO.

Qual da sformato aſpetto felicità ſi ſperi?

EDIPO.

Quà mi traggono i fati; li ſeguo io volentieri;
Perchè dovunque io laſſi queſte membra conquiſe
Pace a quel ſuolo eterna Apolline promiſe.
Nè sì gran ricompenſe chieggo a sì gran promeſſa,
Che renda ad arriſchiarle d'un Rè l'alma perpleſſa.
Da un Rè chieggo ſol quanto baſtar può ad una vita
Cui l'età lunga, e i mali danno omai per finita,
E a queſta, orfana in breve, quel, che baſtar ſol puote
In nudrimento a figlia, ſe non a ſpoſa in dote;

TESEO.

Ma da qual ſtirpe uſciſte? qual Patria a te diè culla?

EDIPO.

Giura pria, quanto imploro a un vecchio, a una fan-
TESEO. (ciulla.
N'abbi la fede; è queſta più a me de giuramenti

EDIPO.

Gran virtù mi paleſi riſtretta in pochi accenti.
Teſeo, m'interrogaſti qual fù la Patria mia?
Che non chiedi più toſto qual la mia Patria or ſia?
Quella è dov'io ripoſo, non quella ov'io perdei
Con la luce degli occhi veder quanto tu ſei.
Non cercar de parenti: Stirpe infelice è queſta,
Di cui ſono io tal germe, che m'è la vita infeſta.
Nuoce a me, nè a te giova il nominarti un ſangue,
Che allor ſol piacerammi, quand'io rimanga eſangue.
Ciò promettono i Fati per mio conforto in breve.
O fortunato il ſuolo, che un miſero riceve:
Gran ſegni al morir mio toſto fia, che il Ciel doni.

TESEO.

E quai ſian queſti ſegni?

EDI-

EDIPO.

Lampi, tremuoti, e tuoni.

TESEO.

Lungi alla Patria mia queſti doni del Cielo.

EDIPO.

Nulla fia che le noccia Giove col divin telo,
E quello ſcuotimento, di cui frà noi ſi parla,
Contro l'urto de'Tempj, varrà per aſſodarla.

TESEO.

E qual Patria tu privi d'un ben, ch'offri ad Atene?

EDIPO.

Tebe.

TESEO.

O Città, che i falli maggiori hà delle pene!
E pur quante può Giove verſarne in teſte umane,
Tante ne piovve indarno sù quelle alme profane.
Se te giuſto rapiſci dall'empio, e natio ſuolo,
Luoghi a ragion fuggiſti, ve' il giuſto eri tu ſolo.
Quant'ebbe un mondo intero da i Rè ſino alla plebe
Scelleraggini un quanco, ſon poche al Rè di Tebe;
Ma quante accor' diviſe negli empj ſuoi può Dite,
Tante, e più in ſe ne vanta quel ſolo Edipo unite.
Fè l'Erinni innocenti, cui preſe, e poi fù guida,
Tiranno, inceſtuoſo, aſſaſſin, parricida.
Tanto sò dell'Eroe; ma tu qual lo laſciaſti?
Cerca ancor nuove colpe? qual fia, che più gli baſti?
Io credo ben, che i Fati non gli aprano la terra,
Perche come punirlo non haſſi anche ſotterra;
L'alto ingegno de Numi ſtà meditando ancora
Pene anzi ingnote, a colpe ignote inſino ad ora.

EDIPO.

Men ſevero, e più cauto d'un Rè l'altro favelli;
Nè reo, chi pria non s'ode, da un Giudice s'appelli.
Chi d'eſaltare in vece dalle tue man robuſte
Lo ſtracciatore ucciſo degl'uomini Procuſte,
E tacendo trofeo delle gran forze tue
Spento il moſtro tutt'uomo, tranne il capo di bue,
Narraſſe i peregrini dall'alto delle ſponde.

Rovesciati in quel mare, ve i piè bagnaro all'onde.
E dicesse, che tratto giù nelle pene inferne
Avestù sol la sorte, che non fosserti eterne,
Lingua indegna non fora? levasti il vil trastullo
A quei precipitati di schernir te fanciullo;
Nè le pene immortali mertò chi fra l'accese
Reggie, in onta a Plutone, tratto non fù, ma scese,
Non dee l'invida fama, che il vulgo tien sossopra
Fede aver da potenti, mordendo ogni lor opra:
E quando ella avvelena del Rè Tebano i fatti,
Creder si dee bugiarda nel fingerne i misfatti.
Qualche colpa di Tebe non emendata, antica
Che al Ciel più non la soffre baldanzosa nemica,
Influì nel castigo del caricarne il trono
D'un Rè soggetto a falli, cui l'uom nega il perdono.
Ma gli Dei che alle colpe, di cui la Reggia è carca,
Trassero in pena d'essa non conscio il suo Monarca,
San che di scellerato non hà, che l'apparenza:
E rea su gli occhi umani ne sà il Ciel l'innocenza.
Così, se dardi avventa Giove su i proprj Tempj,
Empio non è il tonante, nè i fulmini son empj;
Che l'ingiuria di Giove, allor che vien da Giove,
Perde il nome, e il delitto nell'autor, che la move;
E il fulmine insensato, che il cieco vulgo incolpa,
Tratto da man Divina, profano è senza colpa.
Se oracoli, che lingua son d'eterno consiglio
Pronunciar, che Lajo spento ir dovea dal figlio,
E lo pronunciaro d'un figlio, ancor non nato.
Com'esser (pria ch'ei fosse) potea mai scellerato?
E se quando ebbe mente al destin, che il rapiva,
Allor gli corse incontro, che in darno ei lo fuggiva,
L'intenzion sua retta lui fà da colpa intatto,
Mentre la man, non l'alma fù complice al misfatto.
Orror del parricidio, pietà del padre il fero
Urtar ne mali istessi, cui fuggia col pensiero,
Mentre a torto assalito senza saper da chì,
Per non esser ferito, chi l'assalia, ferì.
Se te Rè provocato strascinasse tua sorte

Con-

Contro un nemico ignoto a dare, o a soffrir morte,
E credessi esser figlio del divulgato Egeo,
Quando altri a te non noto fosse padre a Teseo,
E il non noto avventasse in te colpi funesti,
Se fosse mai tuo sangue dì allor pria cercaresti?
O pur certo d'un padre, che l'altrui fè ti diede,
La tua difenderesti vita su l'altrui fede?
E se la tua difesa fosse la morte a lui,
Rei di qual fallo in Cielo forano i colpi tui?
Del Monarca di Tebe tutto il delitto è questo.
Nè più nel parricidio fù reo, che nell'incesto.
Innocente appo i Numi, appo il suo core, appresso
Il Mondo, il reo cercando, trovollo egli in se stesso.
Ma con qual pentimento punì su gli occhi miei
Ciechi quai vedi, un opra non sua, ma degli Dei!
Ecco il Rè scellerato; uditi i falli suoi,
Le sue difese udisti, condannalo, se puoi.

TESEO.

Tu che sì lo difendi, che meglio ei far nol puote,
Perche limosinando in region remote,
Nell'uopo anche maggiore d'un Re, che fai sì pio,
D'appressartegli in vece, rineghi il suol natio?

EDIPO.

Esule volontario già calca i miei vestigi,
Previsti ei di due figli i fraterni litigi;
E me sedendo in Tebe, se il ver lo Ciel predice,
Edipo mai non fora, se non un infelice,
Ove fia, se quì porgi pietosa a me la mano,
Non men dell'Atenieſe felice il Rè Tebano.

TESEO.

Circondatelo, arcieri; e il peregrin prigione
Con più saldi argomenti provi, che non impone.
Tanti oracoli, e Numi, vecchio, che tu milanti,
Non mi son persuasi da torvi tuoi sembianti,
E quella fronte altera, ma torbida, e dispetta,
Più che al favor de Cieli, par segno alla vendetta.
E tu, vergine bella, tergi l'umide ciglia;
Giova più che non pensi, a un padre aver tal figlia.

Se a pia verginitate mia Reggia io fò ſecura,
E quaſi a Teſeo offeſa tuo pianto, e tua paura.
Separata per poco dal genitor quì vivi,
Che i profanati altari vogliono fra i cattivi;
Ma non ſon per mancargli, giudice noi, quegli agi,
Che un Rè, non che un mendico, trarria da ſuoi palagi.
In tanto egli, o innocente la cauſa ſua difenda,
O reo pietate implori da noi, pronto all'emenda,
O giuſtizia, o clemenza ſciorrà la ſua catena;
Ma un delitto oſtinato preparisi alla pena.

EDIPO.

Uom degenere inganni; chiedeſti, il ver riſpoſi.
Interroga la figlia; n'udrai quanto t'eſpoſi.
Verità ſempre intera, nè creſce mai, nè ſcema:
Reſta, o figlia, e riſpondi: che temi? a un reo ſi tema.

ANTIGONE.

Padre così mi laſci? a te chi me ne priva
O renderammi in breve, o più non m'aurà viva,

SCENA QUARTA.

TESEO, ANTIGONE.

PIa, leggiadra fanciulla, che tua verginitate
Scopri nel portamento, non men, che nell'etate,
E che, come nel volto quello avrai della madre,
Così nell'alterezza figlia ti moſtri al padre,
Se a me ingenua riſpondi, giuro ſul regio onore
Che tuo volto aſſecura la vita al genitore.
Dunque da verginella ſvelami, ſe la cuna
Ti dà l'eſſere errante mendica, o la fortuna,

ANTIGONE.

Nè la lingua, che udiſti mentì, nè udrai la mia
Mentir: d'anime vili ricovro è la bugia.
Quale io mi ſia, tal vedi, che in faccia anche a gli eroi
Ama l'onor di pura più aſſai degli occhi ſuoi.

TESEO.

Come povera, e vaga l'onor dal gran periglio

Ser-

Serbasti, a cui l'esposse, non ch'altri, il tuo bel ciglio?

ANTIGONE.

Lo serbai nella guisa, con cui fia, che tu veggia
Serbarlo, o Rè d'Atene, per fin nella tua Reggia:
L'altrui misericordia, la mia modestia, il forte
Proposto di soffrire, pria che disnor, la morte,
Mi guidarono ogn'ora, e guideranmi appresso
Fra quelle insidie intatta, che vergine hà dal sesso.

TESEO.

Non co i Rè, ma col vulgo, si cimentar tuoi pregi.

ANTIGONE.

Chi del morir non teme, hà un cor sovra de Regi.

TESEO.

Pur cotesto gran core non hai tu dalle fasce.

ANTIGONE.

Per virtù si vien grande, per fortuna si nasce,

TESEO.

Deh perche in pena mia, magnanima fanciulla,
Sì come regia hai l'alma, non hai la regia culla?
San gli Dei, che più tosto ti brameria Teseo
Figlia d'Edipo anch'empio, che d'uom pio, ma plebeo.
Allor te fortunata mirerian queste arene
Aver prostrato al piede col Regno il Rè d'Atene.

ANTIGONE.

Qualunque io mi nascessi, pria, che crescer Regina,
Me pur la madre avesse strozzata ancor bambina;
Nè d'un fasto abborrito folle desio m'attrista,
Nè piacer bramo ad uomo, che m'ami a prima vista.

TESEO.

Non condannar, crudele, questo subito affetto,
Che vien da violenza d'un bello il più perfetto.
In tale stella io nacqui, che visto un bel sembiante,
E scettro, e cor gli offersi sposo insieme, ed amante.

ANTIGONE.

Così vien che più lieve meno in un cor s'imprima,
E sia di poca vita l'amor nato alla prima.

TESEO.

Ingrata, imputi a torto tal fallo a un Rè, che t'ama,

ANTI-

ANTIGONE.

Se l'incostanza è fallo, te l'imputa la fama.
Te grato amante assolve, sposo ingrato condanna
La pria per te felice, poi misera Arianna.
Parla della sua fuga, parla del suo cordoglio
Con pietà de celesti di Naxo ancor lo scoglio.
Potea con maggior fede quel cor darsi a tè vinto
Che allor veniva, allora dal torti al labirinto?
Se vita, e libertate dovesti a chi hai tradita;
Amerai chi ti debba, e libertate, e vita?

TESEO.

Del tuo buon genitore, vergine apprendi i sensi;
Da chi poc'entro intende meglio d'un Rè si pensi.
Com'ei suo Rè difese, me Rè, Rè difend'io.
Parli qual vuol la fama, pur che tu sappia, e un Dio,
E quel Dio, ch'or si gode nuda Arianna in Cielo,
Come a mie'rai notturno s'offrì senz'alcun velo:
S'offrì, che la fanciulla dopo due vezzi, al fianco
Giaceami addormentata qual chi disagio hà stanco;
E ch'io pur differiva, per non destarla ancora,
Gioje da verginella sì care a chi l'adora.
Quando il Nume di tralci ombrato il capel biondo
Dissemi. A beltà tanta si debbe un più bel mondo.
Parti, e cedila intatta. Esecri desta il nome
Di chi parralle ingrato fin ch'abbia astri alle chiome,
E conosca mia donna lasù, dov'io vo' trarla,
Che mai più non l'amasti, che nell'abbandonarla.
Tacque, e sparve in suo lume; pallido stetti, e quasi,
Fuor di me per la doglia misero, in che rimasi.
Quante volte mirando gli occhi quieti, e chiusi,
Ch'io prevedea piangenti, ne passi io mi confusi,
E dall'orrida Tenda, dov'io lasciaila, uscito
Spesso il mio piè trovossi là, donde era partito.
O felici le spose, ch'io lascio in su le rive:
Se di mie spose in terra, sul Cielo io le fò Dive.

ANTIGONE.

Se sperar io potessi di piacer donna a un Nume,
Lo spiacere a mortali più fora il mio costume,

Anzi

Anzi più che non temo ſpiacere a ſommi Dei,
Piacer, come Arianna ti piacque, io temerei.
Non ſparger dunque al vento l'inutili tue note:
Sconviene ad un eroe l'amar, chi amar nol puote,
Queſto affetto amoroſo, che d'ogni core hà vanto,
L'hà pur del mio, ma il padre l'occupa tutto quanto.
D'odio sì, ch'anche è vuoto, e ſe occupar nel brami,
Al mio buon genitore non ſciogliere i legami.

TESEO.

Se in tal guiſa ſi parla dalle plebee meſchine,
Come ſi parla in Tebe, per Dio, dalle Regine?
Con coteſti bei ſenſi, con coteſt'aria bella
Perch'Antigone, o Iſmene non è, che mi favella?
E sì nobili accenti, cui non hò pari inteſi,
Perche non han da Palla le vergini Atenieſi?
Come vuoi ch'io non t'ami, ſe da più amabil ſalma
Mai non m'apparve in terra più grande, amabil alma?
Oſpite in tanto al padre benefico mi avrai;
Pur ch'ami il beneficio, Teſeo non odierai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ISMENE *a cavallo*, E SERVI.

Slegui, o fido deſtriero, ſoſtegno a i membri laſſi
D'una miſera figlia, d'un cieco padre i paſſi.
Primogenita in darno, me alla minor ſorella
Poſpoſta il Genitore, lei vuol ſcorta, ed ancella.
Privilegio infelice di chi fra prole, e prole
Prima è altrove agli onori, perche pria vide il Sole,
In me come ti ſprezza, padre che ſaggia, e fida
M'ebbe in Tebe, e ad Atene aver potea per guida?
M'odia ei, perche un inceſto di vita autor mi fue?
O più Antigone egli ama, perche glien coſtò due?

S'io

S'io foſſi altra che figlia direi. Più quella amato
Egli hà, perche due volte quella il fè ſcellerato.
Ajutatemi, o ſervi, ch'io ſcenda in queſte arene,
Da cui ſcopro le cime dell'alta inclita Atene.
Quì in Teſſaliche veſti da voi taciuta, in traccia
Vadaſi ancor d'un padre, che n'odia, e ne diſcaccia.
Altri di voi ricovri il palafreno, e il curi;
Altri tacito cerchi ſuo Rè dentro a que'muri.
Premio di voſtra fede fian poi quai furon dianzi
Gemme di Regia dote, ch'io ſerbo, ultimi avanzi.
Nè gia ſofferta un padre m'avria da ſe lontana:
Seduſſe il rimbambito l'ipocrita germana.
Queſte facce dimeſſe eh? d'eſterior decoro,
Ornando e gli occhi, e i detti, dov'è la virtù loro,
Il cor poſcia, che indarno finta pietà ricopre,
Altro dall'umil fronte paleſano con l'opre.
Preſenti abbian pur ſolo la coſcienza, e i Numi,
O al più un credulo veglio diſtratto, e ſenza lumi.
Che sì, che sì, ch'allora -- ma a tua licenza intoppo,
O ſuora, una non cieca giunta è per te pur troppo.
Abborrita cuſtode ſupplir del padre a i rai
Nell'oſſervar tuoi paſſi bieca mi ſcorgerai;
Ma impedir vo' la colpa, e ſia pur meraviglia,
Che s'opponga a un delitto d'un Edipo una figlia.

SCENA SECONDA.

CREONTE, ISMENE.

(conte,
DOnna è quì di ſembianze, che altrove a me fur
E alla Teſſala intorce largo capello in fronte,
Sei? non ſei? sì ch'è pure: Tebe è queſta, od Atene?
Quegli occhi torvi, e ſcaltri, chi gira altra, che Iſmene?

ISMENE.

Tu, zio, fuor di una Reggia, dove arbitro comandi?

CREONTE.

Meglio a real nipote da un zio ciò ſi dimandi.

ISMENE.

Mè scordar fà la Reggia l'ir di chi fugge in traccia.

CREONTE.

Pensa ch'egual cagione scordar pur me la faccia.

ISMENE.

Del celarmi a chi vede chi è cieco autor mi fue.

CREONTE.

Forse per via diversa l'un fin move ambodue.

ISMENE.

Se un mio tesor non trovo, Tebe non mi rivede.

CREONTE.

Del tesor, che tu cerchi pur volgo in traccia il piede.

ISMENE.

Perche s'Edipo cerchi, ritroso a me ti celi?

CREONTE.

Quel, che a me finta ascondi vuoi pria, ch'io ti riveli?

ISMENE.

Cerca d'un padre errante quest'orfana infelice.

CREONTE.

Perche d'un uom la traccia non lasci a Polinice?

ISMENE.

Quant'hà, che fuor di Tebe vai travestito, e solo?

CREONTE.

Quant'hà, che peregrina manchi dal natio suolo?

ISMENE.

Sei fiate ebbi a fronte, e sei da tergo il Sole

CREONTE.

Con me dodici volte girò la terrea mole.

ISMENE.

Pria di me quà venisti, nè il tuo partir fù noto?

CREONTE.

Mentr'io giva ad Atene, finsi ad Apollo un voto.

ISMENE.

Quest'è, che nulla sai de i nuovi odj fraterni.

CREONTE.

Del Ciel contro i Tebani sò gli odj essere eterni.

ISMENE.

L'un german contro l'altro già invita armate squadre.

CREON-

CREONTE.

Eſſer non ſanno i figli degeneri dal padre.

ISMENE.

Eſule Polinice machina aſſalti a Tebe.

CREONTE.

Sì le colpe de Prenci caſtigano la plebe.
Come alle leggi infami degli Egizj remoti
Nell'ingegno, e nell'opre conformanſi i nepoti!
Vede il fiume, il cui fonte non ſi sà donde caſchi,
A gli ozj, o al più alle tele ſeder comodi i maſchi,
Quando là faticoſe femmine i volti oſcure,
Fuor ſuppliſcono oprando degli uomini alle cure.
Così d'Edipo i figli parton la reggia avita,
E s'uopo hà il genitore, diangli le figlie aita.
Quante volte hò compianto tua miſera ſorella,
Che non ben l'oſſa ancora fermate, e verginella,
Nuda il piè per deſerti lunge al natio confine,
Havrà del regio ſangue laſciato in fra le ſpine,
Mentre errante, mendica cerca ricouro, e vitto
Al genitor punito del non ben ſuo delitto,
E che con ſanguinoſe miſerabili ciglia
Non hà più aita, ed occhi, che in queſta unica figlia.

ISMENE.

Unica già non fora aita al genitore,
S'ei con due figlie eguali ſcopriva un egual core.
Ma non ſon io ſuo ſangue, ſe all'opra ſua lo chiedi:
Per condurlo, o ſeguirlo ſola Antigone hà piedi.
Gli è ben ver, che hà bel volto, e che mercè ſua, forſe
Con lei limoſinando, trovò chi più gli porſe.
Chi sà? un povero errante un gran ſoccorſo hà ſeco
In piaciuta fanciulla, che hà ſol per guardia un cieco.
Vid'io, che di minori bellezze orno il ſembiante,
Quant'occhi inſidioſi per via mi furo inante;
E ſe povera io foſſi ſtata di gemme, e d'oro,
E ſenza ſervi, ond'ebbi difeſa al mio decoro,
Poco m'avria giovato l'eſſer men bella ancora
D'una mendica, e vaga, nè altrui rigida ſuora.
Ma ſia ciò, che ne'fati è ſcritto; e ſiaſi ingrato

Il padre ad una figlia, ch'ei prima hà generato,
Vò con salda pietade seguir sua fuga, e pegno
Dell'amor mio recargli questi avanzi del Regno;
Queste gemme, ond'ei possa in clima al Ciel più amico
Viver, non da Monarca, ma almen da non mendico.

CREONTE.

Pietà di figlia al padre vuol, che i tuoi voti adempia,
Ma non lo puoi Tebana senza a Tebe esser empia.
Speraſi con lui resa la pace a la Cittate
Più che da mie preghiere, dalla sua povertate.
E però non si tolga questo possente ajuto
A espugnar l'ostinata rabbia di quel canuto.
Mendico agli agi aspiri della sua Patria stanza;
N'abbia da noi le offerte, ma le abbia in lontananza;
E le gemme, che serbi in tanta copia intorno
Col negarle al suo esilio, s'offrano al suo ritorno.
La sorella impunita mansuefar ti mire
La fronte, e giuso in petto, covinsi le giust'ire,
Sì ch'ella col mal cieco timida non congiure
A far sua Patria Atene, per torsi alle sciagure.
Ma degli empj nipoti dopo il partir del zio
Narrami le vicende, che acerbe ahi preved'io.
Ostentano que torvi volti, che spiran'onte,
Di far, ch'Edipo sia pio de suoi figli a fronte.

ISMENE.

Quel che in Tebe hò sofferto lingua a narrar non basta;
A invidiar son giunta il destin di Giocasta.
Quindi taccio i miei danni, poiche al cor si raddoppia
Doglia narrata, e solo dirò della rea coppia;
Nè sapendo, se ignori, o nò, tutti i lor guai,
Misto a quel, che sai forse, dirò quel che non sai.
Parve onesto il principio delle fraterne risse,
Poiche al veder, che in ira de fati Edipo visse,
Dubitar, che quest'ira movesse eterna guerra
Ad una stirpe indegna di più star sù la terra.
Pensar, cedendo a i Numi, sul Trono a te dar loco;
Ma virtù violenta per uso hà a durar poco;
Anzi in lor la perversa indole in van compressa

Con-

Con più vigor risorse pompa a far di sè stessa;
E di cedere in vece, o di partirsi il soglio,
L'un per rapirlo all'altro cozzar d'ira, e d'orgoglio.
Standomi un giorno io sola a un balcon della Reggia,
Veggo un Popolo d'armi, che da due canti ondeggia,
E fra i gridi, e la turba nel furor cieca, e pazza,
Eccovi i due germani, nemici a se far piazza:
Fui per veder le spade fraterne invelenite
Trar fuor dall'altro il sangue di chi fea le ferite;
Ma la folla interruppe l'empio duello, e astretta
Fù nel suo desiderio a morir la vendetta.
L'ire civili in tanto suppliro al fratricidio,
E Tebe i propri figli rapir quasi all'eccidio;
Se non che Eteocle, allora pendè ver la tua sorte
Una vittoria infausta più assai dell'altrui morte.
Vide il minor fratello al suo maggior le spalle,
Che da suoi cinto in fuga ricourò nella valle.
Par, che di nostra stirpe destin sia, che a i maggiori
Nati di comun sangue, sovrastino i minori.
Mentre ancor di due figlie s'una vuol seco unita,
Antigone ad Ismene Edipo hà preferita.
Fam'è, ch'esule in Argo sia Polinice, e quivi
E congiunti, ed amici provochi fra gli Argivi,
O ad opprimer la Patria con sanguigna vittoria,
O a più alzarne alle Stelle col cader ei, la gloria.
Non son queste, o Creonte sole minacce, e voci;
Son scellerati fatti di nere anime atroci.
Questo io sò, ma non sò quel che saper vorrei;
Se mai per tanti mali pietà sia negli Dei.

CREONTE.

Forse non è lontana la pietà, che a noi preghi,
Se l'inflessibil vecchio verrà, ch'unqua si pieghi.

ISMENE.

Come potrà alla Patria giovar ne suoi perigli
Chi nè a sè cieco puote giovar, nè a i propri figli?

CREONTE.

Fiderò alla nipote cosa a tutt'altri oscura,
Poi ch'ambo un fin ci unisce; ma silenzio, e fe giura.

ISME-

ISMENE.

Giurisi quel, che vuoi per gli alti Dei, se sono
Là Dei, donde non scende sù miseri un perdono.

CREONTE.

Scenderà, se su i casi l'ara di Delfo hà possa.

ISMENE.

Che risposer gli Altari?

CREONTE.

Ch'ove le fatali ossa.
Edipo al fin deponga, ivi fia glora, e pace.

ISMENE.

Fu del padre all'esilio l'Oracolo seguace?

CREONTE.

Anzi il prevenne; e fama tra noi ne scorse incerta;
Ma derisa la voce da plebe empia inesperta,
Al fin creduta, e tardi chiarita allor poi giunge,
Ch'Edipo da i confini Tebani era già lunge.

ISMENE.

Se gli Oracoli noti gli son, miseri nui!

CREONTE.

Quai ci fur dianzi oscuri, saranno anche a costui.
Profittiam d'una fama, che quale allor si sparse, (se.
Dura anche buja al cieco; tacciam, che il ver ne appar-
Lo fan giunto ad Atene: quì pria trovarlo è d'uopo.
Del ricondurlo all'arte fra noi penserem dopo.
Per or sola pietate de mali suoi si finga,
Col dir: non è da Regi trar vita aspra, e raminga.
Riedi alle avite soglie, ve' dal voluto esiglio
T'aspetta, e a ciò m'invia pietoso il minor figlio.
La povertà presente, la promessa degli agi,
La memoria in tuguri, che avrà, de suoi palagi.
Favoriran l'impresa ISMENE.
Sì; ma i fratelli iniqui,
Ch'ambi corsero al soglio per calli adri, ed obliqui,
Gradiran, coll'opporsi al suo ritorno ingrati,
La via per lor felice d'esser più scellerati.

CREONTE.

Basta almen, che i confini di nostra Patria ei tocchi:

Perche quindi non fugga chi è cieco, aurem noi occhi.
Per me godrò, se voglio, seren quanto hò di luce:
L'amor di voi nipoti quà occulto or mi conduce.

ISMENE.

Se pace il Ciel mai rende a nostre alte famiglie,
A la maggior soggiaccia la minor delle figlie.

CREONTE.

Ciò fia; ma è forza in tanto ch'altro dal ver si mostri,
E per dar mano all'opra, scordiamci i nomi nostri.

SCENA TERZA.

TESEO, POLINICE, GUARDIE.

NUlla a me nè più grato fù mai, nè più improviso
Principe, del tu'arrivo. La maestà del viso
Senza ancor quella pompa real, che ti circonda,
Basta per palesarmi qual sangue in te s'asconda.
E quanto indole mostri nata all'onor del Regno,
Tanto delle sventure paterne or sembri indegno.
Lascia, che fuor di Tebe il tuo destin ti veggia,
Sin che Teseo t'accoglie, tu sei nella tua Reggia,
E per me al venerarti, all'obbedirti inteſi
I tuoi Tebani ancora vedrai negli Atenieſi.

POLINICE.

Per te felice figlio fia di padre infelice
Quel ch'anzi in Teseo un padre trovato hà Polinice.
Non sò ancor quel, che d'uopo fiami a placar mia sorte,
Di mie venture incerto son giunto a queste porte.
Chiarirò ciò, che i Fati voglian, perch'io li pieghi,
E un tanto ospite allora da un esule si preghi.

TESEO.

Ma del misero padre reca, se n'hai, novelle.
Dentro a la patria reggia sopporta ei le sue stelle?
Scusa, o Signor l'inchiesta; nel mal de i Rè depressi
Anima nata al trono convien, che s'interessi.
Quinci attento, ansioso, a ogn un che di là viene,
Del Monarca di Tebe dimanda il Rè d'Atene.
Ben poch'ore ha, che giunse vecchio, terribil cieco

Che

Che altera sì, ma bella vergine figlia hà seco.
Costui limosinando s'assidea non lontano
All'altar delle Furie; e disse esser Tebano;
D'Edipo allor che il chiesi, dicea, che de suoi falli
Tardi avveduto ei lunge vagava a suoi vassalli.
Che mentr'esso da Tebe, Edipo uscia dal soglio,
E tutto a un Rè il mendico, rispondea con orgoglio.

POLINICE.

Un Tebano in tua Reggia?

TESEO.

Carcere è a lui la corte:
Ben l'austera sua lingua volea da me la morte,
Ma la figlia innocente fa, che la mia pietade
Nulla mancar gli lasci fuor della libertade.

POLINICE.

Cieco -- vecchio -- Tebano -- figlia -- ne t'hà scoperta
Sua stirpe?

TESEO.

Nò: ma troppo pensasi a chi nol merta.

POLINICE.

Chi mio suddito nacque merta, ch'io pensi almeno
Nel mio torbido stato a far l'altrui sereno.
Queste basse sventure di povertà, di stento
Con l'or, che a me non giova, cangiar posso in contento:
Così potessi in gioja cangiar gli affanni miei.
Ma il far di Rè scontenti, Rè lieti, opra è da Dei.

TESEO.

Mercè della pia figlia, il genitor suo truce
Di niun soccorso hà d'uopo, se non sia della luce.
Questa, di cui và privo, Teseo dar non gli puote,
Da noi tutt'altro hà il vecchio, la vergine avrà dote.
Ma omai troppo han parlato due Rè sù due mendici.
Parlisi d'un Monarca esempio a gl'infelici.

POLINICE.

D'un padre a me fratello, Signor, se tu dimandi
Udirai brevi cose, ma tragiche, ma grandi:
Egli spirto innocente sul corpo a lui funesto
Vendicò il parricidio scopertogli, e l'incesto,

Non col finir ſuoi giorni di laccio, o pur di brando;
Ma col gir dalla Reggia per lui macchiata, in bando.
Senza ſervi, ſenz'oro, miſero occulto ei move
Berſaglio a le ſaette del Ciel, nè ſi sà dove,
Noto ſolo all'avverſo non mai placabil fato,
Pietà chiedendo a Giove di morir fulminato.

TESEO.

I gran nomi, i gran fatti non laſcian mai, che in quanta
E' a noi cognita terra s'aſconda uom, che li vanta;
E dove dunque occulto tutt'altri un Rè ſi finge
Per la precipitata, famoſo, orrida Sfinge?

POLINICE.

Agli Dei, che potero celare a chi la fece
La maggior delle colpe, lui anche aſconder lece.

TESEO.

Ecco la peregrina, non già ne cenci avvolta
Che impedian prima alquanto beltà sì diſinvolta.
Fur mio don quelle veſti, perche le ſvelte, e lievi
Membra leggiadre un manto cinga, che le rilievi.
Tu ſtupiſci a vederla: Ben merta il tuo ſtupore
Chi ſe la culla aveſſe, come hà il ſembiante, e il core.
Tai plebee ſono in Tebe? che più fian le ſovrane
Sembianze delle due vergini a te germane?
Foſſe almen d'alto ſangue. Signor, dì, la ravviſi?

POLINICE.

Io già tutti di Tebe non ſerbo in mente i viſi,

TESEO.

Queſto è però tal viſo da riſerbarſi in mente,
E nella folla ancora di tua ſuddita gente.
Sò, che di tal bellezza Tebe non avrà molti,
E dovea queſto volto ſpiccar fra tutti i volti.

POLINICE.

Rè d'oſſervar non degna donne men che Regine.

TESEO.

Rè nacqui, e benche Atene folta ſia d'eroine,
Avrei queſta oſſervata tra loro abietta, e ſerva

POLINICE.

Di tuo proſpero ſtato dà, o Rè, grazie a Minerva:

Da

Da questo, e dalla sorte sempre a tue voglie ancella
Han ozio i lumi tuoi d'errar sovra ogni bella.
Ma a noi miseri sempre tocca aver gli occhi al Cielo
Timidi, che da Giove scendaci in capo un telo.
Pur se da solo a sola, ch'io parli a lei, ti piace,
Forse al Principe suo dirà quel, che a voi tace.
E chi sà, che ancor nata non sia qual la vorresti?

TESEO.

I tuoi detti, e i mie'voti secondino i Celesti.

SCENA QUARTA.

POLINICE, ANTIGONE.

PErche, Antigone amata, al tuo german ti celi
Col retrogrado passo, col chiuderti in que'veli?
Traspar troppo da questi l'impressa tua sembianza:
Compensiam con gli amplessi fra noi la lontananza.

ANTIGONE.

Ah me infelice! io seppi quel, che pria non credei,
E che or, te scorto, appena pur credo a gli occhi miei.
Sei larva, o Polinice, che quì presente io svelo?
Per ciò spiar non vista, ricorsi a questo velo; (gia
Perche temo anche, e il vero non sò ancor s'io mi veg-
Tu m'abbracci in Atene? ma dove è la tua Reggia?
Te pur caccia dal soglio destino a noi nemico?
De Labdacidi il sangue dee tutto esser mendico?
Tu vedi a una sorella vesti da nata al trono,
Ma ad ignota donzella Teseo diè queste in dono,
Sì gli parve all'aspetto, che fos'io nata in cuna
Maggior della presente mia povera fortuna.

POLINICE.

Perch'elegerti, o cara, da Regni tuoi discosto
In un sordido esilio misera gir più tosto,
Che negli avrei tuoi scanni guidar non impedita
Da un Fato a maschi soli crudel, comoda vita?
Lodo la tua pietade, che ti fè guida al padre:
L'incrudelir non lodo su voi, membra leggiadre.
Giovinetta innocente, qual merto hai tu di pene?

Tenerezza di padre non fè mendica Iſmene.
Ma forſe un pio Monarca inſpirò miglior Dio
A più che a ſovvenirti, ſe ben lo conobb'io.
Deh per quel, che ſperare da tanto Eroe ti lice,
Per quei, che ti fò augurj, di regnar quì felice,
Guidami al cieco padre, e da lui figlia impetra,
Che s'ammoliſca a un figlio quell'anima di pietra.

ANTIGONE.

Chi ti ſvelò preſente il genitor?

POLINICE.

Lo ſteſſo
Teſeo a me lo ſcoperſe. Tu moſtri un cor perpleſſo?

ANTIGONE.

Siam perduti! E sà dunque d'aver prigioni in mano
Quinci Antigone Atene, e quindi il Rè Tebano?

POLINICE.

L'uno, e l'altro è al Rè ignoto; ma ben del parlar ſuo
Che deſcriveanvi entrambo, compreſi eſſer voi duo.
Tacqui a lui quanto inteſi, diſſimulando allora,
Ciò, che in ſuo dir m'accorſi occulto eſſergli ancora.
E queſt'arte a me giova, per impetrar d'aſcoſo
Quel ben, cui per te avuto, premio avrai, Regno, e (ſpoſo.

ANTIGONE.

Lode al Ciel, già reſpiro; ma ſe non mi vuoi morta
Guarda un ſecreto in petto, che la mia vita importa.
Morrei, ſe un tanto ſangue vedeſſi eſpoſto all'onte
Di moſtrar conoſciuta a i riſi altrui la fronte.
E mal Teſeo vedrebbe in noi coppia dimeſſa
La Maeſtà de Regi ſe avvilir da sè ſteſſa.
Edipo vuuol più toſto mendicità, che ſoglio;
Ma in un col real manto non ſpogliò già l'orgoglio.
Troppo ei quel ſi paleſa, che altrui naſconder vuole:
Privato è nelle veſti; ma Rè nelle parole.
Noi pietoſi a ſua brama quello copriam, ch'ei ſcopre
Innavvedutamente col dir, ſe non con l'opre;
Onde al fin di ſua Reggia fuor poſſa, è fuor di ſtenti,
Noto almen ſolo a i numi, trar gli ultimi momenti.
Tu, qual Prenze di Tebe, moſtra un clemente affetto

Al

Al ſovvenir d'un cieco, che nacque a te ſoggetto,
E un Rè, che agevolmente al ben ſi perſuade,
Gli ſarà generoſo fin della libertade.
Libero allora, e pago d'ogni umano ſoccorſo,
Altro duol più non ſoffra, che quel del ſuo rimorſo.
Finirà queſta ancora delle ſue tante angoſce,
Poi ch'egli è al fin men reo di quel, che ſi conoſce;
Nè lungamente il Cielo ha da punir misfatto,
In cui non fù il volere mai complice del fatto.
Complice volontario tu della colpa orrenda
Del laſciar che un Rè padre mendichi, il fallo emenda,
E l'emenda con opra, che grata al ſuo deſire
Giovi dello ſdegnato pentita a temprar l'ire.

POLINICE.

Parte di ciò, che brami l'opra fia di queſt'oggi;
Nè vo' più lungamente, che Atene Edipo alloggi;
Nè, che da uno ſtraniero riceva un Rè co i preghi
Un ſoccorſo, che a lui de i figli empj ſi neghi.
Fremo d'orror, ſe penſo a quel dì memorando
Per la mia crudeltate, che il feo gir cieco in bando.
Avido d'uno ſcettro, mi ſcordai d'eſſer figlio,
E me gli Dei puniro con pari onta d'eſiglio.

ANTIGONE.

Eſule tu? Oh non anche di noſtra Patria indegna
Scelleragini ſazie! tù in bando? E là chi regna?

POLINICE.

Siam Labdacidi, o ſuora. Nè tè d'Edipo nata
Credo, ſe dal coſtume eſci di ſcellerata.
Furono al genitore nemici i figli, e quelli,
Che odiati odiano il Padre, vuoi ch'aminſi fratelli?
Congiurai col germano, dall'eſecrabil ſuolo
Cacciando il comun padre, empio in ciò, ma non ſolo.
Quei geloſo, che d'empio ſua ſol la gloria ſia,
Pensò come al delitto non aver compagnia.
E ſcacciò me dal ſoglio, e da miei Patrj Lari,
Per non ſoffrirſi a fronte un reo, che gli ſia pari.
Ma di noi non ſtupiſco; ſtupiſco ben, che mova
I Numi ad imitarci un invidia a lor nuova.

Punir giusti in un padre il parricidio, e a questo
Sol delitto inumano, inferior l'incesto.
In me giusti puniro l'error, che quà mi guida;
Ma coronano ingiusti chi al genio è fratricida.
Libera indipendenza da ogni legge in ogni opra
Qual stupor, che a noi piaccia, se piace ancor là sopra?

ANTIGONE.

Lascinsi i Numi in pace. Colui, che il tutto regge,
O punendo, o premiando, sempre opera con legge.

POLINICE.

Se Giove altri punisce degli empj, altri incorona,
Prepari anche al mio capo lo strale, o la corona.
Io cercando di questa, non vo' sottrarmi a quello.
Sì d'Edipo son figlio, sì d'Eteocle fratello.
Già di forze straniere munito il mio furore
Volgea, come il mio sangue cavar dall'altrui core.
Mio furor per ajuto a Teseo mi conuerse
Quand'ei voi ambo ad esso ignoti, a me scoperse.
Tosto il crudo pensiero degenera in un mite.
Tu ne puoi far beati, se'l vuoi, senza ferite.

ANTIGONE.

Odo enimmi da Sfinge. Se in pugno ha tua sorella
La tua felicitade chi nacque in miglior Stella?

POLINICE.

Prostrami al genitore, sì ch'ei ceda all'invito
D'un, che quanto fù reo con lui, tanto è pentito.
Pentimento di Figlio a Padre ognor fù caro.
Hò eserciti, hò tesori: meco ei ne venga al paro;
E ad Antigone in mezzo, e a Polinice ei faccia
Vedere a suoi Tebani l'usata, e real faccia,
La cui fronte intrecciata del solito diadema
Inspiri anche a i rubelli mista all'amor, la tema:
Se ciò m'impetri, o suora; più non abbiam nemici,
E per la prima volta non saremo infelici.
Poichè non sai, Germana, l'oracolo d'Appollo.

ANTIGONE.

Sì nol sapesse il Padre, come dal Padre io sollo.
Egli, o sia Nume, o cosa non sò, che parli a lui,

Sà gli oracoli tutti, oracolo ad altrui,
Fermo è già in suo proposto peggio, che scoglio in mare
D'abbandonar per sempre le contrade già care,
E ch'or, come macchiate, profane, e maledette
Consumeran de'Cieli tutte in sè le saette.
Questa è la terra amica, che dopo i faticosi
Miserabili giorni s'hà scelta a suoi riposi,
Perch'eterna, o intestina discordia a lei non possa
Tor mai la fatal pace, che havrà da sì grand'ossa.
Uscite di speranza ch'esca di tai confini.
Più, ch'esso, ageuol fora lo smovere i Destini,

POLINICE.

Lasceraſſi un piangente figlio partir dal piede?

ANTIGONE.

Ei pianse, e tu il lasciasti partir dalla sua sede.

POLINICE.

Ma se Tebana, e suora, e figlia amata il prega?

ANTIGONE.

Ma se a titoli tanti la pietà chiesta ei nega?

POLINICE.

A ciò Teseo riserbo, se il comun grido è vero,
Ei più di belle è amante, che non lice a guerriero.
Ei ti vide, e all'Eroe declive a ogni fanciulla,
Basterà a coronarti, saper tua regia culla.
Bramò ch'io ti parlassi, non già come a germana,
Ma come a una donzella, che a un Rè Teban Tebana
Più volentier fidasse i veri suoi natali,
Ch'ei brama, e amando spera chiari, se non reali;
Or quando io gli riveli più ancor di quel, che brama,
Negherà il padre a un figlio, fratel di chi tant'ama?
Sì a noi fia volta in pace la collera divina:
Tebe avrà un Rè da noi, Atene una Regina.

ANTIGONE.

E ch'io lasciassi un padre, mal grado i suoi voleri?
Mal sai quel, che le reggie pon sovra i miei pensieri.
Per non abbandonare lui cieco alla sua sorte,
Lasciai la speme in Tebe di scettro, e di consorte;
E pospos il regnare al gir con lui raminga:

Or

Or vè, se una corona m'abbaglia, e mi lusinga.
Teseo è un Eroe sublime, magnanimo, vivace:
Piacer merta a chi hà core, e al mio(diciamlo)ei piace;
Ma se l'amo, io non debbo soffrir, che al fin si gitti
A unir suo sangue a un sangue, c'hà in fato i gran delitti,

POLINICE.

Dunque fondai sull'aure speranze in te riposte?

ANTIGONE.

Moviam supplici al Padre; tua sorte è in sue risposte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EDIPO, TESEO.

LIbero, o Rè, ti parlo: Sì parlasi agli Eroi.
Mi vuoi fra queste mura ospite, o non mi vuoi?
Delle due parti a quella, che in grado hai più, t'appiglia,
Ma o ch'io resti, o ch'io parta, rendimi alla mia figlia.
L'amor, con che mi scorge, l'amor con che mi cura,
Non trovo in chi tal norma non hà dalla natura;
E poi legge ospitale qual è, che ti consiglie
De i passaggeri amici a spartir le famiglie?
Stiano, o vadano intere; nè la fè tra i vicini
Tolgan le violenze, ch'or fansi a i peregrini.

TESEO.

Per me nulla ti manchi teco la bella avrai,
Che col volto, e con l'alma può quì più, che non sai.
V'hà chi a par di te, o padre, e della madre ancora
(Se pur questa è ne'vivi) credilo a un Rè, l'adora;
Ma sù la fè ti giuro di mia real parola,
Qual fra suoi genitori, fra noi può seder sola;
Poichè il pregio più accetto, ch'amisi in gran beltade
E' il sovruman rigore d'una santa onestade.
Abbila dunque, e in questa Reggia, se vuoi rimanti;
Ma dì, per Dio, qual sangue nascondesi in que' manti?

Dalla

Dalla torva tua fronte un non sò che si spande
Per mezzo alla fierezza, di terribile, e grande;
E dalla sua serena, poichè di regie vesti
La cinsi, escon rilampi magnanimi, e celesti.
Se in depressa fortuna serbate alti natali,
Vuoti hà di sposa Atene i talami reali.

SCENA SECONDA.

SACERDOTE, CREONTE, ISMENE, E DETTI.

GRan Monarca d'Atene, da Tebe a noi vicina
Ambasciator quì giunto, qual vedi, a te s'inchina.

ISMENE.

O Creonte, ecco il Padre --

CREONTE.

Taci; fortuna è nosco.
Sire ti bacio il manto.

EDIPO.

Tal voce ahi riconosco.

CREONTE.

Inchino il più famoso di quanti in terra han soglio,
E del mio Prenze i sensi presento in questo foglio.

TESEO. *dopo letto il foglio.*

Prega il tuo Rè, ch'io fede non neghi a quanto esponi;
Ma Eteocle è sottoscritto; e quanti or Tebe hà troni?
Polinice, che primo nacque, fra noi dimora,
E qual Rè il riconobbi.

EDIPO.

O Numi! e questo ancora?

CREONTE.

Doveasi al maggior nato l'alta real ventura,
Ma dal diritto ei cadde, che a lui diè la natura,
Poichè a lei rinunciando, preoccupò con ladre
Mani lo scettro ancora impugnato dal Padre.
Cacciollo, e dal germano cacciato immantinente,
Sue colpe un reo fratello di reo fero innocente.

Erra

Erra quel parricida già in odio al mondo, e agli astri,
Recando ovunque ei tocca suoi falli, e suoi disastri:
Partir con chi l'ajuta già cerca il proprio danno,
E quei, che ad esso intorno fulmini caderanno.
Ma preserva il buon Giove chi al regio avito onore
Da suoi popoli assunto, vi chiama il genitore.
Eteocle a te non chiede sorze contro un rubello:
Sia da chi offese il padre, tramar contro un fratello.
Due di sangue indistinti, perche pietà distingua,
Edipo a te, a te il padre chiede per la mia lingua.

TESEO.

Polinice inudito per noi non si condanni;
Nè chi del soglio il priva si conti in fra i tiranni;
Venero la gran stirpe già nata alle corone;
Che a sua difesa ognuno forse avrà sua ragione.
Ben mi duol, che a sì degna inchiesta inutil sono.
Edipo ov'è, sì ch'io vaglia a riporlo in trono?

CREONTE.

Presente hai chi ti chiedo. Edipo, e sin a quando
Posporrai d'un pio figlio gli abbracciamenti al bando?
Miserabile ascolta: Te i popoli devoti
Implorano propizio della gran Patria a i voti;
Ed io, s'esser non voglio pessimo fra mortali,
Sento stracciarmi il core per pietà de'tuoi mali.

TESEO.

Edipo tu? di Tebe tu Rè scoprirti hai tema?
Regj ammanti appreste; preparisi un Diadema.
Recati alla mia destra, se vero è quanto intesi:
Forse centauro, o belva è il Rè degli Atenjesi,
Che permetta in sua Reggia limosinar mendici
I Monarchi suoi pari felici, od infelici?

CREONTE.

Tu non parli? ostinato anche agli onor t'ascondi?
A un Eroe, che t'accoglie, Eroe così rispondi?

ISMENE.

Caro padre adorato, quel sovraciglio atroce
De la maggior tua figlia sereniti alla voce.
Tocca un abbandonata, che ti si prostra al piede,
E del-

È della fuora a fronte prova un pò la sua fede.

TESEO.

Cieli dove son io?

ISMENE.

Padre, nè ancor ti pieghi
Di figlia al dolce nome? Che mercè non mi neghi
S'Edipo men si move, che scoglio, alle mie pene?
Oh, vivo il genitore, più assai, ch'orfana Ismene!

CREONTE.

Vergine tu dotata sarai di pianti, e sdegni
Perche, a gir dietro a un padre, lasciasti i patri Regni.
Bello d'animo grato a i beneficj esempio!
Sventurata pietate con chi è merto esser empio.
O domestiche colpe, celarvi io ben vorrei,
Ma chi vi fè, a scoprirvi sollecita gli Dei.

ISMENE.

Scavar può il pianto i sassi, e indura ahi chi mi ascolta?
Deh a figlia obbediente, obbedisci una volta.
Per quanti Numi hà Tebe suoi tutelari, accetta
Un Regno supplicante in figlia a te diletta.
Ritorna al soglio antico, che sol da Eteocle or s'empie,
Per a te preservarlo da man rapaci, ed empie:
Sia tu sordo al tuo sangue, merta il natio paese
Che l'odj a par de'figli? tua Patria in che t'offese;
Ti diè Tebe i natali; t'alimentò, t'accolse
Nel soglio, e poi dal soglio cacciò chi te lo tolse.
Ma giova a tua fierezza, che i pianti miei non veda.

CREONTE.

Chi non afferma, o nega, buon Rè, mi si conceda.

TESEO.

Pietra voi mi vedete, Tebani, e non Tebani.
Star credei fra privati, mi trovo in fra sovrani;
E dovunque il pensiero, e l'occhio, o il piede or varca,
Quasi io mi veggia a specchio, m'incontro in un Monar-
Ma un piacer mi risveglia, ed è, che trovo, o bella (ca.
La da me presagita gran stirpe in tua sorella.
Grazie debbo ad Ismene, che Antigone hà scoperta,
Che più di quel, che spera, dar posso a chi lo merta.

E tu,

E tù, Rè sventurato, cagion de'nostri errori,
Perdona al tuo silenzio i differiti onori.
Fà veder Polinice qual Teseo i Prenzi accoglie.
Ma asconder poi non vuolsi gran nomi in rozze spoglie.
Tu ad Eteocle riporta, quanto sua grazia io pregi,
Ma, che lo starsi, o il girne, quì vo' libero a i Regi.
Parta il Rè persuaso da'preghi tuoi, se il vuole;
Stiasi, e mi segga appresso, se duro è a tue parole.
Edipo, e di ciò il prego, d'Eteocle alla proposta
Risponda, e di sua bocca esca la mia risposta.

EDIPO.

E rispondasi adunque: Rè grande, ecco ch'io parlo.
Ma di costui saranno miei detti al core un tarlo.
Mi piaceria più tosto, che, come gli occhi io svelsi,
Svelta anche aver la lingua. Fè il Ciel, che ciò non scelsi,
Perche men ti dorrebbe sì muto avermi a fronte
O da me conosciuto, per pena tua, Creonte.

TESEO.

Per Minerva, Creonte? Quai nomi ora in Colono.

EDIPO.

Note al par di tua voce, l'insidie tue mi sono.
Perfido a che mi tenti, perche a un lacciol mi colga
In cui, dopo esser colto, d'ir preso invan mi dolga?
Quando in Patria io bramava finir dolente i giorni,
Pregato allor cacciasti quel me, ch'or vuoi, che torni.
Nè mi giovò la tua pietà, ch'or tanto esalti,
Perche d'un ti calesse, di cui, ma tardi, or calti.
Dal tuo cor misurando quello de'patti altrui,
Mi sperasti di tutti scherno; qual di te fui.
Ed or, che fuor di speme vedi, che un Rè mi dona
Più di quel, che negasti, m'inviti alla corona,
Quasi, ch'io non conosca, come a tuo prò tu finga,
E qual velen serpeggi tra i fior d'una lusinga.
Vuoi sedurmi (ecco il zelo) dal fido mio ricetto.
Tanto solo amar godi quei, ch'ami, a lor dispetto.
Uom pio, se tu chiedessi, limosinando, aita
Senza impetrar co'pianti poc'esca alla tua vita,
E da te poscia ricco, di quel, che pria chiedesti,

Chi

Chi negò l'esca, offrisse, l'offerta in grado avresti?
Empio all'uopo, fuor d'uopo sì liberal vuoi farti.
Se mi fossero ignote eh? le tue già cognit'arti!
Dirò, questi presenti, qual perfido uom tu sia,
Di cui nell'Universo non fù peggior, nè fia.
Vieni, non per ripormi nel soglio a cui m'inviti,
Ma perche ne'confini voi relegato aiti,
Mentre han scritto i Destini, che là ve morto giace
Questo avanzo de'mali, sia fama eterna, e pace.
Ma nol conseguirete: del mio mal genio all'ire
Sempre persecutrici opposti, & alle dire,
Tanto otterran miei figli dell'usurpata terra
Quanto l'un possa all'altro scellerato far guerra,
Tanto che l'un dell'altro per tradimento, ed opra;
L'un dall'altro trafitto vi cada a spirar sopra.
Pare a te ch'io più sappia, che tu, di Tebe i fati?
Certo che sì. Con Febo gli hà Giove a me svelati.

CREONTE.

A noi così parlando più nuoci, od a te stesso?

EDIPO.

Giovami, ch'io non parto da un giusto, a cui son presso.

CREONTE.

Misero o, cui deliro fan gli anni usi a far saggio.

EDIPO.

Basta a far pazzo un veglio, nõ ch'altro, il tuo paraggio.

CREONTE.

Poco è dir molto, e molto dir sol quanto abbisogna.

EDIPO.

A chi ciò dotto insegna, non farlo è più vergogna.

TESEO.

Principi vi rammento, ch'io son presente, e come
Vuol, ch'io v'onori entrambi d'ospite il sacro nome,
Così voi non dovreste con troppa omai licenza
Altercar violando l'onor di mia presenza.
Ciò più per te, Creonte, che per Edipo io dico.
Lice a lui quel, che lice a un pari, ad un amico:
Lice a te, quel che lice a un suddito, a un priuato;
Nè mi trarrai dal fianco chi tratto è quì dal fato.

Spe-

Spero ben, che si plachi l'ira che porti impressa,
Mentre una figlia hai presso, e l'altra a te s'appressa:
Ecco o Rè, e ciò t'acqueti, due belle a te soggette.

EDIPO.

O di mia cecitate figlie a me più dilette.

TESEO.

Guida a te Polinice chi guida aver ti piacque.

EDIPO.

Più abborro il maladetto, che l'incesto, onde nacque.

TESEO.

Nulla contro tua voglia può il suo parlar, ma l'odi.

EDIPO.

Trista è a me la sua voce, amabili i suoi odj.
Non voler ch'io lo soffra, cada anche alle mie piante.

TESEO.

Chi è Rè negar mal puote l'orecchie a un supplicante.

SCENA TERZA.

POLINICE, ANTIGONE, E DETTI.

ANTIGONE.

CHe fai quì lenta Ismene? tutti abbracciati al piede
Cadiam del comun padre a implorar sua mercede.
Genitor, deh concedi, che un figlio a te presenti
Reo, ma fra due Germane supplici, ed innocenti.
Egli è pur di te nato. Se fù un crudel, se un empio
Pentimento, e rimorso ne fer vendetta, e scempio.
Nè merta un scellerato qual sia, che tu l'imiti;
Ma tua pietà il punisca più allor, che più l'aiti.
Rieno il Mondo è di figli, che contro i Padri erraro,
Ma più d'un innocente, chi errò, se piange, è caro.
Vedo l'ombra di Lajo, vedola di Jocasta
A te esclamar da i cieli: Più non punirti, ah basta.
Parte di te, buon figlio, peccò; ma s'oltre il pianto
Desti il sangue da i lumi, per noi non si vuol tanto.
Dunque da lor compianto, compiangi or Polinice;

TE-

TESEO.

E di ſuo mal conſenti lo sfogo a un infelice.

EDIPO. (chi.

Soffriam che parli; e grazie al Ciel, che non hò gli oc-

POLINICE.

Poiche mio duol non vedi, abbraccio i tuoi ginocchi.
Ma, o genitor, t'arretri? deh che hò da pianger pria;
La ſventura d'un padre, di due figlie, o la mia?
Vedo lui (così fuſſi cieco, che nol vedrei)
Lacero il manto, e il vento gli ſgommina i capei,
Che ſu l'ignuda fronte rabbuffanſi fra loro,
Non più tra faſce avvinti di porpora con oro:
Veggio le due mendiche per le non patrie ſtrade
Trar non con altro pregio, che di virginitade:
Veggio me di natura più ch'uomo, orribil moſtro,
Autor tardi pentito di tutto il ſoffrir voſtro.
Onde in me radunando di tutti quanti il duolo,
Piango un alta famiglia, col piangere me ſolo.
Ma clemenza in ogni opra di Giove aſſiſte al trono,
E queſta anco in te, padre, aſſiſtami al perdono.
Poiche quanta io commiſi non mai commeſſa offeſa,
Da te aver può rimedio, da me non può difeſa.
Signor (giacchè non merto più uſar di padre il nome,)
Almeno una parola da te, che reo mi nome.
Dammi il titolo infame, che vuolſi a un tradimento.
Dimmi, ſe non pietoſo, almen crudo un accento.
Ma nè pio, nè ſdegnoſo parlar mi vuoi? debb'io
Partir ſenza riſpoſta d'un, ch'è al fin padre mio?
O vergini ſorelle di me non men, che ſue,
Ecco un immobil tronco; piegatelo voi due.
Giovi a pubblico fallo pubblico pianto, ed uno,
Fra tanti Dij lo plachi l'invocato Nettuno.

ISMENE.

Siegui tu, ed a pietate movendo ognun, che hà core,
Come a tuo prò non l'abbia petto di genitore?

POLINICE.

Nuovamente io t'invoco a infonder ne miei detti
Virtù a mover poſſente i più immobili affetti,

Gran Dio, che pur bandito dal ſoglio aureo Celeſte
Pago ſei di dar legge a i venti, a le tempeſte;
E te vecchio Saturno, che in tuo perpetuo eſiglio
Il fulmine uſurpato perdoni al maggior figlio.
Dagli eſempi celeſti ſcendo agli umani, e un novo
Se ne cerco a mie colpe, nell'avo io lo ritrovo.
Lajo co i piè trafitti te figlio eſpoſe a morte;
Sì geloſia di ſcettro fù in lui d'amor più forte.
Vendicò il Ciel la fame ſacrilega di regno,
E te non conſcio ei ſcelſe miniſtro al proprio ſdegno.
L'ira ſua col tuo braccio ſcagliò l'alta ferita,
Che a lagrime di ſangue lagnar fà la tua vita.
Ma, ſe tenero al padre sì giuſtamente ucciſo
Non da te, ma da Numi, ſenz'occhi hai pianto al viſo,
Perche sì duro al figlio non perdonar l'eccesſo,
Che tal ſia qual lo vuoi, giammai non è lo ſteſſo?
Peccai: Te, che già ſtanco di regnar fra i diſaſtri
Fuggivi anche te ſteſſo, in odio al Mondo, e a gli Aſtri,
Partir laſciai ramingo, per adular con una,
Povertà volontaria tua miſera fortuna.
E s'io ſangue di Lajo, n'ereditai l'orgoglio,
Ma non qual parricida, d'aſſicurarmi il ſoglio,
Tu non ſai qual luſinga faccia uno ſcettro a queſti
Lumi; ah ſe tu il provaſſi, che mi perdoneresti.
S'errai, me punì Giove non co'fulmini ſuoi,
Ma per punir noi ſteſſi non parte unqua da noi.
Diè al german forza, ed arte d'ordir l'atra congiura,
Che di me feo maggiore chi non l'è per natura.
Al ſuo deſtino, e al mio far volli in van contraſto;
Fuggii dove me accolto feo ſuo genero Adraſto.
La ſua candida figlia m'arricchì d'aurea dote,
E forſe anche promette ſuo grembo a te un nipote,
Al quale auguro ogn ora contra gli augurj altrui,
Che naſca a i genj, a l'opre degenere da ſui.
Ma nel mentre a tuoi baci ſi compie il pargoletto,
A te ne Patrj Lari, e al figlio io vo' ricetto.
Quanti virtù guerriera rende famoſi, e grandi
Meco tutti a prò noſtro le deſtre han già ſu i brandi;

E per-

E perche tua corona non cinga ei che la porta;
Di sette assalitori un Tebe avrà per porta.
Primo il Vaticinante Anfiarao, Tideo
Fia l'altro; Ippomedonte, Adrasto, Capaneo
Seguono, e chi non sà, che dell'Eroe secondo
Uom giganteo più forte giammai non sorse al Mondo?
Ei per asta hà un cipresso, e và con l'ardua testa
Ritto qual'aspe allora, che posta hà giù la vesta,
E il velen rinovato si liscia al Sole incontra:
Guai al piè, che tra fiori primiero in lui s'incontra.
Basteria questo solo senza altro ajuto in guerra
Il lavor d'Anfione a spargere per terra;
Ma pur Arcade è seco Partenopeo, poi anco
Ultimo vien fra questi quel, ch'or ti parla al fianco,
Che se nol vuoi tuo figlio, mà di sorte rubella, (pella.
Quegli è almen, che tuo figlio con Grecia il Mondo ap-
Tanto esercito immenso mosso a comun vendetta,
Sol chinar sue bandiere prono a tue piante aspetta.
Degnalo del tuo volto, che oracoli divini
Fan portator per tutto di prosperi destini:
E se il tuo buon cognato per altri or t'addimanda,
Non ascoltar l'indegno, degno di chi lo manda.
Odi chi di fortuna a te simil si prostra
Esule anch'ei. La causa prendi non mia, ma nostra.
Riedi all'antica gloria, renditi al soglio antico.
Ma, se nè pur dai segno d'udirmi, a chi lo dico?

ISMENE.

Padre, due voci a un figlio crude, se non pietose.

ANTIGONE.

Rispondi a chi di Delfo l'oracolo rispose.

TESEO.

Io d'interceditrici sì graziose, e pie
A le tenere preci aggiungo ancor le mie.

EDIPO.

Ma se non mi chiedea l'ospite quì sovrano
D'ascoltar chi mi parla, ciò pur chiedeasi in vano.
Cessi all'intercessore. Vuolsi or di più. Si taccia. (cia:
Ma chi a parlar m'astringe, giunga a bramar, ch'io tac-

La ſacrilega bocca tardi cangiò ſuo ſtile;
Se m'inſultò ſuperba, in van preghimi umile.
Allor tempo a tai voci era, che abbandonato
D'ogni umano ſoccorſo perſeguitommi il fato.
Sì godè de miei mali: Sì cacciò il padre in bando,
Nè s'aſpettò ſua morte, per torſi il ſuo comando. (da,
Ma ciò pianger non debbo: Forza è, ch'io'l ſoffra, e ri-
Quando a piè ſupplicante m'aſcolto un parricida,
Che nel ſuo parricidio più di tant'altri infame,
Non col ferro atterrarmi pensò, ma con la fame.
Se qual negommi i cibi, togliea le figlie ancora
Uniche a me nudrici, ſuo padre or più non fora.
E voi credo mie figlie, che mi ſeguiſte a coſto
Di ſtenti, e quei figliuoli di Cerbero più toſto,
Che ſenza onor, che ſenza pietade, o almen rimorſo,
Per ſalir ſul mio trono, paſſar ſovra il mio dorſo.
Quinci avran ſempre, e invoco i Numi a lor contrarj:
Quinci da figli a i padri riverenza s'impari.
Tebe in van fia tentata. Lite sì rea decidi
Temide, ma col ſangue d'entrambo i fratricidi.
In mercè delle tante per me ſofferte ingiurie
Parta chi vivo ancora conſegno alle ſue furie.
Eſſe qual di lor degno lo traggano al fratello,
Ma quel ſotto lui muora, e muora egli ſu quello.
Sì l'alme ſcellerate incognite a i rimorſi,
Dall'un per l'altro eſangue ſi ſtacchino fra i morſi.
Vada or pago, e riporti qual ne ſuoi giorni eſtremi
A i buoni amati figli divida Edipo i premj.

SCENA QUARTA.

CREONTE, POLINICE.

VAnne, o vil parricida, e fra la gente morta
Teco le provocate Eumenidi riporta.

POLINICE.

Vanne, o di Rè malvagio ambaſciador peggiore;
Previen col fero avviſo mia ſpada entro il ſuo core.

CREON-

CREONTE.

Possi imitar tuo padre, sì ch'ei per te tradito
De'figli suoi l'arrivo primier nuncj a Cocito.

POLINICE.

Possa un empio fratello ben dispor l'alma al rio
Vicin suo fratricidio con la strage del zio.

CREONTE.

Possan le tue germane nell'esito infelice
Del vergognoso incesto passar la genitrice.

POLINICE.

Possasi alle tue figlie pospor la tua sorella,
Poiche non ben sei pago dell'infamia di quella:
S'ambo Dite ne aspetta, s'esserti a me s'impetra
Io avoltojo, io fugace bevanda, io rota, io pietra,
Ah che conseguiremo là giù i supremi onori;
Ma tu de' tormentati, io de'tormentatori.

CREONTE.

Benedetta la legge, che in torla a vecchia salma,
Rende il vigor nativo alla pria debil alma,
Che con due giovanezze per pena ambe immortali
Reciprocar potremci crucci con crucci eguali.
Me felice, se posso nel porti il core in brani,
Di tua coscienza ingorda per fin vincere i cani.

POLINICE.

O d'ospitalitade nodo inimico, amaro!
Per te non saggia or l'empio l'ire, che gli preparo,

CREONTE.

Voi l'ospizio non lega, Eumenidi, o a voi preste
Rapitelo, o senz'esso l'Inferno è senza peste.

POLINICE.

Ma pria putride membra vo' lacerarvi, esporvi
A i venti, a i nembi, a i rospi, non degnate da corvi.

CREONTE.

Pria del patrio terreno hai tu a impinguar le glebe.

POLINICE.

Con sì folli jattanze a rivederci a Tebe.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EDIPO, ANTIGONE.

ANTIGONE.

TOrni la pria ſcordata gioja al mio ſeno alquanto
Nel rivederti, o padre, ſplẽdere in regio mãto:
Queſte gemme, queſt'oro, queſti ricami, e queſti
Straſcichi a te pria diero l'infinte ire Celeſti;
Perche per la guſtata felicità, più i peſi
Miſero tu ſentiſſi dell'ire al fin paleſi.
Tua fortuna allor ſtanco fè il Ciel d'eſſerti amico:
Tua diſgrazia or ſtancato l'hà d'eſſerti nemico.
E alternando tua ſorte quà meſta, e là giuliva
Sembra or la legge eſporti, con cui vuol che ſi viva.

EDIPO.

Tu vedi: Ancor m'è forza, che dall'oſpite io ſoffra,
Ch'oltre il poco a lui chieſto, prodigo troppo ei n'offra.
Ma non ſon già sì cieco d'alma, qual d'occhi io ſono.
E di ragione al lume ſoſpetto è sì gran dono.
Più che adorno riſplendo, più doglia in petto io reco;
E per non veder quanto pavento, amo eſſer cieco.

ANTIGONE.

E che paventi, o padre, da un Eroe sì corteſe?

EDIPO.

Figlia, ah pur io temeſſi alla mia vita offeſe,
Ma non le temerei; le incontrerei giulivo,
Che non sà fuggir morte chi tanto odia eſſer vivo.
Mal volentieri in queſte porpore, ch'io ſtraſcino,
Pompa ſopporto ahi troppo difforme al mio deſtino.
Se il Rè move una vera pietà de miei perigli,
I cenci miei mi renda, l'oſtro ſuo ſi ripigli,
Sì perche a mie ſventure più acconci io li ravviſo;
Sì perche queſto io temo in me dato al tuo viſo.
Figlia, vergine figlia, perdona a un vil timore:

Innor-

Innorridisco a dargli ricetto entro il mio core:
Mà Ismene è, che ne parla, che hà gli occhi, & è sorella.
Teseo è discreto, è giusto: ma è giovine, e sei bella.
Sperai, che il mal sofferto dall'imbelle tuo sesso
T'avesse tolta in parte un insidia d'appresso,
Col scemar la bellezza, che a giovine, a mendica
Sembra recar soccorso; ma è sempre una nemica.
Ma sento, ahi da chi vede, che ancor sia fra disagi
Qual per l'ultima volta ti scorsi in seno agli agi:
Sò ben, che mezzo ignuda meco fra boschi, e rupi
Non sì temesti il morso de serpi, o quel de lupi,
Come de peregrini l'occhiate ingorde, e sozze:
Nè amor può su bel core sperar, che con le nozze.
Ma se queste a te offerte magnanime, e reali
Rendonti a una fortuna degna de tuoi natali,
Che sarà di tuo padre senza l'usata, e fida
Destra, che all'infelice ora è conforto, e guida?

ANTIGONE.

Padre, toccami il volto, vi sentirai la fiamma
Del rossor, che non miri, e ch'entro il cor m'infiamma.
Sono a me i tuoi sospetti la maggior delle pene,
Non le calunnie imbelli della povera Ismene:
Dal suo debole spirto forse misura il mio:
Zelo in lei, non invidia tu creda, e il creda anch'io.
Patria, Reggia, fortune teco, per te lasciai:
Io da te udii lamenti; ma tu da me non mai;
E se de'mali nostri a ragionar pur s'ebbe,
Fù del mio, che mi risi: del tuo fù, che m'increbbe.
Sai pur, che, salvo il padre, salvo l'onor, ti dissi,
Nulla atterrirmi; e gita sarei teco a gli abissi.
Or non sò, come possa dopo tai prove, un detto
Qual siasi, i tuoi pensieri profanar di sospetto,
Oltraggioso a fanciulla, che un sangue abbia di volgo.
Questa è la prima volta padre, che a te mi dolgo.
Ma tu piangi senz'occhi? stringer la man ti sento:
Ti penti; e in ciò Regina t'accetto al pentimento;
Poi, tornandoti figlia, giuro, che a la tua vita
La mia verginitate fia, qual fu sempre, unita.

Poteſſi eternamente miei dì condurne adorni,
Pur ch'eternati al paro ne giſſero i tuoi giorni.
Teſeo non m'odia, e forſe ch'io l'odii non è degno,
Ma a te poſpor propoſi l'Eroe, le nozze, e un Regno.
Ciò fia, ſe pur mia morte da te non m'allontana,
Morte può far che a forza ti ceda alla germana.
Voglia il Ciel, che in guidarti meno s'inganni allora,
Di quel, ch'oggi ingannoſſi nel parlar della ſuora.
Ma ogni ruga alla fronte ſia dal gioir disfatta;
Ed all'abito antico l'antico volto adatta.
Reggi il corpo ſublime, e qual, ſe al trono andaſſi,
Moſtra che non ſcordaſti la maeſtà de'paſſi.
Manſuefà le cure, e ſe non puoi le ciglia,
Piega un cor, ma di padre, al cor di chi t'è figlia.
Laceran queſto core gli augurj aſpri, e feroci
Che contro i due germani ſcoppiar nelle tue voci.
Temprali, o padre, ad ambi; o almeno a Polinice.
Niun d'eſſi; o men de i due li merta il più infelice.
Se tu, qual io, veduto padre a tuoi piè l'aveſſi
Eſule, lagrimoſo con gli occhi al ſuol dimeſſi,
Non gli avreſti riſpoſto a ſpalle volte, e come
S'ei ſtato ivi non foſſe, o foſſe uom ſenza nome.
Padre, e figlio in quell'atto tutt'or vedendo, udendo,
Immaginarmi in terra, nulla sò di più orrendo.

EDIPO.

Figlia, poiche ſiam ſoli; lodo la tua pietade,
Ma non mi creder tigre, ſe non mi perſuade.
S'amo ver me, lodo anche verſo i due rei, tuo zelo,
Ma di me ſappi al fine quello, ch'io sò dal Cielo,
E in te tacita adora l'onor, che a parte ſei
De i gran miſteri in petto chiuſimi da gli Dei:
Chi offende il padre in terra deſtinaſi a i flagelli.
Queſto ne'fati è ſcritto, nè vi hà chi lo cancelli.
Non pietà ſuſſeguente; non ſcuſa, o error nel fatto;
Non pentimento: ei puote ben togliere il misfatto;
Ma l'aſſegnata pena non può torcere altrove.
E ſe il deſtin ſmoveſſe, Giove non ſaria Giove.
Chi da neceſſitate, sbaglio, o ragion guidato

Fu

Fu a non voluta offesa di chi l'hà generato,
Quegli, ancorchè innocente negli occhi a Dio sia forse,
A i destinati in terra supplicj ei non può torse.
Sol da chi a genitori fù per voler nocente,
Pari a quel fin ch'ei vive, morendo è differente.
Con la vita finisce ogni suo strazio; e a l'empio
Di là ancor dalla vita rivive ognor lo scempio.
Mira me parricida. Lajo espor volle un figlio
Di lupi, e di sparvieri al dente, ed all'artiglio.
Vivo, suo, senza colpa, ei consciò il diede a morte,
Per isfuggir da'Numi la predetta sua sorte.
Ma incontrolla ivi a punto, ov'ei fuggiala a torto.
Ahi dal non morto figlio chi'l volea morto è morto.
Ahi l'uccisi a me ignoto, l'offesi in mia difesa:
Nè il ciel quel parricidio contar puommi ad offesa,
Sì perche il ciel non conta l'error non avvertito,
Sì perche è suo volere, non mio, che l'hà punito;
Pur, perch'esterno fallo senza una pena esterna
Fora seme a più falli, ch'han lor radice interna,
E l'esempio impunito faria più ingrati, ed empj,
Nè più sudditi il Prenze, nè il Nume avria più Tempj,
Me vuol perseguitato da Oracoli, da incesti,
Dai rubelli, da i figli, dagli odj, e dalle pesti.
Nè può far, che s'allenti l'arco, o sù noi men scocchi,
L'essermi io spinto in bando, l'essermi tratto io gli occhi;
Nè cesserà il flagello, che addosso a me si volve,
D'avventar nuovi colpi, s'Edipo non è polve.
A l'alma allor disciolta, mercè di sua virtute,
Compenserà l'Eliso pene a lei non dovute.
Or confrontisi, o figlia a i figli miei sì pia,
Contro due padri offesi la lor colpa, e la mia.
Non ignoraron essi costui, che generolli;
Calcar le già mie luci calde di sangue, e molli.
Gli alimenti, che a figli diei Padre, a me negaro:
Mi balzar fuor del trono, e dalla Patria al paro.
Sieguono ad agitarmi: s'un d'essi a piè mi senti,
Di timor; non d'affetto son voci i suoi lamenti:
Parricidj anelando al fratricidio, auspici

Cer-

Cercan di ſicurezza da queſte oſſa infelici,
Onde chi a ſuo favore le aveſſe mai, beato
Diriaſi a ognor più farſi, mia mercè, ſcellerato.
Or come vuoi, che Giove con le folgori ſue
Non faccia, ei che in me tuona, cenere di que'due?
Ma nò: peggio vuol farne: comincierà lo ſfogo
De l'eterna vendetta sù corpi infin dal rogo.
Se fia, che intempeſtiva pietà que'tronchi infiamme,
Combatteran fra loro le nemiche lor fiamme.
Su l'acceſa cataſta con vampe in sè rivolte
Ma poi torte, e diſtratte ſcoppiar s'udran più volte,
Sin che ſcoſſe dall'etra, lor vampa azzurra impura
Terrà viaggio oppoſto del foco alla natura,
E riverſe, e ſoſpinte nell'abbrugiate ſalme,
Caleran negli abiſſi, per cingerne ancor l'alme.
Sognai (ma non fù ſogno) laggiù due preſſo a Lajo
Seggi l'un contro a l'altro d'un infocato acciajo,
In cui di Polinice, d'Eteocle io leſſi il nome,
E ver lo Scritto, Aletto rizzò gli angui alle chiome
Quaſi, che m'accennaſſe, dicendo: Or ſi prepara
Fra tuoi figli, e l'inferno di pene orribil gara;
Ma uſciran vincitori da queſta gara orrenda,
Sempre ripullulando, per ſtruggerſi a vicenda.
E mentre applauſo a i detti l'urlo fè del trifauce,
Stettermi i crin, le voci mi morir nella fauce,
Poichè al fin padre ſono, e qual voi amo, o mie
Viſcere figlie a un padre miſero fide, e pie,
Amerei quegl'ingrati; ma Giove in ver que'duo
Mi cangiò per pietate il mio nel voler ſuo,
Diemmi il ſuo ſguardo, e ſcorſi nell'orrida ſentenza,
Che parea crudeltate, divina aurea clemenza.

ANTIGONE.

Venero i gran miſterj della Divinitate.
Ma ſe queſta è clemenza, qual'è la crudeltate.

EDIPO.

Penetra interi, o figlia, i cupi immenſi arcani,
Che per non violarli, ſi chiudono a i profani.
Il caſtigo d'un empio abbandonato a i lutti,

Miſe-

Misericordia è in Cielo, che veglia a serbar tutti:
E il diroccare un Regno quant'è da cima a fondo,
E' in Ciel misericordia, che veglia a prò del Mondo,
Qual pietà al corpo intero è incrudelir sù piaga,
Cui si vuol ferro, e foco, se nò, quant'avvi, impiaga.
Anzi più che a inasprirla medica mano è ferma,
Men nociva a le sane parti è la parte inferma,
Tal, se giustizia abbatte co i Regni un Rè dispersо,
E' in Dio pietà che sana gli uomini, e l'Universo.

ANTIGONE.

Se fierezza, e pietate lo stesso è negli Dii;
Non è almen da mortali questo esser empj, e pii.

EDIPO.

Egli è, quando ne scende sù nostre menti un lume,
Ch'alza gli arbitrj umani al divino costume.

ANTIGONE.

Ma la luce, che scende sì d'alto, e l'uomo alluma,
V'hà più fra noi chi l'habbia, o più chi la presuma?

EDIPO.

Or vedrai se a me il cielo le tenebre dirada.
Abbandonami, o figlia; lascia ch'io da me vada.

ANTIGONE.

E' l'esser figlia a punto non vorrà mai, ch'io 'l voglia
In questa anche a chi vede mal passeggevol soglia.

EDIPO.

Vedo col divin lume a destra mia la porta,
Che per gradi alle logge, indi al Verron ne porta.
Lasciami; fuggir voglio; ch'anche alla parte opposta
Veggio il dannato aspetto di tal, che a me s'accosta.

SCENA SECONDA.

ANTIGONE, POLINICE.

CHi s'accosta? io non veggio -- sì pur veggio, in-
Il visto già dal cieco misero Polinice. (felice,
O avversi Dei!

POLINICE.

Che piangi, sorella? il tuo germano?

Lo

Lo ciel col disperarmi spera, ch'io pianga in vano.
Per strapparmi un sospiro, sua crudeltà non basta.
In me d'Edipo è il genio, in te quel di Jocasta.
Quindi la mia sciagura te spetra, e me non spetra:
Se dal ciel nulla impetro, nulla il ciel da me impetra.

ANTIGONE.

Piango la mia sventura, che al dispetto del core,
Vuol, che il partir t'annunci da me, dal genitore.

POLINICE.

Sian funesti i principj, sia più funesto il fine:
Trarrò amici, e nemici sotto alle mie ruine.
Ma non invendicato, non esule, o deriso
Vedrò solo il fratello sul comun trono assiso.
Questo hò scritto io ne'fati; o contro lor vo' questo
Di me, de'mei seguaci curin poi essi il resto.

ANTIGONE.

Fà sì fiero linguaggio veri temer gli augurj.

POLINICE.

Spero, che i rei presagj moltiplichi, e maturi.
Sù me che gli Dei ponno? pon fulminarmi; e poi?
Pon dannar l'alma al foco. Pon far che non siam noi?
Pon far, che contro il loro voler, s'io vo', non voglia?
Le lor folgori tutte sfoghin sù questa spoglia:
Poi tutta occupin Dite, tutta ne'miei tormenti.
Già col non paventarli, sò renderli impotenti.

ANTIGONE.

Dove il supplice volto, dove quegli umid'occhi,
Con cui testè del Padre t'abbracciavi a i ginocchi?

POLINICE.

Eh sorella, il buon Padre, che sè conosce, e il figlio,
Non credè al finto pianto del dimesso mio ciglio.
Sà, che degenerante esser da lui non soglio,
E che quèl, ch'umiltate par fuori, è dentro orgoglio.
Quinci feo giustamente quello (il dirò fra nui)
Che fatto avrei pur io di me, se fossi lui.
Odio Eteocle, odio il padre, poich'oggi al par di quello,
Consentì con l'odiarmi, nell'essermi fratello.
Ben potrei segnalarmi io nel paterno eccidio,

Al fratricidio unendo in esso il parricidio;
Ma la gloria mi basti, qual sia, di fratricida;
E tutta a lui s'arroghi quella di parricida.
Parricida col padre non volontario, ei vuole
Esserlo volontario con Tebe, e con la prole.
Vuol la Patria dispersa; vuol sparso il sangue nostro:
Facciasi; e negli abbissi non scenda il peggior mostro.
Così fin de'suoi figli là giù per meraviglia
Sia maggior ne i delitti, come è nella famiglia.

ANTIGONE.

Ah german, se non move te il pianto mio, ti mova
Quel dell'afflitta sposa, che nel mio si rinova.
Io sò ben, che in sentirti de'fati esposto all'ire
Senza lagrime, e strida non ti lasciò partire.
Nè partito saresti, se non che ti strappasti
Dagli sgroppati nodi degli amplessi suoi casti:
E pur ti presentava colei, che s'abbandona,
Da non sprezzarsi in Argo, bel volto, aurea corona.
Bella (parmi vederla) tua misera consorte
Piangersi nel tuo core posposta alla tua morte,
E che d'un fratricidio le brame inique, e sozze,
Sian da te preferite al frutto ahi di tue nozze.
Giurerei, che se speme la tien fra vivi ancora,
E', che t'assaglia, e vinca il pregar di tua suora:
Ma non sà l'ingannata, che mal si persuade
Chi, se hà pur qualche senso, l'hà sol per l'empietade.

POLINICE.

M'ange più che non pensi la tua fedel rampogna,
E sì in mio cor mi pento, che il cor se ne vergogna.
Crederei d'esser furia; ma se vedo, odo, o nomo
Voi due, germana, e sposa, conosco ahi d'esser uomo.
Almen per quel momento odio i delitti miei,
E di farmi innoceute là bramo, ove tu sei.
Ma a me, che in me ritorno, s'esco di tua presenza,
Com'or la colpa, allora rimorso è l'innocenza.
Veggio sì, che il mio fallo mi balza entro agli abbissi,
Ma in van smovermi io tento, se i fati miei son fissi.
Sol, se può mai pietate sperar chi non la merta,

Da

Da te, che di trar vita lunga, e miglior sei certa,
Non lasciar, che insepolta resti l'ignuda salma
Di questa in Acheronte attesa orribil alma.
E se te, e la mia sposa candidissimi spirti,
Accoglieran gli elisi fra l'alte ombre de' mirti,
Deh non avvelenate col nome mio que'lochi,
Nè di me vi rammenti, che urlerò allor tra fochi.
Nè voi me rivedrete mai più, nè mai voi io
Corpi, od ombre, che siamo: eternamente. Addio:

SCENA TERZA.

CREONTE *con Soldati*, ANTIGONE, EDIPO *in distanza*.

COstei ceda, o resista, o venga, o sia rapita.
Resiste? assicurate la preda - -

ANTIGONE.

aita, aità!
Qual uom, qual Dio soccorre vergine abbandonata?

CREONTE.

Tebani, e che si tarda?

ANTIGONE.

Sì è da voi rispettata
De i Labdacidi vostri la regia alta famiglia?

EDIPO.

Voce querula ascolto, che par della mia figlia,
E a me cinto dall'ombre, a me sottratti i Numi
Non compensan più a l'alma quello, che manca a i lumi.

ANTIGONE.

O Padre, amato Padre, dà per l'ultima volta
La mano alla tua guida, che a te per sempre è tolta.

EDIPO.

E chi tant'oltre ardisce quì, dove un Teseo regna.

ANTIGONE.

Tal, che a te in faccia or teme d'alzar la voce indegna;
E la breve dimora, che da'suoi sgherri ottenni,

Non

Non manca intollerante rimproverar co'cenni.
Creonte--

EDIPO.

Ah egregio in vero rapitor di donzelle,
Perche da te più tosto il cor non mi si svelle?
Io benchè vil tu taccia, io pur senz'occhi in fronte,
Dovea al tradimento conoscerti, o Creonte.

CREONTE,

Taccio dove non uopo è il favellar: si puote
Tor ciò, ch'è suo, tacendo; ed è mia, mia nipote.

EDIPO.

Oh scellerato, e tua più, che mia sarà quella,
La qual se t'è nipote, m'è figlia, e m'è sorella?

ANTIGONE.

Ahi son condotta a forza--

EDIPO.

La destra; e non temere.

ANTIGONE.

Non vedi, ah ch'io non posso--

EDIPO.

M'è tolto il più vedere.
Ma e tu, che non t'accosti? Vienne a pugnarla or meco:
Te, o gran guerriero, or sfida un vecchio, un egro, un cie (co.
Ma ohimè perdo nell'aria i colpi vani, e sciocchi.
Nè pur osi affrontarmi col vantaggio degli occhi?
Vi vuol tanto a rapirmi la figlia, e il viver anco?

CREONTE.

E tu vientene a Tebe: là ti fia resa al fianco. *parte*

EDIPO.

Perche l'empietà mia la luce agli occhi estingua,
Già non estinse il foco dell'ira anche alla lingua,
Sicchè cieco io non possa invocar ogni Dio,
Contro all'usurpatore di lei sola occhio mio.
Tu me cieco due volte fai senza scorta. Il Sole
Che tutto vede, e vede rapirmi or la mia prole,
Diati il condur tal vita qual io conduco, e sia
Tuo premio una vecchiezza peggior di questa mia;
Ma il mio primo silenzio non vendicar tacendo.

Parla,

Parla, ingiuriami almeno; nè te pur, figlia, intendo?
Forse un ferro alla gola fa che tu tremi, e taccia?
Cerco abbracciarti, e l'aura sol m'entra in fra le braccia.

SCENA QUARTA.

EDIPO, TESEO, E GUARDIE.

CReonte io t'hò raggiunto: più non mi fuggirai.
Teseo vendicatore su la tua testa avrai
Te non temo, e temere non dei tu il tuo Monarca:
Altre man, che le nostre, vuol contro noi la parca:
Ma la figlia innocente, che m'involasti oh Dio---

TESEO.

Ospite e che vaneggi? Teseo abbracciasti; ed io
Nulla sò di Creonte, che abbracciar pensi; e nulla
Della nomata figlia: dov'è l'alta fanciulla?

EDIPO.

Teseo, l'error perdona a quest'occhiaja oscura;
Non è agli Ospiti tuoi la Reggia tua secura.
Ma de'Numi Atenies, e di suo padre a fronte,
V'hà chi Antigone invola.

TESEO.

Quando?

EDIPO.

ora.

TESEO.

E chi?

EDIPO,

Creonte.

TESEO.

Soldati ite, correte sù tre sentieri, ond' hassi
A passar verso Tebe per chi là drizza i passi.
Vivo a me quinci, o morto, se fia che a voi non ceda,
Tratto sia il predatore, ma intatta io vo' la preda.
Alla pena, ch'ei merta, se fugge, io vi condanno.
Chi Rè Teseo derise, lo proverà tiranno.
Ite -- e tu sventurato Prenze, ma saggio, e forte

Fà

Fà cuore, e te medesmo riserba a miglior sorte.
Vienne, e nell'aurea Reggia l'aspro aspettar consola.
Teco a bramar la Bella l'alma tua non è sola.
Sò che in spazio sì breve tenta ei la fuga in vano:
Io non vò, perche temo l'ire della mia mano;
Nè bruttarle in un sangue vorrei, se mai si puote,
Che una lagrima sola costasse a sua nipote.

EDIPO.

Gli Dii soli, e tu solo siete a un Rè fra perigli
Abbandonato, e Padre, e Madre, e Sposa, e Figli.

SCENA QUINTA.

ISMENE, POLINICE.

ECcoti qual da prima il Genitor vedesti
Avvolto in non reali, German, lacere vesti.
Così men conosciuto passando a i patrj regni
Potrai del Rè d'Atene sottrarti anche agli sdegni.
Tosto che il gran pensiero mi confidò Creonte,
Te così asconder vòlli del fero Teseo all'onte.
Tutta in armi la Reggia correrà alla ruina
Di chiunque è Tebano qual reo della rapina.
Temo il Rè più, che il Cieco privo della sua scorta:
Più che la figlia al padre, la vaga al vago importa;
Che se tratta è la vaga piangendo al zio d'avante,
Fuori è del padre un pianto, che dentro è dell'amante.

POLINICE.

Lascia la suora in pace, de' Labdacidi il core.
In cui tutto è perduto, non anche obblia l'onore.
Parver disonorati i Genitor, nè il furo
Mentre in que' corpi impuri non fù l'animo impuro.
Più tosto in questi ammanti, ch'ebbi da tua pietade,
Mira in me verso un Padre punita or l'empietade.
Lacero io lo permisi, lacero il Ciel mi vuole:
Genti che lui vedeste, vedete or la sua prole.

ISMENE.

Potea ben la sorella, che ostenta amor fraterno,

Se non placotti il Padre, sottrarti all'altrui scherno.
Tutto potea chi tutto puote col Rè d'Atene;
Ma là, dov'è periglio, ricorrasi ad Ismene.

POLINICE.

A che Antigone mordi? non siate imitatrici
Suore fra voi nemiche, de' Germani inimici.
Il destin, che noi batte co' suoi flagelli eterni,
Mostravi pur, s'hà in ira lo Ciel gli odj fraterni:
Pria ch'io mi disumani, porgimi intanto, e prendi
Un'abbraccio, e all'afflitta Antigone lo rendi.

ISMENE.

Sì, perche poi m' accusi al Rè la favorita
Complice di tua fuga, cui paghi io con la vita.
Vanne, e se mai di Tebe vai sul fratello al trono,
Qual fù colei, rammenta per te, qual per te sono.

POLINICE.

E maledetto io parto, e l'aura, e il suol nemico;
Quanto spiro, odo, e tocco, e vedo io maledico.
E come Basilisco là dove appesta il giorno,
Tutto avvelena, e sotto, e sopra, e a sè d'intorno,
Tale io lasci onde parto, ove stò stia, si porte
Ovunque io porterommi rabbia, ruina, e morte.
O te, più che per Flegra, per me Giove infelice,
Se d'un fulmine torto non degni or Polinice.
A che tuoni, a che tuoni? saettator codardo,
Ecco torri innocenti coglie in me teso il dardo.
Vedrai più di tua mano questa in ferir maestra,
Se por lasci a Vulcano tuoi strali in questa destra.
Prova, provala, o Giove: non fallirà già questa
La tua, come fallisti la mirata mia testa.
Sfidoti a incenerirmi, scagliando in te quest'asta.
Poco sale al desio; ma il buon voler non basta?
Nè ti vendichi ancora con tanti lampi, e tuoni?
Onnipotente, o Giove, non sei, se mi perdoni.

SCENA SESTA.

EDIPO, TESEO, ISMENE.

TESEO.

FOlgori ſopra, e ſotto tremuoti a queſte mura?
Uſciam pria che la Reggia ſi cangi in ſepoltura.

EDIPO.

Giuro per tutti i Numi, che ad altro il Ciel s'imbruna,
Che a fulminarci; e teco me avendo, hai la fortuna.

TESEO.

Non più fulmini almeno: Giove atterrì con queſti
Atene, uſa a temere le ſole ire celeſti.
Ma tu non paventoſo gli alti fragori aſcolti,
Anzi entro a te ne godi, ſe intendo i cor da i volti.
Ben immagino il fonte di gioja in te sì ſtrana
Quel, che bram'io prevedi: la figlia è non lontana,
E non men dagli Arcieri perſeguitato, e giunto,
Che da' fulmini forſe Creonte è in queſto punto.
Sia ciò, che in Cielo è ſcritto. Ma non men lieto avviſo
L'inſolito ſereno t'accreſca all'alma, e al viſo.
Sparito è Polinice

EDIPO.

Per due contrarj affetti
Godrò, ch'una al ritorno, l'altro al partir s'affretti.
Ma ſe voglion me lieto i preſenti deſtini,
Tu le cagion ne udiſti, buon Rè, nè le indovini.
Non diſs'io, che i miei Fati m'avrian chiamato in breve;
Che fortunato è il ſuolo, il ſuol, che mi riceve;
Che gran ſegni al mio fine toſto fia che il Ciel doni;
Che dovean eſſer queſti, lampi, tremuoti, e tuoni?

TESEO.

Gli è ver; ma allor parole, ch'io credei ſparſe al vento,
Non curò la memoria; pur troppo, or le rammento.
Peſami, che un Monarca di pietà vera eſempio,
E da non sò qual ſtella dannato a parer empio,
E che in sè punir volle con incredibil atto
Quel che, nè in lui di core, nè d'alma era misfatto,
Or per ſuo ben, per noſtro da Giove al fin chiamato

Col non abbandonarci non possa esser beato.

EDIPO.

Ogni colpa, ogni pena passò ne' figli miei.
Corona all'innocenza aspetto io dagli Dei.
Odi intanto, e conserva tu, e l'ospital tua Reggia
Quel, che approvano i Fati, che d'Edipo esser deggia.
Questo misero cieco solo or n'andrà là dove
A innevitabil tomba lo sollecita Giove.
Là fra pochi momenti riceveran quest' ossa
Una a mortal pupilla invisibile fossa.
Tu da me solo, e sola da te tua Prole apprenda,
Dove io fia polve, e fama di ciò fuor non si stenda;
Che impenetrabil scudo contro i Tebani sdegni
Sarà d'Edipo estinto lo scheletro a'tuoi Regni.
Potentissima è Atene; ma spesso i rei costumi
Fan che l'umano orgoglio comprimasi da i Numi;
Onde biechi guatando ver le Città nocenti,
Sulle cervici i tetti roversciano alle genti.
Teseo, sian da te lunge gl'immeritati auguri,
Ma sappi onde far base immobile a'tuoi muri.
Seguo intanto i Destini là vè son tratto a forza
A spogliar l'alma schiva dall'odiata sua scorza;
Nè più d'uopo ho di guida, ecco che senza luce
Precedo u' con Mercurio Proserpina m'è duce.
Non di là, di quà vassi: dalla sinistra porta
Usciam, che così accenna la divina mia scorta.
Ospite amico addio: Terra felice addio.
Tu beato, e tu sia leggera al cener mio.

ISMENE.

Nè aspettar vuoi gli amplessi di chi non è lontana?
Non dico i miei che abborri, ma quei della germana?

EDIPO.

Tu la consola, e meglio fà ancor, che l'assomigli,
Già sovra l'odio io sono, e l'amor de' miei figli.
In un'alma invasata, che pon gli affetti umani?
Elisio esser comincio; lunge da me profani.
Teseo col Sacerdote seguanmi: è forza il gire,
Me richiamano i tuoni. Sì, Dei, vengo a morire.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE *prigioniero*, ANTIGONE, E GUARDIE.

OH se gode, recando, nò al Padre, a Teseo in dote
Il catenato zio questa egregia nipote.
Forse che per momenti mesta si finse almeno?
Eh che gran gioja è troppa per chiudersi in un seno.

ANTIGONE.

Porto lo stesso volto, che portar seppi altrove
D'abbiezion, di stento tratta all'ultime prove.
Della gioja, che accusi, nè fui, nè fia mai senza,
Fin ch'avrò al fianco, e in petto il padre, e l'innocenza:
Io fin fra nodi il guardo, qual tu, non terrei prono,
Più lieta io ne' tuoi lacci, che tu presso al mio trono.
Mesto sia chi nell'alma sente latrarsi i falli.
Tu sai chi a un Padre, a un Prenze sottrae figli, e vassalli:
Tu sai chi d'un fratello fè quasi un fratricida.
Tai delitti a chi è reo rimordano, e poi rida.
Mal forse un padre incolpa i sedotti suoi figli:
Dassi la colpa all'opre, che più deesi a i consigli:
Ma gli Dei vedon entro quel, che a'profani è ascoso,
E le cagion de' mali non lasciano in riposo.
Che han fatto a un vecchio ingrato due giovani reali,
Che gran sangue, gran spirti, gran genj han da i natali?
Ch'ei feo duo (non vo' dirlo) di due crescenti Alcidi?
Non son per fato i nostri nati ad essere infidi.
Piango l'indoli belle da un traditor tradite;
Piango a i magnanim'atti le tolte abili vite.
Amo il mio sangue, e Giove, sotto i cui guardi ho il core,
Veda pur, se v'è dentro più Teseo, o il genitore.
Se il genitor: mentire l'empia calunnia ei faccia:
Se Teseo: in fulminarmi che tarda? alzo la faccia.
E tu pur che non l'ergi, sì fiso al suol Creonte?

Chi non è reo da Giove ſicura alzi la fronte.

CREONTE.

Guai a me, ſe in Atene più che in Colono entravi,
Mentre a ſua viſta appena già ſembri un de' ſuoi Savj.
A inſegnar, come un vecchio zio per te ſi riſpetta,
Dalle cattedre eccelſe quel portico t'aſpetta.
Quì all'Oracolo tuo perche non ſi ricorre?
Perch'altra Dea men ſaggia fà cima ad ogni Torre?
Ippocrita, arrogante, così non parleresti,
Se da'tuoi fianchi, o miei ſi ſcoſtaſſero queſti,
I quai fuor venerando, deridono in sè ſteſſi
Del ſuo Signor la putta deſtinata agli ampleſſi.
Ch'io fiſo il guardo a terra, per te mi ſi rampogna?
Vuoi, che a vagheggiar l'alzi la tua, la mia vergogna?
De'Labdacidi il ſeme per te macchiato or vuole,
Ch'io pur d'Edipo al pari veder ricuſi il Sole,
E che brami una morte, che tolga i debil anni
All'aborrita viſta degl'infami lor danni.
Vanne a ſollecitarla; non hai da pregar molto:
Sai ben cõtro il tuo sãgue, che può in Teſeo il tuo volto:
Di tue beltà fidando, ſull'odiata mia teſta
Uſale in ver con lode di vergine modeſta.
Morirò con la ſpeme, che venga, o drudi, a'corvi
Eteocle, e diavi in preda, bei cadaveri, a i corvi.

ANTIGONE.

S'io fuſſi rea de'ſozzi errori, onde tu parli,
E un di coſtoro oſaſſe a me rimproverarli,
Un zio dovrebbe in lacci, qual'è a ſuoi detti opporſi,
Vendicando il mio onore, s'altro non può, co i morſi.
E tu mordi me ſola? ma in van mia fama addenti.
Gli Dei della calunnia deridono gli accenti;
E fors'è, perch'io priego, che Giove in ſu la cocca
Trattien ſuo dardo in mira di ferir la tua bocca.
Sì, Dio pietoſo, altrove lo porti il lampo obliquo,
E ſol da tua clemenza confondaſi un iniquo.
Non mancano al tuo ſdegno altri non men rubelli,
E coſtui ſia felice, quai bramo i miei fratelli:
Sai, ch'amo Teſeo, e l'amo più, perche il padre egli ama,

Che

Che pel merto, pel Regno, pel volto, e per la fama,
E che tale è l'Eroe, che nulla temo in lui,
Di quel che in età pari, temerei da costui.
Troppo è la differenza, che scorgo infra i due cori.
Paventerà gran colpe chi n'hà delle maggiori?
Ma come or fammi un ira insolita al cor mio
Scordar d'esser nipote con chi obblia d'esser zio?
Sovente anche le cerve strette con quinci il fiume,
E quindi i cani, han scosso lor timido costume:
E a quei, che impaurite dierſi a fuggir dal fonte,
Per timor coraggioso volgere osar la fronte.
Buon zio, dunque perdona questo non mio linguaggio,
D'accusata innocenza fin'or parlò il coraggio;
Parlò l'onor trafitto di nobile donzella:
Ora Antigone ascolta, che dessa è, che favella.
Compensar ti prometto con la giustizia i torti.
Teseo perdoneratti, o teco io fia tra i morti.
N'andrai libero ov'altri t'invita alle sue squadre,
Io rimarrò a placarti supplice i Numi, e il Padre.

CREONTE.

Placami, e Numi, e Padre, me già non placherai.

ANTIGONE.

In tuo prò farò quanto in danno mio farai;
E farò quel che deggio; se quel, che dei non vuoi.
Che al fin giovarti io posso, tu nuocermi non puoi.

SCENA SECONDA.

ISMENE, E DETTI.

ECco la prediletta: le viste, udite cose,
Celinsi a chi la fuga del padre a me nascose.
Ma, te libera, o Suora, che fan que' lacci indegni
Intorno ad una destra nata a dar legge a i regni?
L'Ambasciador di Tebe avvilir di catene!
Le ragion delle genti sì riverisce Atene?

CREONTE.

Non accusar costoro de' nodi, onde vò cinto:

Trar vivi in altra guisa non potean vivo un vinto.
San ben ei, de' quai dieci spirar feo sull'arena
Questo sciolto mio braccio, se d'uopo hà di catena.

ANTIGONE.

Addio, fida germana: che disse il Padre mio?
Sospirò? pianse? il guida, se m'ami, ove son'io.

CREONTE.

Corri, vola, e se puoi più che volar, novella
Reca, ma non al padre, che riede or questa bella.

ANTIGONE.

Io dico al Padre mio.

ISMENE.

Ben dici mio, che dire
Non si può nostro: Il tuo bel cor non sà mentire.

ANTIGONE.

Certo hò un cor che non mente. Che fà il buon Padre?

ISMENE.

io nulla
Ne sò: Teseo t'attende: consolàti, o fanciulla.

ANTIGONE.

Tu di Teseo rispondi: del genitor ti chiedo.
Che cosa è quel sorriso, che su' tuoi labbri io vedo?
Sì al mio duol con amaro sorridere soccorri?
T'amo se mi ami, e t'amo non men, se tu m'abborri.
Perche io t'odii, o rampogni tu in van prorópi all'onte.

ISMENE.

Dirò a Teseo il tuo arrivo.

ANTIGONE.

Chi te l'impon?

ISMENE.

Creonte.

ANTIGONE.

Qual gloria è per entrambo, straziare una meschina?

ISMENE.

M'inchino anzi in Atene a chi n'è già Reina,
A chi Padre, e non Padre far può di sè felice,
Primogenita a Ismene, a Eteocle, a Polinice.

ANTIGONE.

O Padre, o Polinice dove sei?

ISMENE.

Non temere,
Che un fratel già lontano s'opponga al tuo piacere.
Ei tornò ad Argo.

ANTIGONE.

Ad Argo? furtivo, o pur palese?
Nè curò del mio ratto, nè il mio ritorno attese?

ISMENE.

Scorto, ch'era il tuo ratto fatale a'suoi Tebani,
Che biechi ivan guatati, li volle indi lontani.
Ultimo al fin partissi da me non mai satollo
D'abbracciarmi, e avrei anche sue tese braccia al collo,
Se non che risvegliossi sovra di questi campi
Nembo gonfio di tuoni, di tremuoti, e di lampi:
Mentre allor travestito già tra l'infima plebe,
Temei, che il portamento scoprisse un Rè di Tebe,
Pur la confusione, che Terra, e Ciel sconvolse,
Agli occhi altrui distratti tra fulmini lo tolse.
E tra fulmini ei giva, qual'uom cui morir cale,
Orrido nella spoglia di setoso cignale.
Quà, e là cadeangli intorno, ferendo in su la via:
Ei col libero capo sprezzante al Ciel gestia,
E con la stessa fronte vedeali a sè venire,
Con cui vederli è avvezzo Giove da sè partire.
Lo seguii con gli sguardi dell'alma afflitta al paro,
Sin che gli scapigliati alberi mel celaro,
Cui da'nembi eccitato fier turbine sconvolve,
E quella, che mel tolse dagli occhi, orrida polve.

ANTIGONE.

Misero Polinice. Te più a' fulmini scopo
Vorrei, che alle sciagure, che su te verran dopo.
Padre, implacabil Padre, tu ancora a me t'ascondi?
Dove sei, che una figlia ti chiama, e non rispondi?

ISMENE.

Ecco il Padre invocato.

SCE-

SCENA TERZA.

TESEO, E DETTI.

TU menti il gran natale,
Perfido vecchio: all'opre nulla hai tu di reale.
Degli Avi tuoi, che oscuri, sì reggi alla rampogna?
Nè della Patria curi, ch'è tua per sua vergogna?
Tebe alimenta Eroi, nè a coprir frodi insegna
Co i profanati nomi, che abusi, anima indegna.
Ospite, Nuncio entrare nell'altrui Reggia, e al fine
De i due sì sacri nomi far velo alle rapine?
Forse ardì Polinice, che Ambasciador non era,
Una al fin sua germana di quà trar prigioniera?
Forse trassene il Padre, con cui potea sicuro
Dalle fraterne insidie salir sul Teban muro?
Per condur seco il Padre fù impreso il suo viaggio;
Ma sì avvilir non volle l'onor del suo legnaggio.
Se ne' tuoi Regni entrato fussi per usar frode,
Ne usciva io senza pena? ne usciva almen con lode?
O punito, o biasmato fora il mio folle ardire;
E me, quasi uom da nulla, tu oserai di schernire?
Teseo è pur conosciuto. Si sà quanto pesava
Dal braccio mio rotata, sia la spada, o la clava;
E da me sterminati pe i loro orridi scempj
A Grecia, all'Universo famosi anche son gli empj.
Ma da me non temete, tremule membra inferme,
Abbi del non punirti grazia all'essere inerme.
Scioglietelo, Atenesi. Ritorna al tuo Signore:
Ambasciador t'accolsi; t'accolga ei traditore,
Se vuol che in mezzo a Tebe, in mezzo a' suoi soccorsi,
Faccia io quel del tuo core, che spetta a' tuoi rimorsi.
Ma sò, s'egli è Monarca, che non saprà lodarti
Del detestabil atto: china quel ceffo; e parti.

CREONTE.

Benche l'età canuta mi accosti al giorno estremo;
Non uso io chinar gli occhi in faccia a chi non temo

Te

Te fan gli anni più verdi, non tuo valor più forte,
Ma non può paventarti chi a ſcherno hà fin la morte.
Ti rapii mia nipote. Toglimi da i viventi:
Vedrem chi avrà più offeſa la ragion delle genti.
Terminò l'ambaſciata nel tuo negar, che meco
Riſalir feſſi al Trono un Rè cadente, e cieco;
Nol chiamava un nemico, ma un figlio alle Corone;
Ma in ſembianza d'oſpizio tua Reggia è ſua prigione.
Io tel laſciai, che pure dovea rapirlo, o almeno
Tentar di ricomporlo alla ſua patria in ſeno:
Ma il riſpetto del luogo mi perſuaſe al ſolo
Render queſta mal tolta vergine al patrio ſuolo,
Cui, ſe, o Teſeo, mi cedi col Padre a torto avverſo,
Rè più clemente, e giuſto non fia nell'univerſo.

TESEO.

Pur m'irriti a punirti; ma in van ſi perſuade
L'ardir d'un'impotente sforzarmi a una viltade.
Và, che nè tuo, nè d'altri Edipo fia: preſumi
Di rivedere in darno chi a viſta è già de'Numi.
Fù, non è più mortale il Rè di Tebe.

ANTIGONE.

Ahi come?
Sento al funeſto avviſo rizzarmiſi le chiome!

ISMENE.

La voce ahi nelle fauci mi muore a tal novella!

CREONTE.

Immortal sì, ma in Dite ſarà l'alma rubella.

ANTIGONE.

Ah buon zio, dal tuo ſeno, l'odio crudel diſgombra;
E d'Eroe ſventurato ſia pace alla grand'ombra.
E tu pio Rè perdona a un zio, che tentar puote
L'infleſſibil cognato piegar con la nipote.
Me, per trarlo a ſeguirmi, rapì da queſta chioſtra:
Sì puote in lui l'amore della ſua patria, e noſtra.
Se Creonte amò Tebe più ancor, che non conviene,
Baſtiti, che di Tebe più amaſſe Edipo Atene.
Ma qual Fato ne tolſe l'amato Padre?

TESEO.

Udrai
Come divinizzato sparì da questi rai:
Ma perche mi si vieta narrar le glorie sue
Agli empj: o costui parta, o il taccio anche a voi due.

CREONTE.

Restate a una novella, che a me vuol farsi oscura.
Vi precedo, e vi attendo sotto alle patrie mura
Con l'Eroe, che per una di voi trafitto langue,
Congiurate a svenarmi dal petto il vostro sangue.
Svellermi il cor minaccia; ma s'altri a me nol svelle,
Di lunghissima vita ringrazio io le mie stelle.

SCENA QUARTA.

TESEO, SACERDOTE, ANTIGONE, ISMENE, E GUARDIE.

E T io ringrazio i Numi, che, o figlie, a voi davante
Mai più Eroe nō mi fero, che in farmi or tollerāte.
Venga il gran Sacerdote; segua la sacra pompa,
Nè della cerimonia l'ordine s'interrompa,
Che lentissima, e muta rechi con fausti auspicj
Il dormiglioso Tasso tra'fiori a i sacrificj,
E lui tarda aspettando la Dea dalle tre fronti;
Per te, o Ministro, il Fato d'Edipo si racconti.

SACERDOTE.

Dirò quel, che tu in parte scarso ridir potresti,
Non a i comercj avvezzo di Stige, e de' Celesti:
E gli uni, e gli altri Numi all'in un lieta, e orrenda
Sorte d'Edipo estrema concorsero a vicenda.
Cominciarò da cosa incredibile a molti,
Che Dei negando, e quanto non è mortal, son stolti.
Visto fù senza scorta precederci a gran passi
Per un sentier di spicchi dal balzo ispidi sassi,
Dal balzo, che con rupi alte squarciate, e chine
Sul ciglio a chi vi passa sempre par, che ruine.
A ferir và il sentiero, spartendosi in più vie

In

In voragine orrenda, che appena accetta il die.
Raccapricciar fà il solo pensar, che giù si cala,
Senza che il fin sen veda per drittissima scala,
Nuda i fianchi, e di gradi logri, ineguali, e scarsi,
Ond'uom per tutto incontra dove precipitarsi.
Sul ciglion della sceſa Teseo, e Piritoo in piedi
D'ire a tentar gli abissi le man diersi, e le sedi.
Quì sul Torico sasso, che sorge all'un de i lati,
Posossi Edipo alquanto dal seguire i suoi Fati;
E alla concava Acherdo volgea la cieca fronte,
E quasi uom, che vedesse, iva additando un fonte,
Che di là scaturisce nell'ime valli oscure;
E un'urna colma ei chiese dell'acque sacre, e pure.
Vassi al rio non lontano, mentr'ei dal sen si scioglie
L'orato manto, e l'ostro delle splendide spoglie,
Sin che ignudo rimasto, suoi fregi in abbandono
Su le braccia lasciommi, che a voi recassi in dono,
E che a voi reco, e scopro, o Vergini leggiadre
Ricchi alteri, ma vuoti di lui, che vi fù Padre.

TESEO.

Voi piangete? ma a torto pianto da voi si spande
Lagrime nò, ma voti date all'anima grande.
Giunta l'urna ripiena si genuflette, e questa
Comanda ei, che si versi su la calva sua testa:
Si obbedisce; e grondando dal capo in più ruscelli,
Ecco anellarsi i bianchi lunghissimi capelli,
Qual se pettine eburno fra gli anellati argenti
Scorrendo, insinuati vi avesse arabi unguenti.
Empiè carne improvisa (chi'l crederà?) le opposte
Al muscoloso tergo rilevate sue coste,
E un color giovanile si propagò da i bianchi,
Sino al nervoso piede, dispositi abili fianchi.
Volse ver noi la faccia; ed ecco, o meraviglia,
Gli occhi lasciati in Tebe tornar fra le sue ciglia,
E su l'aperta bocca lampeggiar d'improviso
Uno a quei labbri in prima non solito sorriso.
E quì per suo comando recata ei cinse intanto
Inconsumabil spoglia di candido amianto.

SACERDOTE.

Tuonò Giove terreſtre, e a quel fragor novello
Su i capi a i circoſtanti rizzoſſi ogni capello,
Seguiva alto ſilenzio, poſcia alto grido, e turba
L'un miracolo, e l'altro la ſeguace ſua turba;
Che più oltre il ſeguia: Quando accennò con mano,
Che lo ſtuol non oſaſſe lui ſeguir più lontano.

TESEO.

Fermanſi gli Atenieſi, con lagrime alle gote,
Ei parte, e vuol compagni me ſolo, e il Sacerdote:
Fra noi dunque raccolto diè ver' la cupa valle
Ad Atene, a Colono, a i Popoli le ſpalle;
E con l'un braccio, e l'altro, mentre ambidue ſtringea,
Parve, ma ſenza lagrime, piangere, e sì dicea.
Niuna delle due care viſcere mie ſi lagne,
Se all'eſtremo paſſaggio le ricuſai compagne;
Sò la lor tenerezza; paventerei la mia;
E forſe il comun pianto mia fine avviliria. (no,
Reca ad ambe, o miniſtro, le ſpoglie, e il manto ador-
E dì: voi ſenza padre fè il Cielo in queſto giorno
Orfane, ma che avverſe a i fraterni coſtumi
Tanto in pregio ſarete, quant'eſſi in odio a i Numi.
Ricompenſino i Numi la pietà voſtra, e aſſai
Vi ſia, che v'amin eſſi, quant'io v'amo, e v'amai.
Teſeo in lor due tue figlie confido alle tue braccia:
Figlie, ecco il padre voſtro: Sì in dir padre, m'abbrac-

SACERDOTE. (cia.

A sì tenere note non avria pianto un ſaſſo?
E il non più cieco alquanto allentando iva il paſſo;
Quando alta, ignota voce vien che chiamar s'aſcolte,
Edipo, *Edipo*, e toſto *Edipo* per tre volte.
Che tardi il fin de'mali? matura è la grand'ora:
Sin che ſei fra'mortali, ſarai miſero ancora.
Io tremava, e la voce gelavami alla fauce;
Ma non a Teſeo avvezzo gli urli a udir dal Trifauce,
E le dal ſuono umano lontaniſſime voci,
Ch'eſcon dalle tre gole delle vergini atroci.

TESEO.

Vegno : Egli alto rispose. Quì degli affetti umani
Nel semideo l'estremo fu stringerci le mani,
Rammentarmi le figlie, e tu Antigone sola
Fosti in quel labbro udita per l'ultima parola.
Licenziò il Sacerdote co i soli cenni, e muto
Co i medesimi cenni me sol chiese in ajuto.

SACERDOTE.

Partii dunque, e alle turbe piangenti allor che riedo,
Mi volgo ove i due Regi lasciai, nè più li vedo.

TESEO.

Nè veder ci potesti; che dal ciglion declive
Calammo entrambi al paro ver dove ei più non vive.
Ajutai con la destra i debil occhi a i raggi
Ch'uscian quasi sotterra fra pini, lauri, e faggi,
Quivi insolita selva : Gigli, rose, viole,
Vi fiorian non più viste, sott'altro, e più bel Sole.
Folgorò fra que'boschi donna non già, ma diva,
Che al camminar superbo donna non appariva :
Edipo allor di volo spiccasi ov'ella alluma
L'ombre, e ne và qual tratta da'venti agile piuma,
E in un balen lo miro prostrato a piè di quella,
Che per esser dell'Erebo Regina è troppo bella.
Le braccia essa amorose verso l'Eroe disserra;
Io allor de'Numi adoro la sede in quella terra :
Chiudo gli occhi, e in aprirli me veggo sol tra i cupi
Luoghi, e voi sole al fatto presenti orride rupi.

ANTIGONE.

Eccolo in suol straniero, come bramò, sepolto
Entro a tenebre eterne nasconderci quel volto,
Che fù, fin che Dio volle, de'nostri guai conforto.
Degli uomini il più giusto, e il più infelice è morto.
Ma non fia senza lagrime la morte sua, fin ch'io
Non somigli accecata dal pianto, al padre mio.
Padre mio dove sei? Sì fia che in van ti nome
Quest'Antigone tua, dolce un tempo, a te nome?
Ma ti cercherà sempre fin, che a tuo piè la porti
Destin, che la consoli d'unirla a te fra'morti.

Ab-

Abbracciami, o sorella.

ISMENE.

Vò a lagrimar lontana.

ANTIGONE.

Ma dove?

ISMENE.

Ove la grotta narrata, e sotterrana.
Presso al Torico balzo, presso non sò qual fossa
Del genitor defunto sovrasta alle grand'ossa.

TESEO.

Vano, o figlie, è il viaggio, quando i destini occulto
Altrui vogliono il sasso, ve' giace il Rè sepulto.

ISMENE.

Ah perch'altri il secreto fatal non indovini
Da chi'l sà, del tacerlo, s'incolpano i destini.

ANTIGONE.

E ben; Morasi dunque; se non troviam la salma;
Siam secure agli Elisi d'ir alme a trovar l'alma.

TESEO.

Nò, figlie, il padre vostro vietò, che ogni uman piede
S'accostasse alla tomba, che di sue membra è sede.
A me sol rivelolla, perche sapessi io solo
Ossa, ch'eterna pace saran di questo suolo.
Giurai silenzio; e Giove, che ascoltò il giuramento,
E ch'or miei detti ascolta, mi fulmini, s'io mento.

ANTIGONE.

Ahi di mentir pur troppo non chiudi alma capace.
Se così vuole un padre, su ciò, diamci omai pace.
Ma almen Tebe riveda, la tua mercè, le due
Orfane scapigliate a dirle: Edipo fue.

ISMENE.

Non sarà che tu vada: Teseo ti vuol vicina.

TESEO.

Ben dice questa: e aggiunga: Ti vuol sposa, e Regina.
Scerrò pure ad Ismene sposo, che ne sia degno,
Chiaro per gioventute, per fama, e per gran Regno;
Che mertate, o fanciulle, d'animi grati, e belli
Da i vostri esser distinte biechi, ingrati fratelli.

Perciò

Perciò scritto è da quello, che tutto può là sopra
Ch'essi, e voi mercè abbiate degna ognun di vostr'opra;
Così a i figli pietosi secondo, agli empj avverso,
D'una sola famiglia fà esempio all'Universo.

ANTIGONE.

Ospite generoso, grazie ti rendo, e in petto
Cor non avria chi a tanta virtù negasse affetto.
Ma l'udirmi di nozze parlar, mentre i fanali
Stà per accender Grecia di un padre a i funerali;
E il cadavere caldo dell'alma or or partita,
Non bene ancor nell'urna scordato è della vita,
Ad Antigone almeno par fuor di tempo, e sempre
Parrà, sin che il destino non vorrà cangiar tempre.
Misera peregrina Rè m'accogliesti, e i casti
Affetti a me scoprendo, l'onor non mi tentasti,
L'onor, che sol m'è in pregio più assai, che tu non sei,
E che sol amo al pari del padre, e degli Dei.
Quarto in mio cor succedi, se in cor per altro hò loco;
Ma come in tante lagrime serbarti anche un bel foco?
Io rinuncio agli affetti, tutta delle mie pene;
E ti propongo un'altra Antigone in Ismene.
Da men lungo dolore men deformata, e smunta
Merta prima le nozze chi è prima a viver giunta.
Di Regina d'Atene rinuncio a lei la gloria.
De'reciprochi affetti proviam chi hà più vittoria:
Io già mi vinsi: Eroe, cederai tu a te stesso?
Sola io parta, e rimanti alla tua sposa appresso.
Parto a frapormi all'ira fraterna, all'empietade,
O a far via, per ferirsi, me sola alle lor spade.
O caderò con essi, o se tanto a me lice
Sperar, farò fratelli Eteocle, e Polinice.
Sò che mi amano entrambi: forse è voler de'Fati,
Che me abbracciãdo a un tratto, si trovino abbracciati,
E che il sangue, e de' falli l'invincibil rimorso
Provochi i devianti lor anni a un più bel corso.
Ma qualunque sia il fine, che all'ardua impresa attendo,
Sventurata, o felice, s'io vivo, a voi mi rendo,

Purche tua destra a quella della germana impegni
La fè di sposo, e teco viva beata, e regni :
Ma se in pegno di fede la mano a lei non tocchi ,
Ecco l'ultimo sguardo, che Atene ha da questi occhj .

TESEO.

Bella, io venero Ismene, ma, se te sola adoro ,
Le reciproche nozze sian tuo, sian mio ristoro .

ANTIGONE.

Uom che ricusi Ismene, viva ancor di me senza .
Nè il mio cor da un Eroe temer può violenza ,
Da un Eroe, che se ignota mi rispettò , pur tale
Sarà a vergine ancora conosciuta, e reale .
Di noi chi maggior nacque del Padre assista all'ombra,
La minore a i germani, vè Tebe i campi ingombra ;
Sì di noi succedendo a i proprj ufficj ognuna ,
Dividerem del pari la presente fortuna .

ISMENE.

Magnanima germana , ecco a tuo piè davanti
Genuflessa un'ingrata, che già rise a'tuoi pianti ,
Che t'accusò di colpe ignote a un innocente :
Tu pia ver chi t'offese, fialo anche a chi si pente .
Io bramai te punire, tu coronar me brami ;
Più co' tuoi beneficj mia sconoscenza infami :
De'miei trucj rimorsi deh toglimi all'impaccio ,
E se premiar mi vuoi, ciò sia con un'abbraccio .

ANTIGONE.

Se t'offes'io perdona: sorgi, abbracciamci, e bramo ,
Che in sorella m'accetti, col cederti quant'amo .
Io già parto .

ISMENE.

Io ti seguo .

TESEO.

TESEO.

Labdacidi Eroine,
Per me non vi ſia tolto partir, ma da Regine.
Cento egregie Matrone, cento Campioni invitti
Vi corteggino a Tebe ſtanca de' ſuoi delitti.
Pietoſe ite a i germani, ma all'oſpite tornate,
E recando a lor pace, a me non la negate.
Segua intanto la pompa, Miniſtro, e tu pur vanne
Dove alle Dee dagli angui la vittima ſi ſcanne.
Poſcia del Re Tebano il ſacro, e nobil buſto
Sculto fra noi riſorga in ſimulacro auguſto,
Onde ancor fra gli Eliſi novo a noi Dio rimembri
Queſta, che lunga ei ſcelſe patria a i morti ſuoi membri.
Sì in Atene, in Colono, da' Popoli devoti
Fra ſotterranei Numi riceva Edipo i voti.

IL FINE.

SISARA

Carolus Maratti In:

F. Aquila Sculp:

IL
SISARA.

SISARA

PROEMIO.

O credo ben questa volta di mettere in luce una Tragedia, che sarà fortunata; e per un'opposta ragione a quella, per cui Pietro Corneille giudicò non aver avuto i meritati applausi il suo Pertarite, *ciò è per non essere il buon marito molto alla moda, vado io sperando, che piacerà il nostro* Sisara, *essendo troppo alla moda le Donne faccendiere, e come le chiamano gl'idioti Bracute: Quì si mettono in iscena due Donne, che, per tolleranza de' loro Mariti, la fecero da Padrone, giudicando Debora in Efraim, e conversando Jaele co' Cananei per volontà, quella di Lapidotte, e questa di Abere in apparenza, ma per Divina disposizione, in sostanza. L'argomento è assai noto, e a chi non lo fosse, basta lo scorrere il Capitolo 4. de' Giudici nella Sacra Scrittura: e può bastar anche il leggere la Tragedia, che da sè medesima lo palesa. Avvertano però le Signore Donne, che o leggeranno, o vedranno rappresentare questa Tragedia, non dover quindi prendere orgoglio il lor mal tollerato costume di dominare, perche questa fù una di quelle prodigiose circostanze, in cui Dio volle palesare la sua onnipotenza con due miracoli, constituendo due donne di deboli, a misura del sesso loro, coraggiose, forti, e prudenti; di modo che possono com-*

prender le femmine, che a renderle tali nelle faccende ſuperiori al loro talento, e alla loro fralezza, non ci vuol men d'un miracolo. E quì ben conoſco, che increſperanno le ciglia, e che per aver la lor grazia, ſarebbe a me d'uopo, che ſolamente attendeſſero alla corteccia de' verſi, ſenza badare al midollo rivelato lor dalla proſa, lo che non diſpero dalla maniera, con la quale ſogliono operar le ſapute. Così pure v'han, che imparare i mariti, i quali o per viltà d'intereſſe, o per una vergognoſa reciproca libertà, o per puſillanimità tollerano, benche conoſcano il proprio danno, la ſuperiorità delle donne; imperocchè, ſe i due buoni Ebrei ſi ſottomiſero all'arbitrio, & alla prudenza delle lor mogli, fù non per malizia vizioſa, ma per dabbenaggine virtuoſa, perche Iddio preſe le veci loro, e conduſſe a ſalvamento le rette intenzioni di quelle due nelle occaſioni più periglioſe non meno alla patria, che all'onore. Qualche coſa di nuovo introdotta in queſta Tragedia fà, che io ſinceramente me ne compiaccia, e conſiſte ne' caratteri ſpezzati a mezzo dell'azione, dove nell'altre mie Favole gli hò fatti comparir coſtanti per ſino alla fine; e ciò per conſeguire il mirabile, ſenza uſcir punto dal veriſimile. Si vedrà Debora debole, e forte. Siſara valoroſiſſimo, ed avvilito; Jaele timida, e coraggioſa. Nè ſpiacerà agli Uditori l'aſcoltar Debora invaſata da Dio parlar maſchilmente, perche appunto Dio parla in lei, e quando favella come donna ſenz'eſtro profetico, ritornarſene alla ſua natia debolezza. L'altra novità ſi è l'imitazione della poeſia degli Ebrei, ſul carattere della quale

quale hò faticato particolarmente. Gli Ebrei ne' loro Poemi alternano ad una somma semplicità un'enfasi affatto fantastica, e grande, alle volte famigliarissimi, e naturali fino a quella, che i poco intendenti chiamerebbero forse bassezza; alle volte trasportatissimi, e strani, fino a quella, che i timidi, e scrupolosi definirebbero iperbole, ed enfiatura. E pure questa ineguaglianza sì di pensar, che di esprimersi constituisce un' imitazione egualissima delle cose quai sono, o quai debbon essere, nel che fare gli Ebrei, come primi originali, sono stati imitati da' Greci, ma da' Latini non tanto, e molto meno da noi Italiani; mentre, a misura dell'allontanarci da' nostri primi Maestri, abbiamo a poco a poco smarrita la disinvoltura del mostrar nuda la verità, o del vestirla con abiti, che non ne coprano, ma ne adornino i rilevati dintorni. Non si hanno, che a leggere, per venir nel mio sentimento, i Poemi Ebraici, che ci restano, come sarebbero i Cantici di Mosè, e di Debora (l'ultimo de' quali è stato da me in parte imitato nel Coro della Tragedia) le Canzoni, o Salmi di David, gli Epitalamj di Salomone, o la Tragica Rappresentazione di Giobbe.

AT-

ATTORI.

JABINO Rè di Canaan.

SISARA Principe, e Generale del Rè.

ABERE Principe Ebreo marito di Jaele.

JAELE sua moglie.

DEBORA Giudice degli Ebrei.

LAPIDOTTE suo marito.

BARACO Generale degli Ebrei.

CORO di Vergini Ebree.

La Scena è al Monte Efraim.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DEBORA, JAELE.

O Misero Israele, a cui si volge in pena
Sin la grazia celeste, cagion di tua catena,
Privilegiarti i Cieli, ma perche ad essi ingrato
Fosti ne' tuoi misfatti, dov'è quel che sei stato?
Dov'è la libertate, che tanto è a noi più bella,
Quanto il più non averla ci fà più bramar quella?
Passò tutto in Jabino l'onor de' nostri Ebrei,
E tutta è in noi passata l'onta de' Cananei.
Ecco Efraim, che appena difende a me la sede
In quest'erto dirupo cinto d'assedio al piede;
E per incenerire questi avanzi infelici,
Posti ha i fulmini il Cielo sul brando a'suoi nimici.
Tu, che d'Israelita hai pari a noi la cuna,
Della patria cadente non vai con la fortuna:
Staffi a Sisara in faccia la tua felice terra,
E godi amica pace fin su gli occhi alla guerra.
Così suol l'Oceano quando in tempesta è scorto,
Inghiottir chi v'è dentro, consolar chi è nel porto.
Ma pur, mentre tu lieta, e afflitta io mi rimango,
Piangi tu nella gioja, quand'io nel duol non piango?

JAELE.

Aggiungi a questo ancora, che giovinetta, e sposa
Vo' unita ad egual sposo di catena amorosa;
E che quello hò nel volto, che a me per sè dispiace;
Ma che piacer mi debbe, perche ad Aber mio piace.
Qual più fido consorte, consorte ebbe più fida?
Nè il mio cor del suo core, nè il suo del mio diffida;
Ma questa fede istessa, che non sà gelosia,
Questa è la gioja sua, quest'è la pena mia.
Poiche tal sicurezza rende il mio ben felice,
E me, qual vedi amica, fa piangere infelice.

DE-

DEBORA.

Sogliono i fortunati fin lamentar la gioja,
E naufearla a fegno di farfene una noja.
Goditi pur di pace, e d'uno fpofo amante,
Che non mira, o non ama più là del tuo fembiante;
Mentre il mio buon confort mi fa feder, Jaele,
Donna, qual tu mi vedi, Giudice ad Ifraele.
Poiche il mio comandargli vien da'comandi fui,
Ubbidifco al confort, perche comando a lui.
Quinci Efraim mi fcorga feder fotto una palma,
E a tante cure efpofta, non bramar la tua calma.

JAELE.

Bramo io ben la tua guerra; ma alla novella aurora
Forfe Aber brameralla contro Sifara ancora.

DEBORA.

Come bramar può guerra, quei, che non ha nemico?

JAELE.

Tal nemico a sè prova quei, che a sè penfa amico,
Efca intero un fecreto, che indarno il mio cor preme,
E la cagion del pianto, che vedi, efcane infieme. (te
Debora or fappia, e il fappia fra poco Aber, che il for-
Sifara a lui diletto tentata hà la confort.
Maladette fembianze, da quel momento in poi
Non sò chi più mi tema di Sifara, o di voi.
Queſto è l'oſpizio, o amica, la bella pace è queſta.

DEBORA.

A fcellerati amori piegò dunque la teſta?
Ma è poſſibile, o amica? Colui che in campo, o in felve
Solo amò fughe, e ftragi o d'uomini, o di belve,
E che il ceffo di morte fempr'ebbe agli occhi accoſto,
Che aſſuefatto agli uſi d'amor s'abbia sì toſto?
Colui, che, deridendo l'ire del divin Telo,
Crolla il gran capo a fronte de' fulmini del Cielo?
Ei non parve aſſai empio: qualche virtù guerriera
Rendea degna d'applauſo quell'alt'anima fera;
E un eroica apparenza, che fuor degli atti ei fpande,
Lo fean fembrar d'un core men barbaro, che grande.
Ma tanti pregi a lui già gloria, a noi fpavento

Fà

Fà ben conoscer finti questo vil tradimento.
Ora è un empio compito, or cresce in me speranza,
Che a sua ruina il tragga la stessa sua baldanza.
Ed Aber non hà gli occhi?

JAELE.

Non gli hà. Così succede
Chi è primo ad aver l'onta, ultimo se n'avvede.
Aber del Cananeo d'onor carco, e ricchezza,
È che poi d'alma il vede nemica alla bassezza,
E di gran cor per altro magnanimo, ed aperto,
Ciò che ei dona a Jaele, dar crede al proprio merto;
Nè sapendo a tai doni qual sia la ricompensa,
Come in sè non hà inganno, così in altrui nol pensa.
Tremo, Debora, ancora nel rammentar quel duce
Quando, assente il mio sposo, spenta del Sol la luce,
Corrotti i miei custodi, travestito, e pedone
Solo notturno, e sola mel vidi al padiglione.
Non sò dir con quai detti m'assalse, e mi confuse.
Rammento io la sua colpa, scordate hò le sue scuse.
Quali ad Aber profuse tenere lodi; il core
Giurò non voler tormi alla fè del mio amore;
Giurò, che a questi piedi lo mirerei pria morto,
Che al mio fedel consorte pregarmi unqua far torto.
Arder, disse, il suo petto d'inestinguibil fiamma
Arder, ma sol di quella, che i Santi Numi infiamma,
E perche l'apparenza non s'opponesse al vero
Scelto aver tempo a i preghi il più tacito, e nero.
Seguia, che per la gloria della sola mia fama
Io sapessi, e tacessi, che puro occulto ei n'ama;
Ch'era il mio onor più caro a lui del viver suo,
E che casta amicizia sol chiedea fra noi duo.
Che avrestù fatto allora? d'ogni soccorso senza,
E in man di chi pregava, temei la violenza.
E nel sen comprimendo l'ire, le smanie, e i pianti,
Io non pensai, che a tosto levarmelo davanti:
Il silenzio promisi, nè disperai parlando
Colui, che nelle preci l'orgoglio hà del comando.
Quinci non mostrai sensi al puro amor restii:

Que-

Questa è la prima volta, Debora, ch'io mentii;
Nè con tutto il rimorso l'alma mia si vergogna,
Che del mio onor custode si fesse una menzogna:
Credereſti? ad un vizio, che in me da virtù nacque
Cedè; partì, soffrendo lo spiacer, che a me piacque:
L'alba, che sorvenendo mi trovò lagrimosa
Restituì il consorte all'afflitta sua sposa.
L'orme ei mi vide agli occhi di lagrime dirotte,
E la cagion mi chiese di sì torbida notte.
Io, che d'un pio mentire già appresa avea l'usanza,
Tutto il mio duol rifusi nella sua lontananza:
Sì, perche del silenzio la fè serbar conviene,
Sì, perche cor non ebbi d'uccidere il mio bene.
Mentr'ei mi consolava più suo destin m'affliſſe.
Al buon Sisara io vado: Addio per poco. Ei disse.
Tornò colmo di doni, di ch'io sapea le frodi,
E del suo traditore mi stordia con le lodi.
Ma che? Sisara a lui, che pur temea vicino,
Già commettendo ognora l'ir dal campo a Jabino.
E allora, eccolo tosto incognito a mie soglie
Quest'amico d'Aber tentar d'Aber la moglie.
Dicea, che come i fiori amano il Sol, nè vuole
Alcun di lor geloso, che lui solo ami il Sole,
Così puro ei n'amava, e non sapea geloso
Voler, ch'io non amassi l'amabile mio sposo.
Ben mi parea da un volto nulla al suo dir simile
Uscir troppo affettato genio così gentile;
Ed avrian conosciuto spirti de'miei più sciocchi, (chi.
Ch'altro esprimea col labro da quel, che dicean gli oc-
Così par mansueto l'orso, qualor sogguarda,
E pensando ove morda sicuro, a morder tarda.
Pensai tosto al mio sposo scoprirne i tradimenti,
E fin vennermi al labro, poi non uscir gli accenti;
Perche nel rimirarlo sì lieto, e sì sereno,
Spiacquemi alla sua pace svegliar le furie in seno.
Quinci mal differii le ordite accuse; e jeri
Ecco il villan con modi più audaci, e più sinceri
Stampar sù questa destra, ... vacillano le membra.

Gelo,

Gelo, tremo all'orrore di ciò, che mi rimembra.
Sento le punte ancora dell'irta barba in queſta
Mano, che profanata lo ſguardo, e il cor m'appeſta.
Nauſeo, che della vita ſiami agli uſi miniſtra:
Ceda la mal perduta ſua gloria alla miniſtra.
L'hò punita col foco, e tutta arſa l'avrei,
Se non che la vendetta m'aſpetto anche da lei.
Donne caſte imparate, me teſtimon, che un puro
Amor ne'ſuoi principj, nel fin non è ſecuro;
Me aſſicurò la mia credulità, che offeſa
A torto, ebbe col Cielo l'innocenza in difeſa.
Queſto inſpirò a'miei ſdegni tal maeſtà, cred'io,
Che quel fellon rimaſe di sè quaſi in obblio;
E di sì temerario, fatto tremante, e prono
Calò dalle minacce al chiedermi perdono.
Un volgergli di ſpalle più, che potei diſcoſta;
E un turbato ſilenzio fu in me la ſua riſpoſta.
Odi il primo mio ſfogo. Aber ne vdrà il ſecondo;
Ma d'opre un terzo ſfogo vuol da me Cielo, e Mondo.
Vivaſi, finche l'empio o il Ciel ſaetta, o ingoja
La Terra, o Aber l'uccida. Vendetta; e poi ſi muoja.

DEBORA.

La tua ſorte compiango: la tua prudenza io lodo;
E forſe oggi alla vita dell'empio è fitto il chiodo.
Dio ti ſento in queſt'alma, che in darno or ſi dilata
A contener l'Immenſo, che minor l'hà creata.
Nella mente indigeſta n'hò parte, e parte aſpetto;
Ecco in ſen mi diluvia. Men Nume, o maggior petto.
Qual bramo eccomi immenſa ſopraveder le ſorti
Piccole de' mortali. Quai ſtragi, ohimè, quai morti!
Diſſimula, o Jaele, nè rivelar l'eccesſo.
Giuſto vendicatore ſolo è Dio di sè ſteſſo.
Egli in mano impenſata toſto verrà, che ſveli
Sovra trafitte tempia le folgori de' Cieli.
O quanto invidio il colpo all'onorata deſtra,
A cui l'Onnipotenza nel ferir ſia maeſtra!
Ecco gli Angeli in armi, de' Cananei felloni
Aſſediar, con le ſpade, le ſchiere, e i padiglioni.

Reg-

Regger nō posso al Nume, che inarca, e squarcia il fiāco.
Luce, tu m'abbandoni, teco vien l'alma, io manco.

JAELE.

Soccorriam la svenuta; gli occhi suoi svolti, e l'irto
Crine in lei pur son fede d'un profetico spirto.
M'assicura il portento, che mi vuol cheta, e pronta,
Ad espormi al periglio, per vendicar poi l'onta.
Aber, soffriam per poco, che il crudel ne molesti,
Se in ciò il mio cor vedessi, sò che lo piangeresti;
Ma quel Dio, che comanda, vuolsi obedir. Si vadà.
Chi contro a noi; se a noi difesa è la sua spadà?

SCENA SECONDA.

BARACO, LAPIDOTTE.

SIgnor, miro ogni aurora, crescer nemici intorno
A questo, in cui timore n'hà chiusi, ermo soggiorno.
Sta la nostra speranza di lor mostrar la fronte
Tutta omai ne' dirupi d'innaccessibil monte;
Ma non tanto fidarci dobbiamo a queste mura,
Che di ripidi sassi sommininistrò natura,
Che non debba il valore, la previdenza, e l'arte
Della nostra difesa co' balzi essere a parte.
Quinci, se tu il consigli, penso ne' più rimoti
Sentieri erti, ed angusti sin ora agli empj ignoti,
Dispor guardie veglianti, onde un, che l'alto occupi,
Possa ancor cento ei solo rovesciar dalle rupi.
Sì lunge a i nostri alberghi col ben usar de i lochi
Farem contro i maggiori, che sian maggiori i pochi;
E sfuggendo gl'incontri di campal zuffa aperta,
Saprem chi ne minaccia minacciar da quest'erta.

LAPIDOTTE.

Ben di Guerrier, di Duce tutte le parti hai piene;
E a riparo, ad offesa quel sai, che più conviene.
Pur se a tua saggia mente ne i previsti perigli
Cerchi, senz'uopo, aita. Debora ti consigli.

BARACO.

Scusa i liberi detti di chi educato all'armi
Senso non ha nel core, che d'uscir si risparmi.
D'uopo hà il caso presente d'usbergo, e non di gonna:
A noi non combattuti sia Giudice una donna;
Ma che lo sia, quand'anche, strage, ruina, e morte
Miseri abbiam d'intorno, sedendo il suo consorte,
Lapidotte, io mal soffro. Noi dal voler superno
Creati uomini siamo all'armi, & al governo.

LAPIDOTTE.

Gli uomini nò, ma sola la Sapienza eterna,
Sia in pace, o siasi in guerra, noi Popol suo governa,
Quanto è più imbelle il mezzo, per cui da i Cieli ell'o-
Tato il vigor più scopre, che a noi vien di là sopra; (pra,
E la Grazia, che scende sempre ove spiri è quella;
Spiri in uomo, in fanciullo, in donna, od in donzella:
Questa in Debora io miro. Donna forte è costei.
La domestica cura tutta riposa in lei.
Lana ella intesse, e lino, e me a i consigli, a i prandi
Cinto di bisso, e d'ostro fà seder frà voi Grandi.
Sin che Dio ferve in lei, Chi potrà contro nui?
Perche in lei non ci manchi, volgo i miei voti a lui.
Ella eserciti il Nume, quant'hallo, incontro all'empio;
Che esercitar si lassi lo pregh'io dal suo Tempio.
Sì divise le cure, opri ella, io per lei preghi.
A noi star sovra agli empj come fia che si neghi?

BARACO.

Dunque a nostra difesa varran le nostre mogli,
Mentre bastiamo appena contro i nemici orgogli
Noi, che asciutti di membra, che intrepidi di cori
Vide Israel da tante guerre uscir vincitori?
Dio tutto puote, e puote fulminar dalle stelle
I Cananei superbi per man delle donzelle;
Ma a grand'uopo ei riserba gli alti portenti; e forti
Diè a noi le braccia, e il petto, per far fronte alle morti.
Queste torose spalle, atte dell'armi al peso,
Creò, perche il suo nome sol da noi sia difeso;
Non perche, non le usando fra i bellici litigj,

Stando ozioſi i brandi, ſi tentino i prodigj.
Diè bellezza alla donna, di cui fè noi più ſcarſi,
Perche in noi quella accenda deſio di propagarſi;
Spirto diè, che a ſerbarci comodi, ed agi è ſcaltro;
Segni, in quel debil ſeſſo, che Dio non ne vuol'altro.

LAPIDOTTE.

Giovine generoſo; già non negh'io, che unite
Pugnino al Divin braccio le più nobili vite.
Foſs'io nell'età freſca, che de' guerrieri affanni
Rendea più tolleranti gli allor non fievol'anni,
Quando Sangar percoſſe con un vomere ſolo
Secento Filiſtei vinti, abbattuti al ſuolo.
Ne vid'io più di cento ſdrucciolar dall'alpeſtra
Rupe, or noſtra difeſa, mercè di queſta deſtra.
Fu allor, che la conſorte di profetico lume
Ingombrata, ed acceſa, ſcopria parlando il Nume;
E dicea: Verrà in breve chi ſcioglierà Sionne
Da i lacci Filiſtei col crollar le colonne,
Dopo aver di quegli empj ben dieci volte cento
Con la maſcella uccifi d'un eſtinto giumento;
Et allor d'Iſraele all'inarcate ciglia
Di Sangar la vittoria non fia più meraviglia.
Da quel momento appreſi a ravviſar, che Dio
Poter Debora volle quel, che non potev'io,
E lo ſvelò quand'anche in faccia ad Iſraele
Nel Tribunal l'aſſiſe di Giuda, e Ottoniele,
E d'Aode, e Sangar Giudice al par felice,
La deſtinaro i Cieli noſtra liberatrice.
Quando il gran Dio di tanti prodigj in lei fà pompa,
Chi fia, che i cominciati miracoli interrompa?
Non ſi tentino queſti; ma compiano il lor corſo;
E da lor, non da noi conoſcaſi il ſoccorſo.
Io però al Nume eterno vittime offrendo, e voti,
Perch'a lei duri unito, m'uniſco a i Sacerdoti,
E delle voſtre braccia, vecchio impotente al brando,
Penſo in comun riparo più guerreggiar pregando.

BARACO.

Giuda ſeco ebbe Dio; pur diede al fin le ſpalle

A que'

A que' falcati carri, che ſcorrean nella valle,
E di cui quel nemico, che immenſo or ne circonda,
Troppo in noſtra ruina, e in maggior copia abbonda.
Quelle lucide falci, ſol che là giù le moſtre,
Fà preſentir taglienti nelle viſcere noſtre.
Ma da che il vuoi. Tu al Tempio vanne col debil volgo;
Ch'io per dar mano all'opre già a Debora mi volgo.

SCENA TERZA.

DEBORA, BARACO.

VEdi, uom, qual mi rapiſce eſtro più che celeſte?
Uom, sébra a te, che voci di femmina ſian queſte?
Le due folgori miri, c'hò in queſta deſtra, e in queſta
Siniſtra? a tai ſaette vuolſi più d'una teſta.
Ve'; ſcoccan ambe un tratto; l'una mi rugge a i piedi,
L'altra và in altro braccio; ma nò, che non le vedi.
Tremereſti, e non tremi, di ciò tuo vel s'incolpi:
A Siſara, a Jabino le faran note i colpi,
Dieci mila Guerrieri quà pronti a i cenni miei.
Scenda Iſraele, e fera ſul capo a i Cananei.

BARACO.

Noi ſiamo eſtro a noi ſteſſi, e da noi quindi è moſtro
Quaſi voler Divino, quel ch'è poi voler noſtro.
Deſio, ch'altri l'adori, ſenza penſarne il come,
Fà, che il rendiam celeſte, conſacrandone il nome.
La ſacrilega audacia quinci deriva; e il Nume
Merta aver men preſente tal, che più lo preſume.
Temerario, o Divino è l'oppor cento a mille,
Nè un ver ſincero, o donna, turbi a te le pupille.
Utile ad Iſraele, le cui gran vite ho in cura,
E quell'abborrimento, che il mio dir mi procura.
Oda il Cielo, oda il Mondo liberi i miei proteſti.
Amerai forſe un giorno quel ver, che in me deteſti.
Qual uopo è di battaglia? queſta rupe non atta
A ſuperarſi, a noi ſia ſcudo, a noi combatta.
Quì non hanſi a temere quei che feriſcon gli occhi

Di lontan curvi ferri, che splendono a quei cocchi.
Pochi guerrier fra questo inaccessibil sasso
Farem ben mille schiere tracollar là giù basso;
Ma pochi ohime, quai siamo, già non potrem la fronte
Mostrar molto a un gran campo fuori del natio monte,
Forse o fame, o pur sete ci spinge alla ruina
Per non morir con onta almen di Palestina?
Aspettiam che ne manchi, quel ch'or non ci bisogna;
E fra'l morir con gloria, o il viver con vergogna,
Allor sì disperato valor ci renda arditi.
Per non languir codardi, cadiam da Israeliti.
Non merti essere Ebreo chi muoja, e non uccida.
Debora pianga allora; ma Sisara non rida.

DEBORA.

D'uomo cotesti sono, d'un Dio son questi accenti,
D'un Dio, che sà col cenno disperdere i Possenti;
Dio me chiama, io te chiamo; nel tuon delle sue voci
Vanto sia de' più imbelli stendere i più feroci.

BARACO.

Te pur seguan le schiere; sotto del tuo comando
Morte onorata almeno spero da questo brando:
Parte, e non Duce all'opra, nè cedo a te le glorie;
Non soglio io da i portenti aspettar le vittorie.

DEBORA.

E femmina le aspetti. Femmina avralle: ad una
Di noi, quella è serbata, ch'era già tua fortuna.
Scorgo il femineo sesso, che al colpo il Nume appella:
Duce è femmina al fatto. Cieli chi sarà quella?
Vedrai, vedrai qual donna trionferà; qual vita
Trafiggerà, allor tardi credulo Israelita.

BARACO.

Sò anch'io quanto Dio puote, ma lo stancò ne' mostri
L'incontentabil brama de i Duci avoli nostri;
Se i miracoli suoi n'han tratti a questa sede,
Son soverchi i portenti a farcene omai fede.
Ma pur cieco obedisco. L'armi ove vuoi raccorre?
L'avrai pronte in poch'ore. DEBORA.
V'attendo in sul Taborre.

SCE-

SCENA QUARTA.

JAELE.

COme serpe ad incanto, come torello a scure,
Riedo a voi, tende avite, a onestà mal secure.
Violenza celeste torna ad espormi al tedio
Di temute lusinghe, di Sisara all'assedio.
Tu che dell'Eritreo pria sospendendo i flutti,
Desti il guado per l'acque a i fuggitivi asciutti,
Per l'acque, ove poi cadde quel Faraon sommerso,
Che d'empietà punita fu esempio all'universo,
Guida me per me stessa a tanto osar non atta
Dentro un mar di perigli, dalle procelle intatta;
N'esca io, come palustre anitra uscir del fiume
Suol, senza che bagnate ne restino le piume;
Sicchè nel rimirarmi nulla bagnar dall'onde,
Il mio perseguitore s'arretri, o si profonde.
E tu, Aber mio, di fede quest'a me odiosa, e nova
Di Jael tua ricevi a te incognita prova.
Non negh'io, che non tenti piegar quest'alma alquanto
Un, che se non mi amasse, d'Eroe gli darei vanto,
Che liberal, che schivo sin or d'ogni vil opra
E di fronte, e di merto a tutti gli altri è sopra;
Ma appena ei nel pensiero mi si presenta avanti,
Che il più basso, il più sozzo mi par di tutti quanti,
Tanto me lo dipinge perfido, vil, crudele
L'esser tu sol, che degno sei d'amor da Jaele.
Dio, queste a me, che in volto grazie svegliò natura,
Per chi non è il mio sposo sian sol nausea, e paura.
Faccian, che qual mi struggo per lui, per me si strugga;
Ma, che qual furia ogn'altro, e m'esecri, e mi fugga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SISARA, JAELE.

NOn smarrirti, o Jaele ; solo a quest'erta intorno
Qual mi vedi, è mill'anni che aspetto il tuo ritor-
Non mai, quando gli assalti io meditava a i balzi (no.
Osservai così attento, dove il suol cali, o s'alzi,
Come or, che dalle rupi spuntar di mezzo al sasso,
Che tu movessi attesi, contando ogni tuo passo.
Te vidi uscir da quella mal espugnabil porta,
Vè del piè più felice l'agil guardo si porta.
La tua faccia io conobbi, dov'altr'occhio, che il mio
Non la conoscerebbe, sì amor me la scolpio.
Nè giovò lontananza, che confonde gli oggetti
A confonderti a un guardo, che vien da chi saetti.
Maledii, benedii la rupe, or empia, or pia,
Ch'or sorgendo, or mancando, or copriati, or scopria,
Sin, ch'appo a te sì breve, sì lungo a me viaggio,
Senza che più si celi, presente hò il tuo bel raggio.
Ma deh, perche in te stessa così raccolta, e schiva
M'invidj ora un contento, che al tuo venir mi arriva?
E sin a quando un Duce per l'armi sue felice
S'ostineran tuoi sdegni a rendere infelice?

JAELE.

Signor, perche quì solo, lunge da' tuoi Campioni
Alle sorprese Ebree, Duce qual sei, t'esponi?
Veglian esse, e ad un tratto, senza che tu le scopra,
Te scoperto, improvise, trovar te le puoi sopra.
O con vil fuga allora la vita, e non l'onore
Salvar fia d'uopo, o vinto seguirle un vincitore.
Te sicuro il ritorno fra le tue schiere or faccia;
Nè Aber più lungamente m'aspetti in fra le braccia.

SISARA.

Aber lunge è dal campo, e pria, che rieda, ancora

Di

Di Jabin nella Reggia vedrallo un'altra Aurora.
E perche da'tuoi Duci sempre sicuro io vada,
O accompagnato, o solo, bastami la mia spada.
Potess'io pure il petto difendere, e il pensiere
Così dagli occhi tuoi, come dalle tue schiere;
Ma già vendichi i lacci, che da me avran gli Ebrei
Con la tua crudeltate su me più, che non dei.
Se mi brami a i lor danni men risoluto, ed empio,
Dammi tu di pietate nel tuo core un esempio.
Godi udir da me voci, che ambizioso, e chine,
Udrian, nè d'Oriente udir mai le Regine.

JAELE.

Chi mi parla, e che parla? Quel Sisara è, che ascolto,
Che accoglienza, e non altro, chiedea da questo volto?
L'avesti. Or che più brami? Amor? dov'è il pudico
Eroe, che fè suo vanto serbar fede a un amico?
Questa è la ricompensa, che Aber con voi leale
Da un Principe riporta magnanimo, e reale?
Nè arrossisce alma grande d'esser convinta infida
A chi dovria, qual d'aspe temerne, e se ne fida?
Ah se Aber mio sapesse, quello ch'io sò pur troppo,
Saria più, che non pensi, a'tuoi trionfi intoppo;
E, d'abbracciarti in vece, l'acciar, che in ornamento
Reca al non debil fianco, trarrebbe al tuo cimento.
Nè crollar l'alta testa, fidando in tua bravura:
Il valor degli Ebrei non è nella statura.
Tu l'avanzi di corpo, non già d'ardir. Nol credi?
Dì a lui, ch'ami Jaele, che amor tu ne richiedi.
Vedremo allor, se vile nell'inermi sue soglie
Sedendo, a te ceduta soffrirà chi n'è moglie;
O se pur generoso mostrando a voi la fronte,
Duce a'suoi, quei ch'or chiudi, farà uscir da quel monte.

SISARA.

Quando la prima volta io ti parlai, l'affetto
Fu in me pura amicizia, che venne al tuo cospetto.
E s'era amor, che ascoso anche a me fusse, almeno
Egli furor non era, com'or dentro al mio seno.
Gli occhi tuoi fan, che acceso egli s'infurii, e cresca:

Come appreſſata al foco difenderſi può l'eſca ?
Se il tuo volto è, che m'arde, come vuoi tu ch'eſtingua
L'amor, che da te ſpiri, l'odio della tua lingua ?
Il tuo volto è il primiero, che ad onta tua pur vuole
Da me quel cor, che poſcia non vorrian tue parole.
Così in van bella, e cruda, t'aggradi, o non t'aggradi,
Egli mi perſuade quel, che mi diſſuadi.
Già ſon fuor di me ſteſſo, nè a te prometter poſſo,
Che creſcendo a miſura dell'odio in te commoſſo
L'amor mio furibondo, d'alma ſprezzata, e acceſa
Su i Giudei, che tant'ami, non vendichi l'offeſa.
Se a lor paſſano i cori de' Cananei le ſpade,
Rea di tua patria eſtinta fia la tua crudeltade;
E, ſe amor pur ti lega al degno tuo conſorte,
La rea ſarai, Jaele, la rea della ſua morte.
In van tua feritate di ferità m'incolpa,
Imitar, ſe non altro, ti vo' nella tua colpa.
Nè v'hà piu dell'orgoglio, che in me implacabil armi,
Scelleraggine al mondo, che vaglia a ſpaventarmi.

JAELE.

Va dunque empio, ed aggiungi de' tuoi trionfi a i faſti
Rapir quanto hà di caro, a colei, che adoraſti.
Stragi, e frodi in mio danno ſaran gli affetti tuoi;
Ma ſe il tu' amor fà queſto, l'odio, che farà poi ?
Vanne, e pria, ch'io conſenta al tuo furor, conſento,
Che di Siſara il forte ſia gloria un tradimento.
Penſi tu, ſe mi ſpiaci non anche empio, ed ingrato,
Di poi piacermi allora ribaldo, e ſcellerato ?
Mento; allor piacerammi vederti a me più odioſo
Tinto del ſangue illuſtre di Giuda, e del mio ſpoſo.
Cada tutto Iſraele, e ſeco Aber pur muoja.
Di ſoffrir ch'io li ſegua preparati alla gioja.
Succeſſor nel mio core, o Aber, non avrà più,
O s'altro in Cielo è ſcritto, certo nol ſarai tu.
A te volgeſi un dardo già teſo in ſulla cocca.
(Nume, un fuggito arcano perdona alla mia bocca.)

SCE-

SCENA SECONDA.

SISARA.

SOn io quel, che terrore d'ogni città, d'ogni uomo
Da un Ebrea femminuccia con onta mia vò domo?
Se a quanti ha l'Oriente Monarchi chiesto or fosse,
Quai pensieri agitando stà un uom di sì gran posse,
Risponderian, che solo nella sua mente avesse
Popoli sbaragliati, rocche in van forti, oppresse.
Nè oserian figurarsi, ch'ei già di vincer stanco,
Un molle amor di donna soffrisse essergli al fianco.
Vile, ingrato ch'io sono. Nè Aber da me si vede
Torvo rimproverarmi d'anima senza fede?
Non tem'io la sua spada, del suo valor mi rido:
Temo a sua fede in faccia l'orror d'essere infido.
Che gioverammi allora tante scorse vittorie
Convinto, ahi, d'una frode maggior delle mie glorie?
Può un Eroe vincitore cacciar nemici al corso;
Ma vuol l'essere Eroe, ch'ei ceda al suo rimorso.
Numi de' Cananei, voi testimon quì chiamo,
Che Aber, benche Jaele m'è forza amar, pur amo;
Ma l'amor, che mi stringe a quest' Ebreo gentile,
Si come il mio cor rende al suo bel cor simile,
Così dell'amicizia per destin, l'assomiglia
Nel pendere amoroso, Jael, dalle tue ciglia.
E se d'Aber più l'amo, mi è norma egli all'eccesso,
Ei, che qual'io, Jaele, ama più di sè stesso.
Aborro il disonore d'Amico a me fedele,
Ma che pos'io, se il vuole da me il bel di Jaele?
Dunque amerolla; indarno te la tua fe' protegge;
Passion cieca, o amico, stà sovra ad ogni legge.
Peran gli Ebrei, tu pera, pera (s'è d'uopo) anch'io,
Ma o per dono, o per ratto quel volto hò da far mio;
Nè di sè mal superba femmina sia, che vante
D'aver piangente in vano Sisara alle sue piante.

SCE-

SCENA TERZA.

SISARA, ABERE.

ABERE.

AL Rè men gii, ſperando di frapor più d'un giorno
Forſe alla ſua ruina, e certo al mio ritorno;
Ma lo tragge il ſuo Fato, e, com'ei crede, il noſtro
Con l'eſercito appreſſo, che immenſo a me s'è moſtro.
Novecento in brev'ora falcati orridi cocchi
Dell'Ebrea ſtrage autori, miſeri, avrem ſu gli occhi.
Sgrida te di lentezza, e in queſto giorno iſteſſo
Vuole Efraim in polve, o te, o Siſara, oppreſſo.
Verran contro un de'noſtri cento, e più Cananei;
Ma dell'Ebree vittorie ſperanza hò ne'tuoi Dei.
Baalim, Aſtarotte conduca alle muraglie;
Che valeran tai Numi col DIO delle battaglie?
Queſto di ſtatue a fronte profane, e ſorde, e mute,
Per onor del ſuo nome forza è al fin, che n'ajute,
E che conoſcer faccia a un Popolo infedele
Quai ſien Dei, che ſon nulla; quale è il Dio d'Iſraele.

SISARA.

E pur con queſti Numi mentiti, o non mentiti,
Il Cananeo Monarca vinti hà gl' Iſraeliti;
E quel gran Dio, che indarno chiamate a'noſtri a fronte,
Valſe a voſtra difeſa meno di queſto monte.
Quando, lui duce, in campo pugnar ſchiere con ſchiere,
Perche piegaro allora le voſtre, e ſue bandiere?
Perche fuggir codardi, s'ei vi reggeva i paſſi,
Più che al ſuo certo ajuto, a quel di queſti ſaſſi?
Ah che i Numi de'forti ſono le braccia, e il core;
Ed il valor, nò il Cielo, fà in guerra il vincitore.

ABERE.

Forſe agl' Iſraeliti ſtirpe di poca fede
Vendicator permiſe volgere in fuga il piede,
Perche dalle ſventure ſtretti al Divin ricorſo,
Mertin con fè più ſalda l'implorato ſoccorſo.

Mani-

Manifestano il Nume de' suoi favori al pari,
I chiamati flagelli d' eventi anche contrarj;
Ma de i pentiti a un pianto placasi, e allor gli scempj
Ei dal capo de'pii riversa in quel degli empj.

SISARA.

Infelici ben sono, se pur gli Dei vi sono,
Pensando ad altro in Cielo, che al fulmine, ed al tuono,
E se occupar li ponno con pensier sì diverso
Queste divise cure, ch'agitan l'Universo,
Che se a i nostri voleri tanto sovrasta il loro,
Perche possiam, volendo, voler contro costoro?
Torno a dir, ch'è un ignuda idea di tema umana
Questo fingerci altrove deità sì lontana.
Da noi pende esser vili, da noi l'essere Eroi,
Ed a noi tutto essendo, siam Numi Uomini a noi.

ABERE.

Godo, che il tuo pensiero giacciasi in tanta notte;
Si almen non ti fian Numi Baalim, Astarotte;
E potrò con men pena chiarir tua mente oscura
D'esservi il Creatore, se v'è la creatura;
Che meno agevolmente tuo cor fia persuaso
D'immaginar, che tutto sia in terra opra del caso,
Del figurar più tosto, che di natura ogni opra
Penda da una cagione, che a sue cagioni è sopra.
Questa è Dio, ch'ogni bene quì sparso, in se raguna,
E se ad ogni altra è sopra, non può non esser una.
Perche se di più d'una vien, che tuo cor s'imprima,
E le immagini eguali, come fia cagion prima?
E se non è la prima, perch'altra a lei contrasti,
A cagion fra sè pari qual fia, che più sovrasti?
Può nuocervi Astarotte, se Baalim vi giova,
Mentr'un d'opporsi all'altro può reggere alla prova.
Ma se un Dio solo adori; in ogni umano incontro
Vinci, se a te combatte, perdi se a te vien contro.
La mente angusta umana s'agita allor che pensa;
Ma tutto pensa in pace mente eterna, ed immensa.
Poiche quanti pensieri c'empiono, entro il profondo
Perdonsi, come nulla, della mente del Mondo.

Con-

Gonfia, e all'anguſte rive par troppo anch'il Giordano;
Ma, che divien quel fiume nel grembo all'Oceano?
Con quell'onde inquiete, per cui quì tanto appare,
Mira, ſe a turbar giunge la quiete del Mare;
O, ſe perdendo in lui col nome anche il coſtume,
In quegli abiſſi accolto ſi sà, ch'ei più fia fiume.
Che ſe il tuo pur non vince, chi vince altri intelletti,
E alla cagion ſei cieco, mirala negli effetti.
Fama non sì lontana vien pur, che a voi riſuone
Le portentoſe piaghe, che indurar Faraone.
Chi fra l'onde ſpartite del pendulo Eritreo
Traſſe da'flutti intatto il fuggitivo Ebreo,
Roveſciandone poſcia l'irreparabil danno
Sovra il ſeguace Egitto ſpento col ſuo tiranno?
Chi a i famelici allora fra i deſerti infelici
Piovve ogni cibo in manna, versò le coturnici?
Chi per traggerci a queſto promeſſo amabil loco
Fè guida a i giorni un fumo, ed alle notti un foco?
Signor temi quel Nume, ch'è Nume, e non idea,
Fatal ſempre a i nemici della ſua gente Ebrea;
E l'adora; che s'anche vittima vuol tua ſalma,
Di là da i tempi almeno fia mite a tua grand'alma.
L'amicizia, che fida ſerbi ad Aber, vuol ch'io
Così ti parli, e forſe da me ti parla or Dio.
Odilo; le battaglie s'intrecciano a i perigli;
Vuolſi, che in queſto giorno peran di Giuda i figli;
Ma perche eterno onore fù lor da un Dio predetto,
Temi, che a tue ſperanze contrario eſca l'effetto.
Veggio pendere in aria ſu'voſtri capi il nembo:
D'Abram, ſe mai t'opprima, deh aſſicurati il grembo.
Poi combatti: Io non chieggio, che il tuo Prence abban-
Dio, ch'è amico a chi l'ama, nemico è de i felloni. (doni:

SISARA.

Rider amaramente, Aber, mi fai; coteſta
Religion vil ſegua, chi teme alla ſua teſta.
Alla mia non pavento, ſe in ferir più maeſtre,
Altre da quel, che furo, non ſon or l'Ebre deſtre.
Empio, qual ſon, lor fronti quai ſon credule, e pie

In

In fuga hò volte, e in fuga volgerò questo die.
Ma contro i fuggitivi più Sisara non sono.
Soffrir dee la vendetta chi abusò del perdono.
Pur v'hà tal, che se il vuole può trarvi anche di doglie.

ABERE.

Chi, se non tu Signore?

SISARA.

Và, chiedilo a tua moglie.

SCENA QUARTA.

ABERE, JAELE.

JAELE.

Riede Aber da Jabino. Vien contro me tal nova:
Lieta volo alla tenda; nè Aber vi si ritrova.
S'ei tornò, e a me non venne, dove fia? (fra me dico)
Volti avrà i primi passi a Sisara, all'amico;
E i primi abbracciamenti recando al suo fedele,
Voluto avrà più tosto differirli a Jaele.
Furtiva in tal pensiero quà mi rivolgo: Ed ecco
I fidi, e se i lor detti frastorno, io sò che pecco.
Perciò cheta in disparte temei de i vostri affetti
Interrompervi i cari recipochi diletti, (guerra,
Sin che gito è pur l'empio, che al Mondo, e a Dio fà
Che lo fulmini il Cielo, che inghiottalo la terra.

ABERE.

Tant'ira in giovin alma? Qual mai cagion ti mosse
A maledir l'uom grande di cor più, che di posse?
Sua mercè siamo in pace; per nostro amor puniti
Non fur sin dov'ei puote, gli amici Israeliti.
Ei pur di quelle spoglie lor tratte, e suoi Trofei
Dono a noi fè, ch'io resi agli attoniti Ebrei.
Ei le gemme, e i metalli dell'espugnata terra,
Che acquistò a sue vittorie la ragion della guerra,
A me profuse, ond'io dal generoso esempio
Mosso ad egual virtute, n'ornai l'ara del Tempio.
Qual Duce è, che di tante vergini ad esso ancelle

Fat-

Fatte dal lor destino, freſche, leggiadre, e belle
Trionfando pudico, le rimandaſſe intatte
Roſſe più che amaranto, candide più che latte,
A conſolar le loro piangenti orbe famiglie,
E dell'uom forte, e caſto a eſpor le meraviglie?
Merteria sì gran Duce da i Cieli, e da fortuna
Sortite aver fra noi fe vera, e miglior cuna.
S'ei Giudeo-nato foſſe, Giudei, con qual conforto
Or Gioſuè direſte in Siſara riſorto?
Ma poiche, o noſtra, o altrui colpa nol volle Ebreo,
Virtù ſempre è virtute, benche in un Cananeo.
Nè vuol Dio, che ſi ſprezzi da uman privato orgoglio
Quei, che nemici ancora o innalza, o accoſta al ſoglio.
La grandezza è ſuo dono, benche negli empj; e affetto
Se in eſſi ella non merta, merta almen più riſpetto.
La tua ſelvatichezza, che a lui ti rende ingrata,
L'indole generoſa fors'anche hà nauſeata.
Quindi è, che non ſereno, qual mi ſolea, m'apparſe;
E a me le ſue parole uſcir torbide, e ſcarſe.
Udii da quella bocca, non più udita minaccia,
E un core in lui cangiato gli vidi in ſu la faccia.
L'hai tu forſe irritato? dillo, che a'noſtri preghi
Da Magnanimo Prence nulla fia, che ſi neghi.
Diſſe, che a te volgeſſi, e da me volſe il piede.

JAELE.

Chi Dei mentiti adora merita da te fede?
Baſta al Cielo uno ſprezzo per eccitarne il dardo;
E chi puote eſſer empio, può ancora eſſer bugiardo,
Il nemico di Giuda ſiami a ragione odioſo,
E ſe n'abborra il nome in bocca anche a uno ſpoſo.
Onde, Aber, ſe ti ſono quella Jael, che fui,
Più a me (te ne ſcongiuro) non parlar di colui.
Anzi chieggio una prova dell'amor tuo coſtante,
Ma la minor che amante chieder poſſa ad amante.

ABERE.

Cara, già l'otteneſti pria di ſpiegarla

JAELE.

or odi

Te

Te non pretendo, è troppo, straſcinar ne'miei odj;
Ma almen di tua preſenza me in avvenir conſola,
E in faccia a un campo oſtile me più non laſciar ſola.

ABERE.

Contro Efraim que'carri traggonſi da'cavalli;
Nè oſtile è queſto campo all'Ennimiche valli.
Però non t'abbandono; ſarai, ſe lo vuoi, meco;
Ma ſempre io t'hò preſente ſia teco, o non ſia teco.
Queſto giorno agli affetti troppo è importuno; ahi que-
Giorno al noſtro Iſraele ſia forſe il più funeſto. (ſto
Pur ſin che gir n'è dato al Popolo infelice,
Vo' per la lor ſalvezza tentar quanto a me lice.
Vo' diſporre i congiunti ad implorar pietade,
Pria, ch'abbian ſu le gole i'implacabili ſpade.
Hà Dio predetta è vero vita al ſangue di Giuda,
Ma chi sà, che a ciò ſcelto me ſol, quei non eſcluda?
Pieghinſi gli oſtinati, e omai dopo vent'anni
Stanchiſi d'un mal preſo cozzar contro i lor danni.
Jabin vano è di gloria. Dian voti, e avran ripoſo;
Che al fin co i ſupplicanti, Siſara, è generoſo,
Fero alle genti altere, ma placido alle dome.

JAELE.

E pur vuol la tua lingua partir con sì bel nome.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DEBORA *armata*.

QUal peſo ohimè di ſpoglie terribili, e guerriere
Occupa queſte mẽbra non nate a regger ſchiere?
Vacillano i miei paſſi, le forze mie ſon vinte
Dal gran pondo dell'armi. Son io, che me l'hò cinte?
Forſe è queſto un effetto della mia mente aſtratta
Dal furor ſourumano? ma s'ei vuol, ch'io combatta,

Per-

Perche il Ciel m'abbandona nel maggior uopo? E in cã-
Fà, che mi ſian gli acciari, più che difeſa, inciampo? (po
Ah Dio, ſe nel mio ſeno talor te ſteſſo accogli,
Perche ſe mi ti deſti, ora a me ti ritogli?
Vuoi, ch'io conoſca il dono, che da te vienmi, o Nume,
Col darmi, e col ritormi quel profetico lume,
Che ſe foſſe in man noſtra, come in tua man lo ſerbi,
Faria noi di noi ſteſſi confidenti, e ſuperbi.
Ma o gran Dio d'Iſraele, tu vedi i tuoi pur figli
Dell'altrui rabbia eſpoſti, al roſtro, ed agli artigli.
Tu conſola i lor pianti, e ſe Barac perpleſſo
Vuol me compagna all'opre, empimi di te ſteſſo;
Et, eſaudendo i noſtri quai ſieno umili voti,
Fà d'una donna imbelle miracolo a i nepoti.

SCENA SECONDA.

JAELE, DEBORA.

MEntre con l'Ebreo Duce Aber favella, e ſtaſſi,
Di te, Debora, in traccia volgo la mente, e i paſſi:
Veggio un armato, e il penſo un de' Campioni Ebrei,
Ma traſecolo a un tratto ſcoprendo io, che tu ſei.
Che mai da coteſt'armi, che opprimonti, ſi ſpera?
Che la Giudice un tempo, divenga or la Guerriera?

DEBORA.

Amica, or ſe la forza riſpondeſſe alle voglie,
Non avrei cinte indarno queſte inſolite ſpoglie.
E ſe baſtaſſe il core ſenza la mano, e il brando,
Si taceria per ſempre chi ne và minacciando.
Io ſteſſa or non rammento, come quà venga armata,
Forſe opra fù del Nume, qualor n'arſi agitata.
Or ſenza Cielo in petto, che mi riſcaldi il ſangue,
Torno al natìo coſtume di femmina, che langue,
E già dell'armi al ſuono mal regge, ed alla luce.

JAELE.

Come, ſe Dio ne laſcia, vincerem sì gran Duce?
Non m'impedir più almeno, che ſvelando al conſorte

Le

Le sue adultere fiamme, l'accenda alla sua morte.
Un nemico impensato tradendo il traditore,
Che sè lo soffre al fianco, può ben passargli il core.
E con schiere improvise sorprendendo i nemici,
Trarrà l'insegne in campo secure, e vincitrici.
Sanguinosa vendetta chieggon le nostre ingiurie,
E Sisara, e Jabino sian meta alle sue furie.

DEBORA.

Ben stà, che tu lo scopra chi a te vietollo, o il vieta?

JAELE.

Tu stessa a me poc'anzi con furor da Profeta.

DEBORA.

Nè di ciò mi sovviene; ma se ne'cupi abissi
D'un lume infuso allora sommersa a te lo dissi,
Dio fù, che alle sue voci mosse la non sua lingua;
Obedisci a quel lampo, bench'ora in me s'estingua:
Cela, quel che a scoprire femmina ti consiglio,
E dove un Dio comanda, non temer di periglio.
Ma tu riedi, io ti sento serpere a poco a poco,
Ed enfiarmi lo Spirto, Divin subito foco.
Già te sono, e a quest'armi, più lievi a me, che piume,
Non più donna, or conosco, e vesto il tuo costume:
De'tuoi lucidi arcani già piove in me la gloria,
E le scordate cose grondanmi alla memoria.
Venite or Cananei, venite a noi sublimi
Su i vostri orridi cocchi. Se nò; verremo i primi.
Discendo a voi terribile d'invincibili posse:
Per voi del pio Cisone l'onde correran rosse,
E alla tua destra ancora il compier d'Israele
I vegnenti trionfi, riservasi, o Jaele.
Quì lascia il buon consorte; che più da te s'attende?
Ecco Dio ti precede: và, torna alle tue tende.
Che tremi? ah debil fede! qual forza a me prevaglia,
A me Dio degli eserciti? a battaglia, a battaglia.

JAELE.

Riedo in mezzo alle fiamme, senza temerne offesa:
Dio vuolmi a incognit'opra: Dio vegli in mia difesa.

Coraggio, anima vile, è Duce a noi la Fede,
Ad opposti viaggi movansi il core, e il piede.

SCENA TERZA.

ABER, LAPIDOTTE, BARACO.

BARACO.

TOlga il Ciel, ch'io diffidi, ch'ei possa oprar portèti,
E spirar la vittoria nel braccio a i combattenti.
Per poco, che si scorra su mille fatti andati
Vedrem, che a noi fu scudo contro gli scellerati;
Ma egli è ben vero, amico, che nelle angustie estreme
Dio per noi dichiarossi, e combattemmo insieme;
E allor le nostre destre, e de'nostri maggiori
Mosse da lui prostrarci al piede i vincitori.
Ma quest'angustia è quella, che non ci stringe ancora;
Nè sarà la novella per noi l'ultima aurora.
Queste balze inaccesse, quest'intrepidi volti,
Che serbiam fra le rupi al Cananeo rivolti,
L'abbondar noi di quãto d'uopo è al cibo, e alla guerra,
Mostra, ch'esser difesa per noi può questa Terra.
Debora ne consiglia l'esporci alla battaglia;
Io l'aspettar dall'alto, che Sisara n'assaglia.
Ella adduce in sè stessa un Dio, che così vuole:
Io non sò, che mi creda del ver di sue parole.
Sò ben, che se ingannata move incontro al periglio,
Piangerem tardi allora sprezzato il mio consiglio.

LAPIDOTTE.

Per me credo a sue voci, e sò, che l'ira ultrice
Milita a noi d'un Dio, se Debora lo dice.
Ella avvezza a prodigj del giudicare in gonna,
Anche il fin d'un cimento predirà più, che donna.
Non è la prima volta questa, o Campioni Ebrei,
Che il profetico spirto fà a noi sentirsi in lei;
Ed ella assuefatta a riceverne il raggio
Per prova il riconosce, e parla il suo linguaggio.
Di più l'Ara m'accolse già supplicante, e un pio

Con-

Conforto io da'miei voti recai, che il sò ben'io.
Ed è un certo preludio all'alma mia, che spere,
Vote d'effetto al Cielo non salir le preghiere.

BARACO.

Volgiti in sul Taborre; mira come sovraste
Fra suoi cedri, e le palme selva di piume, e d'aste.
Là de' nostri Guerrieri tutto schierato il nerbo
Calerà al primo cenno sull'offensor superbo.
Io sol Debora attendo, che, qual mi s'è promessa,
Faccia alle schiere ardite Capitan di sè stessa.
Duce nò, ma Campione combatterolle al fianco;
S'io cadrò, il fier nemico non sorgerà nè anco.
Ma in qualunque fortuna, che il nostro ardir minacci,
L'averla a voi taciuta non sia chi mi rinfacci.
Se vinciam: del suo inganno quest'alma io trarrò lieta:
Mia gloria è da Guerriero l'oprar, non da Profeta.

LAPIDOTTE.

Come? Debora esporsi dovrà al cimento? o rea
Forse del suo morire vassi a far la Giudea,
La Giudea, che ascoltolla, mercè de'suoi giudicj,
Deprimere i superbi, sollevar gl'infelici?
Misero Lapidotte! S'ella quì sparge il sangue,
Chi chiuderà più gli occhi a un'età, che già langue,
E che d'altro conforto più non mantiensi in vita,
Che d'un amor, da cui sia pianta, e seppellita.
Nò, nò. Debora resti. Ite, abbattete voi
L'insultante nemico nati ad essere Eroi;
E risparmisi un bene, a cui l'egual non hassi,
Nel dirupato asilo di questi orridi sassi.

BARACO.

Ma, o Dio lei non inspira; nè in campo or si combatta.
O Dio l'inspira; e in campo chi sarà, che l'abbatta?

ABERE.

Principi, benche in pace stian le mie tende a fronte
Dell'esercito immenso, che bolle a piè del monte,
Io sono Israelita, nè il patrio amor mi toglie
L'aver tesori in salvo, greggi, famiglia, e moglie:
Esso a voi mi conduce, o se ne guida il Cielo,

A penetrarvi il core secondi anche il mio zelo.
Se riandiam gli antichi a noi flebili esempj:
Vedrem, ch'altre fiate si fù preda degli empj,
E che le Tribù nostre abbandonate, ignude,
Dal Ciel da'padri offeso, languiro in servitude.
Forse, che sveglia anch'oggi qualche delitto occulto
Lo Dio delle vendette a non soffrirsi inulto.
E inspiri, o non inspiri a Debora il cimento,
Sà, che senza il suo braccio nō puote un contro a cento,
E il suo braccio è, che forse a morte or vi strascina,
Se Dio col trarvi in campo, v'invasa alla ruina.
Ma un rimedio agl'ingrati lassuso in Ciel si serba:
Solleva un'alma umile chi abbatte una superba.
Corra lagrime il Tempio; vittima si tributi,
E usar mezzi anche umani per l'uom non si rifiuti.
Sisara è Capitano barbaro nato è vero,
Ma tanto è generoso di cor, quanto è guerriero.
Jabin gonfio Monarca, non tanto hà di fierezza,
Quanto hà di vanitate, e più di gentilezza.
L'offrir loro un omaggio, che a noi serbi anche in parte
Questa al povero Giuda ricovro unica parte,
Saria per mantenerci di nostra gente il nome,
Nè cresceria un diadema per questo all'altrui chiome;
Nè vedreste infelici le vostre madri, e spose
Da'Cananei mastini straziate ir lagrimose;
Nè le vergini austere de i vincitor procaci
I puzzolenti in darno sputar sucidi baci;
Nè dal sacrario tratti, e dall'ostie, e da'voti
In lacerate bende cattivi ir Sacerdoti.
Eccovi la più molle, e la più vecchia etate,
Voi, col ginocchio a terra pregar di libertate.
Finalmente voi prodi gite à morir da prodi,
E a vivere immortali almen nell'altrui lodi,
Nè vedrete alme sciolte questi in preda a i rubelli:
Questi, a cui vita in pena darà l'essere imbelli.
D'altra parte mirate laggiù superbe i manti
Schiere gemmate, e d'oro di barbari giganti,
Cui l'eccelsa statura accrescono le teste

Con

Con l'ondeggianti loro di piume aeree creſte,
E a cui doppian baldanza l'orgoglioſe memorie
Delle per ſtrage Ebrea terribili vittorie.
Noi di numero pochi, noi, che ſu i debil'oſſi
Mal ſorgiam pari al mento de' barbuti coloſſi,
Combatterem con arme rozze, diverſe, e corte
Contro quell'aſte, e quelle ſciable a i fianchi ritorte,
Che da man rigirate divincolata, e preſta,
Ad ogni taglio in aria balzar fanno una teſta?
V'ha poi Siſara il Duce, che tai Guerrieri avanza
Così nella grandezza, come nella poſſanza;
Perch'ei di voi non feſſe nozze a i falconi, a i lupi,
Non vi volea contr'eſſo meno di queſte rupi.
Pur non foran ſicure nè quì le voſtre vite;
Ma il fè lento agli aſſalti l'eſſere a me sì mite.
Così il Cielo interpoſe me a due nemici amico,
Per ſalvar l'un dall'altro più poſſente nemico.
A placarvi il crudele voſtra umiltà m'ajute;
E fors'è per mia bocca, che v'offr'ei la ſalute.
Accettatela, Amici: un'ora avvi a riſolvere:
Ecco i falcati cocchj ſmover l'orrida polvere,
Già lor ſchiere ahi prevedo ad empierci vicine
Di ſchiavitù, di fughe, di morti, e di ruine.

BARACO.

Con men colta eloquenza, degna di chi molt'opra,
E poco parla, io chieſi non partir di quà ſopra:
Sì, temprando le voglie, ch'anch'io chiudo animoſe,
Sperai con cauto indugio reſtituir le coſe;
Ma cedere un ſol paſſo della rupe difeſa
Dell'onor noſtro, o Abere, troppo io reco ad offeſa;
Nè l'immagini triſte, che mi preſenti avante,
Pon far, che a una baſſezza pieghi l'alma coſtante.
Sia cattivo Iſraele, cadiam trafitti al ſuolo,
Ma non s'inchini a i preghi de'noſtri un Guerrier ſolo.
Quell'andar d'oſtri, e d'ori alle battaglie adorno
Bello è avanti il cimento, ma nel cimento è ſcorno.
Dà fra'l ſangue, e le morti a un vero ardir la palma
L'aver buon ferro a i fianchi, e al petto intrepid'alma:

E a vincitor, che forte, ma povero si veda,
Porta un ricco nemico men d'armi, e più di preda.
Nè tem'io que' gran corpi, nè di lor sciable il taglio:
Giganti alle ferite maggior danno il bersaglio;
E a nostre agili spade più a penetrar sicure,
Cedon le vaste al moto difficili statute.
Agli Ebrei pargoletti lo spirito è compenso,
Che quant'è più raccolto, tanto è all'oprar più intenso,
Ove in color distratto spirto anche egual si rende,
Più fiacco ad animarli, quanto in lor più si stende.
A viltate Israele per te in van si consiglia.
Aber, più che a noi chiusi, temi alla tua famiglia:
A lei da noi, morendo, si cedano i vantaggi,
Con sì eccelso nemico di scendere agli omaggi.

LAPIDOTTE.

Magnanima risposta; non sarà mai che cada
Efraim, se a difesa di Baraco hà la spada.
Vanne a certo trionfo, se Dio ne chiama all'armi;
Ma a serrar gli occhi a un vecchio Debora ci risparmi.

SCENA QUARTA.

DEBORA, E DETTI.

A Battaglia, a battaglia. Giovani forti, io vinto
Hò co'vostri maggiori l'Egitto a guerra accinto:
Io per mari sospesi, per aridi deserti,
E per monti, e per valli v'hò i chiusi passi aperti:
Io per mille vittorie vi trassi ove voi siete.
Io voi per me conosco; me per me conoscete.
Fra'decrepiti vostri v'ha chi rammenta, e cole
Quel dì, che alla sconfitta sì poco era di Sole;
Ond'io fui, che per bocca di Giosuè fissai
Al rotante Pianeta il turbine de' rai,
Che sè volve, e a sè volve co i girevoli ardori
I per metà lucenti suoi Pianeti minori.
Sicchè la Luna ancora più o men non si fè oscura,
E tutta intorno a lui stette allor la natura.

Sol

Sol voi mossi, e i nemici: mossi al felice ardire,
Voi di combatter gli empj, mossi gli empj a fuggire.
E chi'l Sol figger puote, non saprà vosco i modi,
Ch'entro a una tenda oppresso quel Sisara s'inchiodi?
Di vincere, e morire scritto ecco il giorno; e quella
Necessità, che al sangue, o Popoli, v'appella,
Quella vi chiami ancora terribili alla gloria
D'una, di cui più certa, Dio non fè una vittoria.
Su, co i ferri impugnate fiaccole mille accese;
E la maggior sia questa, ch'ultima è dell'imprese.

BARACO.

O chiunque tu sia, Spirto celeste, o Nume,
Che maschio parli, e scambj di femmina il costume,
Te seguo, e se d'occulto fallo Efraim s'incolpa,
In me tutta la pena cada dell'altrui colpa.
Ostia m'offro a'tuoi sdegni; consumisi in me solo
La folgore, che irata pende su questo suolo:
E se qualche virtute all'empietà framista
Di Canaam, pur grazia negli occhi tuoi s'acquista,
Deh quanto hà in sè di grande a Sisara non giove,
Sicchè nostra caduta suoi trionfi rinove;
Ma quanto hà di fellone, d'incredulo, e d'indegno
Della tua destra ultrice a i fulmini sia segno.
E questo sia quel giorno gloria al tuo nome eterno,
Ch'a un tuo nemico in terra s'anticipi l'inferno.

LAPIDOTTE.

Ma non vorrei, ch'esposta de'barbari alle schiere,
Debora, tu cingessi quest'armi a te straniere,
Quasi d'elmo, e corazza assuefatta agli usi
Fossi al maneggio avvezza de'brandi, e non de'fusi.
Bastan le non tue voci senza il tuo debil braccio,
A levar di periglio te sposa, e noi d'impaccio.
L'anima tua, che mente è d'Israele, e vita,
Cautamente per Dio fra noi sia custodita.

ABERE.

Debora, io mi protesto, protesto al Mondo, e al Cielo,
Che se tu parli a noi mossa da un uman zelo,
E mal fingi, o mal credi l'impeto in te celeste,

D'Iſrael moribondo l'ultim'ore ſon queſte.
Lo dico anche una volta: più ch'uſar ferro, e face,
A chi perdona invitto, ſicuro è il chieder pace.

DEBORA.

Ite, mal conoſcenti, tu vecchio al Tempio, ed ora:
Tu Aber dove ti porti quel Dio, ch'a fronte hai ora.
Alle femmine imbelli ſovra gli atroci, e gonfi
Tuoi Cananei dal Cielo deſtinanſi i trionfi.
Scendaſi dal Taborre, s'eſca dalla muraglia,
Dianſi l'inſegne al vento. A battaglia, a battaglia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

JABINO, SISARA, ABERE.

SISARA.

SIgnor, ecco a tue piante il noſtro fido Ebreo,
Che a'ſuoi pietade implora dal brando Cananeo.
Stà in man d'un tuo comando ſtrugger ſua patria, o pure
Ad un ſupplice pianto donar le ſue ſciagure.

ABERE.

Gran Rè, per la tua fama ſembra ſprezzabil gloria
Una di popol nudo troppo facil vittoria.
Se coſtaſſe un periglio degno a te di tua ſpada,
Direi: Chi à te può farſi egual, giuſto è, che cada.
Ma un avanzo d'inermi riſtretto in pochi ſaſſi,
E' troppo ignobil meta a'guerrieri tuoi paſſi.
Laſcialo umile, e ſciolto pregarti i dì felici
Preſſo all'are innocenti dal Ciel ne i ſacrificj:
E ſia di tua clemenza ſoave eroico vanto,
Potendo averne il ſangue, contento ir del ſuo pianto.

JABINO.

Io non vivo di morti; nè di ſperanza è ſenza
Chi la man porge a i lacci ſoggetto a mia clemenza.

Ma

Ma a patti anche i più acerbi gli Ebrei verrãno accinti,
Se da me vincitore gli odano come vinti.
Và, porta ad Iſraele, nè ſprezzar oſi audace
Una a lui neceſſaria più ancor, che giuſta pace;
Nè penſi eſſer ſuo danno, ſe laſcia in abbandono
Quel, che più non è ſuo, ſe non quanto è mio dono.
La Città noſtra in parte qual fora tutta in breve,
Cedano, e a lor ſia grazia, che Jabin la riceve.
Noſtri ſiano i lor campi. Vadano abitatori
Dove arbitrio, o pietate vorrà de i vincitori.
Rechinci i lor teſori; lacere, il crin, le gonne
Da i lor parenti offerte ſervanci l'Ebree donne;
Duci, Guerrier, Fanciulli proſtrinſi a noi devoti,
E al piè ne'ſacri ammanti cadanci i Sacerdoti.
S'abbian vita, e non altro; ſe lor fia più conceſſo,
Sia di noſtra clemenza, ma ſia libero eccesſo.
Queſto all'oſpizio amico d'Aber ſi doni ancora;
Nè a lor ruina, o ſcampo tempo ſia più d'un ora.

ABERE.

Se pur queſta è clemenza, qual ſarà crudeltade?
Che fareſte, alle gole ſtandoci con le ſpade?
Pace oneſta io propoſi; ma, o Re, tu mi dileggi:
Queſti, che proferiſti, non ſon patti, ma leggi,
E le leggi ſi danno tali, quai le preſenti,
A i già ſconfitti, e preſi, ma non a i combattenti.
Poche ſon l'Ebree deſtre, fingile diſarmate,
Non diſarmaſti in Cielo chi è Signor delle armate.
Queſto, che ognor fù noſco, ſe per noi s'arma, e tuona,
Può d'un fulmine in capo frangerti la corona.

JABINO.

Coſa, Aber, mi ricordi, che in mente or non ebb'io,
Se leggi avrai più miti, ringraziane il tuo Dio.
Anzi io ſteſſo ringrazio della tua lingua il zelo,
Ond'ho come ſottrarmi a i fulmini del Cielo.
Ecco a te nuovi patti. Quanto diſs'io ridico;
Siaſi il voſtro Iſraele mio ſervo, o mio nemico.
Ma di più vò, che quanto ha le voſtr'are adorno,
Balaim, Aſtarotte pendente abbiano intorno;

Che

Che i Pontefici voſtri fra i Salmi, e fra i concenti,
Con le lunate Mitre, co i gran paludamenti,
Nè i turiboli acceſi con Arabi profumi
Laſcino annuvolato l'altar di queſti Numi.
Che ſe neghin curvarſi proſtrati a'piedi miei,
E nel lor Dio fidando, ſprezzino i noſtri Dei,
Aber, dono a tua fede quanti Efraim di ſangue
A te ſerba congiunti; vo' tutto il reſto eſangue.
Se il può, contro i Dei noſtri voſtro Dio vi difenda:
Così teme Jabino, che un fulmine l'offenda.

SISARA.

Qual di timpani, e trombe ſtrepito dal Taborre
Scende? o Rè, ſiam perduti. Chi Siſara ſoccorre?
Mira Jabin, dal monte ſcender l'Ebree falangi,
Mira l'arme, e l'inſegne; nè tremi ancor; nè piangi?
Anzi meco ne ridi? rido egli è ver, ma ſento
Qualche pietate ancora d'un sì folle ardimento.
Vengono i topi in guerra contro le mucce, e ſchifi
Di viver con la fuga, ne corrono fra i grifi.

JABINO.

Chi non ne riderebbe? le vittime condotte
Già ſono a i voſtri altari, Balaim, Aſtarotte,
Scanniamole, o Guerrieri.

SISARA.

S'ordinino le ſchiere:
Ogni Soldato, e Duce s'aſſembli alle bandiere.
Si corredino i carri; ratto ſu lor ſi ſaglia,
E sè ordinato il campo preſenti alla battaglia.

JABINO.

Troppo onor di contraſto faſſi a quei vili, e fiochi,
Baſta ſenza ordinanza, che pochi urtino i pochi.

SISARA.

Nò, nò: ſempre il nemico ſin che la ſpada impugna,
E l'onore, e la ſtima merita della pugna.
Nazion già famoſa ſtruggaſi, ma pugnando:
E ſia gloria a'ſuoi faſti cader ſotto il tuo brando.

SCE-

SCENA SECONDA.

JABINO, ABERE.

TEmpra, o Aber, la tua doglia, nè mi presẽta un viſo
Senza il baleno uſato del placido ſorriſo.
Prometto io del Taborre fin dove il Ciſon bagna,
Che d'Efraim già mio, tua ſarà la campagna.
Così ſotto il governo di chi non mi fè guerra,
Di te fido al mio Impero ſervirà queſta terra.

ABERE.

Aſpetta, o Rè, a diſporre d'un ch'è governo altrui,
Allor che da te vinti ſarem ſudditi tui;
Sin' or di Lapidotte, di Debora a i voleri
Nel libero Efraim deſtinanſi gl'Imperj;
E ſe pace propoſi, fù il patrio amor, che ſolo
Si ſpiccò dal mio petto, mà non dall'Ebreo ſtuolo:
Ne parlai colaſſuſo; ma accolte fur mie voci
Con generoſo ſdegno da i Popoli feroci.
Che quai ſon confinati nel lor periglio eſtremo
Mi laſciar, proteſtando: Vengh'egli, o a lui verremo.
Eccone già la prova. Quai ſono, un contra cento,
Per non ſcendere a i preghi, diſcendono al cimento.
Nè d'un Iſraelita, nè d'un Aber ſi dica,
Che riceva i governi da mano a'ſuoi nemica:
Da un Rè, che incatenati quand'anche abbia gli Ebrei,
Profanando gl'incenſi, di demonj fà Dei.

JABINO.

O ſuper ſtizioſa ſempre Giudaica ſchiatta,
Per me pugnin miei Numi, tuo Nume a te combatta,
Vedrem, ſe a noſtri Dei cotetto Dio prevaglia
Nel toſto a voi fatale bollor della battaglia.
Qual piacer fia il mirarmi nel fin della tenzone,
Ombrar ſotto il grand'oſtro, dell'Ebreo padiglione,
Che di cinque colonne lucide d'oro oſtenta
La porpora, e il giacinto, che per lor ſi ſoſtenta,
E che co i capitelli del più fino metallo

Di

Di lavorato bronzo posan sul piedestallo !
Che fasto a'Cananei fia me veder Monarca,
Qual trionfante in soglio, seder sovra dell'Arca,
Con l'ornamento al fianco degli aurei due bambini,
Cui tutti volti, ed ale, dite voi Cherubini !
Qual gloria a'nostri Numi, che quel penda a lor sopra
Tabernacolo sacro, che il sacro vel li copra,
E che del candelabro le aurate branche, e belle
Ardano in sette ad essi balsamiche facelle !
In tanto a chi disprezza Dei sì possenti esempio,
Vo' far de' Sacerdoti vittime al vostro Tempio. *parte.*

ABERE.

Vanne, o crudel; più pace non vo' con un Jabino:
Già cadendo, o vincendo de'miei seguo il destino;
Ma non verrà, se il vero Dio profetò, che chiuda
In noi suoi giorni eterni la stirpe alta di Giuda.

SCENA TERZA.

ABERE, JAELE.

JAELE.

COn sì torbida fretta dove ne vai furtivo,
Nè col tuo cor prevedi me, che ti soprarrivo?
Io m'aspettava in giro gli occhi del mio fedele,
Qual io di lui vò in traccia, cercando ir di Jaele;
Ma con quel guardo a terra, che macchini improviso
E in che astratto pensiero concentrasi il tuo viso?

ABERE.

Sposa dì, se costarti dovesse, avermi appresso,
L'onor tuo, ma più ancora l'onor del Cielo istesso,
Che faresti? A tal prezzo consentiresti al core,
Per sempre avermi al fianco, vender Cielo, ed onore?

JAELE.

A chiunque il chiedesse, fuori d'Aber, già data
Risposta avrei d'un riso, se non d'una guanciata.

ABERE.

Saggia risposta. Or senti: Forza è da te partire,
O mac-

O macchiare il mio onore, Dio provocando all'ire.
Tu il vedi: Ecco Efraim dietro al suo Capitano
Trar l'intrepide schiere da quelle balze al piano.
Già il memorabil giorno è a tramontar vicino,
Che del destin decida di Giuda, e di Jabino.
Vinca, o pera Israele, l'onore, e il Ciel m'invita
A vincere, o a perire co'miei da Israelita.
Si minaccia di strage tutta la stirpe Ebrea
Con una tracotanza peggio che Cananea:
Fian le vergini esposte preda a i lascivi, e scempio
Sovrasta a i Sacerdoti, vuol profanarsi il Tempio,
E salvo il proprio onore, l'onor d'un Dio, fia audace
Sedersi a questi Abere, bei spettacoli in pace?
Nò, nò. Se t'amo, o cara, di te più amar degg'io
Del vero Dio l'onore, quel della Patria, e il mio:
Per la degna ragione, per cui me lasciaresti,
Te lascio in questo abbraccio; tu piangi? A che m'arresti!

JAELE.

Al dispetto del core, che in non spontanei fiumi,
Me repugnando indarno, m'esce da questi lumi,
Lodo i tuoi sensi, o sposo; ma in questa mia tua salma
Chiudo anch'io della tua non meno intrepid'alma,
E saprò teco unita parte aver nella gloria,
O sia della caduta, o sia della vittoria;
Ma vinceraffi: in mente per mio conforto, io serbo
Debora profetante l'eccidio a quel superbo.
Andiam fra le battaglie, coraggio hò ben, che baste
A condurti i cavalli femmina, e a portar l'aste.

ABERE.

Importuno è il tuo foco. Fra un campo d'armi ingõbro
Tua compagnia mi fora, più che soccorso, ingombro;
E poi, Dio! con qual core balzar meco a i perigli
Sorda a i gridi innocenti de'nostri orfani figli?
Teco li recaresti? ma come allor colpire
Potrei quell'alte fronti con un libero ardire,
Mentre un guardo alla prole, uno alla sposa, ed uno
Al Cananeo ne dessi, diviso in ciascheduno?
Lasciami solo, intero, posando in te, che siedi

A con-

A consolar gl'infanti, svenar gl'empj a'miei piedi.
Tuo valor si palesi nell'anima secura,
Che in faccia al campo ostile non sà, che sia paura.
Arma i Popoli nostri, e intorno al padiglione
Si radunin furtivi, mentr'esco alla tenzone.
Se vinco, sarò teco; trionferemo insieme;
Ma se queste parole fussero mai l'estreme,
Pensa, che mai non lice a sposa, ed a consorte
Quai fur compagni in vita, compagni essere in morte;
E al fin, se debbe un giorno dividerci da canto,
Cara, eleggo più tosto che piangere, esser pianto;
Ma deh piangimi poco, fra pompe atre, e funeste
Le lagrime risparmia; n'ebbi assai di coteste.
Il tuo affetto ne'figli sfogando, il pianto asciuga,
E in suol men sventurato salvali con la fuga.
Sè poi foste mai preda delle nemiche schiere,
Sà quel, che onor consiglia, la vedova d'Abere.
Ama i teneri figli, ma di profano altare,
Pria ch'educarli a i riti, scannali su quell'are.
Spirto nudo, e presente della tua destra il zelo
Approverò fors'anche visibile dal Cielo.
Volgi altrove le luci torbide, e a me serene,
Nè frastornar la gloria d'Aber con le tue pene.
Sciogli quel, che t'aggruppa duro silenzio atroce:
Già Dio ne chiama; il sento. Volisi alla sua voce.

SCENA QUARTA.

JAELE *sola dopo stata immobile, e tacita alquanto.*

ED hà potuto un core, che dice amarmi, e adoro,
Lasciarmi al fin quì sola mutola per martoro,
Senza dar tempo al duolo, che annodò il petto mio
D'almen sgruppar la lingua nel forse ultimo Addio?
Occhi miei, lo vedete, che quelle vie divora
Sul destrier, che l'attese; nè ciò il contenta ancora,
Che lo sferza, e lo sprona verso il ripido monte!
Ah se volgesse almeno ver chi lasciò, la fronte,

Due

Due volte, anche una sola, che quà gittasse il guardo,
E che da me partendo, partisse un pò più tardo,
Pur mi consoleria con l'aerea speranza,
Che gli spiacesse alquanto questa mia lontananza;
Ma affrettando al destriero, senza voltarsi, i passi,
Non par già, che Jaele, ma Sisara quì lassi.
Ahi per più non mirare chi sprezza il vostro pianto,
Lumi, dolenti lumi, volgiamci in altro canto.
Ma oh Dio, dall'altra parte ecco destrier superbo
Accostarmi co i salti il mio nemico acerbo.
Ben dal volto a me fiso del Cananeo Guerriero
Trasparmi, ohimè, pur troppo l'adultero pensiero;
Ei non m'atterrirebbe cinto del proprio stuolo;
Troppo più mi spaventa questo suo venir solo.
Da due parti egualmente la vista il cor mi strugge,
Tanto di chi mi segue, quanto di chi mi fugge.
In qual parte occhi miei fissar più vi potete,
Se orror n'apporta, e pena tutto quel, che vedete?
Alziamoci all'Empiro. Là sù nell'alta mole
D'un Dio l'aurato albergo contempli si nel Sole;
Signor, tu, la cui Grazia scudo mostrar si seppe
Da importune lusinghe al candor di Giuseppe,
Che in man della sfacciata con magnanimi sprezzi
Abbandonando il manto, puro uscì da què vezzi;
Manto ingrato, che a i danni di chi ne fuggì senza,
Testimon fù d'accusa contro tanta innocenza,
Salvami da un periglio poco diverso: il puoi,
Mio Nume; e s'io non fuggo, sei tu, che quì mi vuoi.
Balzò l'empio di sella; ver me s'avanza. Or tocca
A te, Signor, d'entrarmi nell'alma, e nella bocca.

SCENA QUINTA.

SISARA, JAELE.

VEngo pria ch'Efraim si metta a ferro, e a foco,
A prenderne la legge da te sù questo loco;
Ch'ei per me si conservi, ma tosto, o si consumi,

Pen-

Penderà dal destino, ch'avrò da' tuoi bei lumi:
A i piedi hai la tua patria, che da te sola aspetta,
Mercè de' miei voleri, clemenza, o pur vendetta:
Se amor consenti, è salva; perduta è, se lo neghi.
Delibera, quì stando, qual vuoi farti a'suoi preghi.

JAELE.

Mi chiedesti amicizia; se questa a te pur giova,
Da me d'uopo non hai d'una promessa nova.
S'altro chiedi in van chiedi; non lo consente il core,
Nè del mio Dio la legge, nè quella del mio onore.

SISARA.

Quest'onor vuol tue genti dunque disperse, e dome,
Quest'onor, che, quand'altro fosse che larva, o nome,
Posto in troppo vil parte fù dalla plebe sciocca;
L'avesser finto almeno negli occhi, o nella bocca.
Vero onor non è in donna l'esser casta, o non casta:
Seguir ragion, natura per scusa all'onor basta.
Hai di ragion la legge nell'amabil tua faccia;
Se ti fer bella i Cieli, vogliono, che tu piaccia.
Se il tuo Dio vuol, che solo d'Abere il cor tu tocchi,
Perche a noi per amarti diè il Nume affetti, ed occhi?
Piaci senza tua colpa a chi piacer ricusi;
Sì del Ciel dunque i doni contro sua voglia abusi?
Se poi della natura vuoi tu seguir gl'inviti;
Fà natura gli amanti, gelosia fà i mariti,
E quella falsa legge, che chiama immonde, e sozze
Quante union di cori non vengono da nozze.
La natura agli augelli, a i bruti hà persuaso,
Che legge a crear prole sia l'appetito, e il caso,
E che dove si trova sesso, che piaccia a sesso,
L'amarsi, il compiacersi fra di lor sia lo stesso.
Sol l'umana arroganza libera s'afficura
D'autorizar tal legge, che opponsi alla natura;
E per un falso onore, di cui finge aver zelo,
Disonorar non teme la natura, ed il Cielo.
Ma diasi alla pietade, c'hò del fallo infelice,
Che troppo omai nel vulgo fermata hà la radice,
Che per non separarti d'ogni commercio umano,

Quell'

Quell'onor tu non sprezzi, cui conosci esser vano.
Basti a saggia, che regga a voglia altrui gli esterni
Moti, ma a suo talento dia legge essa agl'interni.
Lascio, che i Prenci onore non tolgono, lo danno,
E in ciò comincia il mondo ad uscir già d'inganno;
Certo è, che se la Fama l'error non manifesta,
Può chi è lasciva in casa, ne'Fori essere onesta:
E onesta è chi lo sembra, poiche ad alme ben nate,
Com'è l'onor chimera, così l'è l'onestate.
Ma non fian già chimere le gioje, ed i tesori,
De'quai Regina in terra goder non può maggiori.
Tu dunque amami occulta: ti giurai, ti ripeto:
Pria m'uscirà dal core l'anima, che il secreto:
Verrò solo, e notturno, nè fia ch'Aber ti dica
Se figli avrai, che suoi può credere, impudica;
Nostra nota amicizia ne coprirà l'insulto,
Nè fà ingiuria ad un letto l'adultero, ch'è occulto.

JAELE.

Ecco ove a finir vanno quegli eroici pensieri,
Che da coteste labbra uscirono pur jeri;
E tu ardisci oggi dirmi quel, ch'odierei, se detto
Pur da colui mi fosse, ch'è Signor del mio affetto.
S'ei mi fesse udir sensi tanto a ragion contrarj,
Sì, che l'abborrirei fin di Sisara al pari.
Da un Cananeo, da un empio temei, ma non mai tanto,
Nè credei sì avvilito da i vizj ogni tuo vanto.
Degenerar non puote barbaro dal talento,
Cui talor gentilezza l'usar fù violento.
Ma d'Israel castigo fiasi, che da sì rea
Lingua a soffrir tai note s'astringa una Giudea;
Pur dovevi, o crudele, serbar sì repentine
Scellerate lusinghe alle tue concubine;
Pronunciale a chi putta, senza tremar, le sente,
Odan, più ch'uomo, un bruto, le Cananee giumente,
Che dall'iniqua legge, che il senso a lor propone,
Accettano i mariti non mai dalla ragione.
Ma almen voi de' giumenti serbaste anche il costume,
Che col prescritto istinto da natura, e dal Nume,

Nella ſtagion più lieta d'amor ſieguon gli ſproni,
Caſto vivendo il reſto, quant'è, delle ſtagioni.
Voi non voglion pudici nè luoghi mai, nè tempi,
Per non mentir l'intero carattere degli empj.
Noi tal legge adoriamo, che il ſenſo reo corregge,
E tai ſiam, che ſenz'eſſa, ſaremmo anche a noi legge.
Senza Dio, che il riveli, ragion n'hà perſuaſi,
Non ben amarſi i figli, che naſcono da i caſi.
Oltre che impedirebbe queſto incerto amor vago
D'indiſtinti commercj, la fin della propago;
Parte nel concepirli di ognuna avendo ognuno,
Da chi amerianſi i figli di tutti, e di neſſuno?
Le legitime nozze fan ch'educati, amati
Amino i genitori, da cui creſcono i nati.
D'un reciproco affetto fra lor la conoſcenza,
Reca a i dolci comandi ſpontanea ubbidienza;
Queſta inſegna a i creſciuti l'obbedir anche a quello,
Che fù dell'uom creato l'origine, e il modello.
Ma voi, belve inumane, di mente al par, che d'opra,
Creator creature negate eſſer là ſopra.
Menti a dir, che ſia il bello dovuto a quei, cui piace.
Piaceti, e a te dovuta del Sol dunque è la face?
Perche aſtuto arrogante, ſe agli occhi tuoi ſon belle,
Fra i teſor, che poſſiedi, non conti anche le ſtelle?
Ma pur, laſciando a parte le bellezze del Polo,
S'altre beltà terrene non piacciono a te ſolo,
E ſe ad ognun, cui piace beltà, ſen deono i frutti,
Mentre che piace a tutti, qual tua, ſarà di tutti.
Tutti tutte ameranno con egual gara, e verſo
Gli oggetti a ognun comuni correrà l'univerſo,
E un uom rapẽdo all'altro quel, che ſuo penſa, in guerra
D'amor nato a dar pace, ſconvolta ecco la terra.
L'onor, di cui tu parli, nè il conoſceſti mai,
Non ſtà, vil, dove penſi, nè in due labbra, o in due rai.
Stà nell'amor del vero, nel far quanto è conceſſo,
E nel volere ad altri quel, che vuolſi a sè ſteſſo.
Chi a tai leggi opra oppoſto, è infame, e ſcellerato:
Opra ſoggetto a queſte il giuſto, e l'onorato.

Fel-

Fellone, a te vorresti, ch'uom, cui tuo cor s'elesse,
Quasi allevata in seno vipera ti mordesse,
E che ad assicurare suo morso a te funesto
L'amore, a cui l'alzasti, fosse a lui di pretesto?
Non voler dunque, o ingrato, ver chi t'hà amico eletto,
Velar con l'amicizia l'insidie al di lui letto.
L'apparenza d'onore, che ne risponde all'opre,
Merta, che a non sprezzarla nobil alma s'adopre;
Ma s'altro essa richiede da quel, che l'onor vuole,
E' una larva sì pazza, che pazzo è chi la cole.
Curisi onor da un core, diasi a sue leggi in preda,
E sia quel ch'esser debbe, lo creda altri, o nol creda.
Con sì forti principj inalterati, e santi,
Siami o impura, o crudele, a tutto il Mondo avanti,
Basterà, che i miei sensi non sozzi, e non crudeli,
E pudici, e pietosi siano a vista de'Cieli.
Che se giammai strappasse violenza lasciva
Dal mio sen quel, che certo non avrai da me viva,
Non può l'atto villano, nè pon lingue malvage,
Che lacerar quel corpo, di cui fatto avrai strage;
Ma non contaminata l'alma al gran Nume in faccia,
Farà d'onore a i Cieli pompa fra le sue braccia.
Giudici i Cherubini, siami onorata, e a scherno
Avrò i giudicj umani dal Regno alto, ed eterno.
Approveran lassuso, ch'io lasci in grembo a morte
Con gli avanzi di Giuda, la patria, ed il consorte,
Per salvar quell'onore, che di tentar sei oso,
Cui perdendo, empio fora far salvi e patria, e sposo;
Ma se questi non temo d'esporre alla ruina,
Che tua folle minaccia predice a Palestina,
Ben prevedi il coraggio, con cui da me si sprezze
L'anzi abborrita offerta di mal compre ricchezze.
Tu sei libero adunque: vedova fammi, e sola
Rimaner d'Israele; n'hò già la tua parola;
Ma sà Dio, che in me parla, ed hà sicuri i modi,
Che dell'empia promessa tu ad onta tua mi frodi:
Suonan le Trombe.
Già ti chiaman le trombe, t'aspetta il tuo Monarca;

Seguilo, abbatti il Tempio, và in cenere a far l'Arca,
Pur che ſi dica a gloria dell'eſtinto Iſraele:
Ineſpugnabil ſola fù a Siſara Jaele.

SISARA.

Vadaſi al ſacrificio della tua crudeltade.

JAELE.

Vò i fulmini celeſti a opporte alle tue ſpade.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SISARA.

DOv'è un rio per pietate, ch'io beva? e poiche ignudo
Il braccio hò dello ſpecchio del perduto mio ſcudo,
Mirar vorrei nell'acque, ſe ancora a me vien tolto
Nell'eſterne apparenze l'onor del primo volto.
Il cor certo è diverſo da quel, che in me fù pria.
Queſta è ben la mia ſpada; ma non la deſtra mia.
Io già contro i Giudei fra i timpani, e le trombe
Con quei cor, con che il grifo và ſovra alle colombe;
E ſperai nel mio brando, nelle mie ſolit'ire
Queſt'avanzo di vinti fugar pria di ferire,
E degl'Iſraeliti da me non anche uccisi
Scorgere il vicin fato, nel pallor di que' viſi.
Ma per qual ſtrano incanto, ſtordita ogni mia poſſa,
Stento a trar dietro a i paſſi la mole or di queſt'oſſa?
Fuggo, e anelito acceſo a me le fauci aſciuga.
Queſta è la prima volta, ch'io sò quel, che ſia fuga.
Me vil, che non morii ſul combattuto calle?
Sogno? o è ver, che il nemico vedute hà le mie ſpalle?
Siſara ancor nol credi? nè men vicini all'occhio
Tu i vincitor ſoffriſti, col balzar da quel cocchio,
Da quel, da cui ſolevi alto della tua gloria
Far battere a i cavalli le vie della vittoria.

O mio

O mio rimorso eterno! Gli è pur senza menzogna,
Che più temei la morte per fin della vergogna.
Folle amor della vita, deh nascerestì mai
Da un più folle desio di vivere a que' rai,
Che mi sprezzar superbi temuto, e trionfante?
Or sì, che accoglierammi vinto, e codardo amante.
Non mi toglie la notte del mio desir men fosca,
Tende di quella ingrata, ch'io non vi riconosca,
Nè sò, se a questi alberghi per scampo, o per ruina
Amor, Caso, o Destino mi guida, o mi strascina.
Sò ch'io son dove meno esser dovrei; ma quella
Non è Jaele? è dessa; prostriamoci alla bella.

SCENA SECONDA.

SISARA, JAELE.

DOnna, gl'Israeliti - - - Ecco a'tuoi piè prostrato - -
Rida pure Efraim - - - ma chi comanda al Fato - -
Io non pugnai, pugnai, ma insolita paura - -
Ahi fugaci destrieri - - - cedo alla mia sciagura.
Ma i Cananei - - Jabino - - la sorte a noi nemica.
Se men torva non miri, non sò quel, ch'io mi dica.

JAELE.

Quai confusi rigiri d'intrecciate parole
Fan, che Sisara or parli altro da quel che suole?
Dov'è la testa altera, dove quei motti acerbi,
Con che, insultando a i vinti, sorridono i superbi?
Io con quella feroce, ed implacabil faccia,
Che poc'anzi t'accolse, sperava una minaccia.
Or che umile, e tremante pieghi a mie piante il volto,
Narra i tuoi casi avversi. Non torva ecco gli ascolto.

SISARA.

Vedi quel, che un tuo sguardo men crudel, se non pio,
Puote sovra il mio core: già torno ad esser io,
Già ripiglio il coraggio di almen narrarti, o bella
Il bestemmiato indarno tenor della mia stella.
Vicino era all'Occaso, quel Sol, che ritornando

Vedrà con meraviglia queſto infamato brando,
Che nel fodero aſcoſo, qual vedi entro vi langue,
Quaſi che vergognando d'eſſervi ſenza ſangue.
A fronte erano i campi: al dì cadente i fochi
Supplian con fera luce; molti opponeanſi a pochi:
Ciaſcun nell'ordinanze fitto oſtinato, e ſcaltro
All'aſpettato aſſalto pareva aſpettar l'altro.
Quando nuova Guerriera (tale alla teſta ignuda
La riconobbi) impugna lo ſtendardo di Giuda,
E ſpiegatolo al vento, e rotatane l'aſta,
Lo lancia ove la ſchiera de'noſtri era più vaſta.
Strano fù a prima viſta queſto buttar d'Inſegna,
Cui cedere altre volte fù viltà la più indegna;
Ma la ſteſſa viltate del ſoffrir la bandiera
Nelle già baldanzoſe deſtre di noſtra ſchiera
Sì rimorſe agli Ebrei, che impetuoſi, e forti
Raggiungere il Veſſillo tentar fra mille morti.
Spade, e faci agitate, ſtrepito di metalli
Inalberar' de'noſtri gli atterriti cavalli,
Che furiando, e ritti contro l'ardor che viene,
Caddero, e i Cavalieri ſchiacciar con le lor ſchiene.
La caduta de'primi, gli altri roverſcia, e rotte
Da i luminoſi Ebrei le tenebre alla notte,
Tolgono a noi col lampo de' bianchi fochi in faccia,
Nel diſordine eſtremo, veder quel, che ſi faccia,
E di mezzo alle faci non avvertiti i dardi
Noi anche irreſoluti cader fean da codardi.
Allor fù, che i corſieri del carro mio ſoſpinſi,
Ma non più con quel core, con ch'altre volte io vinſi;
Parea, che all'ire uſate non ſapeſs'io deſtarmi,
Che mal addatte intorno ſtringeſſermi queſt'armi;
Che non ben le ginocchia reggeſſero al mio pondo;
Che il gir contro que'pochi, foſſe un gir contro il mõdo.
Il tuo genio nemico, il torvo tuo ſembiante
Per ben sfinirmi in quella preſentomiſi avante,
E l'immagine orrenda de'miei caſi infelici,
Fè, che nè pur la fronte mi videro i nemici.
Se m'aveſſero ſcorto pallido, ed abbattuto

Non

Non sò da che fuggirmi, chi agli occhi avria creduto?
Nol conobbi io, che il feci, di me medesmo uscito;
Nè sò come fuggissi, ma trovomi fuggito.
Crederei, ch'altro spirto dal primo in me fos'ora,
Ma all'amor, ch'io ti serbo, mi riconosco ancora.
E questi in me sì crebbe, che l'antico valore
Credo degenerato quant'è tutto in amore,
E che in me l'alterezza, la gloria, e la virtute
Qual foco esca diviene, già amor sian divenute.
Dunque accoglimi amante; coprimi al mio destino,
Infin ch'io sappia almeno qual fù quel di Jabino;
Se il mio campo è dispersо dal vincitore Ebreo,
E se vi sia più in terra rimasto un Cananeo.
Movati una fortuna, che a chi la scriva, e giuri,
Non crederassi intera da i secoli futuri;
E l'udir, come a un tratto, dal tutto al nulla Un gire,
Altri dal nulla al tutto, stordirà l'avvenire.
Ma fra l'ardor, che hò meco, e quel che tu m'avventi,
Nè men più dalle fauci staccar posso gli accenti.
Almen d'acqua una stilla questa mia sete estingua,
Che le amorose note raggruppami alla lingua,
Onde il labbro palesi, com'entro a me stes'ardo,
A chi l'ardor non vuole intendere dal guardo.

JAELE.

Così ancor si vaneggia? quasi fra gli ozj, e gli agj
Vincitor dimorassi de'Cananei palagi,
E de'tuoi non sentissi fra i gemiti, i nitriti
Avanzar de i seguaci destrieri Israeliti?
Che Astarotte non chiami? Che Baalim, che il morso
Stringano a'corridori traendoli dal corso?
Misero e ancor non vedi, che dall'Ebree muraglie
Sceso ad esterminarvi lo Dio delle battaglie,
E che ascoltando alfine del Popol suo le voci,
Di paurose lepri far sà tigri feroci?
Adoralo, o superbo, lo provocasti assai.
Se la pietà ne sprezzi, l'ira ne proverai.

SISARA.

Non conosco altri Numi, che i rai del tuo bel volto,

Tuoi rimproveri soli, non l'altrui strida ascolto.
Mi par d'essere in pace, se tu non mi fai guerra,
Nè cosa hò, ch'io paventi, se non Jaele, in terra.
Tu m'accogli, e difendi; difendere non puoi
Cosa, che posseduta sia più dagli occhi tuoi.
Entriam nelle tue tende; pende dalle tue labbia,
Che dal suo fier destino Sisara si riabbia.

JAELE.

Entrò il Duce lascivo. Dio, che mi vuoi quì drento,
D'un disperato amore rincorami al cimento.

SCENA TERZA.

ABERE, BARACO, SOLDATI.

CON la mia fida sposa Sisara tanto ardire?
Sotto vel d'amicizia può un Sisara tradire?

BARACO.

Che aspettar puoi da un empio, se non insidie? e aita
Tu de'suoi fra le stragi chiedevi alla sua vita.
Tue mal spese preghiere volli chiarir, nè volle
La tua fida consorte, che deridea quel folle,
A te col van racconto della sua fellonia,
Destar nel cor tranquillo misera gelosia.
Aggiungi a'guerrier nostri dunque i guerrieri tuoi,
Sisara ov'è, soldati? su in traccia itene voi.
Giunto, che sia l'indegno, cingetelo feroci,
E a noi ne voli avviso co i nuncj, o con le voci.

partono i soldati.

ABERE.

Prevegga il traditore sua pena in questa faccia,
E la fedel consorte respiri in queste braccia.
Conosco or le paure, che al mio partir tremante
Scopristi, e non intesi quel pallor di sembiante.
All'amor tuo ne ascrissi ogni atto, ogni parola:
N'era ben l'amor tuo cagion, ma non già sola.
Folle, ohimè, chi le spose presenta agli altrui cigli,
E mal bella onestate cimentasi a' perigli.

Li-

Libero la prudenza ciò, ch'altrui piaccia, esporre
Non dee, sì ch'altri invogli ciò, che può torsi, a torre,
S'abbia questa pietate al debil sesso, e frale,
Che nostra aita il faccia valer, quel che non vale;
Che femminil costanza, qual sia, da se val poco;
Nè dura più che foco in acqua, o neve in foco.
Sua virtù tanto è forte in sì dubbia battaglia,
Quant'uom la tien guardingo lontana a chi l'assaglia.
Io che facile esposi a un barbaro il mio onore,
Ben mi stà, se d'amico men feci un traditore.
Dio mai non lascia, è vero, gli adulteri impuniti,
Che con vel d'amicizia s'ascondono a i mariti;
Ma i mariti punisce con giusto scorno almeno,
Se volontarj un'Aspe fomentansi nel seno.
Me che non lo conobbi, me che altrui da me stesso
Misurai nella fede, Dio, non volesti oppresso,
E lei con un portento da non tentar due volte,
Pur preservasti, esempio forse unico fra molte.
Chi mai creduto avrebbe, che un'uom di cor sì amico,
E che fra virtù tante quella avea di pudico,
Vil discendesse in mezzo a cento belle, e cento,
Che da lui pendon serve, per fino a un tradimento?

BARACO.

Io, creduto l'avrei. Quei, che di cibo hà pieni
I cupi ventri ingordi, se a deschi tuoi non ceni,
Per sua sobria virtute dirai, che se n'astiene?
O perch'empier non puote le viscere già piene?
Lascia, che un pò dian loco l'esche a novel, che piace
Cibo a lui posto innanzi, vedrai s'egli è vorace.
Canaam ben milanta, che il non vegliar gelosi,
Più i talami assicura a i creduli suoi sposi,
E chi con occhio attento all'onor suo stà fiso,
De' Cananei Garzoni divien favola, e riso.
Sì cresce il disonore de'folli applausi adorno,
E l'onore a i derisi fà fin rimorso, e scorno:
Sì Castitade è astretta dall'indegne lor guise
A veder l'Adulterio portar le sue divise.
In Canaam si pecca a non soffrir gli affetti

Di

Di più drudi innocenti intorno a i proprj letti,
Quasi che amor gentile, che in due bei cor s'accenda,
Del sacro onor le leggi difenda, e non offenda.
Sparsa per Israele questa distorta idea
Hà il commercio vicino di nazion sì rea,
E appestate le menti più saggie anche, e più pie,
Chiude gli occhi assonnati dell'Ebree gelosie:
Nè si temon più insidie, nè ascosa è la malizia
Dagli usurpati nomi: Corteggio, ed Amicizia.
Salviti il Ciel da'lupi finti Licische; ei mentre
La coda atta a scoprirgli, van restringendo al ventre,
Sott'occhio han già segnata per l'avide mascelle
La da te men guardata, delle tue pecorelle.
Abere ivi è ruina per tutto, ov'è periglio.
Mal fra gli ardori altrove credesi illeso il giglio.
O più tosto, o più tardi, per tutto ov'ei fiorire
Scorgasi, il Sol lo batta, l'arriva ad appassire,
Se a preservarlo accorto buon Giardinier non bada
Da'troppi rai con l'ombra, scoverto alla rugiada;
Giardinier sia il consorte, s'è d'un bel fior custode,
Ma il custodisca; e occulto l'involi all'altrui lode,
Nè al Sol de' guardi esterni tutto lo tolga, allora
Ciò non custodia al giglio, ma carcere a lui fora.
Tropp'ombra anche l'aduggia, se troppo Sole il cuoce.
Temprar giova Ombra, e Sole; d'ambo eccesso al fior (nuoce.

ABERE.

Dio perdona a chi fede sperò da un infedele:
Perdona al troppo esporti, magnanima Jaele;
E se a Dio fù nimica quell'alma, e a te molesta,
Ambo vendicherovvi sull'esecrabil testa.

BARACO.

In tanto ei vive ancora, che di Campion sì forte
Non soffriva la fama d'asconderti la morte.
Dunque a che più si bada? finch'ei quì vivo occulto,
O che occulto indi fugge, Aber ti lagni inulto?
Opre, amico, e non detti. Tua spada a quel fellone
Di tradita amicizia non tardi il guiderdone.

ABERE.

ABERE.

L'ira mia ſentirallo dovunque ei viva aſcoſo ;
Nè, fuor che nella tomba, da me avrà più ripoſo .

BARACO.

Ma qual ſcoſſa ſent'io vicina alle tue tende :
Anzi di là par ch'eſca, ſe il ver l'orecchio intende .
Dalla lor traccia ancora non riedono i Guerrieri :
Perduti abbiam fra l'ombre l'avviſo, e i meſſaggieri .
Quì più non ſi dimori, o ne'tuoi padiglioni
Chiariam qual calpeſtio gl'ingombri, e ne riſuoni .

SCENA QUARTA.

JAELE *con un martello*,
E DETTI.

STate Guerrieri ; e quale cagion v'affretta i paſſi ?
Con coteſt'armi ignude, che cercaſi , ove vaſſi ?

ABERE.

Cercan queſt'armi ignude lui, che ci volle oppreſſi ;
Ma te fida conſorte cercano queſti ampleſſi .
Già de' ſuoi tradimenti, della tua fè ſon certo :
Premio ad ambo ſovraſta degno del proprio merto .
Ma qual peſante ordigno grava tua deſtra ?

JAELE.

A queſto
Tu dei più, che non credi . Vieni, e fia noto il reſto .

ABERE.

Ma pria cerchiſi l'empio, ſi ſveni, e poi ſi rieda .

JAELE.

Io trarrovvi alla cova , che aſcoſa hà sì gran preda .

BARACO .

Dunque, che tardi, o donna ? Tu al Barbaro ci guida .

ABERE.

Guidaci alla ſua ſtrage .

JAELE .

Non ſia già chi l'uccida .

ABE-

ABERE.

Sparge in prò dell'indegno, Jaele, i preghi ſuoi?

JAELE.

Entra all'amico; e amico uccidilo, ſe puoi.

SCENA QUINTA.

DEBORA, E JABINO.

Combattimento di Soldati Ebrei, Suono di Timpani, e Trombe.

TAccian timpani, e trombe: Soldati a baſſo i ferri. Gloria ſia del mio braccio, che un Barbaro s'atterri.

Si ritirano i Soldati.

JABINO.

Sì al maggior de' Monarchi inſulta il voſtro orgoglio?
D'Iſrael venga il Nume: con eſſo io pugnar voglio.

DEBORA.

O il maggior de'Monarchi, qual merti, a morir ora
Preparati, o proſtrato da me la vita implora.

JABINO.

O Aſtarot; genufleſſo fia, che Jabin ſi ſpregi,
Jabin, che genufleſſi ebbe alle piante i Regi?

DEBORA.

T'inſegnerà queſt'urto, come al mio piè ſi cada.
Codardo, eccoti in terra. Muori, o a noi quella ſpada.

JABINO.

Uſa la ſorte tua, non Uom, ma Semideo.
Ceda al tuo Fato il brando il deſtin Cananeo.

Cede la ſpada.

DEBORA.

La ſpada vil prendete, miei fanti; io la rifiuto.

JABINO.

Vil la ſpada d'un Grande fra i Grandi il più temuto?

DEBORA.

Con non mertato onore d'un ſuperbo profano
Paſſi l'ignobil ferro all'Ebrea Plebe in mano,

Plebe,

Plebe, che al Ciel combatte, Plebe, che al Ciel diletta,
Sù le barbare teste ministra è a sua vendetta.

JABINO.

Almen sappia un Monarca (se vosco è cortesia)
A chi un già Trionfante, or prigionier si dia.
Pronunciami il tuo nome: sappia io, se vò cattivo
D'un Giosuè risorto, d'un Mosè redivivo,
O d'incognito Nume, che opposto al nostro Impero,
Vienmi a fiaccar dagli astri, col fingersi Guerriero.

DEBORA.

Nè a Mosè cedi il brando, nè a Giosuè, nè a Dio;
Ma a una vil femminuccia; che Debora son io.

JABINO.

O mie precipitate glorie. A femmina imbelle
Dunque io mi resi, e il soffri, Balaim, dalle stelle;
E lo soffri, Astarotte? di vita io già mi pento.
Per pietà un Rè s'uccida.

DEBORA.

Vivi per più tormento.

SCENA SESTA.

JAELE, ABERE, BARACO, E DETTI.

DEBORA.

Vienne, o la più tentata consorte, e più fedele,
Vienne, o Liberatrice del risorto Israele.
Narra, come uccidesti il tuo nemico, e nostro.
Già purgata la terra, crebbe agli abissi un mostro.

ABERE.

Come già sai, che spento cadeo mostro sì rio?

DEBORA.

Fia Sisara trafitto, nè in me lo saprà Dio?

JABINO.

O Numi, e questo ancora? Sisara più non vive?

DEBORA.

Inni a Dio vincitore dian Vergini festive.

JABINO.

Che vinti almen n'hà Dio cadde dalla tua bocca.

BARACO.

Fra quei labbri ammutiſci, lingua ſuperba, e ſciocca.

DEBORA.

Baraco, e non rammenti, che il liberar l'oppreſſo
Popolo in Ciel ſerbarſi diſſi al femmineo ſeſſo.
Eccoti al fin ſvelato l'Oracolo profondo.

BARACO.

Del già incredulo ingegno mi pento, e mi confondo.

SCENA ULTIMA.

LAPIDOTTE, CORO DI VERGINI *con Inſtrumenti*, E DETTI.

LAſcia, o amata conſorte le ſenili mie braccia
Penderti intorno al collo; ſcoprimi ben la faccia.
Si bella, e sì tremenda a i barbari Tiranni,
E che in tua giovinezza ſcordar mi fà degli anni.
Spoglia, poichè n'uſciſti del fier periglio illeſa,
Lo ſmiſurato usbergo, che troppo oimè ti peſa.
Quant'hò per la tua vita fin or tremato, e pianto!
Quai voti al Ciel mi coſta queſto riederti a canto!
Qualche punta villana non ſaria già paſſata
Per mezzo alla corazza, di ſotto alla celata?
Ahi che terribil armi! Già di mirar mi ſembra
Lor lividure infitte ſu voi, tenere membra.
Appena io l'avrei rette, quando in mia verde etate (te.
Quell'io, ch'or prego al tẽpio, m'avvolſi in fra le arma-

DEBORA.

Buon conſorte a'tuoi voti deggio, e a mia fè la gloria,
Che Dio fè a'men poſſenti pendere la vittoria.
Che temer delle offeſe, quando s'hà Dio per ſcudo?
Chi hà in ſua difeſa i Cieli, può combattere ignudo.

LAPIDOTTE.

Le Vergini del tempio co' muſici miniſtri
Hò quì condotte al plauſo degli organi, e de'fiſtri.

DE-

DEBORA.

Ma pria narri Jaele, che puote in quel rubello.
S'oda in Sisara estinto l'Opera d'un Martello.

JAELE.

Ecco il nobil strumento già percussor d'incudi,
Chiaro per l'or nov'uso di ferir capi ignudi;
E l'avvenire apprenda nel memorando esempio,
Che tutto in man d'un Dio divien fulmine all'empio.
Dal dispersо suo campo (chi mai lo crederia?)
Quasi da'lupi agnello, quel Sisara fuggìa,
Che rilevò già tanto l'irto suo ciuffo al vento,
Pari il capo alle spalle, chinando al petto il mento.
Vidi curva, umil vidi (ficchè mio cor ne serba
La miseranda immago) la fronte alta, e superba.
Parea, che non sapesse fuggir col piè confuso;
Che dell'ignobil moto quel piè non avea l'uso:
Parea da tema ignota precipitato al corso,
Ma il ritenea pur anche di viltate il rimorso.
Così, mentr'ei pur teme, nè temer si assecura,
In me passa il suo ardire, in lui la mia paura,
M'empie Dio d'un coraggio, per cui seconda a i preghi
Del fellon, che mi chiede ricovro, io non lo neghi.
Entra nella mia tenda: Acqua alla sete implora.
Fresco latte esibisco all'arse labbra; e allora
Veggio il duro martello, e il chiodo, a quel vicino,
Che ne additava il Cielo di Sisara al destino.
Agito il gran pensiero, su l'uom dal sonno oppresso,
Che velato in suo manto giacer vedeami appresso.
Con man prima tremante, poi risoluta io piglio
L'acciaro; ivi l'adatto, vè al crin confina il ciglio,
E la temprata punta penetrar cupa al fondo,
Del martello avventato fa la percossa, e il pondo.
Spicciò l'orrido sangue dalla mortal ferita;
E un urlo, ed una scossa lo lasciar senza vita.
Alzisi quella tenda: Ecco, Giudei, scorgete (*si scopre*.
Lo scomposto colosso, cui morto anche temete:
Ecco la man, già tanto a Israel paventosa:
Ecco ove a finir giunge chi col Ciel pugnar osa.

M'al-

M'alzo dalla vendetta : L'onnipotenza io lodo ,
Che sola oggi alla vita dell'empio hà fitto il chiodo .
Cantiam, Popolo eletto, le glorie al Nume nostro
In su l'insanguinato cadavere d'un mostro .

ABERE.

O non men , che infedele , folle , infelice amico ,
Piangete in vano il solo , cui merti il più nemico .
Che giovotti , o crudele , l'ordir tai tradimenti ,
A chi ver' te nudria l'amor , che indarno or senti .
Anima disperata , giunta agli eterni , e fissi
Tuoi strazj , ove tra fiamme t'agitano gli abissi ?
Misero, almen foss'io in vece tua fra' morti ,
Che forse in sen d'Abramo tratto a'dolci conforti ;
Quivi a te vivo ancora forse impetrar potrei,
Che adorator d'un Dio , sprezzator de'tuoi Dei ,
Giustamente impiegassi le tue sì nobil ire ,
E mettesse il tuo core , sua gloria a non tradire .
Povero desolato più del tuo corpo esangue ,
Spirto , or tardi pentito del tuo mal sparso sangue ,
Delle ingrate tue frodi , de'tuoi fasti abbattuti ,
A che ti vaglion ora tue tante altre virtuti ?
Ecco ov'è tanta gloria ! Nella tua sorte estrema
Non t'insultan fanciulli per nausea , e non per tema :
Nausea le candid'alme dal brancicarti astiene ;
Da strascinarti in brani lordo per quéste arene .
Ma a'corvi , a cui quel corpo sì giganteo darebbe
Pasto di cui maggiore stuol di grifi non ebbe ,
Tolgasi il freddo avanzo d'un uom , di cui rimbomba
Il Mondo anche a i gran fatti , con l'onor della tomba .

DEBORA.

Chi sepolto bestemmia tra i vortici infernali ,
Ti par , che merti in terra pompe di funerali ?
Volsi il busto onorato di tal , che ingrato , e rio
Teco , che lo compiangi , sè maledice, e Dio ?
Pur tomba immeritata l'empio cadaver'abbia ,
Non perche al nero spirto cresca tormento , e rabbia ;
Ma perche il Mondo impari da Eroe,che piange amādo
Chi nemico l'offese , quel , ch'ora io non comando ,

Ma

Ma che a'ſecoli tardi dal mio voler s'elegge
Per inudito oggetto di nova ultima Legge.
Cantate inni di gioja sù le tempie trafitte
Voi, Micolle, Suſanna, Abigail, Giuditte:
D'una di voi nel nome rinoverò gli eſempj
Del vendicar mio ſprezzo ſu le teſte degli empj.
O l'onorato fatto! E riman noſco eletta
Dopo ſecoli quattro di Giuda alla vendetta
Femmina, che il gran nome oggi negletto oſcuro
Splender farà de i tempi nell'ordine futuro.

CORO DI VERGINI.

RE venian, Rè Cananei
Con le fauci ingorde, aperte
A ingojar tutto Iſraele.
Ma quai furo i lor trofei
Preſſo l'acque, a canto all'erte
Sovra il Popolo fedele?

Contra lor chiamato a guerra
Tutto in armi il Ciel diſceſe
A favor di gente imbelle.
E a buttar Siſara a terra,
Ordinate in ſchiere acceſe
Combatterono le Stelle.

Và ſuperbo, o bel Ciſone,
Del mirar l'acque innocenti
Di cadaveri ripiene,
Or che a te più d'un Campione
Veggion gli emoli torrenti
Straſcinar per l'erme arene;

Calcò il piè d'ogni donzella
Con ischifo, alto sembiante
Guerrier stesi in queste valli.
Rammentando allor che in sella
Giù fuggian per l'erta, e frante
Cadder l'ugne a i lor cavalli.

Maladetto chi non venne
In aita allor pugnando
Del più forte, e del più pio.
Sì librato in sulle pene,
A Meroz volgendo un brando,
Cantò l'Angelo di Dio.

Benedetta in fra le donne
Di sua Tenda entro la rete
Del Cineo la gran Conforte,
Che per gloria delle gonne
Diè di Sisara alla sete
E butiro, e latte, e morte.

Sola fù, che con la manca
Prese il chiodo, e fra il capello
L'adattò su la test' empia.
L'altra man gagliarda, e franca,
Sollevando il buon Martello,
Gli trafisse al fin la Tempia.

Fra' tuoi piè languì, cadeo
E la nera alma si sciolse
Per la piaga in mezzo al sangue.
Sè, morendo, il Cananeo
A' suoi piè volse, e rivolse,
Miserabile, ed esangue.

Al balcon l'attenta Madre
Stando assisa: oimè (dicea)
Come suol non torna il figlio?
L'alto carro in fra le squadre
Del suo campo, e l'oste Ebrea,
Non ancor m'allegra il ciglio.

La più accorta a tal favella
Di sue mogli, allor rispose;
Forse parte ei già le spoglie:
Fra le belle a sè una bella
Dell'Ebree Vergini, o Spose
Stà scegliendo in altra moglie.

Tinte vesti a più colori
Fra la preda or danſi a lui
Di vittoria omai satollo;
E l'Ebree di gemme, e d'orî
I monili offron già sui,
Perche v'orni e braccia, e collo.

Così perano i nemici
Quanti n'hai, gran Dio possente,
Che Israel risorger fai:
E i tuoi fidi ognor, felici
Brillin qual su l'Oriente
Brilla il Sol ne gli aurei rai.

IL FINE.

L'
ADRIA

IV.

ADRIA.

ADRIA

PROEMIO.

Chiunque hà la fortuna dell' esser nato in Italia, oltre il vantare la patria comune, dee, a mio credere, di tre altre gloriarsi, e a ciascheduna di esse mostrarsi grato. La prima sia quella, ove nacque, e così hò fatt' io, mostrandomi conoscente verso Bologna, alla quale debbo il mio nascimento, laonde hò poste in scena le glorie sue nella Tragedia del Procolo, immitando in questo onestissimo fine il gran Sofocle, che a Colono sua patria volle usar gratitudine nella rappresentazione dell' Edipo Coloneo. La seconda sia Roma, patria di tutti gli uomini, e particolarmente degl' Italiani, il nome de' quali è stato innalzato dalla grandezza degli animi antichi Romani sopra qualunque altra Nazione dell' Universo. Di quì mi venne il talento di gratificar Roma nostra, col mettere in scena i maravigliosi caratteri de' suoi Cittadini nel Quinto Fabio, e nel Cicerone. La terza credo, che possa esser Venezia, la quale dee riguardarsi da tutti i buoni Italiani a guisa di una patria loro, siccome quella, che sì altamente conserva lo splendore della Romana libertà, e della gloria Italiana; donde è venuto, che derivandone io i principj da un verisimile, hò composto il Dramma dell' Adria, che or sottopongo agli occhi, e al giudizio de' Leggitori.

In esso hò voluto io pubblicar la mia venerazione alle sue leggi, e a' suoi riti fino a quel segno, che le mie deboli forze permesso mi hanno, e pigliando dal luogo marittimo, nel qual nacque, e crebbe questa libera, ed illustre Città, il motivo dell'imprimere nelle idee le bellezze tutte, e i solazzi, che sono gli obbietti de' sentimenti per chiunque abita alla marina, hò constituita una favola, che io vorrei chiamare Maritima, *di un carattere simile a quello delle Pastorali, o Boschereccie Italiane; dico Italiane, perche rispetto agli abitatori delle selve, i costumi de' quali sono stati imitati da' Greci, nulla si legge di ciò che conviene a i migliori, non avendo avuta que' Poeti altre idee de' Pastori, o Campagnuoli, che quella, che loro paravasi avanti nelle lor ville; ove gl'Italiani seguendo la storia de' Pastori Ebrei sì per grandezza di nascimento, come d'affari, capaci di nobili sentimenti, hanno Pastori illustri, e puliti introdotti, che alla semplicità del loro esercizio poteano unire l'eroicità de' pensieri, benche con espressioni più candide, e meno enfatiche di quelle, che udir sogliamo da' Principi abitatori di popolose Cittadi. Veracemente nell' esercizio marittimo, e pescatorio non abbiamo noi dall'istoria, que' favorevoli esempj di nobiltà, che abbiamo nella vita pastorale; ma questo non mancherebbeci, se Abramo, e i suoi discendenti avessero abitato in un' Isola, siccome in terra ferma abitarono: e certa cosa è, che la gran Repubblica Veneziana nata, e cresciuta per tanti, e tanti secoli fra le paludi, e nel mare, non può non avere sempre nudriti animi grandi nell'independenza originale*

nale della vergine sua libertà, e però dall'effetto innalzandomi alla cagione, verisimilmente argomento, che siccome è indizio d'animo grande l'inimicizia alla servitù, così questa lodevole inimicizia nata con gli animi de' nostri generosi Repubblichisti è un'indizio infallibile, che i loro anche primi, anche antichissimi, anche in angusta fortuna Antenati, fussero capaci di quegli eroici sentimenti, che inspira la libertà. E perche la Repubblica stessa, come nata nella nostra santa Religione, è sempre stata una costante difenditrice della medesima, nè le eresie, le quali han guasto tanta parte di mondo, e, a tempi andati, l'Italia medesima, non sono mai penetrate in quest'Isola, hò voluto fino in un secolo, ch'io fingo, ed era verisimilmente avvilito all'Idolatria, almeno ne' principali de' miei Attori, che sono Cassandro il Sacerdote, e Miseno Capo de' Trojani ivi refugiati, rappresentare una lodevole inclinazione a disfarsi delle più sciocche superstizioni del Gentilesmo, nella qual cosa rifondo gran parte del suo ingrandimento. Questa è favola poetica, ma non è favola, secondo l'opinion de' Savj, che il zelo mostrato in ogni occasione dalla Repubblica, per mantenimento, e difesa della vera, e santa Religione l'abbia prosperata ad un segno, che non vi è Senato, o Popolo libero, che possa contar tanti secoli senza nè pure un'ombra di soggezione. Non sò poi quello mi debba io sperare di questa mia favola, ma ardisco di lusingarmi, che non si dirà di essa, che sia l'Aminta bagnato, *avendo io procurato di allontanarmi tanto nell'invenzione, quanto nell'intrecciamento da tutte, quante elle sono, le*

Pa-

Pastorali, e voglia Iddio, con fortuna. Il caso d'Adria educata qual maschio, fino a nasconderſi a sè medeſima è assai raro, benche non ne manchino esempli anche nelle leggende sacre, ma poi ve n'è un'esemplare assai noto nella Storia di Polonia, favoleggiata dal Vescovo di Belley nel suo divulgato Iffigene. *Mi pare altresì, che un simile movimento mi dia non ispiacevole occasione d'unire una peripezia ad un'agnizione da non disprezzarsi, e mi orna con qualche cosa di leggiadro la favola, essendo che la vita pescatoria, e maritima non abbonda d'oggetti così diversi, e tutti abili a ricreare la fantasia, come la Boschereccia, e la Pastorale, lo che hà indotto Monsieur Fontanelle nel suo trattato dell'Egloga a diportarsi contro coloro, che dagli argomenti pastorali han derivato i maritimi; sostenendo anzi, che quando da' Greci, e da' Latini non avessimo, ch'esempli maritimi, potremmo noi meritar molta lode, cambiandoli in Pastorali. Tanto egli stima più i fiori, e i frutti, che le conchiglie, e i coralli, e più le pecorelle, che i pesci. E perche non dà poco spirito all'agnizione il vederla in procinto di terminarsi più d'una volta, benche poi per qualche accidente impensato, si protragga fino alla fine, hò io voluto ajutar questa con simile sospensione a maggior diletto degli Ascoltanti; per lo che fare vi è una Scena fra Adria, e Algina, nella quale queste due vergini si spiegano in modo, che l'una crede di farsi intendere all'altra reciprocamente, e pure ambedue rimangono per li soliti equivoci di parole nella loro prima opinione. Questo è un di que' modi inventati dagli Spagnuoli troppo sottil-*

tilmente ingegnosi per allungar le agnizioni, col gusto di svegliare il batticuore negli Ascoltanti, che la cosa vada a scoprirsi, quando poi in verità non si scuopre. Ma parendomi affettazione troppo fuori del verisimile, che in un discorso non passuggero duri fra due, che si parlano, ostinatamente un'equivoco, hò procurato, che le donzelle framezzino a i loro equivoci, qualche cosa di chiaro in sè medesima, e che doveva illuminar chi ascoltava; ma nello stesso tempo, essendo le menti delle due Attrici, intestata ogni una della sua forte impressione, le fò disattente a qualche picciol membretto fuori d'equivoco, perche così il maravigliosо col verisimile tanto nel discorso, quanto nell'effetto del discorso medesimo si combina; e ciò hò detto, perche non si recasse a mia trascuraggine quello, che deesi ad un mio qualunque artificio. L'Argomento si fà noto assai per sè stesso, senza che io più lungamente trattenga il Leggitore dall'assaggiarlo nel Dramma felicemente rappresentato nel Teatro de' SS. Gio: e Paolo di Venezia.

ATTORI.

MISENO Principe Trojano.

ADRIA ſua figlia.

CASSANDRO Sacerdote Trojano.

ANTENOREO Principe diſcendente da Antenore.

CANNETO Governatore di Adria.

SALICETO Peſcatore } Trojani.
LASCA ſuo fratello. }
ALGINA Peſcatrice }

La Scena è in una delle Iſole, in cui preſentemente è Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO, MISENO.

MISENO.

Sai già, sacro Ministro, con quella fè, con cui
Sai le divine cose per non svelarle altrui, (to,
Quel, che d'Adria mia figlia serbasi a ognun secre-
Fuor che a' Numi, a Cassandro, al Padre, e al buõ Cãneto.
Ella ignota a sè stessa fino a quest'ora, in fede
Della credenza altrui, sè femmina non crede.
L'innocenza ingannata, con la guardinga, e pura
Educazion maschile, tacer fà la natura,
Che in questa solitaria, e pescherecia vita
Disingannar non osa vergine custodita.
Tu, e Canneto chiedeste più d'una volta in vano
Qual nello stran disegno chiudessi occulto arcano:
Ma, se allor tacqui, adesso, che veggo il Mondo, e il Cielo
Ambo opporsi a' miei voti, vi cedo, e lo rivelo.
Tre da Troja abbattuta sciogliendo al mar vicino,
Drizzammo in ver l'Italia le prue di più d'un pino,
Con quei pochi compagni, che per l'infame, e bruna
Notte a ciascun di noi diè il fato, o la fortuna.
Antenoreo quà giunse più ratto, e più felice,
E fondò i nuovi Lari, che dal suo nome ei dice
Ivi, dove non lunge da noi la fertil terra,
Quinci la Brenta, e quindi l'Eridano rinserra.
Enea l'altro a i Lavini lidi approdò secondo,
Meditando un'Impero da impor le leggi al Mondo.
Io di Paride figlio, seguendo in ciò le stelle
Nemiche al genitore su tre mie navicelle,
Tratto fui da i destini, da i venti a me contrarj
Per questi altrui sin'ora mal noti laghi amari,
Ove dal Pò, che sbocca, dal mar, che lo rigetta,
Della deposta arena composta è l'Isoletta,

Su

Su cui povero accolto, ma povero con gioja,
Delle azzurr'onde a galla ritrovo io la mia Troja.
Questo suolo palustre fertil di salci, e canne
Sè, e le sue piante offerse materia alle capanne,
Che, quai vedi, ordinate con teatrale, amena
Perspettiva, dell'alta marina a sè fan scena,
E che divise a fronte dall'acque, e da' viali
Somministran passeggi di strade, e di canali,
Ch'ornan queste muscose drittissime lor sponde
Di tamarischi, e pioppe specchianteſi nell'onde,
Sicchè ponno a vicenda dall'acque, e da i sentieri,
Abboccarsi, abbracciarsi pedoni, e gondolieri.
Quì non è di superbe mura il nostr'Ilio cinto,
Ma l'assicuran l'acque, come in un laberinto,
In cui non fia, che mai penetri avverso legno,
Se dell'umide vie per noi si tolga il segno;
E quand'anche indovini pin foreſtier la strada,
Gli è forza esser sì lieve, che non intoppi, o rada;
Onde pria d'approdare a questi lidi ameni,
Nell'ingannevol sabbia non rompa, o non areni.
Sovra piccoli abeti non hò a temer, che torni
Grecia a turbare i nostri pacifici soggiorni;
Anzi sper'io da questi, col volgere degli anni,
Ch'escasi a vendicare su gli empj i nostri danni;
Perche non avrem sempre di Creta, e Salce i muri;
Ma i palagi dell'Asia preveggo in que' tugurj.
Questa delizia, e questa speranza allor m'invoglia
Di fondar novo Regno, qual sia su questa soglia;
E se eguagliar non puote sua poca terra, e rea
Le ubertose campagne di Antenore, e di Enea,
Cerco almen che le avanzi, con l'idear governo,
Ch'oltre i più vasti Imperj vada a renderſi eterno.
Però penso di quanti maschi il mio regio sangue
Propagherà per sino, che il Mondo anch'ei non langue,
Tanti padri togati, tanti crear Signori,
Che obbedendo a sè stessi, comandino a i minori,
Così de' figli i figli, e chi verrà da quelli
Tutti, quando a ubbidire, quando a regnar, fratelli;

Serbin

Serbin queſte non vaſte, ma libere contrade
Nella natia fermezza della lor libertade.
Già li vedea creſciuti dentro del mio penſiero
Moltiplicarſi in breve di numero, e d'impero,
E de' vaſti diſegni già mi parea fra tanto,
Che Venezia (ahi conſorte, che mi rinovi il pianto!)
Promettea dal ſuo grembo ſoſtegno a mia famiglia;
E in capo a nove Lune ſortirne ecco una figlia,
A cui, foſſe deſtino, capriccio, o pur ragione,
Nome inventai comune a Donna, ed a Garzone;
E il dirla Adria, e Garzone fu in me ragion di ſtato,
Perche quì ſol regnando io Duce, ed io Senato,
Sempre più ſtabilito vedeſſi il proprio onore,
Col far da'noſtri al fianco vedermi un ſucceſſore,
Sinchè poi novi maſchi pender miraſſi al petto
Di lei, che di sè freddo laſciommi il comun letto,
Allor che già ſpoppata, come tu ſai, di culla
Scherzava uſcita appena queſta maſchil fanciulla.
In van mi conſigliaſte ad altre nozze; e dove
Quì Donna aver d'un ſangue da imparentar con Giove?
Baſta a voi, Sacerdoti, per l'imeneo, che eguale
Sia libertate, e voglia, pari, o nò ſia il natale.
Ma voglio, io, che in mio ſangue nō hò che Regi, o Dei,
Che qual da lor mi ſceſe, pur da me ſcenda a'miei,
E vo', pria che offuſcarne con baſſa feccia il raggio,
Che in un figlio di Pari finiſca il ſuo viaggio.
Adria garzon creduta fa riſpettarmi, e toglie
De'vicini il concorſo dal chiederla per moglie,
Che il ſuo piccol retaggio luſingheria fors' anco
Qualchun de' più poſſenti a trarmela dal fianco.
Il negarla un nemico fariami, il darla un giogo
M'imporria forſe, e ſciolto vo' che m'accolga il rogo:
Mentre aſſai più de'Greci per tanto mar lontani,
Temo dalla lor Brenta gli Emoli miei Trojani.
Pur fra lor ſceglier debbo, per ſceglier fra gli Eroi;
Ed Antenoreo hò ſcelto, che ſpeſſo è quì fra noi.
Ei credendo amicizia ſuo lungo amor pudico,
Ama in Adria una ſpoſa, e amar penſa un amico.

Adria delusa anch'ella nell'Eroe generoso
Amar pensa un amico, ed ecco ama uno sposo.
Così fia: queste rive vedran venir l'Eroe
Pria che venga il Sol novo fuori dell'onde Eoe.
L'ho per Messo invitato delle barchette al corso,
Con cui quì si festeggia quel dì, ch'appo il mar corso,
Approdammo felici a questo agevol porto;
E vorrei con sue nozze compiere il mio conforto,
E scoprir con la figlia lo sposo ancor di quella,
E i vicini, e i soggetti stordir della novella.
Qual stupor, qual contento fia, che al fanciullo apporte,
Che il già creduto amico si cangi in sua consorte;
Ma non sò, se egualmente godrà il men forte sesso
Del suo scoprirsi a un punto agli altri, ed a sè stesso.
Temo, che del suo spirto strage farà non poca
Quel rossor, ch'alma, e guance alle fanciulle infoca,
Allor che dispettoso lor fà soffrir parole,
Che udir senza ribrezzo vergine mai non suole.
Onde schiva, e dolente delle scoperte frodi
Temo, che l'Imeneo non fugga, e me non odj.
Vagliami il tuo consiglio a ben condur la trama:
Non è duro comando l'unirsi in fra chi s'ama.

CASSANDRO.

Talor l'Onnipotenza, ch'ama veder confusi
Nostri arditi disegni prevertene ancor gli usi;
Ma se onesto è quel fine, a cui si tese in pria,
Chiusa la nostra, a quello si schiude un'altra via,
Che diversa, anzi opposta, ma più sicura, e lieta
Per impensati calli ne guida a miglior meta.
Macchinasti di questo libero suolo ameno
A' tuoi nobili eredi por nelle destre il freno,
Che reggendo la plebe co i voti entro i consessi,
Solo di sè ragione rendessero a sè stessi,
E che di sè Signori solo al voler celeste,
Ma inflessibili a ogni altro, piegassero le teste.
Tu geloso di quelli, che dalla patria spenta
Conduste a novo Xanto Antenore alla Brenta,
E sprezzante degli altri, che fuor del doppio strazio

Delle

Delle fiamme, e dell'onde, seguiro Enea sul Lazio,
Nel tuo sangue ideasti certo regnar diverso
Da quanti infino ad ora contar può l'universo,
Mercè di cui coloro, ch'esser dovran quì grandi,
Padri, figli, fratelli, nipoti, ognun comandi.
Dio, che amò l'alto fine d'indipendenza umana
Nella perseguitata fin'or schiatta Trojana,
A te tolsene i mezzi, col torti ogni speranza,
Di maschia prole, ond'ecco sommessa ir tua baldanza;
Ma ti diè novi mezzi: figlia ti diè, che accese
Fiamme in chi fino ad ora sentille, e non le intese.
Sì d'Antenore, e Pari per essa il sangue unito
L'ordin, che disegnasti, per lor fia stabilito;
E i tuoi posteri quinci (quand'io mal non preveggia)
Comanderan cresciuti d'Antenore alla Reggia.
A caso io non favello. Da jeri un mio felice
Sogno, ch'or tacer debbo, gran cose a me predice.
Aggiungo ancor, che a tempo pensi tu trar d'inganno
Verginella già corsa sul terzo decim'anno;
Tal che, se la natura dell'ordin suo non cessa,
Riconoscer ben tosto dovria sè da sè stessa,
E palesarsi altrui con le apparenti, e troppe
Per un che sia garzone, benche acerbe sue poppe.
Ringraziar puoi Canneto, per cui da solo a sola
Antenoreo alla bella dir non poteo parola;
Poiche due motti soli detti a quattr'occhi, e senza
Del vecchierel guardingo la cura, e la presenza,
Ti potean render vani tant'arti, e pensier tanti,
Loro insegnando un vero pur facile agli amanti.
Tu ti fidi d'Algina, ch'Adria qual maschio adora,
E del suo amor fidarti potuto hai fino ad ora,
Perche l'una fanciulla più savia assai, che scaltra,
Non può infonder malizie, che in sè non ave, all'altra,
Nè l'altra hà gl'incentivi di quei furor maschili,
Che uscir fan d'innocenza le indoli femminili;
Ma se a più lungo tempo lor purità s'arrisca,
Temo, che non s'accorga del vero, e ne arrossisca.
Se da questo recinto, vè custodita or staffi,

Lascerai ch'Adria sciolga liberi i guardi, e i passi,
Un Bambin, ch'ella incontri nudo alla madre in braccio,
Lei trarrà d'innocenza, Miseno, e te d'impaccio.

MISENO.

Non spero io così tosto lei dall'error distorre
In un girar di Sole, che rapido discorre,
Tanto più, che il pretesto di pubblica onestate
Fè, che le nuditadi bandissi in ogni etate.
Che se ben nuotar chiusi ponno i garzon fra loro,
E fra lor le donzelle, nè vietalo il decoro,
Ciò fù ad Adria vietato, nell'acque a lei disastri
Minacciando il più accosto, e il più lontan degli astri;
Mentre nello Scorpione Cintia Saturno opposto
Mirava in quel momento, che al Ciel fù il parto esposto:
Canneto osservò i lumi nel suo natal presaghi,
Onde ne' Soli estivi scostolla ognor da i laghi.
Eccola con Algina, e seco è l'Uom canuto.
Tu resta, io dentro il Tempio vado al Ciel per ajuto.
Opra tu con Canneto; sù voi mia fè riposa,
Ch'Adria al Sol novo avremo disingannata, e sposa.

SCENA SECONDA.

CASSANDRO, CANNETO, ADRIA, ALGINA.

O Bella coppia, il Cielo vi guardi, e non v'incresca
Nell'ora, in cui finire suol del mattin la pesca,
Inviarmi Canneto, che hò cosa a dir con lui,
Ch'or differir mi giova.

ADRIA.

N'avrai teco ambedui:

CASSANDRO.

Bastami di lui solo.

ADRIA.

Padre, è fors'Adria un empio?
Da tornarsi al tugurio, pria d'esser ito al Tempio?
Là mentre i Numi adoro, questi udrà il Sacerdote.

Che

Che n'è l'immago.

CASSANDRO.

Oh degno di Paride nipote!

SCENA TERZA.

CANNETO, ADRIA, ALGINA.

ALGINA.

ADria, se d'un'azzurra seta color dell'onda
Ti chiamo a tessèr reti meco su questa sponda,
Corri quasi donzella, nè d'un lavor t'increscе,
In cui credibil parti, che morir goda il pesce.
Se in Foliga ti sfido a lanciar meco il dardo,
Certo ancor di vittoria, pur vieni un po' più tardo.
Se t'invito ad amarmi, come garzon dovria,
Da me, qual da Balena Delfin, tu fuggi via. (quanti
Sei dunque uomo, o non uomo? Sei freddo scoglio a
Sempre a te spargo intorno vani sospiri, e pianti.
Nol saria Saliceto; misera, a sue querele
S'io fera son, ben stammi, che tu mi sia crudele;
Fassi in te il mio delitto mia pena, e sua vendetta,
Ond'ei dir mi dovrebbe: Tè: Chi la fà, l'aspetta.
E pur sempre costante m'offre i polputi Echini
Colti a crescente Luna su gli umidi mattini,
M'offre elette conchiglie, che tanto sol mi sono
Care, quanto io ne posso, ingrato, a te far dono;
E quei tollera in pace sempre in amarmi eguale
Di vedertele al collo, ch'ornanmi il suo rivale.
Ma dovrò poi soffrire, che in tanta doglia ei salga,
Che abbandonato, e steso per me su la vil'alga,
Lamentando i suoi torti agli Alcioni, al lito,
Me del suo mal cagione mostri, a chi passa, a dito?
Questo è in te un troppo orgoglio, e troppa in me fie- (rezza.

ADRIA.

Non invidio un'amante sì fido a tua bellezza;
E se queste ebbi in dono chiocciole colorite,
Ti compensai conchiglie con ostro, e margherite.

L'accettar fu d'amico; fu il compensar di tale,
Che qual scende da'Regi, pur chiude alma reale.
Se t'alzo all'amicizia del tuo Signor (con pace
D'Algina) è il poi lagnarsi follia di spirto audace.
Non però me ne pento; t'accetto entro il mio core,
E godo esser nel tuo; ma non parliam d'amore:
Nel mio sia d'Antenoreo la prima sede; e poi
Serbo a te la seconda: più là sperar non puoi. (zella;
Uom qual sono, amo un uomo più assai, che una don-
Meno amerei l'amico, se anch'ei fosse una bella.
Ne i femminei lavori, tu'l dici, e lo confesso,
Mi ricreo, ma non chiudo cor pel femmineo sesso;
E sì freddo mi sento, se donna incontro a sorte,
Nel pensar, ch'una debbo soffrirne al fin consorte,
Che di vaga, o non vaga poco mi cale, e stolto
Parmi chi nella sposa più del cor, cerca il volto.
A me di regio sangue dianla ben tardi i Numi,
E al qualunque sembiante suppliscano i costumi;
Anzi se i Numi eterni me la negasser anco,
Basta, che il fido amico non tolganmi dal fianco.
Vedi, Algina; è felice sol chi si sposa a pari:
Sembri a te d'un lignaggio da unirsi a quel di Pari?
Dunque a fin d'Imeneo non posso amarti, e senza
Tal fin, come amar donna si può con innocenza?
E sai? m'è l'innocenza degli occhi miei più cara.

CANNETO.

Vergine da lui sensi di verginella impara.

ALGINA.

Sensi imparo a natura, ed a ragion rubelli,
Ch'ite alle tener'alme spirando, o vecchierelli,
I quai, trattavi intera giovani già la sete,
Invidiate ad altri l'acque, ch'or non bevete.
Oh non così le donne! Smarriti i bei sembianti,
Che le rendeano un tempo amabili, & amanti,
Godon, che giovinezza s'ami contenta, e gaja,
E pietà non invidia s'hà dalla lor vecchiaja.
Tua fanciul, te presente, Adria diceami, e mio,
Io lui, ch'or nol rammenta, ma ben lo ramment'io.

Qual

Qual nascente corallo pieghevole avea l'alma
Coteſta allora acerba, allor tenera salma;
Ma del marino germe conforme alla natura,
Più ch'ei cresce, più bello si rende, e più s'indura.
Forse perche le reti sole, e i soli ami hò in dote,
Giudice te, non merto di Paride un nipote,
Quando Paride stesso fè di sè Enon felice?
Se non è pastorella maggior di pescatrice.
E poi chi alle tue nozze aspira? Al core aspiro:
Io son paga a bastanza, mio ben, d'un tuo sospiro;
Ma nol vorrei poi anche dividere con altri.
Ove volgi, o vecchiardo, gli occhi caprigni, e scaltri,
E quei pur del fanciullo da i guardi miei distogli?
Non la vista v'alletta dell'acque, o degli scogli.
Ecco il curvo legnetto, che più, e più s'avvicina
Giù per la tremolante solcata onda marina
Antenoreo conosco, non già, com'Adria, a i tocchi
Più del cor, che all'acuto mirar degli avid'occhi.
Scorgo del suo sederſi, del suo gestir le guise:
Ecco il suo portamento, l'abito, e le divise.

ADRIA.

Egli è desso, egli è desso, amico or ti ravviso.

ALGINA.

Per saper ch'egli è desso, basta il mirarti in viso.
Addio, forse per sempre dagli occhi tuoi mi toglio;
E già ringrazio il Cielo, c'hà il Mar più d'uno scoglio.

SCENA QUARTA.

ADRIA, CANNETO.

ITa ella è pur; Maestro, corriam su i lidi estremi
Con saluti, e con cenni a far più fretta a i remi;
E pria che il fido amico sbarchi fra noi, gli piaccia
Veder, che per accorlo distese hò già le braccia.

CANNETO.

Nò, non corrasi, ò figlio, che intanto ei s'avvicina,
E ancor siam sotto gli occhi dell'infelice Algina.

Non disprezzar chi al fine tutta in amarti è core ;
Pietà merta , e amicizia da te , se non amore .
Lasciam pria , che dell'alma l'atre procelle acquete :
Qual stupor s'ella presa si smania entro alla rete ?
Borbottò d'uno scoglio certi confusi accenti
Partendo , e a i disperati s'annebbiano le menti ;
Sì che mentre per morte crede fuggir cordoglio ,
Facile è a un furibondo lanciarsi in mar da scoglio ;
Nè allo spiccato salto rimedio è il pentimento :
Tardi il mal si conosce , quando s'è in braccio al vento;
E se Algina incontrasse per te sì orribil sorte ,
Sempre il tuo nome infame saria per la sua morte .

ADRIA.

Ma veduta hai , Maestro , giammai maggior follia
Di questa sua, qual siasi , invidia , ò gelosia ?
S'altra offrisse a mie nozze gran dote , e bei sembianti ,
Io vorrei di mia mano sciugar d'Algina i pianti ;
Ma se oppormisi ardisce, perche fedel me fido
Ama Antenoreo , e l'amo ; più ch'ella piange , io rido .
E in mia fè non è poco , che trapassando i modi
Costei del lamentarsi , io non la cacci , & odj :
Ecco là quella bianca pioppa , che in mar si specchia:
L'Addio , ch'ebbi là sotto , pur suonami all'orecchia ,
Quando (te sorridendo) meco Antenoreo allora
Bestemmiare il Piloto facea di sua dimora ,
Che in van gli esagerava l'aura al partir seconda ,
E sì presta a cangiarsi la sì allor placid'onda ;
Noi staccarci le destre più non sapeamo, e sordi ,
Qual tempesta a nocchiero, stavamo a'suoi ricordi ;
Sin che tu ci scuotesti, ond'ei si sciolse, e volte
Le luci a me sospeso, due, quattro, e fin sei volte ,
Mi sparve fra le spume , lasciandomi in tal pena ,
A mirar sue fresc'orme per la deserta arena ,
Che non penerei tanto , con mio rossor , se Messo
M'annunciasse, che Algina per me annegasse adesso .
Or che le dipartite compensa il suo ritorno ,
E del bel Peregrino ridemi il flutto adorno ,
Godo più, che se al paro de' secoli remoti

Mirassi

Miraſſi quel, che gli Avi fan credere a i nipoti,
Ciò è rari prodigj di vaghe Dee marine,
Ch'eſſi vantar vedute con zazzere turchine,
E con code di peſce guizzar ſeguendo i ſuoni,
Che con gran corni in bocca diffondono i Tritoni.
Vedi l'agil barchetta, che or ſpunta, or ſi naſconde
Con la prua quà rivolta nel ceruleo dell'onde?
Come fà di sè vaga, pompoſa, amabil moſtra
La ventilata toga, che a lui le ſpalle inoſtra!
Come ſpicca vezzoſo fra quei colori il viſo,
Cui più ancor che non vedo, chiaro veder m'è avviſo?
Sì quei lineamenti ſcoprir colà diſtinti
Penſo, che in cor mi ſento, ve amor me gli hà dipinti,
Nel cor che mi riſalta, e che temer mi face
Del naufragio: egli approdi, e allor mi darò pace.
Corriam, Padre, corriamo; ſe a caſo ahi non arriva,
Prometto io non lanciarmi nel mar da quella riva,
Benche mi conſigliaſſe l'impeto violento
Di un dolor diſperato, a unirmegli là drento.

CANNETO.

Queſta è troppa amicizia. Buon per te ch'egli approda:
Voltati in quà, e dell'occhio miralo con la coda,
Non ſi vuol, che agli amici sì ardente il cor ſia moſtro:
Abbia ancora il ſuo core, che più bramar dal noſtro,
Altrimenti ſicuro del poſſederci interi,
Avvenir può, ch'egli oggi men ſtimici di jeri,
E diman meno d'oggi, e così meno, e meno,
Sin che ci abborra affatto di noi troppo omai pieno.
Vè, le ſaggie fanciulle, ch'ardono, arrabbian dentro:
Parte amor n'eſce, e parte del cor ne ſtà nel centro,
Perche ſe tutto al vago lo ſcoprono a un iſtante,
Raffreddar ſicurezza d'amor puote un'amante.
Quando amor giunto al ſommo fà violenza, ed eſce,
Creſcer più non potendo, nè ſtar così, decreſce,
Onde le Peſcatrici ſcaltre, all'altrui deſio
Serban di fuori un volto, che ſempre hà del reſtio,
O ſe qualche corriva non sà frenarſi a mezzo,
Nel moſtrarſi amoroſa, prepariſi allo ſprezzo,

Che per la sciocca sua sincerità riporta,
Tanto più esclusa Algina, quanto men teco accorta.
Ma zitti: Ei s'avvicina.

SCENA QUINTA.

ANTENOREO, E DETTI.

MA è desso; e non m'inganno,
Adria, amico, un amplesso.

ADRIA.

Ben venga appresso un'anno
Di crudel lontananza chi dice amarmi, e stassi
Quasi un secolo intero, volgendo altrove i passi.

ANTENOREO.

Un'anno, e un secol anzi si contano sei mesi?

ADRIA.

Contansi da chi sempre hà in te gli affetti inteſi,
Nè vorria da te lunge vivere un sol momento;
Sei mesi in sulla Brenta soffiò sì avverso il vento?
D'una corsa di barche già men non vi volea
Per potere in te quello, ch'Adria sol non potea.
Forse immenso Oceano sembrava alle tue ciglia,
O al tuo core, il tragitto d'un mar di poche miglia?
Ma stolto, io mi credea simil tua patria a questa,
In cui vita si vive a i soli pesci infesta:
Così paragonava Sarda a Carpion ne' prandi,
E componea le cose piccole con le grandi;
Ma sento io, che alla tua cediam, quanto al Delfino,
E la purpurea Triglia, e l'aureo Fragolino.
Là non v'hà pescatrici, ch'usin tridenti, e canne
Con ami insidiosi fra l'umide capanne;
Ma la turba mitrata dell'Antenoree donne
Serba il fasto dell'Asia ne i crini, e nelle gonne,
Esponendo a tutt'occhi quelle beltà, che un velo
Nelle Vergini nostre per sin nasconde al Cielo.
Onde qual meraviglia (fra me medesmo io dico)
Se ad Antenoreo queste scordar fero un amico?

Pur

Pur s'io credo al tuo sguardo, se a i nostri abbracciamé- (ti,
Non perciò d'amicizia fa i nodi Amor più lenti;
O almen di tal lusinga lieto fin che in me dura,
Folle vorrei del vero chiarirmi, e n'hò paura.

ANTENOREO.

Adria, tu mi schernisci. Ma pria su la rupe alta
Crescerà volentieri schiva del Rio la Calta,
Fioriran queste arene di gigli, e di viole,
Ch'io di Misen non ami la sempre amabil prole.
L'alta mia patria (è vero) sorge superba, e mille
Alberga Dee, che amore sporgon dalle pupille,
E s'abbiglian bizzarre di ricchi drappi, e belli;
Piramidando in treccie girevoli i capelli.
Aggiungo ancor, che alcuna caduta è nell'errore
Di non sprezzar l'acquisto del qualunque mio core;
Ma perch'Adria non era, fossesi bella al pari
Di colei, ch'ebbe in dono da Venere il tuo Pari,
Nè mi piacque, nè donna piacer mai mi potrebbe;
Tanto ogni altra amicizia fuor della tua m'increbbe.
Di tal selvatichezza mille inventar cagioni,
Curiosi egualmente le Vergini, e i Garzoni,
E spargeano i più tristi, che a me scorrea nel petto
Per qualche alta matrona lascivo occulto affetto;
Ma pria l'onda m'inghiotta, nè a me sia porto il lido,
Che mai foco non puro mi renda a i Numi infido.
Qual ragion, che a un amico quel, che non son, mi finga?
Fors'io sarei l'uom solo, che ceda alla lusinga?
Non sà amar la fanciulla più la de i proprj lumi.
Amo io, più che bel volto, bell'alma, e bei costumi.
Se d'Adria il nobil spirto così fosse in donzella,
Come fin'or nol trovo, suo sarei, brutta, o bella,
Ma fin che non la trovo tal, che di te sia immago,
Della sola amicizia fra noi m'empio, e m'appago.
Così almeno a me vivo, ed a te vivo, e senza
Che un santo amor fraterno sia scoglio all'innocenza.

ADRIA.

Antenoreo perdona, se del tuo cor geloso
Fu questo mio; me pure donna non avrà sposo

Siasi

Siasi Algina, fos's'anche diva maggior di Teti
Lei, non che a un fido amico, posspongo alle mie reti.
Non mi sento d'un'alma, che pieghi al sesso imbelle,
Pago d'un egual genio, che a noi vien dalle stelle:
E che ognor d'ogni donna si avran gli amori a sdegno,
Tu la tua dammi, e prendi questa mia destra in pegno.

ANTENOREO.

Con reciproco bacio si fermi il bel contratto.

SCENA SESTA.

ALGINA, SALICETO *in lontananza*, E DETTI.

CANNETO.

Giovanetti immaturi siet'anche a sì grand' atto.
Voi de'vostri voleri non siete appien signori,
E l'arbitrio de'figli stà in man de' Genitori,
Che con l'esperienza, e con l'amor paterno
Delle fortune vostre presiedono al governo.
Differiscansi baci forse al voler contrarj
De'vostri Padri, e meglio porgeteli agli Altari.
Uom pio, che navigando del mar fuggì lo scempio,
Qualche chiocciola colga da offrirsi in voto al Tempio.
Quinci al vecchio Miseno passiamo a far di pianto
Stillar le allegre gote, nel vedervisi a canto,
E ove cibi non compri quest'onda a lui dispensa,
Ostriche saporite suggiamo alla sua mensa.

SALICETO.

Ove mi trahi?

ALGINA. (*In lontananza.*
Vien meco.

ADRIA.

Bianche, gialle, vermiglie
Una per ciascheduno quì scelte hò tre conchiglie.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ALGINA, SALICETO.

OHimè inciampo! ohimè cado!

SALICETO.

Oh maladetto intoppo!
Ergiti sul mio braccio.

ALGINA.

Mal regge il piè già zoppo.

SALICETO.

Quì riposa, e t'assidi sul musco a prender lena.

ALGINA.

Che avesser quei degnato d'aitarmi in su l'arena.
Ma buon per lor, che giunger più non li posso.

SALICETO.

E quale
Desir dietro i lor passi ti facea metter ale?

ALGINA.

Felicissimi pesci, che rapidi qual lampo
Senza intoppo scorrete di tutta l'onda il campo!
Ecco quà, che non posso (com'io volea) colui
Mortificar raggiunto, vantargli i doni tui,
E baciargli su gli occhi questo per te distinto
Di palustri fioretti piccolo labirinto.
Egli arrabbj, e premiato te veda al fin di tanti,
Che per me in van spargesti sin'or sospiri, e pianti.

SALICETO.

Te a ciò, non amor mio move, ma tua vendetta:
Nè d'un in altro affetto si pasca in sì gran fretta.
Se vuoi tuo Saliceto, perche al rival si corre?
Perch'Adria anzi non fuggi, s'Adria per te s'abborre?
Vuoi tu col vendicarti convincermi, che m'ami!
Liberi all'Imeneo, stringanci i suoi legami;
E perciò andiam più tosto a Cassandro, a Miseno,
Ch'ambo han quì delle cose sacre, e profane il freno;
E lasciam, che a lor posta felici, od infelici

In

In lor pura amicizia ſen vivano gli amici.

ALGINA.

Gl'Imenei non ricuſo, che ambir tu mi dinoti;
Anzi co'tuoi del tutto s'incontrano i miei voti.
Ma perche delle nozze l'irrevocabil nodo
Di ciò poi non ci attriſti, di ch'or tu godi, e godo,
Proviam pria, ſe in amando, ambo ci ſiam fedeli,
E allor direm, che il laccio fra noi ſcritto è ne i Cieli.
Tu dirai: Mi provaſti. Si; ma non eri amato,
E l'uom più s'abbandona ſu ciò, che gli è vietato;
Ma ſe a lui ſi concede quanto negoſſi in pria,
D'averlo in pregio avuto ſin recaſi a follia,
E nol cura, e lo ſprezza, e l'odia, e a lui rieſce
Qual dal mar, che recede, poſto all'aſciutto il peſce,
Che rimanendo allora ſul lido agevol preda,
Peſcator dilicato par, che con nauſea il veda,
Ove, quando ſott'acqua ſcaltro fuggia le reti,
Tendeagli avide inſidie da i cavi agili abeti.
E poi, che gloria tua, che gioja mia, ſe quale
Adria io già amava, or gli ami ſu gli occhi un ſuo rivale.

SALICETO.

Sin che dai nome, o Algina, d'ingrato, e di crudele
Al mio rival, l'amore traſpar dalle querele;
E meglio io ſpererei te libera aver l'alma,
Se fuor d'odio, o diſpetto te la vedeſſi in calma.
Degli amanti nell'ira l'amor ſi reintegra:
Ella è come tempeſta ſubita, orrenda, e negra,
Che par ben, che minacci mai piu non laſciar poſa
Alla marea, che rugge volubile, e ſpumoſa,
Quand'ecco, che sfogata de'venti al fin la rabbia,
Laſcia il mar piano, e cheto non men di queſta ſabbia.
Or, che il van giovinetto ti ſprezza, e tu lo ſprezzi.
Ma pietoſo ei ti guardi: Che si, che torni a i vezzi!
E quant'or più è ſoppreſſo l'amor dall'ira, allora
Tanto più violento fia ſpinto ad uſcir fuora!

ALGINA.

Nò; che al fin non mi ſprezza, nè meco uom giũſe a tãto.
Ma perche ſol non mi ama, l'abborro, e me ne vanto;

E pria

E pria vedrem lo scoglio ceder qual giunco al flutto,
E l'aria densa, e il foco umido, e il mare asciutto,
Ch'abbia io più de' suoi guardi, quali ei fi fian, paura;
Fos'ei pur anche il solo degli uomini in natura.

SALICETO.

Dunque da questi stagni sciolgansi i burchi, e s'esca
Col peculio sonoro, che in tasca hò dalla pesca,
E partiam da Paduli, che l'acqua annebbia, e serra,
Per passar lieta coppia, comodi giorni in terra,
Ove fam'è, che, scossi già i Regi suoi, sovrana
Felsina torreggiante sovrasti alla Toscana.

ALGINA.

Che Felsina? che terra? meco sperar nol puoi.
Più tosto un'orca, un'onda, mi stritoli, o m'ingoi.

SALICETO.

Ma che t'arresta? il padre, la genitrice estinti?
Misen, che ci vuol tutti tra ferree leggi avvinti?
Adria, quell'Adria, ch'odj, o che almen vanti odiare?
L'alga, e l'arena, e i salci sterili, o l'acque amare?
La patria, che fumante lasciossi al Xanto in riva?
T'invito alla Toscana terra, non all'Argiva;
E t'invito a una terra, che non di giunchi, o canne
Copre non pescareccie, non umili capanne,
Ma i superbi edificj dispon su le colonne;
Te Pescatrice invito fra eccelse inclite donne,
E in luoghi, ove il soggiorno far ti dovria più lieto,
Questo, che amar tu dici, s'ami pur Saliceto.

ALGINA.

Sì, perch'Adria poi rida, ch'io vada, e ch'ei rimanga:
Mio contento è restarmi, ma ch'ei mi brami, e pianga,
E che noi veda lieti d'un sacro amabil laccio,
Rider de'pianti suoi l'uno dell'altro in braccio.

SALICETO.

Più che mai tu l'adori, e pensi odiarlo.

ALGINA.

Affetto
Se questo è, che fia l'odio?

SA-

SALICETO.

L'odio è fuggir l'oggetto,
Che pria s'amò presente.

ALGINA.

Gli parlerò in tal guisa
Su i lumi tuoi, che scorno trarrà dalle tue risa,
Raggiungiamlo, o consorte.

SALICETO.

Voglian gli Dei, ch'io menta.
Ma poco, o non ben ama beltà, chi la scontenta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MISENO, CANNETO.

DIman dunque, o Canneto, nel festeggiarsi il giorno
Primier di questo nostro palustre, e bel soggiorno,
Con dentate barchette fra lor correnti a gara,
Insperato alla figlia giubilo si prepara.
Oggi sè riconosca, diman s'accoppi al suo
Antenoreo, e in miei figli si cangino ambeduo,
Purche meco lo sposo regni, e che i figli loro
Scrivansi da Cassandro ne'fasti a lettre d'oro;
Onde porporeggianti sorgano in queste illustri
Toghe al patrio governo non pria di quattro lustri.
Allor sian nelle case soggetti a noi maggiori
Per l'ordine degli anni, non per quel degli onori.
Sian nel foro a i maggiori, come a i fratelli, eguali,
Nè tenga i primi scanni chi primo è ne i natali;
Anzi a forza di merti da i voti, e dal consiglio
Possa a grado elevarsi fin sovra il Padre il figlio,
Purche Duce ei più eccelso segga, ed in aurea vesta
Splenda, e un gemmato corno sia serto alla sua testa;
Ma altrui già non comandi, anzi altrui si pareggi,

Obbe-

Obbediente anch'esso della patria alle leggi.
Tutto di tutti noi sì un Regno fia, che vuole
Pari agli avi, ed a i padri, frati, nipoti, e prole,
E la plebe soggetta, ma dolcemente, onore
Noi tutti obbediente qual figlia il genitore;
E opriam noi come padre, che figlia amabil regge,
Sì, che baci, non morda il fren di questa legge.
Altri Eroi di gran sangue sian per gran merto ascritti
All'ordine supremo talor di noi conscritti;
E ad altri anche minori talor fia il varco aperto
A compensar con l'oro quello, che manca al merto:
Sì di dovizioſa gente, e di gente eletta
Verrassi a compor una Repubblica perfetta,
Che per numero ancora più maestosa, e grande
Spanderà le sue leggi fin dove il mar si spande.
Così amante a vicenda, ed a vicenda amato
Intreccieran gli affetti il Popolo, e il Senato;
Onde aurea libertate nata con noi, sì duri,
Che di lei durin meno i secoli futuri.
Quest'Isoletta, e queste leggi riceva in dote
D'Adria Antenoreo, e passin col sangue a ogni nipote;
Ma vorrei che la figlia sè in guisa a sè scoprisse,
Che, il men che può fanciulla tenera, ne arrossisse;
Vorrei, che il proprio sesso fosse a lei persuaso
Più che dagli artificj, da natura, e dal caso;
Ma se poi non approva ciò la fortuna, o il Cielo,
Nerea la vecchierella, tolga a sua mente il velo.

CANNETO.

Senza che la tua figlia conosca ancor sè stessa,
Già da sè la natura si riconobbe in essa.
Quinci Antenoreo ell'ama quanto si può per bella
Amar garzon fin dove mai lice a verginella:
Riso avresti ascoltando, qual'io, sul far del die
Tra i credentesi amici garrir le gelosie.
Ma s'io lor dal baciarsi scaltro non distogliea,
D'uopo a renderli accorti non fora or di Nerea;
Nè di alcun si avrà d'uopo, che del ver gli asficuri,
Se fuor degli occhi nostri siedon ne'tuoi tugurj.

Mi-

MISENO.

Tolga il Ciel, che in tal guisa lor menti io mai rischiari.
Cassandro è col garzone. Sua cura è, che il prepari
A cangiar, ma con sempre equivoco linguaggio,
L'amicizia in amore, l'amore in maritaggio.
Spierà se disponsi a far sua patria queste
Sedi giacenti, è vero, fra i venti, e le tempeste,
Ma chi suddito è altrove, fia che regnar quì sdegni?
Sempre un'anche umil stanza non spiace ove si regni.
Ma non hà a regnar solo; sappia che il miglior sesso
Del mio sangue, e del suo regnar quì dee con esso;
E che le leggi nostre regnar sovra noi denno,
Con l'impor temperanza, forza, giustizia, e senno.
In tanto Adria, che donna dal lavor si ravvisa,
Globi di madreperla stassi infilando assisa,
E gli alterna con globi di porporin corallo,
Quasi a ornarsene il collo, per uscir sposa al ballo,
Si pronosticar sembra quello, che sarà poi:
Presaga è in noi natura di quel, ch'è ignoto a noi.
Dal tugurio quì tosto teco l'avrai; ma intanto
Sempre che ad Antenoreo s'accosti, abbiati à canto.

CANNETO.

Saggio divisi: Or sappi, che tener guisa io spero
Da scoprir con menzogne alla tua figlia il vero.
Algina ardene amante, la semplice si crede
Adorar giovinetto, cui d'aria amabil vede.
Ma non è corrisposta da un cor, che femminile
Da natura incentivi non hà pel suo simile;
E la non corrisposta si smania, e si lamenta,
Che quell'ardor, che falle Adria sentir, non senta.
Sai, che fama hò di mago; che il mio negarlo accrebbe
La credenza fra'l vulgo, di che sin'or m'increbbe.
Il vedermi tal volta nel Mar, si come in vetro
Additar quali stelle al Sol van contro, o dietro,
Loro addattando i nomi nel silenzio notturno
Di Cillenio, e Ciprigna, Giove, o Marte, o Saturno;
E quell'indovinare senza fallir, ch'io soglio
Il Dì, ch'un astro al lito vedrem, ch'uno allo scoglio,

E il

E il moſtrarli, e il predire a'creduli inneſperti
Gl'inventati deſtini, ch'odono a'labbri aperti;
Ed il coglierci a caſo, mi creò mago in mente
Di ſuperſtizioſa, ignara, e fievol gente.
Queſta magia creduta vogl'io, che vaglia almeno
A far sì, che tua figlia inganniſi un pò meno.
Ed aſcoltane il come.

MISENO.

Fido alla tua prudenza
Quanto aſcoltar per ora vieta l'altrui preſenza.
Parto; ma come il fine, ſien anche i mezzi oneſti.

CANNETO.

Vanne; e l'ordita trama ſecondino i Celeſti.

SCENA SECONDA.

ALGINA, SALICETO, E CANNETO.

VIentene, Saliceto, a udir che poſſa Algina.
Vecchio, o cui ſu la foſſa l'età cadente inchina,
E che con un invidia fuori ſin'or d'eſempio,
Talento al tuo Signore ſpirato hai d'eſſer empio,
Sappi, che di lui meno m'è in odio il marin ragno,
O l'aſpe ribollito dal Sol tra fango, e ſtagno.
Non più, godine pure, vedrai tu queſta amante
Vergine forſennata cadente alle ſue piante.
Al tuo Antenoreo in pace già l'abbandono, e a quelle,
Che di ſua crudeltade fai tu complici ſtelle;
Riſparmia ad altri i filtri, mago fellon, che lieto
Quel cor, ch'Adria riſpinſe, paſſato è in Saliceto,
E ſe avvien che io l'altero più vegga al mio coſpetto,
Sin di perſeguitarlo con l'onte io ti prometto.
Vuoi di più? Si preſenti queſto indomabil tanto
Domator di fanciulle; proviſi a i preghi, al pianto,
Che sì, che sì - -

CANNETO.

Se vuoi ſgridarlo, e con la canna
Batterlo ancor, vè, ch'egli ſpunta dalla capanna.

ALGINA.

Ecco Algina in tempesta.

SALICETO.

Dà calma alle tue furie,
Del Signor nostro il figlio rispettino le ingiurie.

ALGINA.

Pescator, tu il rispetta; ma ad una pescatrice
Vergine inerme, offesa, misera, e che non lice?

SCENA TERZA.

ADRIA, E DETTI.

PErche quì, Algina bella, ti stai con Saliceto?

ALGINA.

Me bella, Adria, tu nomi con mite aspetto, e lieto?
Ah carissima, e dolce bocca, ond'uscì parola
Non prima d'ora uscita, che placa, e che consola.
Non sì dal polpo è amata pallida oliva, ond'esce
Ne'lacci, ch'ella adorna, dal Mar natio quel pesce,
Com'io t'amo, e con spirti pacifici, e quieti
Dalla mia libertade torno nelle tue reti;
Nè tal l'Antia hà negli occhi, o ne i color vaghezza,
Qual tu, Signor, che spiri da quanto sei, bellezza,
Quinci a te quel di bello nome convien, che a torto
Desti a me, non per merto (cred'io) ma per conforto.

SALICETO.

Ohimè le atroci ingiurie, che costei sputa in viso
Al figliuol di Miseno!

CANNETO.

Scoppiar mi fà di riso.

ALGINA.

Era io quà trasporrata dall'ira mia: Quest'alma,
Che non volgea contr'uno, che la pon visto in calma?
Tanto può un sol tuo sguardo, tanto un tuo solo accēto
D'anima tempestosa sedar la scossa, e il vento.
Ma ch'io fui forsennata, mentre conosco omai,
Che quando io mi credeva più odiarti, io più ti amai:

Ben

Ben ſcaltro altri mel diſſe ; ma in ciò lo credei ſtolto ;
La fede altrui negata , dò tutta ora al tuo volto .
E mi aſſembro a ſerpente gonfio del ſuo veleno ,
Che alla murena accoſto , lo vomita dal ſeno ,
Poi con ſpire innocenti alla ſua cara appreſſo ,
Non più quel fier di pria , ſgomitola sè ſteſſo .
D'uom c'hà l'origin ſua da i Regi , e dagli Dei ,
Umile peſcatrice non penſa agl'Imenei ;
Pur ch'io non ſia diſcara di Paride al nipote ,
Vivrò fra quante hà Teti vergini a sè divote ;
Sì la verginitate , ch'altra per deſir ſciocchi ,
Poſpor puote alle nozze , cara m'è più degli occhi .
Fian mie cure il ſeguirti là dove il Mar s'inarca
Entro il concavo porto ſu peſchereccia barca .
Animo hò ben , che baſti a ſcioglierti i legami
Dell'intricate naſſe , a impor lo ſpago agli ami ,
A rimorchiar la tua carica navicella
Con la mia , che preceda più ſgombra , abile , e ſnella.
O che ſcorta , o ſeguace Nettun mi ti conceda ,
Mia ſarà la fatica , e tua ſarà la preda ;
Ch'io sò ben dove fruga quel Bivaro ſcaltrito ,
Che con la coda in Mare , col reſto approda al lito ,
Lo qual viſtoſi colto , tronco dal proprio dente ,
Quanto hà di prezioſo , fuggendo , altrui conſente .
Ma crudel , quella faccia dov'è , con cui veniſti ?
Or che di puri amori ti prego , a che t'attriſti ?
Moſtri al torbido ſguardo , che il mio parlar deteſti ;
Ti parlaſſe Antenoreo , così nol mirereſti .

ADRIA.

Che vuoi ninfa? Amicizia? Già l'hai; fra quãte han gonna
M'aggradi , e non più oltre da me ſperar può donna ;
Ma perche non è donna l'amico mio , più l'amo :
Sbrigarmi ei può le naſſe , può prepararmi ei l'amo ,
E far quel , che accettare non lice , e accetterei
Da te , ſe quel tu foſſi giovine , che non ſei .
Certa d'avermi amico , cerca altrove un'amante ;
Eccolo in Saliceto degno del tuo ſembiante ,
Anzi delle tue nozze ; m'adoprerò col padre ,

Perche autorizzi i nodi d'anime sì leggiadre.

SALICETO.

Troppo sei generoso; ma via dal mio pensiero
Chi d' odiarti, o d'amarmi dica, non dice il vero.
Viva libera pure, ch'io senza tema, o pena,
Che più m'agiti, o alletti, rompo la sua catena.
Addio.

ALGINA.

Che? Saliceto..... ma chi lo cura? ah ch'io
Adria te....

ADRIA.

Alla capanna v'hà chi m'attende. Addio.

SCENA QUARTA.

ALGINA, CANNETO.

PErdona, o buon Canneto, all'iraconda Algina
Le inavvertite ingiurie, sfoghi di una meschina,
E se il Ciel ti conceda, mercè de'nostri voti,
Come vedesti il padre, veder vecchj i nipoti,
E che la tua canizie vegeta duri, e mene
Giorni felici, e lunghi al par delle Balene,
Tu che sai delle stelle gli obliqui nuoti, e sai
Mago a i voluti influssi quaggiù reggerne i rai,
Piegale ad inspirare, o al mio crudel pietate,
O a me durezza eguale alla sua crudeltate.

CANNETO.

Sventurata fanciulla, tergi dagli occhi i pianti;
Non son io vecchierello di quei, ch'odian gli amanti,
E invidiando altrui quel, che non pon godere,
Fansi d'infierir contro chi gode, un vil piacere;
Io lodando gli antichi tempi, con ria menzogna
Non oso ognor de'nuovi gridar su la vergogna.
Nè m'han tolto di mente questi arid'anni, i verdi:
Il cor dietro un bel volto perdei, come tu perdi,
E mi sovvien, che allora era il commercio istesso
Fra l'alme innamorate dell'anime di adesso;

Ma

Ma è ben ver, che i garzoni di Ninfa a un casto affetto;
Non comparian sì ingrati, quand'era io giovinetto.
Allor biondo proposi di compatir canuto,
Ch'altri goder bramasse del ben per me goduto;
E poiche amore altrove debil servir non posso,
Almen ch'altri lo serva m'ingegno a più non posso.
Dì tu, se non è vero, tu, ch'io lasciai secura
Conversar col fanciullo commesso alla mia cura,
Io, vi hò mai borbottato quel gir nelle spelonche
Del vicin scoglio insieme concordi a spiccar conche,
Voi seguendo sull'albe, quand' a me curvo, e stanco
Più il riposar giovava su morbid'alga il fianco?
Pietà delle tue pene, desio, che al fin da un sasso
Tu esprimesti faville, mi allenarono il passo.
Ma chi può su le voglie d'uom libere, e superbe?
Non i mistici rombi, nò i nostri cerchi, o l'erbe,
Non l'osservate stelle, non quanta ell'è, la mia,
Per altro onnipotente, virtù della magia.
Ben Proteo, che a me spesso gli oracoli susurra,
Quãdo io lo prenda, e il fermi per la gran barba azzurra;
M'insegnò con qual'arte pur troppo a fuggir scaltro
Mago non men che Nume, volendo, ei fassi un'altro;
Quinci è, che sovra i corpi può la mia verga, e nulla
Può, se non vendicarti, sventurata fanciulla.

ALGINA.

Purchè sia la vendetta dolce, e non sia nociva
A colui, che ne offese, tentiamla.

CANNETO.

Io non hò priva
Così l'alma di senno, che con incanto acerbo
Nuocer volessi ad uno, ch'io sol vò men superbo.

ALGINA.

Così, così mi piace; ma che farai?

CANNETO.

Che fora
Se (ridi mò?) di maschio femmina il facessi ora?

ALGINA.

Altra non sposerebbe, ma il buon Canneto or gioca.

CANNETO.

M'auguro, se t'inganno, che inghiottami una Foca.

ALGINA.

A sì tremendi augurj come negar vo' fede?
Ma sposerà Antenoreo, se donna Adria si vede.

CANNETO.

Ninfa tua pari almeno nol goderà; ma tale,
Che smaschierà l'amato, smaschiar non può il rivale?

ALGINA.

O la lunga Antenorea, ch'ei diverria; deh fallo,
E ti dono un fischietto scavato in un corallo.

CANNETO.

L'uno, e l'altro in un tratto già non pos'io, che quanto
Vorriasi al doppio effetto, non hò pronto all'incanto.
Ma lo avrò in breve; adesso proviamci in Adria, e poi
Saprem maschi in fanciulle cangiar quanti ne vuoi.

ALGINA.

Aves'io tal segreto dal glauco Dio marino!
Vorrei dal più fanciullo, a te il più vecchio infino
Su quest'erma Isoletta tutti cangiarvi in donne,
Bel vedervi intoppare non usi a queste gonne!

CANNETO.

Troppo vorresti; e s'io con modo all'altro opposto
Tutte le donne in maschi provassi a cangiar tosto?
Bello allora con gambe troppo ritonde, e grosse
Smascellarci in vedervi mal'atte, a saltar fosse.
Ma lasciam queste ciance. Tu, ed io dobbiam ciascuno
L'opra nostra, e s'io scherzo, siami irato Nettuno.

ALGINA.

A che perder più tempo? Fammi pur maga.

CANNETO.

Un pajo
Di cerulee Murene m'hò chiuse in un vivajo,
Che l'acque intepidite da'rai di Primavera
Scorrendo innamorate van da mattino a sera,
Sè avvinciando con tanta tenacità, che queste
Sembrano un corpo solo formar, ch'abbia due teste,
E a i torti abbracciamenti lubriche fan ritorno

Quan-

Quand'è riverberato dall'onda il mezzo giorno
Con medicata verga lor separar vo', quando
Le attortiglia il meriggio, tai note io susurrando,
Che se nell'ora stessa tu ignuda a un lago in mezzo --

ALGINA.

Io nuda? ahi che qual giunco tremo già di ribrezzo.

CANNETO.

Ma v'hà il lago de' salci, che nelle torrid' ore
Mai pescatrice intorno non hà, nè pescatore.
E a quel tepido stagno chi è allor, che seder voglia?
Là vanne, e là soletta deponi ogni tua spoglia,
E volgendoti al Sole, tacita, ritta, e nuda
Sinch'io delle murene l'una dall'altra escluda,
Con mezz'ora di bagno, dove starai non meno
Sicura entro i suoi gorghi, che figlia a madre in seno,
Fia perfetto l'incanto; ed in quell'ora, in quella,
Se in Adria mai t'incontri, dì pur, ch'è già donzella-

ALGINA.

Vergine, ignuda, e sola?

CANNETO.

Folle timor t'ingombra.

ALGINA.

Ma quant'avvi al meriggio?

CANNETO.

Tu nol conosci all'ombra?

ALGINA.

Volonterosa ahi troppo, mi t'abbandono, o vecchio;
Non mi tradir.

CANNETO.

Stordito m'hai troppo omai l'orecchio.
Se mia fè in dubbio rechi, nè credi a i giuramenti,
E tu statti, e tu spargi vane querele a i venti.

ALGINA.

Facciasi, ma per Dio, ch'uom non s'accosti.

CANNETO.

Oh solo
Si accostasse chi adesso è de' miseri figliuolo,
E che allor sarà figlia!

ALGINA.

Nel solo immaginarlo
Tutta da capo a piedi m'agghiaccio, or che ti parlo.

CANNETO.

Lascia agghiacciar lui donna.

ALGINA.

M'infonderà la possa,
Che in me nõ hò quell'estro, che m'arde i nervi, e l'ossa,
E nell'alma, e nel core pensier non lascia, o dramma,
(Tanto egli è violento!) che non sia foco, e fiamma.
Naiadi, che per questo non siete già men pure,
Perche guizzate ignude nell'acque a voi secure,
Voi me vergine inerme, voi proteggete, e l'onda
Vostra, al vel succedendo, me a me medesma asconda,
O almen, qual fra voi scendo credula, io me non mostri
Se non a i salci, al lago, al Sole, e agli occhi vostri.

SCENA QUINTA.

CANNETO, *e poi* ADRIA.

VEndei sole ad Algina, vendiamle ad Adria adesso.

ADRIA.

Fortunato Canneto, t'invidio, io tel confesso,
Le dimore, le note, le confidenze, e i gesti
Di reciproco genio, che con Algina avesti.
Ti sò dir s'eri gajo; con onta io mel trangugio.
Voi due della capanna scorgeva io dal pertugio,
Per veder, se cessava dall'annojarti omai,
E al fin, quando portolla il vento, io quà tornai.

CANNETO.

Hò scherzato con essa: guai, se tu v'era in terzo,
Poiche ancor ella allora parlato avria da scherzo.
Se tu, semplice Algina credi, non l'indovini;
Sà con un'amo solo pescar più pesciolini.
Saliceto è già preso; te pur, ma indarno, adesca,
E il non correr tu al passo fà sol, che glie n'increesca.
Ma non è così scaltra, ch'io per l'età più tristo

Di

Di ciò, ch'ella più asconde nel sen, non siami avvisto.
Scandagliato hò già il fondo del cupo suo segreto.
Adria non è l'amato, nè pur l'è Saliceto.
Indovina l'Oggetto.

ADRIA.

Chi fia? Rialto?

CANNETO.

Invano
Lo cercherai.

ADRIA.

L'hò colto.

CANNETO.

Nol coglierai.

ADRIA.

Murano?

CANNETO.

Nè men.

ADRIA.

Chi? Malamocco? Luprio? Chi mai?

CANNETO.

Trecento,
Che da i liti di Troja quà recò l'onda, e il vento,
Puoi nomarne, che il vero non coglieresti al mille.
Egli è Antenoreo. Indarno straluni or le pupille.
Ben le stralunerai con più ragion, se dico,
Ch'arde della donzella quel tuo sì fido amico.

ADRIA.

O vedi se lo schifo, che ha tante a scherno avuto,
S'è d'un leggiadro amore al fin ben provveduto.
E la fede a me data così risolve in nulla
Per amarmi su gli occhi fanciulla? e che fanciulla!
Una vil pescatrice, un'importuna, e tale,
Che arrossirei, se fussi donna, averla io rivale.
Pietà dell'ingannato vuol, ch'io lo renda accorto;
O l'abbandoni, o voghi lungi da questo porto.
Ma su, che fondi, o Padre, non già ch'ell'ami lui,
Ma ch'egli ami colei?

CAN-

CANNETO.

Lo fondo in ambodui.
Pria che dalla paluſtre capanna il piè moveſſe
Il pudico Antenoreo, parea, che non ſapeſſe
Ripeſcar le parole per chiedermi, e al fin chieſe,
Dov'è de'ſalci il boſco: glie l'additai; m'inteſe;
Ma un roſſor non voluto lui vergognar fè tanto,
Che per a me celarlo, ſi volſe in altro canto.
La canuta malizia m'ingelosì, che foco
Furtivo in ſen covaſſe; ch'atto a tai furti è il loco:
Indovinai l'affetto qual vecchio ſcaltro, e mago,
Ma non l'oggetto, a ch'egli movea fra i ſalci, e il lago.
Quando la procelloſa Algina e sbuffa, e ſcorre
A dir, ch'Adria non cura, che Saliceto abborre;
E che lor prezza a fronte d'un foreſtier garzone,
Quanto ſcaglioſa conca, di perla al paragone;
E d'indi a pochi iſtanti (diſſimular, che valci
Spina, che duol?) le uſcìo, che al boſco iva de' ſalci,
Per goder ſul meriggio la tremul'onda, e l'aura,
Che dal commoſſo lago ſollevaſi, e riſtaura.
Ecco il luogo; ecco i vaghi; ed ecco l'ora; ed ecco
Come i cori, e le lingue di tutti e due fanſi ecco.
Sembra a te, ch'io m'apponga?

ADRIA.

Ma non ſon Adria, o voglio,
Che il mal guidato amico non rompa a queſto ſcoglio.
Geloſia mi tormenta, ch'ami una donna, e donna
A me la più odioſa di quante han treccia, e gonna,
Nulla è ch'ella mi ſprezzi; che mi ſovverchi è troppo.
Di ſua rete in van teſa, và, che sfuggir fò il groppo.
Che ſe Antenoreo al fine ſete hà d'amar donzelle,
Scaturir dalla Brenta ne ſan delle più belle.
Colà, quando una fede data ſerbar non deggia
Può amoreggiar l'ingrato, ma almen dov'io nol veggia.

CANNETO.

All'udirti geloſo, ch'altra il ſuo ben ti guata,
Aſſai più, che un amico, ſembri un'innamorata.
Ma non precipitiamo noſtri giudicj, o figlio,

D'un

D'un forſe van ſoſpetto fà, che t'accerti il ciglio.
Tu in glauco abito appunto ſu la ſeſt'ora arſiccia
Dentro a quella vincaja fra verde, e cenericcia
Confondendo te ſteſſo con la ſua glauca fronda,
Và ſin che non veduto, tu vegga increſpar l'onda.
Premo, che non ti ſcopra quella ſuperba audace,
Che oh allor ſi vanterebbe, che l'ami, e t'hà ſeguace.
Su la riva declive, dove più l'acqua è baſſa,
E teatro fan l'ombre, ſpia quanto avvienvi, e paſſa;
Poſcia a me ne ritorna dall'oſſervato ſtagno,
Che per meglio occultarti, colà non t'accompagno.
Là ti ſcorgan ſolette le diffidenze tue,
Dove può meglio un ſolo naſconderſi, che due.

ADRIA.

Mio, più che padre, io rendo grazie alla tua pietate
Di queſta, ch'or mi doni cara a me libertate;
Nè temer, ch'io l'abuſi; ma voi paluſtri Dei
Fate, che nulla io trovi di quel, che non vorrei.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SALICETO, ADRIA.

SU queſt'ora, in che il Sole batte diritto l'onde
Vidi Algina entro i ſalci paſſar tra fronde, e frõde,
Pallida, ſgomentata, guatante a poggia, e ad orza;
Tal che a reggerſi in piedi parea non aver forza.
Qualche coſa d'occulto macchina in sì furtive
Piagge, e coſa, in cui moſtra temer ch'altri l'arrive.
Io, che l'amo anche ingrata, non poſſo far, che in petto
Non mi riſvegli amore gelido, e rio ſoſpetto:
Ben conoſco i miei peſci; nè a caſo già quì vienſi.
E chi meglio la vuole indovinar, mal penſi.
Ahi che un ſecolo parmi, ch'ella ivi entrò, nè riede.

Per

Per l'orme in queſta arena ſeguiam le ſpie del piede,
Che condurranci forſe al miſero piacere
Del veder quel, che bramo morir pria, che vedere.
Geloſia mel predice; ma forza è, ch'io mi appiatte,
Or che ondeggiano i rami commoſſi, in queſte fratte.

ADRIA.

O per me mal trovate rive paluſtri, ed acque;
Maladetto il momento, che a voi ſeder mi piacque;
Maladetti queſti occhi, che ne fur ſcorta, e via
A mirar ciò, per cui non sò più, ch' i' mi ſia.
Per pietà, ſe ſognaſſi, Dei, mi rompete il ſogno:
Troppo di queſte larve (s'uom dorme) io mi vergogno.
Ma oimè, che là sù è il Sole; quì la vincaja; e tutto
Qual ſoglio, hò nell'orecchie il ſuon del marin flutto;
Se dunque, laſſa, io veglio, per mia minor ruina,
Che non vid'io nel bagno Diana, e non Algina?
Così almen verrei moſtro da lacerarſi in brani,
Se fama a noi non mente, che il mare abbia i ſuoi cani.
Ma un'ombra è in quella macchia. Certo è Antenoreo; è
Non t'aſcõder fratello; vien fuor; già ſei ſcoperto. (certo.

SALICETO.

Sè paleſar non teme chi aſconderſi non cura,
Chi rimorſo di colpa non punge, od impaura.
Nè bramo aſſomigliarmi a quel candido peſce,
Che con l'inchioſtro nero, c'hà nelle fauci, ond'eſce,
Così intorbida il chiaro del traſparente umore,
Ch'indi inviſibil guizza ſu gli occhi al peſcatore.
Imiti lui piuttoſto Adria, che Saliceto,
Adria lo ſprezzatore d'amor, ch'ama in ſecreto:
Sì fuggendo in paleſe dalla ſua vaga il vago,
Poſcia occulto la ſegue fra i ſaliceti al lago.

ADRIA.

O Antenoreo, o Antenoreo, te chiamo, ove t'aſcondi?

SALICETO.

Tutt'altro io ti richieggio da quel, che mi riſpondi.
Tu quì dietro ad Algina? nè replicar ſai nulla,
Gli occhi inchinando a i lidi non men d'un fanciulla?
Quel roſſor ſovraggiunto già ti convince. Allegro!

Ecco

Ecco la medicina, che a risanar vien l'egro.
Non vi sete a bastanza visti, e rivisti, o drudi,
Là vè tuffa il meriggio nell'acque i corpi ignudi,
Che non lascia all'asciutto te riposar nè meno
L'invereconda? o troppo credulo, e buon Miseno!
Và fida un tuo, qual giunco, molle pieghevol figlio,
D'incantator canuto all'opra, ed al consiglio.
O, se tu il risapessi, qual crepacuor, qual pena
Ti faria semivivo cader su questa arena?
Nè a ciò punto ti scuoti, Adria, dico Adria?

ADRIA.

Chiami?

SALICETO.

Insensibile, e muto sì duri a'miei richiami?

ADRIA.

Nulla udii, nè tu meco parlasti.

SALICETO.

Or vè il meschino,
Com'è fuor di sè stesso!

SCENA SECONDA.

ALGINA, E DETTI.

Pieghiam l'umido lino,
E ascondiamlo dov'altri nol vegga, e non s'accorga,
Che dall'acque, ove ignuda fui notatrice, io sorga.
Fia compito l'incanto; divise avrà la verga
Le intrecciate Murene, quindi è, ch'io lieta emerga.
Ed oh me fortunata! Ecco Adria in sè confusa,
Che del non pria suo sesso mesta da sè s'accusa.
Adria, che bel rossore le guance tue colora?
Hai di più una bellezza non vista, insino ad ora:
Era tua gentil faccia così fra bianca, e smorta
Del pallor della lunga gran chiocciola ritorta,
Che ferita al di dentro poi porporeggia, ed esce
Nel color, che a ognun piace, ma che a lei sola incresce.
Ma se ci assomigliaro color, che tutto ponno,

Im-

Impara a non fuggirmi, qual dalla face il Tonno.

ADRIA.

Pendenti, orridi scogli, su me che non cadete?
Ventri delle Balene, perche non m'ascondete?
O felici que' mari, dove per voi son rotte
L'onde dalla gran bocca, che i naviganti inghiotte!
E tu femmina sempre odiosa, e più che mai
A me adesso importuna, che di me parli, e sai?

ALGINA.

Io femmina, e tu maschio eh? maschio qual tu son io,
Se natura non mente, e al fin se Proteo è Dio.
Ma chi quà Saliceto dal palischelmo or trasse?
Là galleggianti, e vote chiamanti le tue nasse.

SALICETO.

La viola, ed il milvo gli scogli a noi feconda;
Rosea Triglia, ed Ombrina lucida a i lidi abbonda;
Fertile è la palude d'Aquile, ed Occhierelle,
Ma più quest'isoletta di pazzi, e pazzerelle.
E perche conversando con stolti, anch'io non esca
In tai vaneggiamenti, ricovro alla mia pesca.

SCENA TERZA.

ADRIA, ALGINA.

ALGINA.

Sediamci in questo musco, dove a quattr'occhi soli
Cosa udirai, che in parte ti calmi, e ti consoli.
Ed è, ch'io più non t'amo come donzella, il foco
Celle, quasi onda ad onda, ad altra face il loco,
E questa è l'amicizia, poiche n'hà dati il Cielo
Qual patria, etade, ed alma, pur anche un'egual velo.
Ora al nuoto, alla pesca me ricusar non puoi,
O il Sol da noi nel mare s'asconda, o n'esca a noi.
Io sò, come a ogni vento la bussola si verghi,
Come tendansi insidie agli Alcioni, a i Merghi,
E le astuzie de'pesci, e le nature ignote,
Cose, che amar può ancora chi a Paride è nipote.

Quan-

Quando a me le insegnava, nel cucir reti, il padre
Dicea, che ancor noi Ninfe fà il saper più leggiadre.

ADRIA.

Ma che dì tu di sesso cangiato? Uom siamo, o donna?

ALGINA.

Non v'hà più differenza fra noi, che sajo, e gonna:
Vuoi saper chi nel sesso ci assomigliò? Canneto,
Che cangiò mia fortuna, mercè d'un suo segreto.
E se almen più non fuggi dall'amicizia mia,
Del pescator canuto n'hò grazie alla magia.

ADRIA.

Respiro; e del tuo novo stato tu godi?

ALGINA.

All' are
Ostie perciò prometto di bei frutti di mare,
Darò pettini, e conche, darò purpuree, e bianche
Di nodosi coralli diramantesi branche.

ADRIA.

Ma perche dall'antica fortuna alla novella
Passasti? e quel piacere tua sorte a te fà bella?
E che mosse Canneto, o che tu speri, o cerchi
Da i (che barbari nomi de'Maghi!)e Rombi, e Cerchi?

ALGINA.

Mosse lui, che da i lidi la disperata Algina
Stava già per lanciarsi d'un salto alla marina.
Mosse me il mal soffrirmi sprezzata, ed infelice
Da un nemico al mio sesso fuggir, qual pescatrice.
E pur me non fuggisti, se non dal dì, che ogni anno
Dell'estinta Venezia fra noi rammenta il danno,
E che a'suoi funerali quella grand'alma sciolta
Dalla fida isoletta le care Nenie ascolta.
L'ingiuria di quel giorno sì fitta in mente io serbo,
Che scordar non mi posso quel rigid'atto acerbo,
Con cui tu dileggiasti la scoperta mia pena.

ADRIA.

Io non serbo memorie, che scritte hò nell'arena.

ALGINA.

Scrive in sabbia sovente dell'offensor l'orgoglio,

Ma

Ma l'onte ſue l'offeſo ben ſcrive in ſu lo ſcoglio.
Mira là quella tomba, c'hà le ſacr'oſſa in ſeno,
E di gaje pietrucce, che offrio la ſpiaggia al Zeno,
E dal Zeno intarſiate, fan quaſi una pittura,
Vè di Venezia al vivo mezza appar la figura.
Teco io là mi ſedeva de' tamariſchi all'ombra
Preſente al ſacrificio, divoto alla grand'Ombra;
E con viſi accoſtati ci parlavam pian piano
Dell'eſtinta, chiudendo la tua nella mia mano.
Parmi ancor di vedere le peſcatrici a chori
Piene e ſiniſtre, e deſtre di acquatici bei fiori,
Verſar quivi, invocando le azzurre umide Dee,
Chi trifoglio, chi muſco, chi calte, e chi ninfee,
Mentre ſcorrer Caſſandro ſei rivoli ſanguigni
Fea da i feriti colli di ſei candidi cigni,
Che languendo a miſura, che il ſangue uſcia lor fuora,
Finian mancando in voce fra querula, e canora.
Allor tu con coſtume non fero, e non maſchile,
In ciò più a una donzella, che ad un garzon ſimile,
Mentre intrepidi al ſangue i peſcator fur viſti,
Meco a quel gemebondo morir t'intenerifti.
Quella tua tenerezza fè al labbro mio coraggio
Ad uſcir teco in nuovo per te d'amor linguaggio,
Dicendo: a miglior uſo tanta pietà riſerba;
Donala a una ferita, cui non val pietra, od erba,
Che in cor m'aprifti. Algina può meno in te d'un cigno?
Ahi, che allor ſorta in piedi con ſchernitor ſogghigno,
Mi rapifti dal pugno là deſtra, e udir parola
D'indi in poi non voleſti mai più da ſolo a ſola.
E per quante ne diſſi, preſente il tuo buon vecchio,
Deſti a me, qual dà il mare a i naviganti orecchio.
Non sì rapidamente il nuotator dall'onda,
Viſta la paſtinaca ricovra in ſulla ſponda,
Per ſchivar le tre punte, che il peſce hà ſu la coda,
La quale a chi s'accoſta mortifera ſi ſnoda,
Come tu mi fuggiſti, quand'altri già non oſa
Credermi, ſe m'incontra, sì orrenda, e diſpettoſa;
Perciò anch'eſſo ammollito quel, bèche Veglio, e Mago;

Usò

Usò gl'incanti, e teco mi pareggiò nel lago,
Onde più non dovresti tanto temermi adesso,
Che fra noi differenza non lascia il comun sesso.

ADRIA.

Vanne, e se di tua sorte contento appien tu sei,
Non differir le offerte promesse a i buoni Dei.

SCENA QUARTA.

CANNETO, ADRIA.

TI perseguita ancora Algina?

ADRIA.

Algina, o Algino?
Così tenti ingannarmi? già più non son bambino,
Da impormi uovo inostrato di foliga, per pomo.
Tu svelar mi volesti, che l'hai cangiata in uomo.
L'Antenoreo quest'era, ch'io là veder dovea,
Dove da quel, che vidi, tutt'altro i' m'attendea.

CANNETO.

Adria, là ti sospinsi per isvelarti un vero,
Cui fino ad or nascose prudenza al tuo pensiero.
Educator me avesti rigido, e il sopraciglio
Grave mio paventavi, come d'un padre, un figlio.
Fui custode a'tuoi passi, nè tua gioventù sola
Per me fu in barca, in schifo, in palischelmo, in spola.
Gissi al lido, allo stagno, al porto, alla marina
Questa calva mia testa fù sempre a te vicina;
Sempre sotto quest'occhio fù ogni tuo gesto, e solo
Lunge da me t'accolse tuo padre, e il letticciuolo.
Or più liberi passi, vè, ti consento, e senza
La mia quanto nojosa, tant'utile presenza.
Le nudità vietate a gioventù da' Savj
Io spiar ti permisi con modi i più soavi,
Non per nudrir d'affetti effemminati, e molli
L'alma tua, che dal vizio sempre lontana io volli,
Ma ciò, ch'era virtude, diverria vizio adesso,
Che in favor de'nipoti debbi usar del tuo sesso.

Nocchier regge ansioso nave, che và contr'onda;
Spensierato la lascia da sè gire a seconda:
Così poiche chiaristi, che da te vuol natura,
La tua mente abbandono a i suoi desir sicura.
Ma da che ti sgannasti, che parli tu di donna
Cangiata in uomo?

ADRIA.

Hò un'occhio, padre, che non assonna,
Tu ben intendi quello, ch'io dir non vo'.

CANNETO.

Favella
Come faria sorella fidandosi a sorella.

ADRIA.

Ma deh non mi guatare, o ch'io non parlo.

CANNETO.

I guardi
Torco, perche non cresca quel tuo rossore, ond'ardi.

ADRIA.

Era io giunto appo gli antri di tufo opachi, e mischi
D'edra intorno, e di mirto fra i salci, e fra i lentischi,
Dove il suolo declive, molle, odoroso, e verde
Di freschissimo musco, nell'acque al fin si perde.
Quinci il lago scoversi quant'egli è vasto in giro.
E scherzarvi per entro tutti i suoi cigni io miro;
Navigando alla guisa nativa inalberati
L'alto candido collo, e l'ale al dorso arcati;
E i lucidi segreti spiando allor con pace
Di quel liquido specchio, che inalterabil giace,
Scopro fra cigno, e cigno cosa, che in sè m'arresta
Bionda, e ch'a me par chioma ricolta in una testa,
La qual volgesi alquanto, sicchè il profilo io scorgo,
Che di fanciulla, e al fine d'Algina esser m'accorgo.
Gnaffe (allor fra me dico) ecco di già la druda, (da.
Che il drudo al lago aspetta (Dei, che vergogna!) ignu-
Anzi ecco, ecco, che il tristo s'accosta a manca mano.
Tu sai pur se Antenoreo conosco io da lontano;
Ma errai, ch'era un'augello col collo curvo al tergo,
E risi all'aver preso per una testa un mergo.

Così

Così dunque ingannato bramai sempre ingannarmi,
Ma il cor volea quà dentro pur tuttavia balzarmi.
Inun'ora d'agguato, che un lustro intier mi parve,
Nulla a me d'Antenoreo, ma solo Algina apparve,
Ch'ambe l'agili braccia movendo, al movimento
Fea tremolar quell'onda con cento lampi, e cento.
Rotto il lago gorgoglia verso la sponda, e pria
La snodevole spalla, lo sporto petto uscìa;
Poscia il torto bellìco, lo snello fianco, e de la
Sua nuda forma insino dove vergogna cela.
Tal quant'era il bel corpo dalla sua cima al mezzo
Scoperto, ahi sol non ebbi a morir di ribrezzo?
Sì mi temei fanciulla, scortolo al mio simile,
E per l'ossa tremanti corsemi un giel sottile,
Che in me di vita allora quasi non lasciò dramma,
Ma poi subitamente mi fei tutto una fiamma,
E confuso, anelante con tutta l'alma a i rai
Pieni ancor di tal vista, fuori di me restai.
Ma poi non andò guari, che Algin mi vidi a canto
Donna sol nella vesta svelarmi al fin l'incanto;
E a me dir, che ne avevi tu pareggiati i sessi,
Perche d'averlo all'opre compagno io non temessi.
Io che l'un di noi sento da sè cangiato, e trovo
In mia esatta ricerca, che nulla hò in me di novo,
Conchiudo agevolmente, ch'ella è cangiata in ello,
E più, quand'io la penso formata al mio modello.
E só ben, perche in maschio passar la Ninfa volle,
Ma se, come Antenoreo vuol, ch'io l'accolga, è folle.
S'uom nel resto la festi, scemale ancor le troppe
Per un che sia garzone non umili sue poppe.
L'abbia quai noi le abbiamo men rilevate, o grosse:
A me, che l'hò non piatte, più simile almen fosse.
Ma in gonna, e con quel petto, tai, che non san di lui
Quello, che noi sappiamo, mirandoci ambedui,
Dirian: guata bel genio perduto in pescatrice:
O te per un nipote sì vil, Pari infelice!
Ma perdonino i Numi cerulei a te le pene
Certo in numero eguali all'onde, ed all'arene,

In cui quasi gittasti quest'anima sorpresa;
E pure in tanta allora da me pensata offesa,
Mi adulava un conforto; ma dirlo Adria non osa?

CANNETO.

E', che all'amico allora potevi esser tu sposa.

ADRIA.

Basta dir, che sei mago, per dir, che quale i vetri,
E l'acque passa il raggio, l'anime tu penetri.
Ma deh se a'tuoi susurri la spugna in ogni roccia
Per incanto imbevuta dia perle ad ogni goccia,
Per quai note, o quai sughi, o per quai pesci hai possa
D'alterar ne'mortali la carne, i nervi, e l'ossa?

CANNETO.

Serbo in certa mia sporta, di bronzo ordigni antiqui
Di quattro lati eguali, ma c'han gli angoli obliqui,
A certe fila appesi di viscere seccate,
E sottilmente intorte di Cefali, e d'Orate.
Un di questi aggirato con maghi accenti, a stelle
Prima osservate, i venti sospende, e le procelle,
Quando in faccia de'tuoni, tuonando anch'io rimbòbo:
Fila mie raggirate rapidamente il rombo.
Con questo io, quando voglio dentro agli umani petti,
Che di gelati prima s'infochino gli affetti,
Tratte al granchio le branche, le corna alla lumaca,
E aggiunta a me sol nota, ma calida teriaca,
Grido, il tutto infondendo nel liquefatto piombo:
Fila mie raggirate rapidamente il rombo.
Se poscia oltre agli affetti cangiar vo' i sessi umani --
Ma fora empio i misterj far noti a voi profani.
Basti, o figlio; e del detto nulla ridir, ma vanne
Tacito ad aspettarmi col padre alle capanne.

ADRIA.

Ubbidisco, o Maestro, ma che Antenoreo voli
Là a ritrovarmi. Oh lieto me allor, che sarem soli.

SCENA QUINTA.

CANNETO, CASSANDRO.

Siam perduti, o Cassandro, di nostra mente accorta
L'arte, qual vela a vento, si è tutta in noi ritorta.
A osservar nuda Algina nel vicin lago, e a Sole
Scoperto, Adria seduss con inventate sole.
Ma qual prò? Se in mirarla, per magia repentina,
Non credendosi donna, crede fatt'uomo Algina.
Me, che in quella sua testa l'incantator già sono
Atto a estinguere i lampi, a far silenzio al tuono,
Pensa aver nel suo sesso converso il sesso altrui;
E hò pietà del distorla da i puri inganni sui.
E sai s'ella argomenta loicamente? è (dice)
Un di noi due mutato; dunque è la pescatrice:
E lo prova, aggiungendo: Se tutto io son qual pria,
Dunque in me nò, ma in lei potuto ha la magia.
E l'hà cangiato in maschio; che s'io pur son lo stesso,
Ed è maschile il mio, maschile anche è il suo sesso.
V'hà di più: Su quel musco sedeansi ad un quattr'occhi,
Senza che in favellando per esse il ver si tocchi;
Forse perche il discorso, lor non scifrò l'inganno,
E della propria sorte paghe ambedue si stanno.
Crede Algina in fanciulla l'uom riformato, e crede
Lei garzon divenuta, l'altra con egual fede:
Contro la invan tentata palpabile evidenza,
Tanto può in giovin'alma custodia, ed innocenza.
Tal dalla sua scornato semplicità partimmi,
E sol spero in Nerea, che sciolga a lei gli enimmi.
Ben però a prima vista Adria s'appose, e accusa,
Che ne rimase ingombra, attonita, e confusa;
Ma che d'un sol piacere si lusingava, e scaltra
Forse non tanto odiava del sesso esser dell'altra.
Io spiegando ciò, ch'ella spiegar non bene osava
Col dir, che ad Antenoreo si sposa, andar sperava,
Basta dir, che sei mago (proruppe) e come i vetri,

E l'acque passa il raggio, l'anime tu penetri.
Da tai detti io deduco, ch'ella amerà la gonna,
Se Nerea le rivela, che, qual si brama, è donna,
E più, quando in un punto saprà la non ritrosa,
Che al suo bel favorito tal donna esser dee sposa.

CASSANDRO.

Anche Antenoreo ad arte per me tentato approva
Di quest'erma isoletta farsi una patria nova;
Fuor, che quel delle leggi gode non aver freno,
E l'idee tutte approva del provido Miseno.
E te, dissi, felice, se del qualunque impero,
Ch'Adria, o tu a paro avrete su questo, e quel nocchiero,
Foste erede co' figli nati del comun seme,
E foste uomo, e donzella da propagarvi insieme.
Questo parlar, ch'ei prese così, come per gioco,
Pur scherzevole ancora lo serenò non poco,
E vid'io, che assai lieto sarà della novella,
Ch'Adria sia senza incanto cangiata in verginella.
Abbiam dunque i consensi d'ambo gli sposi; or resta,
Che la lor sorte ad ambo per noi sia manifesta:
Opra tu, che Nerea tosto la scopra a lei,
E il novo dì tranquillo faran questi imenei.
Oggi pria che si bagni nel vicin mare il giorno,
Che dal rosso Orizonte promette un bel ritorno,
Proveransi i garzoni qual più di lor co i remi
Vaglia a pigner le barche, per diman corne i premj,
Che Misen generoso nel Tempio espor già feo
Su smisurata conca, mostro dell'Eritreo.
Avvi due nappi, e sono di due Nautilj; un bianco
Lineato di striscie a poppa, a prora, e a fianco,
Col piè sì ben tornito di madreperla, e lieve,
Che in man sel sente appena colui, che lo riceve:
L'altro più spazioso, macchiato a tre colori,
Qual'argenteo, qual glauco, qual roseo nel di fuori,
Liscio il cavo, e il convesso e dentro, e fuor; ma drento
Lucido, e foderato d'un bel cilestro argento.
E d'argento è il sostegno, che a quel bicchier soppone
Scolpita una Sirena, che abbracciasi a un Tritone,

De'

De'quai dal ventre in giuſo l'un dall'altro ſi ſnoda ;
E piè, ſu cui ſi regga, gli fan della lor coda .
Il primier và al ſecondo, ed il ſecondo al primo ,
Che con la prua corrente ferirà l'alga , e il limo ,
In cui ſarà per ſegno del fin della lor ſtrada ,
Piantata una di peſce già roſtro, oſſuta ſpada .

CANNETO.

Più bei doni a nocchiero chi eſibirà di queſte
Chiocciole, che per l'alto fan fronte alle tempeſte ,
Qualor vogano a galla dell'onde ſalſe , e in quelle
Agili a vela, e a remi di sè fan navicelle ?

CASSANDRO.

Ma di quella Eritrea sì moſtruoſa conca
Tre gran perle Miſeno ſtaccò dalla ſpelonca ,
E le offerſe a quel Nume ignoto, a cui dell'acque
Prime, quanto è in natura tutto compor già piacque;
Nume,che o il diciam Giove,o cagion prima,è un ſolo,
Che di sè ſteſſo immenſo, terra empie, ed onda,e polo,
In cui l'Iſola noſtra ſol ſpere, e creda , ond'io
In mercè le predìco, che ſol fia ligia a Dio .
Queſte perle Miſeno vietò con l'altre gemme
Congelate ne'monti dal ſal delle maremme ,
Pendere in vezzi a i colli , o in pendenti all'orecchie
Delle noſtre matrone, ſian ſpoſe, o zite, o vecchie ,
Sì perche alla ricchezza ſuperba in queſti lidi
La povertà, le pompe ſquallida non invidj ,
Sì perche gli ornamenti ſoverchi all'uman velo ,
Come dal Ciel creati pendano offerti al Cielo .
O ſanta aurea uguaglianza, che in libera amiſtade
Manterrai ſempre unite ricchezza, e povertade ,
Ma tu paſſa a Nerea, ch'io per dar primo eſempio ,
Che ſi cominci ogni opra dal Cielo,or paſſo al Tempio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SALICETO.

MInutiſſimo peſce gran nave in alto afferra,
Nè oltre và, nè il legno gir laſcia a prēder terra.
Che giova all'invidioſo por così in opra i denti,
Sol per nuocere al pino, che uſar non può de'venti,
E qual ſcoglio s'arreſta in mezzo al mar crudele,
Con tutte le aure amiche in poppa, o nelle vele?
Tal l'altero fanciullo del tumido Miſeno
Rea cagion, che d'Algina io non approdi al ſeno,
Me arreſtando nel corſo, non corre a lei veloce,
Nè a sè ſteſſo giovando, l'invido a me ſol nuoce.
Soffrirei, ſe l'amaſſe, che un ſangue al fin di Dei
Foſſe al mio preferito nell'idea di coſtei.
Ma che quegli a me tolga ciò, che per sè non vuole,
Queſt'è, che ſol m'irrita, queſt'è ch'alto a me duole,
Queſt'è, che l'alma offeſa alle vendette incita,
E a tentar la ſtraſcina per fin ſu la ſua vita.
A queſt'ora lo ſcoglio ſarà piantato: ir ſuole
Laſca rapido all'opre: cinqu'ore abbiam di Sole,
Ed un'ora è già ſcorſa da ch'ei conchiuſe: Io calo,
Mentre ognun ora al Tempio, nell'onda il fatal palo.
Io chiamo te, per cui lo terzo Ciel ſi move,
Madre d'amor feconda, figlia del ſommo Giove;
Che a noi due volte il giorno ridi nel tuo bel lume
Più candida, e più molle delle native ſpume,
Poiche l'empio Caſſandro con novi Riti, e ſacri,
Nume ignoto adorando, ti nega i Simulacri,
Nè vuol l'are, e gl'incenſi l'ingrato ad una Dea,
Che ignuda il pomo, e il ſangue diè a Paride, e ad Enea,
Vendica nel più caro a te degli elementi
Col naufragio d'un ſolo l'ardir de i miſcredenti;
E ſe tua manſueta ſfera volgendo, anch'eſci

Sovra

Sovra invisibil conca a infiammar l'acque, e i pesci,
Ardi un cor, che gelato men è della marina:
E' più accender le foche del farmi amante Algina.
Se il fai; vo' un' ara alzarti là in vista alle sonanti
Procelle, e che s'additi sul mar da i naviganti,
E a cui fra le tempeste vittime offrir si giuri
Da i presenti nocchieri non men, che da i futuri.

SCENA SECONDA.

SALICETO, LASCA.

(no
HO un german temerario, grazie agli Dei. Germa-
Chiesi, lo sò, a grand'opra l'ardir della tua mano.

LASCA.

E che? Non rispos'io, fratel dì ciò, che vuoi;
Qual'ei fiasi, il mio braccio pende da i cenni tuoi?
Ma dell'insidioso legno non ben mi fido.
D'un colpo di tridente ch'io stenda Adria sul lido?

SALICETO.

Ma come poi salvarti dal padre suo?

LASCA.

Sò l'onde
Solcar con queste braccia ver l'altre opposte sponde.

SALICETO.

Basta quant'io proposi. O che ambidue vivremo
Lieti della vendetta, o ch'ambo in mar morremo.
Ma il tronco ivi nascoso dall'onda è ben forcuto?
L'hai, sì, che regga all'urto, battuto, e ribattuto?
L'hai ben fitto alla destra sì del canal, che l'onda
Quant'è con le sue branche lo superi, e l'asconda?
Tal, ch'ogni navicella, la qual s'addrizzi, ed entre
Per l'acque insidiose, nel tronco urti col ventre?

LASCA.

Tutto hò, frate, esequito. Ma come far, che solo,
E primo Adria v'inciampi?

SALICETO.

Ma è di Misen figliolo;

E si

E ſi vuol da i nocchieri adulatori al certo,
Ch'ei preceda, e ch'ei vinca; ſia ciò poi grazia, o merto.
Vogherogli a ſiniſtra; e l'arte mia maeſtra
Con la gara de' remi ſoſpingerallo a deſtra.
Sì intoppando, e balzando, ſoſſopra il pin riverſo,
Laſcerà il rubba cori col Sole in mar ſommerſo.
Ei non abile al nuoto nel non guadabil fondo
Fia, che precipitando dell'ombre approdi al Mondo;
Che vietò il padre al nuoto l'eſercitar ſue braccia,
Perche nell'acque il Cielo diſaſtri a lui minaccia.

LASCA.

Fingerem d'aitarlo; ma ſe il penſier non falla,
L'ajuterem ſott'acqua, ch'ei rieda morto a galla.

SALICETO.

Urterà: Queſt'io voglio: Curin poi gli Aſtri il reſto.
Colpa daraſſi al caſo di un deſtin sì funeſto;
O pur colpa alle ſtelle, che di Miſeno al figlio
Dal ſuo natal, nell'onde promiſero un periglio.
L'oſſervator Canneto ne accuſerà ſol quelle,
Non noi miniſtri occulti del voler delle ſtelle.

LASCA.

Ecco Antenoreo. A bada; tu quì ritienlo alquanto:
Che la tua corridrice barca, ad ornar vò intanto.
Nè è ben, che con quel volto a ſimular non franco,
D'Adria tu lungamente veder ti faccia al fianco.
Eh fratello una cera vi vuol qual queſta mia
Riſoluta, e sfrontata sì al mal, che alla bugìa.
Sforzati a ſomigliarmi. Verrai quand'io t'accenne
Tutto eſſer pronto al lido, di cima a quell'antenne.

SCENA TERZA.

ANTENOREO, SALICETO.

SALICETO,

O Di Archiloco figlio, di Antenore nipote,
Le tue patrie contrade laſciando or di te vote,
Come a fronte d'un fiume di gran palagi adorno

Go-

Godi in questo a tant'alma tropp'umile soggiorno ?

ANTENOREO.

O valent'uom, quì godo, nè sò qual genio, o Dio
Preferir mi fà questo al clima a me natio :
Da que'colti giardini, da quelle case eccelse
Di quest'erme capanne subito amor mi svelse.
Sì in queste spume, in queste palustri arbori, e piante,
Più piacevole oggetto di qual mi piacque avante,
Amo il color confuso, ma bello ove si perde
Il verde nel ceruleo, il ceruleo nel verde.
E degli odor, che sveglia fra noi da'fiori il rastro,
Più quest'odor mi allegra di pece, e di salmastro,
Che da i calefatati legni, dal mar, dal porto
Vienmi incontro in un aura, che spira a me conforto.
Tanto può un amicizia, benche più liberali
Gli Dei siano alla terra di tante grazie, e tali,
Che di lor certamente non così abbonda il mare,
Che qual è a prima vista, tal sempre sempre appare.

SALICETO.

A me par che in prodigj più della terra abbonde,
Questa immensa pianura di salse, e fertil onde ;
Ma d'uopo è l'internarsi nelle, a te forse oscure
Di tante alme nuotanti mirabili nature.
Dì qual è quella pianta, che i pesci in mar divora ?

ANTENOREO.

Pianta, che mangi i pesci, m'è ignota insino ad ora.

SALICETO.

Ciò, che par meraviglia fra voi, quì non l'è mica.
Quì spiega fronde, e foglie viva notturna Ortica
Pungente ; e alla nuotante queste son braccia, e branca,
Con cui de'latterini lo stuol corrivo abbranca.
E qual hà nella terra, fior, spirito, o bitume
D'egual fragranza all'Ambra parto di queste spume
Condensate dall'urto dell'orride procelle,
Per lo più grato a i maschj, ma ingrato alle donzelle ?

ANTENOREO.

Io conosco un garzone, che quì ne sfugge il fiuto,
E muor, se l'esca ardendo, non fumagli in ajuto.

SALI-

SALICETO.

Queſt'è quel femminuccio d'Adria, lo sò; ma giugne
Io non sò donde, un peſce marin, che chi ſe n'ugne,
Splendido all'aria nera ſi può mirar dal golfo
D'una cerulea luce, qual manda acceſo il zolfo.
Che dirai dello ſterpo, che le pria lente, e molli
Sue fronde impetra al taglio, e alle Ninfe orna i colli?

ANTENOREO.

Egli è queſto il corallo.

SALICETO.

Non parlo io de'coralli,
Pregio vulgare in oggi di queſte umide valli;
Parlo di un'altro germe, cui raro a queſti liti
Reca pin foraſtiero del mar de i Trogloditi,
Lo qual Ciglio di grazie, ſvegliando amor, ſi noma:
Aman quinci le Ninfe, collo abbellirne, e chioma.
Laſcio poi le conchiglie, de'quai più bei colori
Più ſtabili, e più varj non vantano i tuoi fiori, (ve;
E m'appiglio ad un peſce, che un'anno hà già, quì appar-
E rizzar più d'un crine fè a noi con le ſue larve.
Lingua avea luminoſa fuor della bocca, e chiari,
Fea del vivo ſuo raggio (tant'era grande) i mari.

ANTENOREO.

Queſto è quel che Lucerna del ſuo chiaror fù detto.
Debbo a queſta Lucerna quel, c'hò fra voi, ricetto.

SALICETO.

Oh che narri? e qual parte mai ebbe al favor noſtro
Queſto (io mai non l'inteſi) non più veduto moſtro?

ANTENOREO.

Dirò, poiche dall'alghe traſpira un'aura freſca,
Che il ragionar fà bello, ed a ſederſi adeſca
Quì dove, mentre il Sole tropp'alto anche il mar fende,
De'tremolanti pioppi l'ombra ce ne difende;
E a ſcorrer han due ore prima che ſi combatta
Dalle gondole voſtre, nel correre a regatta.
Era la notte allora, ch'io ſciolſi in un battello
Su la limpida Brenta per un ſeren sì bello,
Che ſpecchiandoſi ogni aſtro delle chiar'onde in ſeno,

Le

Le ferian raddoppiati d'un tremulo baleno,
E pareami in mirarle, quasi per un bel velo,
Navigar su le stelle, e gir solcando il Cielo.
L'agio, la favorevol'ora, la placid'onda,
Che più, e più spensierato scorgevanmi a seconda,
Fra l'alte ripe adorne di platani, e d'olive
Mi recar dove il fiume non hà più nome, o rive,
Ma si spiana, ed allarga, al mar, dov'entra, eguale,
E l'insipido dolce perde nell'altrui sale.
Quand'ecco un pallor prima vela il seren, poi lunga,
E nera orrida nube s'aguzza, e si dilunga,
Finchè visibilmente fere le spume, e spira
Vento, che l'onde attratte in sè gira, e rigira,
E le inalza, e con esse nel suo girevol Orbe
E pesci a un tratto, e legni, e quanto abbraccia, assorbe.
Misero, allor chiamai sette volte beati
Color, che a piè di Troja, in faccia a i lor Penati
Spirar, nè s'aprir strada con temerarie prove
Per le schiere nemiche a cercar patria altrove.
Se Antenore, o Atamante, o Archiloco cadea,
A sì barbari Fati, lor sangue io non nascea.
Ma oimè, mentre sì parlo, dall'onda torta io salto
Nel rotantesi vento, veggendo il mar giù d'alto;
L'aria fà col battello girarmi, e rigirarmi,
Cento in mar gole aprendo tutte per ingojarmi.
Ma le forbici al filo non anche avea la Parca:
Fendo d'un remo il vento, precipita la barca.
Ma nel suo precipizio così felice in tutto,
Che piatta resta a galla, qual fù del marin flutto.
Pur da Scilla in Cariddi m'urtava il mio destino;
Se non che un lume a nuoto mi balenò vicino,
Che alla prua del battello scovrì per mia salute
Di quel, che abbiam rimpetto, scoglio le scheggie acute,
Sì, che il pin volteggiando là dove s'apron tronche
Sotto il grottesco tufo pumicose spelonche,
Precedendomi questa nella lor parte interna
Luce di pesce amico, ch'io dissi allor Lucerna;
Dentro le illuminate da lui concave grotte,

Vi aſpettai ſul legnetto la fin di quella notte.
O lunghiſſima notte, dirtiſi eguale appena
Quella potea, che Giove ſpinſe Ercole in Alcmena.
Pure al fin le cerulee bellezze, e mattutine
Il mar prendea dal Cielo, lo Ciel dalle marine,
E il puriſſimo Sole facea quell'elemento
Tremolar mezzo fuori, con cento lampi, e cento.
Quando me addormentato dalla ſtanchezza, i ſuoni
Scoſſer dell'onde, e i canti de' garruli Alcioni.
Apro i languidi lumi, e ſul battel mio fido,
Terra ſcoprendo, incontro vo' dallo ſcoglio al lido.
Ed oh quanti navigli! qual gondolier, che a voga
Rema arrancata, e tace; qual canta allor, che voga,
E d'Orfeo canta o gl'inni, o gli amoroſi, e cauti
Stratagemmi, che il vello buſcaro agli Argonauti.
Che dolci arie inventate ne'voſtri canti, o ſoli
Voi più delle Sirene muſici barcajuoli!
Era il giorno feſtivo, lo qual diman ricorre,
Che dalle gareggianti gondole il mar ſi corre.
Tutto gioja ſpirava ſu quelle ſponde, oh ſtrane
Veſti, ma non Latine, non Greche, e non Trojane!
Ma bizzarre, e diverſe, e tutte gaje; e i volti
Maſcherati di viſi chi moſtruoſi, e ſtolti,
Chi di leggiadri; e tutti, cerulei i falſi crini,
Di vera alga intrecciati, Dei ſi fingean marini.
Ecco poi con le coltri tutte purpuree, e d'oro
Diſtinto in ſu l'azzurro m'abbaglia un Bucentoro,
A cui moſtran ſcolpiti di ſoſtener la poppa
Due Tritoni, e ognun d'eſſi coda con coda aggroppa.
Traverſava la poppa vetrata un bel verone,
La prua fingea Delfino, con ſopra un Arione.
Ecco per la corſia viſi donneſchi, e lieti
Di Nereidi, e fra queſte ſedea Nettun con Teti;
Quei veſtito da ignudo con gran tridente, e folta
Barba, e la Dea d'un velo d'argentee trame involta.
Con una maſcheretta bella, azzurrina, e fuore
Sporgea due pupillette pur d'azzurrin colore,
Che ondeggianti, e ridenti col raggio lor ſottile,

Pene-

Penetrandomi l'alma, più me la fean gentile,
Quasi che assomigliarsi volesse agli occhi bei,
S'era tutto uno sguardo fatto negli occhi miei.
La Dea quindi accennando là m'invitò dov'ella
Sedeasi; e sai, se ratto lasciai mia navicella?
Fosse agilità mia, o virtù del bel ciglio
D'un leggier lancio a un tratto mi trovo in sul naviglio,
Vè finì di legarmi l'inaspettato, e dolce
Asiatico accento, che molle cola, e molce.
Mi parea fra'Trojani quivi sedermi, e v'era;
Che intesi esser nativa d'Ilio già mio, la schiera.
Ma poiche interrogando con Dardano linguaggio,
Seppi di quella finta Tetide il ver lignaggio,
Che più su delle stelle par che l'idea dissipi,
Fin nel grembo di Giove celando i suoi principj,
E vantar le sembianze sì agli occhi miei leggiadre
Avo Pari, Venezia madre, Miseno padre,
Crebbe a segno il mio foco, che dalle luci sole
Non pago appien d'uscirmi, sfogò nelle parole.
Sotto la mascheretta scoppiar sentiffi un riso,
Che fè gli omeri bianchi tremargli, e scovrì il viso.
Non son (disse) qual credi, buon venturier: la gonna
Non corrisponde al sesso: vedi garzon, non donna.
Quì il barbuto Nettuno si smaschera, e si sbarba,
E procace visetto succede a quella barba,
Ch'era in ver di fanciulla, ma che in me vampa alcuna
Non svegliò freddo al pari, che in mar raggio di Luna.

SALICETO.

Ed hai senso? ed hai core? così pur io l'avessi!
Così per quella ingrata misero non ardessi?

ANTENOREO.

Sò che per Saliceto non hà questa marina
Pescatrice, o più bella, o più crudel d'Algina;
E che n'ardi geloso, ma puoi temer di tutti
Gli uomini vecchi, adulti, giovani, belli, e brutti,
Tranne due soli, questi Adria, e Antenoreo siamo:
Per Dio, che con Algina di noi non sarai gramo.
Perche se ben mi spiacque perder la beltà sola

Cara

Cara a me, se a Miseno era Adria mio figliuola;
Però con quella fede, che amor le avrei serbato
Serbo a lui l'amicizia; poiche sì vuole il Fato.
E te lunge mirando, te che invincibil nomo,
Perche mai non ti vinse barca correndo, od uomo,
Pensai, che come io cedo al bel garzon di questi
Corsi la prima palma, così la cederesti,
O qual io non trattando, o pur trattando i remi,
Purchè nè a lui l'onore, nè a te manchino i premj.
Compenserò con oro gli esposti doni, e gloria
Ti diè, quanta aver basta, già più d'una vittoria.
Vedi l'aurea catena, che quì m'hò cinta? e questa
Premio fia d'una voglia, ch'io spero in te modesta,
Cedendo al tuo Signore la nuova palma incerta,
Che, se ben non lo dice, d'ottener brama, e il merta.
Ma quant'io ti confido chiudi guardingo, e cheto.

SALICETO.

Inviolabil giuro custodia al tuo secreto.
Ma, Signor, non sì vile, sì mercenaria hò l'alma,
Che voless per oro vendere altrui la palma.
Donerolla al figliuolo del mio Signor; ciò basti.
Occuperò l'arringo, nè fia chi mel contrasti.
Ma quand'io lo precorro, se a me seguir s'addestra
Pria d'ogni altro alla poppa, gli cederò la destra.
Egli s'avanzi in quella, che allenterò dal corso,
Ch'io, perch'altri nol giunga, gli sarò poscia al dorso.

ANTENOREO.

Nol giungeran, che ogni altro ceder gli vuol la lode.
Sol di te si spaventa terror dell'altrui prode.

SALICETO.

Vola, e disponlo all'opra, fidandogli i miei sensi:
Hò i suoi successi a core più assai, che tu non pensi.

SCE-

SCENA QUARTA.

SALICETO, ALGINA.

ALGINA.

OR son tua, Saliceto; se pur è ver, che m'ami,
Volontaria, amorosa, corro ne' tuoi legami:
Grazie a Canneto, il quale con susurrati incanti
Chiuse ad Adria, e ad Algina le vie d'esser più amanti.
E per quanti hà il mar Dii, mio pescator, ti giuro,
Che dalle gelosie puoi riposar sicuro,
Nè in te fia più sospetto, non se per questo suolo
Me con Adria vedessi scherzar da sola a solo,
Quando non isvegliasse la gelosia, vedere
Due fanciulle a quattr'occhi scherzar per lor piacere.
Ambo così Canneto ci vendicò di Quello,
Che per fuggirlo allora troppo mi parea bello.
Lo sperai; ma lo sdegno non resse a i guardi suoi.
Se l'error prevedesti, scusarlo anche tu puoi.

SALICETO.

Ninfa, come il mio core nulla hà più d'amoroso
Nè per te, nè per altra, così non è geloso.
Abbandono il tuo genio a quel gentil sembiante,
Nè da me udrai più voci d'amante, o non amante.
Quando un legno agitato, che veleggiava al porto,
E' dall'onde lottanti per essere già assorto,
S'appiglia anche a uno sterpo, che facil sponda offrio.
Intendami chi puote, perche già m'intend'io.

ALGINA.

Nulla delle Murene, nulla anche sai del lago.
Odiami, o mio fedele, se il cor non ti fò pago;
Ma sò ben che non m'odj, veggo a traverso ancora
Dell'infinto tuo sdegno l'amor, che ti divora.
Come a nuda pupilla parran sterili arene
Queste, di cui le rive pieghevoli van piene;
Ma se l'occhiale all'occhio le aggrandirà, perfette,
Dove credevi arena, vedi le chiocciolette,

Si a ben mirarlo, amante tal'è, che par restio.
Intendami chi puote, perche già m'intend'io.

SALICETO.

Adesso, Lasca, adesso. Vè, che il german m'accenna
Pe i cordaggi aggrappato là in cima a quell'antenna?
Adesso, Lasca, adesso. Riserba a miglior uopo
I chimerici enimmi, se più ci vedrem dopo.

SCENA QUINTA.

ALGINA, CANNETO.

POssibile, ch'ei m'odj? ma con che fiso, e tetro
Guardo lasciòmi! Ei vola, nè pur si volge in dietro?
Io starei per chiamarlo. Nò; il mio rossor nol vuole.
Ma curiam con Canneto quel mal, che più mi duole:
Duolmi, che la fanciulla al garzon della Brenta
Si sposerà, s'ei pure femmina non diventa;
E però all'altro incanto, buon vecchierello: adesso
Tempo è, ch'anche Antenoreo smarrisca il viril sesso.
Così tutte fanciulle trarrem per l'onde belle;
E l'Isoletta questa sarà delle donzelle.

CANNETO.

Garrula pescatrice, com'osi alzar più gli occhi?
Sciocco è ben chi le arcane magie fida agli sciocchi.
Và, ciarliera, il secreto ad Adria và, rivela:
Mai più non mi ci cogli, disordirò la tela;
Che a rimproveri suoi sò ben come sottrarmi;
Non mi mancan Murene, non amuleti, o carmi,
Ond'io restituisca quel, che gli tolsi: or vanne,
La dotta, alle schiacciate tue logore capanne.

ALGINA.

Misera abbandonata sì da ciascun son io?
Così agli uomini, e a i Numi è in ira il viver mio?
La morte sol, la morte, fin d'ogni mal, m'aspetta
A far d'Adria, de'Cieli, di voi, di me vendetta.

CANNETO.

Serbati a miglior sorte, nè t'affrettar la Parca;

Meglio

Meglio è penar su queste, che su la stigia barca,
In cui rea degli orrendi supplicj al guado estremo
Proverai, se a Caronte pesin le braccia, e il remo.

ALGINA.

Se fai quanto minacci, quel che già dissi, io dissi,
E di voi men penosi m'aspetto insin gli abissi.

SCENA SESTA.

CASSANDRO, MISENO, CANNETO.

MISENO.

TUtto è presto alla corsa; noi soli al porto attende
Il Bucentoro, e il vulgo fra i salci, e nelle tende.
Di là poi varcherassi alla grand'ara, e allora
Adria entro alle capanne passi soletta un'ora,
Dove, ma come a caso picchj la vecchiarella,
E con melate note cen' faccia una donzella,
Medicando l'ingrato accorgimento ad essa
Col piacer delle nozze felici, a cui s'appressa.
In mia sterile etade fà tutto il mio pensiero
L'accertar ne i nipoti l'onor di quest'Impero.

CASSANDRO.

Ah che agli uomini inchini solo alle sorti umane
Fuor delle lor vicende pensier più non rimane:
Tanto in mezzo alle tempie sol raggiriamo i modi,
Che alle macchine nostre più sempre il piè s'assodi;
Ma conoscere il Cielo ne fà con ognor nuova
Confusion, che poco l'ingegno usar ci giova,
Allor ch'ei non conduce le cieche menti; e adopra
Talor per rischiararci noi contro alla nostr'opra.
Sin'or quanto per Adria quì si tentò fù vano,
Perche troppo a sè stesso fidò l'ingegno umano.
Se vogliam, che nostr'alme lume Divin rischiare,
Pendendo altri dal corso, pendiam noi dall'altare,
E in Dio conoscitori, proni del nostro nulla,
Abbandoniam gli eventi quai fian della fanciulla.
Che Nerea vi s'impieghi non però vieto: i mezzi

Umani, e chi dispregia? ma prima il Ciel si prezzi.
Tai s'accostan momenti, da'quai dipende il Fato
Di questa or patria nostra felice, o sventurato.
Quinci constituisca saggia Religione
Cagion di nostre sorti, la prima alta Cagione:
Fidiamci alla Creante Sostanza immensa oscura,
Che a noi non si palesa, che nella creatura,
Dio, che solo intendendo sè stesso, ama in sè stesso
Sè stesso, e l'opre sue, che son qual suo riflesso:
Incompreso comprende quanto è creato, e il gira
Agli eterni suoi fini per vie d'amore, e d'ira.
Abbiamo, abbiam pur troppo freschi fumanti esempli,
Che importe a i falsi Numi far simulacri, e Templi.
Demoni, o Genj mali fintisi Dei, soccorso
Diero all'uman fallire contro del suo rimorso,
Consigliando a tuo padre i violati ospicj,
Sol per spingere all'asta la man de' suoi nemici.
Ma che non fà profana Religione? ingoja
Co i Regni involti i Regi. Dove or son Pari, e Troja?
Numerosa famiglia di Priamo, a che giovasti?
Gli altrui letti giovava lasciar fedeli, e casti:
Giovava esser contento di bella Ninfa, e fida,
Senza il dono infelice, che fù promesso in Ida.
Ed oh noi fortunati, se per le balze Idee
Non vestian Genj neri la nudità di Dee,
Per cui la pastorella a miglior culto avvezza,
Pianse posposta all'altra mal credula bellezza.
Ciò fù, che d'Ilio i muri ruppe al fatal cavallo;
E il Rè, che il reo protetto rapì nel proprio fallo,
Su i cinquanta già figli ultimo cadde a fine,
Ch'ei potesse in cadendo, gustar le sue ruine.
E col sangue paterno versò il materno latte
Resto di tanti Regi l'infranto Astianatte.
Ma la candida Enone schiva d'aver per Numi
Genj, che o pazzi affetti spirano, o rei costumi,
A te prega dagli astri, ch'or forse hà sotto il piede,
Quai gli hà Venezia tua, miglior consiglio, e fede;
E dice alla già nuora, ch'anche in amor t'è sposa:

Mira

Mira quell'Isoletta; tu la vedrai famosa
Per li nostri nepoti, che prenderan le veci
Degli avi, e le lor fiamme ritorceran su i Greci;
E i venturi navigli ne fian tremendi a i lidi,
Più che alle nostre sponde non fur quei degli Atridi.
Perche, se volle il Cielo gli empj punir con gli empj,
Punirà i punitori su lor versando i Tempj,
Che sacrileghi i primi, per adular lor sensi,
Profanar ventilando a i demonj gl'incensi.
Sogni arcani in me chiudo: Religion: ripeto.
Quì di stendere i Regni stà tutto il gran secreto.
E non vi sia nojoso che al Tempio, al Tempio, al Tempio
Io vi straścini ogn'ora co i detti, e con l'esempio:
Presiedere alla corsa puote Antenoreo intanto,
Sì perche la sua sposa n'otterrà forse il vanto,
Sì perche a un forestiero, che genero vuoi farte,
In te ritorna al fine l'onor, che si comparte.

CANNETO.

Mentre parli, o Cassandro, di Deitate, il seno
Misterioso ostenti di Deità ripieno,
E ad imprimerci il Nume, quando tant'altri effetti
Ne tacessero il grande, sol bastano i tuoi detti.
Divertiremo all'are, poi spaziando intorno
Attenderem del corso novelle al fin del giorno;
Che Qual oggi alle prove n'acquisterà la gloria,
Del novo dì solenne prelude alla vittoria.

MISENO.

Facciasi; e al Nume eterno scarsi non siam di voti.
Giust'è, che a i sacri riti dian legge i Sacerdoti:
S'abbian per regger l'alme gli oracoli da loro,
Ma per regger le genti da noi li prenda il foro.
E tu, Mente invocata, a cui tirar già piacque
Quanto appar di fecondo quaggiù, dalle prim'acque,
S'è ver, ch'acqua anche sono più liquida, e più lieve
Quest'aure, onde respiro vital per noi si beve,
E sono acque inaccesse a i soffj, e alle procelle
Que' gorghi azzurri, in cui galleggiano le stelle,
Sieda a difesa nostra quest'umido elemento,

Dona al romper de'remi l'onda felice, e il vento,
Ov'Adria unica figlia i venturi suoi lustri
Con questa in lei di maschio ultima prova illustri.
Antenoreo presieda. Nerea sia pronta, e poi
Escane quel, che il Fato tien negli abissi suoi.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO, MISENO, CANNETO, CORO DI SACERDOTI.

VEdi, se non è vero, che quando approva il Cielo
Nostre umane allegrezze, ne appar sẽza alcũ velo,
E par ch'ei ci sorrida limpido, e puro, e l'onda
Placida a baciar venga, non a sferzar la sponda.
Mirasti mai più bello l'ombre de'corpi nostri
Prolungar traversando quel sol gli umidi chiostri?
Consumato a quest'ora sia delle barche il corso.
Ecco il prò Saliceto, che ogni altro avrà precorso,
Per recar la novella, che tu sperando, aspetti.
Udiam dall'affannoso prorompere i suoi detti.

SCENA SECONDA.

SALICETO, E DETTI.

CHi mi sostien sol tanto, ch'io parli, e ch'io respiri?

CANNETO.

Prendi alquanto di lena. Tu aneli, e tu sospiri;
Forse dal correr troppo? fà core, e dì, che porte.

CASSANDRO.

Rechi tu la vittoria d'Adria?

SALICETO.

Ohimè nò. La morte.

Mi-

MISENO.

La morte? e di chi?

SALICETO.

D'Adria.

MISENO.

Aita, amici, aita

All'infelice figlia.

SALICETO.

Che giova? è fuor di vita.

Là non manca chi aiti a trar dall'acque il figlio;
Ch'ebro di duol tu figlia nomasti. A tal periglio
Condannar non creduti gli astri quell'innocente:
Ma ne' miseri influssi pur troppo il Ciel non mente.
Pur piacesse alle stelle, che con la morte mia
Ravvivar lo potessi; dicessi io per bugia.

MISENO.

Ohimè che mi si chiude il cor, mi manca il piè.

CANNETO.

Su, coraggio, o Miseno; spira, vi dico; Ohimè.

CASSANDRO.

Pur gli palpita il petto. Miseno, il Nume appella
Col core almen, col core, se non con la favella.
Ei fia presto al soccorso, che altrui giammai non nega
Se con fè d'ottenerlo, ma viva fè se'n prega.
Digli: è de' nostri falli maggior la tua bontade:
Cagion delle cagioni, abbi di me pietade.
Parte balsami rechi, parte lo allenti, e posi,
Sin che riscuotan l'alma gli spiriti odorosi.
E tu, Nuncio infelice, sin che sopiti i sensi
Per minor sua sventura non sà, che faccia, o pensi,
Breve il caso racconta. Vergine sfortunata!

SALICETO.

Come? era Adria donzella?

CASSANDRO.

Così non fosse nata;

Non vedesti il bel corpo?

SALICETO.

Nò. E che mi dì? Garzone

Adria dunque si finse? Ma (Dei!) per qual cagione?

CASSANDRO.

Eh, se vuoi, se non vuoi, l'aspro racconto affretta.

SALICETO.

Egli, od ella, che fosse, già di sua poppa in vetta
Meco a par su quell'onde; quand'ecco urtar la barca
Dove non sò, che tosto balza, roversia, e scarca
Capovolto il nocchiero, che mal reggendo all'urto
Profondato nell'acque, due volte era già surto,
Pallido, e galleggiante; la terza al fin fù preso,
E pianto è là sul lido, dov'io lo lasciai steso.

CASSANDRO.

Curisi almen, che il padre non segua anch'ei la figlia.
Stropicciate alle nari gli aromi, e fra le ciglia.
Anche ugnetegli i polsi; ancor gli si profumi
Il respiro anelante. Torna lo sguardo a i lumi.
Miseno, eccoci, mira, sfogati, e prendi lena,
E te al Ciel rassegnando, fà merto alla tua pena.

MISENO.

Lasso! e vivo, e m'assido? Deh voi, perche piangete?
Ma voi quel, che non posso, amici, almen potete.
Nè men trovo una stilla di pianto agli occhi miei,
Che per pietà mi cada. Mio core, e dove sei?
In me più non ti sento, se d'ogni duol già senza
Istupidisco in una orrida indifferenza.

CANNETO.

Ma non fu senza frode questo fatale intoppo:
Della mal tesa rete, che si, ch'io sciolgo il groppo?
Oh Algina, oh disprezzata Algina, alla fanciulla,
Che garzon tu credesti.....

SALICETO.

Che Algina?

CANNETO.

Nulla, nulla.
Cassandro, ella s'arresti.

CASSANDRO.

S'arresti, e in un'istante
Quà dal lido si rechi la mal gelosa amante.

SA-

SALICETO.

Ma dov'è la ragione? come poteo donzella
Colpa aver nello scoglio, che urtò la navicella?
Basta veder suo braccio sottile, e delicato,
Per saper, che quel palo fatal non hà piantato.
Certo l'avrà là fitto per segno, o per ajuto
Alla pericolante sua barca un nerboruto,
Che lasciando altrui poscia di svellerlo la cura,
Migliorandogli i venti, seguito hà sua ventura.
Noi dovemmo (e chi avrebbe previsto il rio destino?)
Scandagliar prima l'onda.

CASSANDRO.

Chi mal pensa è indovino;
Se non potè fanciulla figger colà l'impaccio,
Potè almen col consiglio dar forza all'altrui braccio.
Senza intoppi era prima l'acqua innocente; adesso
Vi si trovan l'insidie; nè ben la scusa il sesso.
Più crudel, violenta, e temeraria cosa
Immaginar non puossi di femmina gelosa.

MISENO.

Sollevatemi, amici, e me traete, ov'io
Possa abbracciar quel corpo, che chiude il sangue mio
Strascinatemi al mare, si ch'io lo sazj ancora
Di queste aride membra, purchè con Adria io mora.
Già a quel barbaro lido seguito avrei questi occhi,
Se al buon desir più fidi reggessermi i ginocchi.
Ginocchi ahi traditori, tremanti, ed infelici,
E voi pur traditori in sembianza di amici;
A che stan quelle braccia pendenti, e non mi danno
Tanto almen di sostegno, ch'io possa uscir d'affanno?
Ma che fà quel crudele verginicida? almeno
Se gli è rimasto un ferro, l'immerga in questo seno.
Reo di mille supplicj su me, che son qual sono
Giudice suo si lanci, mi uccida, e gli perdono.
Questi (veh?) sono gli astri, che nulla ponno in nui?
Ah sprezzando i presagj, credulo a'detti altrui,
Io t'uccisi, mia figlia, cui più scostar dal mare
Dovei, che da quel sesso, ch'io volli a te celare,

Perche

Perche da'minacciati gorghi non fora oppressa
Vergine ad espor schiva fra i gondolier sè stessa;
Ma e il tuo sogno, o Cassandro, co i fausti, e gran misterj,
Che con tanto silenzio premevi insin da ieri?

CASSANDRO.

Da insensibile, omai troppo sensibil fatto,
Al lamentar più pensi, che al punir del misfatto.
Mira venir con faccia pallida, torva, e china,
Quasi a indizio del fallo la desolata Algina;
E ne vien risoluta alla sua pena atroce.
Per la deliberata morte vie più feroce.

MISENO.

E perche prigioniera? chi potè osar me vivo,
Usurparsi il comando di fare altrui cattivo?

CASSANDRO.

Te a te stesso il dolore così rapìa, ch'io presi
Le veci tue, nè in questo, cred'io, le leggi offesi.
Accusata, e sospetta quinci arrestai costei,
Per impedir la fuga, ricovero de' rei.

MISENO.

Sia l'arbitrio scusato, ma che non sia d'esempio;
E adempi anche in udirla le veci mie.

CASSANDRO.

Le adempio.

SCENA TERZA.

ALGINA *in catene*, E DETTI.

CASSANDRO.

VErgine, certamente non è la sorte oscura
D'Adria garzon creduta pria della sua sventura.
Oscuro è chi sia in colpa del suo morir, ma ascosa
Non è già la cagione, che ti rendea gelosa;
E della gelosia spesso è funesto effetto,
Che in un'odio il più amaro, passi il più dolce affetto.
Sì ne appanna le menti con fredda nebbia, e involti
Nelle tenebre sue, se opriamo, opriam da stolti:

Quinci

Quinci all'intemperanza d'alma così confusa
La farnetica rabbia, che saria colpa, è scusa.
Però certo pentita d'un fallo in van commesso
Contro chi teco avea comun, ma occulto il sesso,
Con magnanima accusa, quanto ne sai, palesa:
Reità confessata scemar ne può l'offesa.
Dove negando il fallo a me, che pio ti parlo,
Troppo lo graverebbe, il tuo voler negarlo;
Ma se quel, che ingannata tramasti, a noi riveli,
Noi di quel che paventi men forse avrai crudeli!
Nè sperar di coprirti con le menzogne, i Numi
Troppo al fondo dell'alme han penetranti i lumi,
E non a i Simulacri, che adorò Priamo, e Pari,
Ma al vero Nume immenso quì fumano gli altari,
E irrevocabilmente per lui ne'Fati è scritto,
Che impunito non resti, se taces, il delitto.
Alza or la fronte, e parla.

Algina nulla risponde.

Tu piangi, e non rispondi?
Nel tuo torvo silenzio te stessa in van nascondi.
Se a discolpa, o ad accusa o d'altri, o tua pur sai
Cosa da non tacersi, dì, figlia, e tergi i rai.

Nulla risponde.

Almen, se non con altro, co i cenni il manifesta.
Vi vuol tanto a un crollare, o ad un chinar di testa?

Nulla risponde.

Per queste sacre tempie giuro, che se più abusi
La pietà mia, nè od altri, o te scusi, od accusi,
Sotto i duri flagelli ti si farà la sciocca
Lingua sgruppar; ma tardi allor fia l'aprir bocca.
E se del Sacerdozio le miti bende, e pure
Sol permettonmi in ostie insanguinar la scure,
Non è morto Miseno, che preda al fin ti lasci
O ad un ceppo, o ad un laccio, se viva esci da i fasci.
Maliziosa, ostinata tu taci ancor? non sono
Più tuo Giudice, Algina. Signor te l'abbandono.

MISENO.

O crudele a mia figlia non men che a te; i flagelli

Im-

Impugnate, o Miniſtri. Che muoja, o che favelli.

SALICETO.

Poiche queſta ricuſa parlare a voi davante,
Io parlerò per eſſa. Coſtei fù d'Adria amante
Sino a quella follia, che ſi può dir furore.
L'amerà forſe meno convinta or del ſuo errore.
Ma ſin che qual garzone perſeguitolla al lido,
Al porto, a i ſalci, al lago, me ſprezzò amante, e fido,
E m'abborrì cotanto, che diſperommi, e or voglio
Col morir, purchè viva, sfamarne al fin l'orgoglio.
O Miſeno, o Caſſandro, eccovi il reo.

MISENO.

Spietato.

CANNETO.

Fellone, è poca pena la morte a un ſcelerato.

MISENO.

Chi m'inventa un ſupplicio da far morir più volte?

CASSANDRO.

Com'ei provi il vantato delitto in pria s'aſcolte.
Se per ſcuſar la rea vuol farſi reo, non dei
Far che, chi muor per eſſa, derida anche coſtei.
Confeſſion d'amante, ma in prò della diletta,
D'inventata menzogna può troppo eſſer ſoſpetta.

MISENO.

E lui del ſuo parlare, e lei del ſuo tacere,
O lo provi, o nol provi punir fia mio piacere.
Quì nell'un di que' due ſtà il reo; per coglier lui
Con infallibil pena, ſi colgano ambodui.

SALICETO.

Eh Signor con coteſte giuſte implacabil'ire
Spiacemi, che non puoi più là del mio morire;
E a qualunque mi ſerbi ineſorabil ſorte
Non può temerla un uomo, che non teme la morte.
Io de'tuoi ſdegni ad onta vivrei fuor di periglio,
E godrei di naſcoſo d'averti eſtinto un figlio,
Lo qual, ſprezzando queſta bellezza, a ch'io vivea,
Senza per sè volerla, crudel me la togliea.
Ma contro una tua figlia tramar non ebbi in mente;

D'un

D'un mal ſenza rimedio tardi il mio cor ſi pente,
E dalla ſteſſa morte imploro a me ſoccorſo,
(Vedi ſe la pavento) contro del mio rimorſo.
Inventala crudele; l'ingegno uman ſi ſtempre
Anche a moltiplicarla, più accetta a me ſia ſempre.
Io fui quel, che del palo teſi l'inſidia, io quello,
Che lei corrente all'urto cacciai col mio battello,
Io quel, che a coprir meglio l'autor dell'empia, e fella
Vana congiura, ad arte ne recai la novella.
Però ſerba, o Miſeno, le tue promeſſe, io ſolo
Godo, che non hai ſcẽpio maggior del mio gran duolo.
Se teco piango in quella vergine ſpenta il mio
Amor mal vendicato, ſanlo queſt'alma, e Dio;
E sò, che l'ombra bella compatirà dagli Aſtri
L'orrida ſmania, in cui m'han ſpinto i ſuoi diſaſtri.
E tu, barbara Algina, vedi a che fier cimento
Per la tua crudeltate m'hà tratto il mio tormento.
Io penſai di mertarmi più l'odio tuo, da canto
Togliendomi un rivale; nol merterò più tanto,
Or, che da' vivi hò tolta quella beltà, che ſola
Quì potea pareggiarti; tu vivi, e ti conſola,
Che morrà Saliceto, ſua morte almen ti piaccia,
E per mirarlo in brani alza almen or la faccia.
Solo io prego a queſt'oſſa ſcompaginate, e guaſte,
Un ſepolcro d'arena, che grave a lor ſovraſte.
Abbia la terra lieve la candid'Adria, e poſſa
Onorar l'Univerſo le ſacre, e nobil oſſa;
Certa, che dopo il padre, non hà chi più la plori
Del ſuo ſteſſo uccisore. Venite, o miei Littori;
Poſſa il Ciel ricambiarvi, con caritevol dono,
Gli appreſtati a me ſcempj. V' abbraccio, e vi perdono.

ALGINA.

O infelice, e qual prova d'amor funeſta, amara
Mi dai, che fuor di colpa, forſe mi ſaria cara?
Io della macchinata tua ſcelleraggin nulla
Sapendo, ma ſprezzata dal tuo furor fanciulla,
Da Canneto cacciata, da lei per me creduta,
Non sò ſe donna, o maſchio, più ſempre in odio avuta,

Nel

Nel vederm i da tutti delusa, & abborrita
Presi in abborrimento la stessa amabil vita;
E pensando alla strada d'uscir di stento un giorno,
Mille di morir guise mi si facean d'intorno.
Quando questa mi piacque, perche incolpata a torto,
E spenta al fin toccassi della quiete il porto,
Ond'ombra insanguinata, ed innocente io gissi
A far di me pietade ad Adria in fra gli abissi:
Però tacqui, ed impresi la non mia colpa. Or vano
Vuoi tu farmi uno scampo, ch'io chiudo in questa mano?
Ma alla giustizia appello del provido Miseno.
Partì di Saliceto l'error da questo seno:
Disperollo il mio sprezzo: sua disperata rabbia
Acciecollo al delitto. Se vuoi, sua pena ei n'abbia;
Ma la mia non si neghi a me non men cagione
Dell'atroce vendetta sul creduto garzone.
Così se in questo lido ci volle un fier destino
Disgiunti, un passi all'altro fra l'ombre almen vicino,
E i funesti sponsali ultimando la Parca,
Noi consorti riceva l'inesorabil barca,
E per l'acque di Lete a i sacri Elisii chiostri.
Succedendo assoluti, trattiam gli affetti nostri.

MISENO.

Empio tu con la morte, tu con la vita in pianti
Pagherete il delitto, mal venturosi amanti.
Plachin sangue, ed angoscie la vendicata, e sciolta
Anima, che da i Cieli la mia sentenza ascolta.

SCENA QUARTA.

ANTENOREO, E DETTI.

MISENO.

MA tu, fido Antenoreo, fra tanti amari lutti,
Rabuffato, e smarrito, che fai cō gli occhi asciutti?
Tu da me prendi esempio, stupido il tuo dolore
Ti fà in tanta sventura quel core, o non hai core.
Ma se al caso, alle stelle ascrivi il nostro affanno,
Meraviglia prepara, ed esci omai d'inganno.

Ecco

Ecco lo scellerato, che ha fitte al suol le ciglia,
E lo sterminatore vè in lui di mia famiglia:
Lo sfrontato, perch'altri non mai su lui pensasse,
Quà molle, ah cocodrillo, di lagrime si trasse,
E narrò l'avventura con modi a udir si scaltri,
Che si saria creduto colpevole tutt'altri;
E se l'amor non era, che della coscienza
Gli svegliò il tarlo, in questa cader fea la sentenza.

ANTENOREO.

Mi son note l'insidie. Già preso il suo germano
(Visto ir col Bronco al mare) ciò ascrisse alla sua mano,
Consigliata da questo, che su la stessa arena
Col suo fido fratello ben merta egual la pena.
Quel de' felloni all'uso tradì sè stesso, e poi
Tradì chi al tradimento sospinse i pensier suoi.

MISENO.

Ricuperaste almeno dall'onde il corpo intatto?

ANTENOREO.

Adria ricuperossi: palese è il gran misfatto;
Ma non sò, se il naufragio, che ancor mi stà su gli occhi
Si che mi par per tutto veder ch'Adria trabocchi,
Ti narrò l'omicida?

MISENO.

Pur troppo ei narrò quanto
Basta a far, che l'avanzo de'giorni miei sia un pianto.

ANTENOREO.

Ah forz'è che il racconto tu da me soffra intero.
Pria di questo mio sfogo, parola io dir non spero.
Naufragava la bella, che amico io pur credea,
Quand'io, scinte le vesti, balzai nell'onda rea,
E più giovani ancora ferssi in un lampo ignudi.
Benche aggiunger sott'acqua il corpo ogn'un si studj,
Pur fù mia la fortuna di sollevar la priva
Già di moto tua figlia, ch'io spinsi, e scorsi a riva.
Vè tentando nel petto, se il cor battea, trovai
Cosa, che (il dico, o il taccio?) trovar non credea mai.
Poma omai non maschili, e più che guardo, quella,
Ch'io temea spento, ed uomo, trovai viva, e donzella.

MI-

MISENO.

Vivea dunque mia figlia, vivea?

ANTENOREO.

Viveva, e vive
E molt'acqua bevuta, versata in quelle rive - -

MISENO.

Corriam tutti, o mia figlia.

ANTENOREO.

Co i balsami vitali
Rivocata fù l'alma, che in mossa avea già l'ali,
È tornato a quel volto suo bel color natio,
E all'azzurra pupilla suo movimento, e brio,
Mirommi ahi con che occhiate: e tardi allor m'avvidi
D'esser, com'era, ignudo davanti a lei su i lidi.
Ma, o Miseno, ella è mia: ricoverata hò lei
Dalla morte, e dall'onde, però tu me la dei.
Arrossì del suo stesso in me medesmo accorta,
E sol d'esser mia sposa speranza or la conforta.
N'hò strappato il consenso misto di pianto, e riso,
Purchè tu ci acconsenta, da un suo piegar di viso
Quà fia tosto condotta da una non sò qual vecchia
Detta Nerea, che ghigna parlandole all'orecchia:
Ma quanto ora più bella, che nel vestir maschile,
Grandeggia avvolta in gonna candida, e femminile!
Tù la vedrai. Son fuori di me per tanta gioja,
Che non sò, tal m'opprime piacer, com'io non muoja.

MISENO.

Non m'oppongo al destino. Te genero, te figlio
Scelto avea, di Cassandro fidato al sol consiglio;
Ma di questa mia scelta più mi compiaccio adesso,
Non sol perche acquistata te l'hai tu da te stesso,
Ma perche col tuo rischio hai tu restituita
Nella rinata figlia al genitor la vita.
Già tù sai nostre leggi: con queste, e con la sposa
Vivi a fat de'tuoi fasti quest' Isola famosa.

SCE-

SCENA QUINTA.

ADRIA *in abito di donna*, E DETTI.

MISENO.

VIenne, mia figlia; accogli nel tuo liberatore
Il tuo consorte, e umile seconda il genitore.
Non parliam del passato, nè le inimiche, e sozze
Trame rammemorate mescansi a queste nozze.
Diman sian celebrate con pescareccia pompa,
Nè la morte de' tristi tai giubili interrompa.
Intanto a sorso a sorso gustino col pensiero
Del lor morir la pena, perche il morir sia intero.
Ambi da quello scoglio dian poi l'ultimo crollo
Nel mar, per essi infame, con una pietra al collo.

ADRIA.

Poiche Dio conservommi, non che all'amico, al padre
Con guise oltre natura, mirabili, e leggiadre,
E me, padre, vuoi sposa, mi umilio a' tuoi voleri;
Nè obbedì figlia a padre giammai più volentieri.
Non funestin le pene de' miseri, e de' rei
Il dì felice, e fausto de' prossimi imenei:
Ma col Giudice farmi per questa volta sola,
Del peggiorato sesso, padre mio, mi consola.
Diman quando allo sposo mi stenderai la mano,
Diala Algina al suo fido; e Lasca erri lontano.
Basti a colui l'esilio per suo supplicio, e basti,
Che più fra i duo gelosi, d'amor non si contrasti.

SALICETO.

O Vergine in ver degna, che a te l'incenso fumi
Con egual scuotimento a quel, che invialo a i Numi,
Grazie a tanta clemenza; ma lasciami a' miei Fati;
Non vuol Giustizia impuni soffrir due scellerati;
E poi che gioveriami la tua pietà, se questa
Non men ch'io la mia colpa, in odio hà la mia testa?

ALGINA.

Le tue ginocchia abbraccio, magnanima Eroina,

Degna del nobil laccio, a che Dio ti destina.
Or am'io Saliceto forse più ch'ei non crede,
E ben conoscerallo dalla nuova mia fede.
Ma a me serbalo, o bella, a me, che questa acerba
Vita ricuso allora, che a lui non si riserba.

MISENO.

Sorgete ambo assoluti, mentr'ambo al nuovo Sole
Vi pronuncio consorti, poich'Adria al fin lo vuole.
Porti sol Lasca altrove l'indole sua crudele,
E a'più barbari lidi ammaini ei le sue vele.
Lui perversa natura, non cieco amor fè prono
Al commesso delitto, però non gli perdono.
Andiam quinci all'altare, perche non ci rampogni
Nuovamente Cassandro.

CASSANDRO.

O avverati miei sogni!

ADRIA.

E quai sogni?

MISENO.

Ma, o padre, e fin a quando in seno
Sepellirai tuoi sogni, tacendoli a Miseno?

CASSANDRO.

Ieri sul ruggiadoso primo mattin sognai
Cosa non vista unquanco, nè immaginata mai;
Ma che per visione sì certa allor m'apparve,
Che non soglion con orme sì ferme uscir le larve.
Un Leon di sembianza magnanima, e reale,
E quanto può Leone, placido, e ch'avea l'ale.

MISENO.

Vedi già i lievi segni del sognar vano! In quello
Ecco omai con la fera confondersi l'augello.

CASSANDRO.

Egli uscia d'una nube candida, e un piè sospeso
Sovra aperto volume, su i tre reggea suo peso,
E in me fissi i grand'occhi, pur m'intronò l'udito
Con articolar misto di voce, e di ruggito.

MISENO.

Nube, voce, ruggito, penne, Leon, volume,

Doti,

Doti, che disunire natura hà per costume,
Mesconsi nell'idee, che nel sopor de'sensi
In noi l'anima aggira sì, che vederle uom pensi.

CASSANDRO.

Il mostro col portento spesso confina; e mente,
Che hà commercj col Cielo, quãdo v'hà Nume, il sente,
O tu (dicea) che adori la Cagion prima, e tolti
Hai dal culto de' saggi le Deità de' stolti,
Sappi come in mercede son per destino elette
Queste or deserte spiagge, e povere Isolette,
E poche, e basse case, di loto insieme accolte,
A cangiarsi in palazzi, e in logge eccelse, e colte,
Dove il marmo, e il metallo non fia, che in pregio salga
Maggior di quel, che adesso han quì l'arena, e l'alga,
Correran queste barche con altri bordi i mari,
Amiche a i legni amici, terribili a i corsari,
E saran da i Potenti, cui volgeran la prora,
Invidiate forse, ma riverite ancora;
E ciò, mentre, sedendo l'Ordine tuo patrizio,
Sarà quì alla virtute premio, e castigo al vizio;
E stenderà le leggi da i liberi suoi scanni
Nell'estremo Oriente fin sovra a i gran Tiranni,
Leggi, che taceranno solo allor quando immerso
Rientrerà nel Caos, donde uscì l'Universo.
Ma d'Enea pria la gente, parte del Lazio doma,
Regnerà in Alba, e un Romolo da sè nomerà Roma,
Onde venga un'Impero, che trionfante in guerra
Trarrà l'insegne ovunque cognita fia la terra,
E alla sua libertade condurrà dietro carchi
Di lor morse catene più barbari Monarchi;
Ma in sè stessa cadendo, vendicherà ben tosto
Il soggiogato Mondo, col giogo ad essa imposto,
E in queste allora ignote pacifiche contrade,
Come in natio ricovro, vivrà la Libertade;
Poi d'un Rè Satirino, Aquilonare, ed empio
Quà gran parte d'Italia fuggendo al fin lo scempio,
Stabilirà i capaci a libertà securi
Porti per meraviglia de' secoli futuri:

Ciò prometti a Miseno, poiche la figlia assorta
Unica io renderogli, la mia mercè, risorta,
E a quella del suo sposo patria superba, e vasta
Sovrasterà poi questa, quant'ella or le sovrasta.

MISENO.

O qualunque tu sia, Mente increata, eterna,
Noi per te dunque eletti a governar, governa,
Sì, che la tua giustizia, fra gli Orator dai rostri,
Fra i Giudici dai seggi, sia ognor su gli occhi nostri.
Tu per vie non pensate traesti a fin quell'opra,
Che per man del Destino già scritta era là sopra,
Onde a te ne i presenti, e ne' futuri tempi
Porrem su i Porti a vista de' Naviganti i Tempj;
E quel, che ne mostrasti, Leon dall'auree penne
Ventolar nell'Insegne vedran le nostre antenne.
Ma diman per la dolce memoria di tal giorno,
Sul maggior Bucentoro, cinto il Ducal mio Corno,
Or che dal Tauro il Sole passa ne i due Gemelli,
Sposerò questo mare con un de' nostri anelli;
E così sarà ogni anno, fin, che quì Duce io segga,
E fin che con sue leggi quest'Isola si regga,
La qual dalla già fida Venezia mia, che pace
S'abbia all'ossa onorate, *Venezia* a me dir piace;
E questo da mia figlia mare traendo i nomi,
Per tutto, ove a Venezia sia ligio, *Adria* si nomi.

CASSANDRO.

Così il Patrio Senato sotto le patrie leggi
Con l'Impero la Terra, con l'Alme il Ciel pareggi.

IL FINE.

IL
Q. FABIO.

Q. FABIO

A MADAMA
LA MARCHESA
PETRONILLA
PAOLINI
DE' MASSIMI
L'Autore.

On v'hà modestia negli animi nostri, che non si arrenda poi finalmente al bel piacer della lode; massimamente conoscendosi questa fondata su la sincerità del concetto, che i lodatori, del merito della Persona lodata conservano. Quindi è, o Madama, che Voi non meno illustre per la chiarezza del nascimento, e del Parentado, che per le morali, ed intellettuali virtudi, con tutto il nascondervi nel bell'eremo del vostro magnifico appartamento agli occhi di Roma, e nell' umiltà dell'animo vostro a Voi stessa, non potete non compiacervi onestamente di quelle lodi, che da tutta l'Italia vi sono non men dovute, che compartite. Nè perciò ascriverete a superbia mia, che io mi confessi ingenuamente invaghito del sentire questi miei Drammi,

quali ei si siano, accetti a que' Popoli, a' quali hanno avuta la sorte di esser rappresentati; e che il giudicio quasi universale confermi il particolare, che io avanti del pubblicarli hò fatto di essi; perche sarebbe assai pazzo chi consegnasse alle stampe cosa che disprezzasse, e non sarebbe assai ingenuo chi stimandola, affettasse di dispregiarla. Ma non tanto la lode di molti mi hà mosso a questa risoluzione, quanto la vostra, non solamente espressami da Voi medesima con la viva voce (imperocchè ciò potrebbe attribuirsi a quella legge di gentilezza, a cui vogliono esser soggette l'indoli signorili, e magnanime.) Ma ancora co' vostri leggiadrissimi componimenti; poichè in tal caso la cortesia non và disgiunta dalla sincerità, non volendo poi chi loda altrui, verseggiando, comparire alla posterità poco giudicioso nel perder gli encomj in chi conosce non meritarli. Da così gran Poetessa, da sì gran Dama, dotata di uno spirito tanto elevato il conseguire una pubblica approvazione è una gloria al mio credere, della quale per Letterato non si può sperar la maggiore; quindi è, che non avendo io talento, siccome Voi avete merito, da ricambiarvela in modo, che possiate compiacervene giustamente, mi appiglio almeno al mostrarvi la mia gratitudine, giacchè di questa le anime ancora inferiori alla vostra, debbono esser capaci, ed io posso senza superbia vantarne abbondante la mia, senza veruna sorta di sforzo inchinata ad essere, quale in me la sento volontariamente gratissima agli altrui beneficj. Questa gratitudine adunque vi si palesa nell'inviarvi, che io fò,

la

la Tragedia del Q. Fabio, il quale da sè medesimo hà tramandata a' suoi discendenti la denominazione de' Massimi, conservatasi in cotesta antichissima famiglia Patrizia, a cui la vostra è innestata, ed in cui foste replicatamente feconda. Ma perche ad una vostra pari egli è d'uopo render ragione del Dramma, che vi si dedica, soddisferò brevemente non meno alla vostra espettazione, che all'obbligazion mia, ragionando sovra l'intrapreso soggetto, e su la condotta di questa Favola. Felicissimi furono i Tragici Greci per la scarsezza degli argomenti, capaci a ricevere in sè medesimi il lavoro d'una Tragedia. Pochi avvenimenti di poche famiglie reali erano il lor capitale, e a questo per lo più limitando la lor fantasia, gli conduceano per varie strade a quel fine, che o storico, o favoloso, era notissimo a tutti, e così molto ingegno con minor fatica ostentavano. Ma in oggi, che la storia pomposamente è cresciuta, e che i fatti eroici sono moltiplicati con la grandezza degl' Imperj, e delle Nazioni, di modo chè gravissimi Scrittori hanno ne' loro racconti allargata la materia delle Tragedie, noi distratti per nostra disavventura nel leggere quà, e là i meravigliosi accidenti, ci diamo ad intendere di trovare frequentemente argomenti, su quali si possa tessere una Tragedia di nuovi caratteri, e di meravigliosa condotta. Non vorrei per questo conto aver letto nè Livio, nè Plutarco, nè Tacito: perche costoro, mettendomi avanti agli occhi costumi mirabili di gente, che usciva, per desiderio di gloria, dalla strada ordinaria degli uomini, mi hanno invogliato

di

di meſcolarmi con quegli antichi Romani, de' quali, o narrano i fatti, o le vite, tutto adornando con circoſtanze, e con ſentimenti, che fanno a prima viſta concepir, come agevole, il rappreſentargli in Teatro. Ma ſul lavoro s'incontrano poſcia difficoltà, che non s'aſpettavano, e mi ſon mille volte augurato gli Edipi, gli Oreſti, le Ecube, le Medee: non più Romani. Coſtoro mi preſentano un vero, che ſtenta a ricevere maggior grandezza dal veriſimile, e ſiccome più ſuda un Pittore a ritrarre l'aria d'un volto perfetto, che d'un'imperfetto, hò faticato aſſai più a mettere in ſcena i Romani perfetti tanto ne' vizj, quanto nelle virtù, di quello, che mi ſarebbe coſtato l'imitare i Principi Greci negli uni, e nelle altre imperfetti. Il libro ottavo della prima deca di Livio contiene l'avventura di Q. Fabio dipinta dal Padovano con colori aſſai vivi, ma in breve tela, di modo chè ſu due carte hò letto quel tutto, che poi dovendoſi diſtribuire, e dilatare in cinque atti d'una Tragedia, mi hà fatto conoſcere quanto ſia difficile il ridur il piccolo in grande, il poco in molto, ſenza recedere dalla ſemplicità d'un'azione raccontata con brevità, e da rappreſentarſi con una conveniente lunghezza. Aggiungo di più, che queſti gran fatti Romani non meno ſon ſtrepitoſi per sè medeſimi, che per le lor circoſtanze egualmente note, e famoſe; di modo chè non ſolamente è d'uopo conſervar la ſuſtanza di que' ſucceſſi, ma biſogna ancora guardarſi dall'alterarne le circoſtanze troppo altamente impreſſe nelle teſte degli aſcoltanti: per lo che fare ecco un povero Poeta in angu-

guſtia. Io ne hò poſte alcune, che Livio non ſcrive. Hò diviſa la conſultazione del Senato, e Popolo in due ſeſſioni. Nella prima M. Fabio parla come privato in favore del figlio, ed appella dalle parti alla podeſtà Tribunizia. Nella ſeconda poi il Tribuno più anziano pronuncia la ſentenza del Popolo. Fò manifeſto, che il Dittatore avea promeſſa a Q. Fabio la figlia in iſpoſa, e che il Tribuno Domizio era invaghito di Nevia figlia di M. Fabio, e ſorella dell'accuſato, lo che mi apre un campo aſſai paſſionato agli affetti delle due donne, delle quali la Fabia poſpone la debolezza della ſua inclinazione alla ſuperbia del ſuo caſato; ma l'altra, benche altiera a principio, non ſi mantiene nella incominciata alterezza vinta dal proprio affetto. E quì, o Madama, opporrete, che ciò non è vero, perche lo Storico non lo racconta. Ma io vi riſpondo: perche è falſo tutto quello, ch'egli non dice, e non è vero quello, che io dico? Anzi replicherò da Poeta, che Livio non accennò le minute circoſtanze di queſto fatto per altro veriſſime, perche egli eſſendo viſſuto lontano al ſecolo del ſucceſſo, ne ſcriſſe quel, che ne ſeppe; ma io per rivelazione di Apollo, sò quello, che non arrivò alla notizia di Livio; e in ciò mi prendo minor libertà di lui ſteſſo, che inventa a voglia ſua le concioni, ove io fò parlare coſtoro, come Apollo mi hà detto, che veramente parlarono. Quindi udirete, o Madama, che ſempre hanno in bocca la parola Romani. *Un Romano, quando nominava il paeſe, aveva in mente di ſempre dir. qualche coſa di grande; e però il ſuo linguaggio abbondava di eſpreſſioni,*

qua li

quali vediamo ancor negli Storici, cioè un' Anima Romana, un cuor Romano: non essere, o l'essere da Romano: promettere da Romano, morir da Romano: *e simili. Mi sono poi attaccato agli specchj, coll' introdurvi episodj niente disgiunti dall'azion principale, e che me l'aggrandiscono, ed ornano, come la battaglia de' trecento Fabj dipinta da Fabio Pittore, e la morte di Alessandro Magno, l'avviso della quale arrivò in Roma a quel tempo. In somma non mi pare d'essere uscito male, quanto io forse mi meritava, da quest'impegno; ma certa cosa è, che se dovessi pensar più a comporre Tragedie, m'asterrò, quanto posso, dalle famiglie Romane, atterrito dalla sterminata grandezza de' caratteri di quegli Eroi, che furono e ne' sentimenti, e nelle azioni la maraviglia de' secoli: Nè posso io già riconoscer l' alterezza di tali meravigliosi lor sentimenti dall' adulazione, o pur dall' ingegno de' Latini Scrittori; perche questo stesso avere Scrittori illustri, e magnanimi è un certissimo indizio della magnanimità di que' Personaggi, che furono loro esemplare; non potevano immaginarsi, o dipinger caratteri, che non avessero non dirò solamente letti ne i publici annali de' loro Antenati; ma che non avessero su gli occhi loro medesimi, rinovellati in coloro, che, mentre scriveasi, viveano. La maestà dell'opere influisce in quella del raccontarle; ed i fatti grandissimi, che ci rapporta la storia, ci fanno fede di quai sentimenti fossero capaci quell'anime, che li produssero. De' fatti sì, che si potria dubitare, se i Greci stessi nemici per antica invidia*

a i Romani, non li aveſſero negli ſcritti loro, e quaſi a loro diſpetto narrandoli, in venerazione di una pubblica verità, autenticati. Voglia Iddio, che nel leggere, che farete queſt'Opera, non vi ſdegniate, che porti in fronte il voſtro bel Nome, e che non vi pentiate di quelle lodi, delle quali ſiete ſtata sì generoſa all'Autore, nel quale almeno un'anima, come la voſtra, non ſaprà ſgradire l'umiltà, con cui ſi proteſta, o Madama, voſtro oſſequioſiſſimo ſervidore.

AT-

ATTORI.

LUCIO PAPIRIO Curſore Dittatore.

Q. FABIO ROTILIANO Maeſtro di Cavalieri.

GIUNIO BRUTO Conſole.

DOMIZIO Tribuno della Plebe.

M. FABIO Uomo Conſolare Padre di Q. Fabio.

NEVIA ſua figlia.

LAVINIA figlia del Dittatore.

MERI Nudrice di ambedue.

SENATO, e POPOLO ROMANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIUNIO BRUTO, M. FABIO, Q. FABIO.

M. Fabio.

Roma, Popoli, e voi Senato, e del Senato
Tu mente, o Giunio Bruto, ſplendor del Cõſolato,
Ecco un figlio, ecco un Fabio di tanti Fabj aviti,
Ch'unico diemmi il Cielo per deſtin de i Sanniti.

Giunio Bruto.

Degna di sì gran padre fama di lui rimbomba.
D'Aquila non fù mai viſta naſcer Colomba:
Maſtro de'Cavalieri, che preſſo, e che lontano
Al Dittator, tentaſti? narralo da Romano.

Q. Fabio.

Padri, di quanto io narro, oltre che la mia fede
Credo baſtar poteſſe al ver, di che ſi chiede,
N'è teſtimon quel campo, che traſſi a ſparger io
Il ſangue oſtile, ond'altri vuol, ch'or ſi ſparga il mio:
E ſon pronto a verſarlo, e mi condanno io pure
Per la Patria a verſarlo, ma non ſotto una ſcure:
Troppo a tanti avi illuſtri macchia faria, che il collo
Vi ſoggettaſſe il primo, queſt'ultimo rampollo.
Stavaſi già in battaglia per gir contra i nemici,
Quando gli augei ſpiati ne dier dubbj gli auſpicj;
E il dubbio interpretoſſi dal Dittator di peſo
Tal, che pria del Senato ne fuſſe il voto inteſo,
Quand'io credea, che i Numi ſteſſero indifferenti,
Perche ne decideſſe l'ardir de i combattenti,
Pronti a piegar nell'opra gli Dei col lor favore
Ver' quelli, in cui ſpiccaſſe più nerbo, e più valore.
Ciaſcun ſuo penſier ſegue; ma il Dittator ſi parte,
Rimettendo al ritorno le prove aſpre di Marte;
E m'impon, ch'io ritenga nell'ordinanze a bada
Il ſuperbo nemico, sfuggendo oprar la ſpada.

Pronto

Pronto accetto i consigli, ch'io non credei comandi,
E per non trarli, al fianco riposti erano i brandi.
Ma intanto ecco venirne fama, che lui partito,
Per la sua lontananza, quel campo iva sì ardito,
Che senza guardie, al fianco là si tenean le mani;
Quasi, che dopo un Lucio, non vi fian più Romani.
Io che farò? se l'oste, preso miglior consiglio,
Ci assalia; starmi a bada doveami al mio periglio?
O mente era di Lucio, com'era allor, che usassi
L'arme, onde o vincitore, o vinto almen pugnassi?
Dunque, io dissi, il consiglio del Dittator s'estende
Al non esporsi a caso di Marte alle vicende;
Ma vuol, quand'uopo il chieda, o sicurezza il voglia,
Ch'altri di noi nō abbia, che d'altri abbiam noi spoglia.
Quinci in me confirmando gl'interpretati augurj,
Penso assalir gli audaci di sè troppo sicuri,
E promisi a voi, Numi, delle lor spoglie un voto,
Se a me il ben meditato colpo non iva a voto.
M'udir, credo, i Celesti certi del patrio zelo;
E mostrò il buon successo, che a i voti arrise il Cielo.
Venti mila Sanniti giaccion trafitti, e sparsi,
Opra di quegli acciari, che avean ne' fodri a starsi;
E quell'ombre nemiche vengon con Lucio unite
Ad accusarmi anch'esse delle tolte lor vite;
Poiche, se ubbidienza Quinto estimea da i falli,
De i pesti corpi infranti non fean strada a i cavalli,
A quai trasse Corvino caldi spumanti i morsi,
Sì che in van si pensasse torcerne addietro i corsi,
E quei liberi, e senza che lor spronati uom frene,
Corbettasser de i vinti su i petti, e su le schiene.
Quinci arme, piume, e vesti gir tra le vampe, e i fumi
In piramide accolte ostia giurata a i Numi,
E piacque arder tai spoglie fino a color, che pii
Compre col proprio sangue, le cessero agli Dii.
Lucio il religioso perscrutator de' polli
Me fà reo, perche al voto empio mancar non volli;
Reo, che scrissi a voi Padri, qual si dovea succinto
Da un vincitor modesto, che a Imbrinio erasi vinto;

Poiche

Poiche allor non distinsi l'occasion ben presa,
Ignaro io di dovervi scrivere in mia difesa.
Fogli inscritti al Senato credei da colpa immuni,
Mentr'esso è il Dittatore, i Consoli, i Tribuni;
Nè sà poi della Corte le cerimonie austere
Garzon, che sola apprese l'arte, che para, e fere.
Sento che simulando indifferenza allora,
Lucio recossi al campo, giuntovi con l'aurora:
Ma ben altro ivi apparve da quel, ch'indi partissi:
Nulla appo lui giovommi quanto a discolpa io dissi;
Ma fà, che de' Littori la bieca turba appaja
Ad apprestar le verghe, il palo, e la mannaja.
Degl'infami strumenti subito orror mi prese,
E ciò che fusse allora timor, per me s'intese;
E quell'io, che affrontai ben mille pili, e mille,
Timido d'onta, il pianto sentiami alle pupille,
E fuggii tra le schiere, che me, cingendo, al soglio
Del Dittator prostrarsi; ma il pregar crebbe orgoglio;
Ond'io rapii la fuga ver Roma, e sempre il tetro
Aspetto de i Littori aver parvemi dietro,
E la gente de' Fabj venirmi in ombra intorno,
Per sottrar nel nipote lor sangue a sì gran scorno.
Parvi giungere al porto da i flutti scossi, ed adri
D'irremeabil onda, quando giunsi a voi, Padri.
E dalle vostre facce conobbi io, che i rigori,
Mal discendeano a pene di scure, e di Littori.
Rispetto il Dittatore; il nome suo m'è sacro,
Sì perche in lui di Roma venero il simulacro,
Sì perche inaugurato genero suo, m'è gloria
Socero aver di carme degnissimo, e d'istoria;
Ma fin della mia sposa, m'è l'onor mio più accetto,
E il rispettarmi io stesso, credo a lui più rispetto.
Udiste: or pronunciate; che senza appello, e senza
Lamento, ubbidiente mi prostro alla sentenza.

GIUNIO BRUTO.

Io dagli occhi de' Padri colgo i suffragj, e penso,
Che a nobil grazia inclini il pubblico consenso.
Diasi all'utile colpa del figlio in trar le squadre,

Ma più al tacer modesto, e a'merti alti del padre,
Che dove Quinto a i cenni del Dittator pugnando,
Meritava in trionfo seguirlo, ignudo il brando,
Mertato abbia vedersi dato a i Littor qual reo,
Nè possa al carro appresso ascendere al Tarpeo:
Ma già non muoja, e cresca sì bella alma Latina
Quinci a servir la patria con miglior disciplina,
E cancelli il gran fallo con l'emular l'auguste
Ombre degli avi illustri per vittorie più giuste.
Questo è quanto io raccolgo; ma perche vuol ragione,
Che ognun parli a sua voglia; parli chi a ciò s'oppone.

Quì si ferma alquanto guardando in giro i Senatori, tacendo i quali, egli segue a parlare.

Ecco, o Quinto, ognun tace; nè m'ingannar tai fronti,
Ove i liberi cori fur sempre ad uscir pronti.
Scritte hà offese non lievi quella clemenza in polve,
Che pietosa a i verd'anni, per bocca mia t'assolve.
Riserba a men dubbiosi fatti cotesto braccio,
E di patria cotanta nel nome ecco t'abbraccio.
Scingoti al tergo il bruno manto di reo: gli rendo
Quel d'assoluto, e al fianco il tolto acciar t'appendo.
Da quel fodero a prove di non minor possanza
Lo tragga in avvenire più senno, e men baldanza.

SCENA SECONDA.

LUCIO PAPIRIO, LITTORI, E DETTI.

STate pronti, o Littori. Dei che vedrem di peggio?
Occupa de' Patrizj Maestà lesa il seggio?
Ambi, o Fabj, scendete rei: Figlio tu, che osasti
Quì sederti proscritto: Padre, che il tolleresti.
Ma rispondimi, o Quinto, se vero è che sia regia
Podestà il Dittatore, che di Balia si pregia,
Cui sono obbedienti fin Consoli, e Pretori,
E qual di Magistrato gode i pubblici onori,
Giudichi tu, che ancora n'abbia a eseguir gl'imperj
Chiunque ei stesso elegge Mastro de' Cavalieri?

Chiedo

Chiedo pur, se con dubbj, e forse avversi auspicj
Il Dittator cangiarli doveva in più felici,
Pria d'espor questa Patria contro i natii costumi
Ad un combattimento senza il favor de' Numi?
Dimmi ancor, se per qualche sinora ignoto indulto
Te disciolga, e me leghi de' nostri Numi il culto.
Ma chè chied'io? se i miei voler t'avessi ascosi,
Dovevi interpretarli, quali a te pur gli esposi:
Ma attendi: e non t'imposi differir l'opre al giorno,
Che con più certi auspicj, facessi a te ritorno?
E tù contra il divieto del Dittator, sprezzante
Delle religioni a noi più antiche, e sante,
Pur combattere osasti? Parla, e del chiesto in fuore
Non proferir parola. Accostati, o Littore.

GIUNIO BRUTO.

Signor, pio fù il Senato; reo, ma assoluto è Quinto:
Confessò la sua colpa, ma Roma hà per lui vinto;
Quinci à i felici effetti di un fallo a lor cagione,
Al non ben fermo senno dagli anni in un garzone,
Alla fame di gloria, benche sfrenata, al tempo
D'un ben, che differito, più non coglieasi a tempo,
Al favor degli Dii, che secondar l'impresa,
La clemenza de'Padri donato hà quest'offesa.
Or perche vuoi ritorgli ciò, che di Roma è dono?
Deh con la Patria intera tu pur scendi al perdono.
Nè torto è al Dittatore, che Giudice il Senato
Quello tal volta assolva, che l'altro hà condannato;
Poiche del dato Imperio signor, quand' egli il voglia,
Benche il comparta ad altri, sè stesso unqua nō spoglia.
Comunica, non perde la dignità suprema,
Come face, che a face dà foco, e il suo non scema.

LUCIO PAPIRIO.

Giunio, hà sol tre rimedj il mal presente; o ch'io
Renda alla Patria un grado, che dianzi ella fè mio:
O che per giovin reo, Giudice giusto io cada,
O ch'ei muoja qual merta, di scure, e non di spada:
Depor nego uno scettro pubblico, e venerando,
Sin che si mette in dubbio l'onor del suo comando;

Che se in dubbio il lasciassi, diria l'età futura:
Sino ad un tal Papirio regnò la Dittatura;
Ma fù dall'uom codardo, che a noi passò negletta.
Oh che la sua memoria sia infausta, e maledetta.
Me la mia maestade però difenda, o pera
Io Dittator, ma invitto contr'anche a Roma intera.
Questo, o Padri, è in man vostra; se di voi degna è l'opra
Per sottrarne un reo capo, la scure al mio stia sopra.
Gloriosa a i Papirj tal morte fia, e fia senza
Esempio in Roma il fallo punir nell'innocenza.
Ma se di due rimedj l'un nego, e voi negate
L'altro, deh uniamci al terzo, Patrizie Alme onorate;
Perche, se d'uom privato la podestà s'estende
A cangiar anche in premio la pena, a chi l'offende,
Ciò non puote un Senato, che delle vilipese
Leggi a lui confidate, donar non può l'offese:
Poiche sovra il suo voto son le sue leggi, e a queste
Sol degli Dei sovrasta l'arbitrio alto, e celeste.
Voi, me inudito in guisa non vista mai dagli anni,
Un da me condannato chiamaste agli aurei scanni,
Or che parlai, l'udite, quale io l'udii nel campo:
Libero parli, e dica, se scusa hà per suo scampo.
Anzi, perche più possa pesar le sue parole,
Ci pensi, or che il Sol nacque, sino al cader del Sole.
Dono al nome de' Fabj, di cui fù questi erede,
Che intanto a lui prigione sian Roma, e la sua fede.

M. Fabio.

Poiche, nè del Senato l'autorità, nè i preghi
Umani, a'quali è rado, che fin Dio non si pieghi,
Nè l'età mia, cui cerchi privar del suo sostegno,
Non ragioni, e non voti pon vincere il tuo sdegno,
Al Popolo Romano da te, Papirio, appello.
Maggior di un Dittatore, Giudice ti dò quello.
Vedrem, se per desio di compiere uno strazio
Quel negherai, che un Tullio concesse a prò d'Orazio.
Vedi il Consolo Bruto contro l'avito esempio
Pietoso a un non suo figlio, cui tu ambisci esser empio.
Che se gloria crudele, ma antica il cor ti tocca

D'emu-

D'emular Bruto, e l'altro Manlio, c'hai sempre in bocca,
Quinto genero ancora non ti è, perch'uom dir possa,
Che per le leggi il sangue tuo spinto hai nella fossa.
Con Lavinia le nozze celebri ei prima, e poi
Uccidilo; il pretesto n'avrai quando che il vuoi.
Basta, ch'ei de'Sanniti torni a fiaccar l'orgoglio,
Perche tu lo condanni qual Mina al Campidoglio.
Io pur fui Dittatore, nè macchiò questo suolo
Per mia sentenza il sangue d'un Duce, o guerrier solo.
Ma tanto è differente, Quiriti, in chi governa
Dall'antica modestia, l'ambizion moderna,
Che dove un Marco Furio, un Quincio Cincinnato
Co i beneficj allora punir chi avea peccato,
Oggi trionfar vuolsi, fuor del gran genio antico,
Di chi la Patria serve, non men che del nemico.
Al più l'oro pagava tai colpe in fra i Romani:
Oggi non l'or, ma il sangue si vuol da i Capitani.
E sian pur vincitori, che val? cadano estinti.
Che più s'infierirebbe su lor fugati, e vinti?
Ma in faccia al Campidoglio, a i Templi, e a i nõ invano
Numi invocati in guerra, al Popolo Romano,
Vedasi (Lucio il vuole) giovine invitto, e forte
Al palo, e dalle verge lacero, in preda a morte.
Qual dolor d'una Patria, già per lui sciolta, e in festa,
Qual piacer d'un nemico, cui tanta vita è infesta?
Ma gli son pio: la spada al fianco suo non tolgo:
Libero è all'aggirarsi (se il vuol) fra i Padri, e il Volgo.
Ti par questo imitare (buon vecchio) un Manlio, un Bru-
Non a te, ma al Senato ne hà grazia un'assoluto; (to?
E se pietà non finta n'hai nella Patria nostra;
Che nol mostrasti in campo? bel farne era allor mostra;
Ma allor non fù sofferta spada a quel fianco; allora
Non differissi a sera l'impeto dell'aurora.

LUCIO PAPIRIO.

Senza che delle leggi il terror viva intatto,
Che con la pena estirpi l'ardire a ogni misfatto,
Si faria degl'Imperj più saldi arena, ed erba.

M. Fabio.

Terror fonda gl'Imperj, clemenza è che li ſerba.
Giove fulminò Flegra, fulmina or monti, e ſpeſſo,
Perche al fin brama il reo pentito, e non oppreſſo,
Dà vinta al pentimento l'ira, e feriſce altrove.

Lucio Papirio.

Piace a me vincitrice l'ira, ſe vinta a Giove;
Poiche pietà la colpa rende più balda, e franca.
Male il Senato aſſolve, ſe il Popolo vi manca.

M. Fabio.

Nè trattar ſuol la Plebe i vincitor da rei.

Lucio Papirio.

E appellerò da Roma ingiuſta a i giuſti Dei.

SCENA TERZA.

M. FABIO, Q. FABIO.

Q. Fabio.

PAdre, a cui due fiate debbo la vita, abbraccio - - -

M. Fabio.

Via da me quelle mani degne di ſervil laccio.
Lucio, oh s'or mi vedeſſi qual ſtà quì dentro il core,
Più aſſai del Padre in eſſo vedreſti il Dittatore,
Ed in me piangereſti tardo, ma fier rimorſo,
Che non accuſai primo l'error da me ſoccorſo.
Un'amor non patrizio sì m'acciecò, che tacque
Mia lingua, e quel, che lice, s'arreſe a quel, che piacque.
Se chiedeaſi il mio voto fuori d'un tal delirio,
Il decreto di Fabio, pio fea quel di Papirio.
Ma tu figlio, non figlio, ringrazia pur gli Dii,
Che con te reo dal ſeggio qual reo ſceſi, e partii.
Lucio mi aprì la voce ſacrilega in Senato,
Di pria pubblico Padre, cangiandomi in privato.
Queſt'è la prima volta, che un Fabio (oh mia vergogna!)
Contro il ver conoſciuto diè forza alla menzogna.
Avi, e voi che direte, mirando ambidue noi
Finir la voſtra ſtirpe degeneri da voi?

Voi,

Voi, che con egual colpa ambo abbiam vilipesi,
Ei quel, che Roma offese, quell'io, che lo difesi.

SCENA QUARTA.

LAVINIA, NEVIA, Q. FABIO.

NEVIA.

GErman, lieta a te incontro vengo cõ quel sẽbiante,
Con cui può da sorella scontrarsi un Trionfante,
Nè compagnia più dolce a me, più graziosa
A te, in ciò sceglier seppi d'una, ch'è già tua sposa.

LAVINIA.

Nè ricuso aver parte nell'incontro felice;
Che il veder chi l'è sposo a vergine pur lice,
Tanto più, che quì il Padre trovar sperai, ma in vano
Lo cerco io per baciarli la sacra invitta mano;
Ch'ora più d'una volta gli bacerei di core,
Perche compagno in vita m'ha scelto un vincitore.
Quinto, oh cõ qual mia põpa nel quà venirmi, oh come
Lodarsi udii, passando, da'Padri il tuo gran nome;
E tu ben corrispondi al suon della tua gloria
Con portamenti, e spoglie degni della vittoria.
Mai dalle Orientali certo alle piagge Eoe
Più bello in più bell'armi non fù visto un'Eroe.
Ma dall'ostro del manto, dal giojellato brando,
Dall'argentea corazza gli occhi a quegli occhi alzando,
In cui senza rossore posso or fissarmi un poco,
Io non ci vedo i segni del solito lor foco.
E'possibile, o Quinto, che l'a me dato affetto,
Gli sperati trionfi sgombrino da quel petto,
E che avvezzi alle spade, a i pali, all'aste, a i dardi,
Non degnino a Lavinia più scendere i tuoi sguardi?
Scendonmi, ma un tal moto forzato a me gli gira
Qual d'uom distratto, e ch'altro pẽsi da quel, che mira.
Dei, che ciò fia? Di pena traggimi omai.

Q. FABIO.

Con forte,

Io sarò tuo per poco, ma il sarò fino a morte.
Perche senza tuo Padre fiaccai l'oste Sannite,
Vendicar con mia morte vuol le tolte altrui vite.
Il Senato m'assolve, ma intanto ei mi condanna.
Nè il morir, che, pugnando, spesso affrontai, m'affanna;
D'un'infame supplicio nobil garzon m'accoro,
A cui fino i tuoi pianti negherà il tuo decoro.
Appellammo alla Plebe dal Dittator. tu vedi
Con che debile appoggio stà la mia vita in piedi.
Assuefatti, o sposa, a non curar chi fue
Già tuo, se morrà indegno delle lagrime tue.
Coteste hanno in me forza sovra de'tuoi be' lumi,
Che, se l'han tale in Cielo, piegheranno anche i Numi,
Pregali, non che all'urna risparmino quest'ossa,
Ma d'un morir, che almeno pianger per te si possa.
Addio.

SCENA QUINTA.

LAVINIA, NEVIA.

QUal tuon tremendo di fulmine m'assorda,
Sicchè tolta a me stessa, di me mal mi ricorda,
E rimasta a sue voci senza risposta, e moto.
Da un'orror, che intronommi dolente io mi riscuoto?
Siam noi Nevia, o siam altre? Larva fu questa, o quello
Era (ah pur troppo egli era) mio sposo, e tuo fratello?
Che s'hà a far, sconsolate? ma non son'io, che or ora
Di lui sì lietamente mi sognai su l'aurora
In aspetto, o cognata, sì dolce, e sì felice,
Che il rammentarlo è caro, ma il dirlo a me non lice?
Desta accorsi a Ciprigna, ve in due colombe aperte
Mai non parlommi il Nume con viscere più certe;
Ond'io tratta dal Cielo, dal genio, e dal tuo invito,
Mentre quì accoglier penso voi due, padre, e marito,
Vedo l'un contro l'altro sol ne'miei danni unirvi,
E il mio povero core strapparmi ambo, e partirvi.
E son questi gli augurj de' prosperi imenei?

Sì

Sì noi credula turba deridono gli Dei.

NEVIA.

Deh perdonisi a i Numi, fin che la Dea maturi
Co i bramati succeſſi la fin di queſti augurj.
Non è ancor ſpento il giorno; nè fia, che i rai ne rubi
Fino all'occaſo un Sole, che ſorſe in fra le nubi.
Quinto non hà nemico Lucio, ma il Dittatore.
Genero hà chi'l protegge del ſuocero nel core.
Stà per eſſo il Senato: fia che in ſuo prò s'aſcolte
Padre Dittator una, e Conſolo tre volte;
E poi faconda, amata, ed unica fanciulla
Per lo ſpoſo col padre non hà da poter nulla?

LAVINIA.

Nulla, appunto il diceſti, nulla; qualor ſi tratta
Del ſerbare alle leggi la maeſtate intatta.
D'accoſtarmegli allora, tanto egli è fier, pavento,
Che in doſſo hà il Dittatorio real paludamento.
Sì a lui ſembra la Patria, cui rappreſenta il truce,
Quanto hà in lui men d'umano, tanto aver più di luce;
E parmi, or che penſiero d'autorità lo preme
Que' due ſuoi ſopracigli veder toccarſi inſieme.
Ma pur vadaſi incontro a quanto v'è; prefiſſi,
S'uomini, o Dei non piego, fin movere gli abiſſi.
Ma per quel comun latte, che Meri a noi già diede,
Per queſta ognor coſtante reciproca a noi fede,
Scuſami col mio ſpoſo, ſe al fero annuncio, io quaſi
Tronco inſenſato, o marmo quì attonita rimaſi.
Intende uom, che ben ama, d'oppreſſo cor l'aſſenzio,
Più che da un parlar ſciolto, da un meſto alto ſilenzio.

NEVIA.

Tanto io farò: tu al Tempio và della Dea, che altrove
N'andrò all'ara del Nume, che perche giova è Giove.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DOMIZIO, LAVINIA, MERI.

IO non vengo a Lavinia per giungerle nojoso
Col raccontarle i casi noti a lei d'uno sposo,
Vegno, perche tu sappia, che in mani a lui più pie
Non potè il giovinetto cader di queste mie.
Ma diciam per ver dire, non per disprezzo altrui,
Vicendevole in parte la colpa è di ambidui.
Errò contro sua voglia Lucio in propor comando,
Che usar non si dovesse, benche utilmente, il brando.
Quinto errò nel divieto rotto, che l'oste hà doma,
Ma sì, che non errando, men fatto avria per Roma.
Ben poi cresce il suo errore, non che il divieto ei rompa,
Ma all'inubbidienza quell'anche aggiunger pompa.
Perche alzar sì gran pira di spoglie appien non sue?
Scrive a' Padri, e nò a Lucio; perche nò ad ambidue?
Perche nel foglio almeno, sul qual sol si diffuse
A narrar la vittoria, non mesce ancor le scuse?
In ciò mal può negarsi, che se non fù sprezzante
Del Dittator, ne apparve men, che non dee, curante;
Quinci reo pena ei merta, non però tal, che oscure
Il Fabio sangue, e il nome col palo, e con la scure.
Ciò conobbe il Senato, che pio, ma in van l'assolve,
Lucio lui pur condanna, che al Popolo si volve,
Nè della plebe nostra dubiterei; ma il dritto
Del vulgo ognor s'oppone a quanto i Padri han scritto;
Ond'io temo, che in odio, non del garzon, di quelli
Con opposta sentenza la grazia ei non cancelli.
Però, figlia, a te accorro, perche le tue leggiadre
Convincenti maniere m'ajutino col Padre,
E m'ajutino a farlo nel suo rigor men forte,
Alla Patria un'Eroe salvando, a te un Consorte.

LAVINIA.

Mal ricorri, o Tribuno, nè figlia al genitore
Persuader dee cosa, che scemi a lui l'onore.
Stà sovra i nostri affetti la nostra gloria, e toglie
Questa i teneri nomi di suocero, e di moglie.
Come in favor di Quinto Lucio sedur potrebbe
Figlia, ch'essendo il Padre, pur lo condennarebbe?
Potea forse mio Padre meno infierir su quello,
Che sapeva a sua figlia promesso aver l'anello;
Ma quei poi certamente più rispettar dovea
Suocero, di cui figlia Lavinia esser sapea.
Ond'io l'avrei punito, qual merta, infin da ieri,
Ma qual merta un, ch'al fine mastro è de' Cavalieri;
Un, ch'al fin non è servo, sicchè nudato appaja,
Le man legare al palo, curvarsi a una mannaja.
Nulla vaglion le scuse, che a sua difesa induce;
Una ve n'ha, che puote serbarlo, e non l'adduce,
E questa è la follìa dell'uman cieco affetto,
Che non fà reo di colpa chi errò fuor d'intelletto.
E un'affetto più cieco, che più ne renda insani,
Non fù mai dalla gloria, almen per noi Romani.
Questa fè parer giusto por nostre leggi avanti
Di natura a i precetti sì immobili, e sì santi,
E per seguir le leggi del suolo a noi natio,
Passar su l'altre imposte agli uomini da Dio.
Quinci Bruto del figlio ucciso a sè fè gloria,
E n'emulò poi Manlio l'esempio, e la memoria.
Questa passion bella, ma passion nociva,
Lagrimevol cagione sarà, ch'ei più non viva?
Egli, che giovinetto, che ambizioso a fronte
Di gran nemico in mezzo alla vittoria, e all'onte
Vendicò queste, e quella scelse, non ei, ma il fero
Invincibil talento di spirto alto, e guerrero?
Pensò forse al divieto del Dittator; la pena
Forse gli venne avanti di morte, e di catena;
Ma in eroica sembianza, e più che lacci, o morti
Atta a sedurre i genj de' nobili, e de' forti,
L'onor venne di Roma, che tanto in lui poteo.

Qual più degno innocente fù mai di questo reo?
Soffriam morte (egli disse) purche alla fama avita,
E alla per me vittrice Patria il morir sia vita.
Sì lo trasse alle palme furor di gloria insano,
E puniransi in Roma follia, ch'è da Romano?
Ciò, se l'ami, o Domizio, tu insinuar gli puoi,
E la pietà destarne su gli animi de' tuoi.
Che non sempre de' Padri i voti il volgo esclude;
Se l'autorità n'odia, n'ama poi la virtude;
E quante volte allora, che unissi a sceglier ei
Libero a i gradi primi fra i Padri, e fra i Plebei,
L'Ordine suo posposse all'Ordine più augusto?
Nè maggior libertate fè il Popolo men giusto.
Siam tutti Alme Latine, Alme, ove onor non langue.
Gradi fra noi dispari fà il censo, e non il sangue:
Nò, non erra, o l'errore con più virtù corregge,
Quando da tai Tribuni tal Popolo ha la legge.

DOMIZIO.

Come l'aspro Vesuvio, che fuori è scheggia, e neve,
Entro è foco, che bolle, da vomitarsi in breve,
Così di verginella aspra, e fredda al di fuori
Covansi nel di dentro, per uscir poi gli ardori.
Quinci in te sì severa, pur vien che mi console
Quel framettere a i sensi d'onor, d'amor parole;
Che nel rigore esterno l'intimo affetto appare,
Quasi Luna, il cui raggio da nuvolo traspare.
Ingegnosa, amorosa, e non pensata in pria,
Nè, se non da un'amante, pensabile follia,
Che servando il decoro a Lucio, a Quinto puote
Serbar vita, e le leggi lasciar di Roma immote!
Ma se pazzia sì bella, cui ti fè Amor sì scaltra
A inventar nel tuo sposo, fà ch'or n'ascolti un'altra,
Compatirai tu questa, vergine accorta, e bella,
Com'io da te convinto scendo a compatir quella?
Mel promette il tuo viso: così mel prometteste
Quello di Nevia, a cui quest'anima non resse,
Ma cieca in preda al foco, che da' suoi rai rifulse
Agli ossequj, agli affetti non trova ahi che repulse.

E chi

E chi son'io? non sono povero, informe, o vecchio,
Se non m'adula il breve mirarmi entro allo specchio;
E se non son de' Fabj, ne vanto in ornamento
Morti a prò della Patria fra gli avi, avi trecento;
Son però tal Plebeo; che non può mai giustizia
Ad un Domizio in sposa negare una patrizia.
Lei non negherà il Padre, se l'amor mio ne'l prega,
Ma non la vuò dal Padre, quand'ella a me si nega.
Lei da lei prima voglio. Troppo è crudel chi sforza
Libera giovinetta ad un Si tratto a forza;
Mentre altrove invaghita, modesta, e senza sfogo
Parle, in girne alle nozze, gir strascinata al rogo.
Non saria questo amarla; l'amo, e s'ell'ama altrove,
Piango me, non invidio lui, che invidiar puoi, Giove.
Ma se (come mi sembra scoprir da' tuoi begli occhi)
Volto non è, che ancora l'intenerisca, e tocchi,
Perche a me gira i guardi liberi, e, quanto lice
A fanciulla amorosi, per poi farmi infelice?
Se poi contro il suo orgoglio il genio suo congiura
A mio favor; che opponsi a i Numi, e alla natura?
Questa è ben crudeltate essere a sè crudele,
Sol per esserlo ancora, penando, al suo fedele.
Tu, che ben sai per prova, che cosa è amar, che vedi
Quel che oprar pel germano spero, e che oprar mi chie-
Che spiar puoi nel fondo di quel suo cor la chiusa (di,
Fiamma, se v'è, lei piega, lei d'ingiustizia accusa,
E a castigo de' Numi contale, aver quei tratto
In mie mani un fratello convinto or di misfatto,
Onde in lui vita, e morte dal mio voler dipenda,
Perche di rigor tanto con me pensi all'emenda.

LAVINIA.

Nevia è ben generosa. Se amor ne vuoi, somiglia
Nell'esser generoso a chi d'un Fabio è figlia.
Non pattuir mercede; ma il suo german salute
Abbia non dal suo amore, ma dalla tua virtute,
Che a virtù giovinetta condoni il primo eccesso;
E nel magnanim'atto dalle idea di te stesso.
Che farà allora? a un pio ver lei, sarà spietata?

Non

Non ha la donna in Roma carattere d'ingrata.
A te assiste un'aspetto da lusingar donzelle,
E qual può aver plebeo, gran sangue hai dalle stelle.
Così credo, che possa vittoria al fin sperarsi;
Ma a vincerla (perdona) tuoi merti ora son scarsi.
Bensì, mentre gli accresci, li pingerò cresciuti
A lei, poiche il fratello di chi ti sprezza, ajuti,
E piegar quell'orgoglio si può sol con quest'arti
A meraviglia, a stima, e forse anche ad amarti.

DOMIZIO.

Ah Lavinia, un cor chiudo qual tu lo vuoi, ma teme
Non durar generoso, se dura ei senza speme.
Amor che folle il rende con sì ostinata ambascia
Me l'Eroe, che vorrei, compito esser non lascia.
Perciò non ti fidare di me ne' miei delirj,
Nè m'ingannar; nol lice a chi vien da i Papirj.
Può assicurar mio core sol nella propria fede
Assai più, che speranza di mercè, la mercede.
Questa a mia cecitate sola esser può il collirio
Da veder, com'io salvi quì Fabio, e là Papirio.
Altrimenti il furore far mi potria sì folle,
Che al fin mi vergognassi d'un cor, che amor fà molle;
E con eroicitate finta, ma che avrà lode
D'inclita, di secura, di vindice, e di prode,
Mi guadagnassi un nome d'uom, che vinse i contrasti
Del proprio amor per gloria del giusto; e ciò ti basti.
Di due condizioni, oltre di questa, è d'uopo.
Se Quinto in pria ti vide, non vedati già dopo,
E finche non l'assolva la sperata sentenza,
Se più irritar del Padre non vuoi la violenza.
Forse apprender potrebbe come novella ingiuria
L'avergli tu parlato sua figlia entro la curia.
L'altra è, che non ricusi con quanto puoi, con quanto
Sembra a te non potere vincerlo, e il puoi col pianto.

LAVINIA.

Quel ch'io per te oprar posso, tutto oprerò, siccome
Tutto oserò per Quinto. Và, diglielo in mio nome.

SCE-

SCENA SECONDA.

LAVINIA, MERI.

(do

SCaltro, o Meri, è Domizio; ma d'un'amante al guar-
Nõ sfugge, bẽche occulto nel cor si chiuda il dardo.
In van, cara nudrice, cercai velar la piaga,
E mostrarmi di gloria più assai, che d'amor vaga,
Mi cadde, or me n'avveggo, qualche mal cauto accento,
Da cui compreſe il tristo quel, che per Quinto io sento:
Se non gli hò confessato l'ardor, che ascondo in seno,
Non hò poi, Meri, osato negarglielo nè meno.
E a che serve una gloria, che fuori in van si ostenti
Per poi serrarmi addentro fiamma, che più tormenti?
Nò, nò: come io sò, come Fabio sà, ch'io l'adoro,
Sappialo il mondo intero per mio, per suo decoro:
Poiche grazie agli Dii, bei genj, e gran natali
Non ci lascian rossore d'esserci amanti eguali.
Ma se a lui non riporta fedel quant' io gl'imposi?
Se d'accenti nol veste teneri, ed amorosi?
Se il rigor mio gli pinge, e l'amor tace, o scema,
Perch'ei dal favellarmi s'astenga? ohimè che tema!
Scioglimi da tal tema, Nudrice mia, se m'ami.
Vola; esprimigli quanto, vederlo, udirlo, io brami.
Che se da me, piangendo, lo prego a darsi esiglio,
Non è, che il mio paventi, ma solo il suo periglio.
Per altro a lui spalanca tutto il mio duol, ma tutto:
Nè gli parlar con questo tuo ciglio, ohimè, sì asciutto.
Spremi un pò del mio pianto, giuragli nel mio core,
Che sua vivrò s'ei vive, ma sua morrò s'ei muore.

MERI.

Dove un candido amore dalle vietate, e sozze
Fiamme libero accende due cori a fide nozze,
Non ricusa già Meri trattar de'vostri affetti,
Giovani l'un per l'altro nati, e dal Cielo eletti.
E tu, figlia, ringrazia il tuo destin, che sposa
T'hà dichiarata in tempo da scoprirti amorosa.

Perche

Perche, ſenza la ſcuſa, che t'offre un sì bel nome,
Pianger ſola potreſti, graffiandoti le chiome,
Ma non impetrar sfogo pubblico a quel martire,
Che dee fanciulla oneſta tacer pria, che morire.
Ed io piangerei teco nel paterno recinto,
Ma le lagrime tue da me non udria Quinto.
Ora udiralle: io corro a lui per altra porta,
A cui la quì vicina chiocciola ne traſporta;
Così del Dittatore sfuggo l'incontro, e ſenza
Ch'abbia a render ragione a lui di mia partenza.
Ma, perche indugiar molto non può la ſua venuta,
Tu alle preghiere, a i pianti preparati, e t'ajuta.
Quì premedita i ſenſi da proferir, nè mai
Alzar, quando favelli, a chi t'aſcolta i rai,
Acciocchè quel ſevero ſguardo, ch'ei volger ſuole,
Non ti riſpinga in core le timide parole.
Vi vuol petto a far fronte a quei ſpirti infieriti.
Queſta è la tua battaglia, ſon quegli i tuoi Sanniti.

SCENA TERZA.

LAVINIA.

LAſſa, oh come peſarmi ſento ſull'oſſa il crudo
Flagel che ſi minaccia a quel bel torſo ignudo!
Perche sì abbandonata nel mio dolor mi veggo,
Che omai più queſto in piedi cadavere non reggo.
Sediam dunque, e m'inſpira tu amor, da ſolo a ſola
Qualunque atta uno ſcoglio ad ammollir parola,
Sicchè il Padre a'miei pianti pianga ſe può: fingiamo,
Ch'ei già venga: io l'incõtro, l'abbraccio, e Padre il chia-
Dopo il tenero nome, tenera ſcendo a i preghi, (mo.
E diam, che al mio dolore nè meno ei pietà neghi.
Ma ſe mi pon ſu gli occhi la dignitate offeſa,
L'onor, che delle leggi lo sforza alla difeſa,
E allor s'erigga in quella maeſtà Dittatoria,
Che ineſorabil fallo a ciò, che non è gloria,
Tal ch'io non più mi trovi figlia appo il genitore,

Ma

Ma quasi orfana umile davanti a un Dittatore?
Tutta mi raccapriccia l'antiveder crudele.
Dovrò infida ad un Padre mostrarmi, altrui fedele?
Nol dovrei, come figlia, nè con mio onor, potrollo.
D'altra parte ecco Quinto sembra esibir quel collo
Candido, il qual pur una vena segnar non osa,
E d'esser tronco in atto, mostrarlo alla sua sposa.
Miro lucere il colpo; spruzzarmi e velo, e vesta
Quel sangue, e me nomando, men' balza a i piè la testa:
Quel sangue ahi così puro, quel puro sangue, oh Dio,
Ch'io fumar veggo ancora caldo dell'amor mio!
Ahi manco; ahi ti raggiungo, Alma di Fa--

SCENA QUARTA.

Q. FABIO, LAVINIA.

CHe miro?
Dorme, ma più sospiro sembra il suo, che respiro.
Fà sperarmela in doglia quel suo pallor. Fors'ella
Me pianse, ed a me questo pensier la fà più bella.
La desterò? nò ch'ella forse ora sogna, e in testa
Io me le aggiro, e in ira verrà con chi la desta.
Così è, o così è forza, ch'essere almen mi finga:
O se m'adulo è dolce durar nella lusinga.
Ma chi meglio da questa immagine di morte
Trar la può con sua gioja, che appunto il suo consorte?
Altro ben, che il sognarmi, fiale il vedermi: or via
Destisi: Oh mia Lavinia, Lavinia, anima mia.
Sospira; e non ancora schiude i begli occhi? oh Dei,
Lavinia mia, Lavinia-- Servi, Meri, ove sei?
Questa è svenuta. O Cieli, che farò? qui lasciarla,
Per cercar d'altri? oh sposa, lo sposo è chi ti parla.
Nè si risente: a i pianti, balsami uniam: riposo
Questo è letal: Lavinia.

LAVINIA.

Ahi, nè vedrò il mio sposo?

Q. FABIO.

Apri, o bella languente, apri i ſocchiuſi rai.
Veder brami il tuo ſpoſo? aprili, e lo vedrai.

LAVINIA.

Levandoſi dalla ſedia.

Dei! così m'ha tradita per fin la mia nudrice?
Se di me, di te calti, ſottratti a un'infelice.
Via da queſta fatale camera, e pria, che arrivi
Il Dittator ſdegnato. S'ei giunge ah più non vivi.

Q. FABIO.

Venga ei pure, e m'uccida, nè tutto il furor ſuo,
Sin ch'io vedrò la luce, può far ch'io non ſia tuo.
Neſſun de' ſervi tuoi vietarmi osò l'ingreſſo,
E ſan pur la mia ſorte. Tu ſola il vieti adeſſo!
Altro volto è coteſto da quel, che il Fabio antico
Accogliea.

LAVINIA.

Fabio a Lucio non era allor nemico.
Pare a te, ch'io ti debba vergine ſola accorre,
Or che a'cenni paterni te ſteſſo ardiſti opporre?
Ami sì la mia gloria, e la tua vita, oh Dio
Pur troppo a me più cara per fin del nome mio?
Eſci da queſta ſoglia, che non l'aveſſi un quanco
Tu veduta, e ch'or vedi, com'uom di viver ſtanco;
Onde non ben contento di morir tu, vuoi pure
Me far morir di doglia ſotto della tua ſcure.
Darò, ſenza giovarti, morendo, e vita, e fama:
Sarai pago? può darſi di più da chi ben ama?

Q. FABIO.

Ah crudel, queſto è amarmi? Chi mai dalla tua faccia,
Miſero, qual mi ſono, altri, che tu mi caccia?
Che tentar può di peggio il Dittator tuo padre?
Men della figlia in caſa fu crudo ei tra le ſquadre:
M'accorgo or, che in me amaſti della fortuna i doni,
Mentre, che ſventurato, m'abborri, e m'abbandoni.
Ma perche allor, ch'io ſciolſi dalla tua man la mano,
Per oprar coſe a Imbrinio da Fabio, e da Romano,
Và (mi diceſti) e riedi ſalvo, ma pien di ſpoglie

Per

Per la Patria ſerbata, più accetto alla tua moglie.
Partii quinci, e nel core portando i detti, e i guardi,
Stimai de' tuoi ricordi perdita il vincer tardi.
Precipitò gl'indugj; l'occaſion pel ciuffo
Afferro, e co' nemici mi meſcolo, e m'azzuffo;
E ſpeſſo in combattendo al patrio ſuol rivolto
Per mezzo a cotant'aria giunger parvi al tuo volto,
E veder che mirando ver quella parte anch' egli
Per timor di mia morte feſs'onta a i bei capegli.
O illuſion! de i lumi tuoi, ch'eran fiſſi altrove,
Fin là ſentii l'occhiate ſvegliarmi a sì gran prove,
Sentiro ancor ne'colpi miei più peſanti, e feri
Il calor de' tuoi ſguardi, cedendo i campi interi.
Nè immaginar potero (sì a giudicar ſiam ſciocchi)
In lor tanta ruina venir da due begli occhi.
Ben io ſol fra me ſteſſo godea, che il patrio affetto
Dall'amor tuo diſtinto non giſſe entro il mio petto,
E ch'ambi conſpirando uniti ad egual gloria
L'un col nome dell'altro m'urtaſſe alla vittoria.
Vinſi, e diſubbidii, per ubbidirti, a i cenni
Del ſovran Dittatore, ma poſcia a i piè ti venni,
Sperando io d'incontrare da quella bocca ajuti,
Che in me per sì bel fallo ſpirò le ſue virtuti.
Potei ſacrificarmi di gran nemici al brando;
Ma ſalvai queſta vita già tua, per tuo comando.
Salvo torna (imponeſti) ma più di ſpoglie adorno
Per la Patria ſalvata fia caro il tuo ritorno.
Ov'è quella Lavinia, che ciò mi diſſe allora?
Io la trovai nel Foro, che m'accogliea pur ora,
Ma il ſaper poi, ch'io ſono d'un'error, ch'ella impoſe,
Condannato dal Padre, cangiolla, o la naſcoſe.
Tu non ſei certo quella: Quella col guardo fiſo
Parea, che non ſapeſſe pender, che dal mio viſo;
Moſtra queſta con gli occhi diſtratta, e quà, e là volta,
Ch'altri, cui porta in core, le parla, e che lo aſcolta.

LAVINIA.

Oh frà quanti hà la terra, cagion degli altrui lutti,
Uomini ſconoſcenti, ingrato il più di tutti.

Questa è un'altra Lavinia eh? dov'hai crudele i lumi,
Che da'miei tu non vedi grondar quasi due fiumi?
Questo è il pianto, che al Padre per te riserbar volli,
E che tu anticipato mi trahi dagli occhi molli;
Nè temer che in difetto di questo, altro ne manchi,
Che nelle mie pupille le lagrime rinfranchi:
Ma perche le volea sparger con tua salvezza,
E tutta intera al Padre scoprir mia debolezza,
Senza ch'egli arrossisse di me sì fiacca, e senza
Che arrosisti io di tale parergli in tua presenza,
Ti scongiurò il mio amore a fuggir da me lunge.
Per altro a me, che nuoce, s'ei giunge, e se non giunge?
Se in me non raffiguri più quella amante amata:
Terror del tuo supplicio sol m'hà disfigurata.
Sò ancor io, che il mio volto non hà l'usato onore;
Ma puote esser diverso in me dal volto il core?
Barbaro, e tu dir osi, ch'altri v'alberga, e il ciglio (glio?
Cerca altri intorno, e ch'altro m'astrae, che il tuo peri-
Questo stesso periglio, che immaginai poc'anzi
Mi fè quasi di vita lasciar gli estremi avanzi,
Ma le lagrime tue tiepide in me stillanti
Mi rivocar lo spirto, perch'esca in questi pianti.

Q. Fabio.

Perdona, Anima fida, le diffidenze ingrate,
E da te imparin fede le amanti alme onorate.
Per Dio, tergi quei lumi, che nè mert'io, nè quelli
Mertan, che faccia il duolo risplenderli men belli.
Chi di me più felice, più invidiabil, fino
Con la mannaja al collo, vanterà il suo destino?
Non può istante più lieto mia vita aver, nè meno
Quello, che d'una sposa sperar si può nel seno;
Poiche quì il core, il core, non Legge, impegno, o senso
Mi fà toccar, che, o cara, sei mia più, che non penso.

Lavinia.

Ecco gente: ecco il Padre: celati, o và, ma donde --

Q. Fabio.

Al Suocero, a Papirio, Quinto non si nasconde.

LAVINIA.

Ma, Dei, come col mento nel petto ei copre il guardo!
Ah ne addita il corruccio quel passo lento, e tardo.

Q. FABIO.

S'ebbi già da tuo Padre qual sposo a te l'ingresso,
Or benche ei mi condanni, son'altro io da me stesso?

SCENA QUINTA.

LUCIO PAPIRIO, E DETTI.

LAVINIA.

PAdre, a te genuflessa le tue ginocchia abbraccio:
Quì stando, o m'esaudisci, o in lagrime mi sfaccio.
Mai più tal non t'accolsi, qual or t'accolgo in pianto,
Ma nè meno infelice mai più vissi altrettanto.
Tu miri il mio promesso sposo (che suo dir puote
Figlia, chi dielle il Padre senza tinger le gote)
Ei credendo, qual dianzi, quà la sua fè sicura,
Tratto da un casto affetto fidossi a queste mura:
Perdona a un'amor cieco la violenza interna,
Che il cor, la mente, i passi ne move, e ne governa.
E tu, Sposo fedele, se tal mi sei, seconda
I voti nostri, e queste meco anche tu circonda;
Piegati da quel fasto, e a'pianti miei ti accorda.
Che stai? non odi? Io poi son l'astratta, e la sorda.

Q. FABIO.

Non ricusa a preghiere piegarsi il mio rispetto,
E ciò ancor più che al giusto, si doni al nostro affetto.
Ricusai nel Senato al Dittator prostrarmi,
E il farò a Lucio in casa, perche a te mi risparmj?
Mel vietan gli avi miei. Se uccider vuolmi, il faccia,
Ecco scoperto il petto, dimesse ecco le braccia.
Al Padre di Lavinia, al Magistrato io rendo
Questo d'onor tributo, che nulla io mi difendo.
Purche sotto un Littore, qual plebeo, non si muoja,
Da un Dittator trafitto morire a me fia gioja:
E tu metà d'un Fabio spirti da Fabia accogli:

Spiacciono a i gran mariti degeneri le mogli.
Si vilmente si preghi per men nobili vite.

LUCIO PAPIRIO.

Sorgi, o figlia; e tu Fabio, accostati più mite.
Qui non son Dittatore, figlia, ma Padre io sono:
L'alta mia dignitate rimasta è là sul Trono.
Là Giudice severo, Fabio, m'udisti; or senti
Da quelli assai diversi d'un suocero gli accenti.
Dillo tu, s'io t'amai; ma chi non t'ameria.
Sei di gran stirpe, e onori la stirpe a te natia.
Ma allora io più t'amai, che di Lavinia amante
T'intesi, e grazie n'ebbi al tuo qual sia sembiante.
Ne chiedesti le nozze premio alla tua virtute:
Nozze con più consenso mai non furo ottenute.
Piacqueti (pensier degno d'Eroe, che da Eroi nacque)
Servir pria che l'affetto, la Patria, e ciò mi piacque.
Teco, a far di te stesso s'uniro i miei consigli,
Prima di generarli, di gloria esempio a i figli.
Cagion ratta i Sanniti, me Dittator, ne diero:
Maestro de'Cavalieri creai te Cavaliero.
Così mentre alla fama mia, e tua con ciò providi,
Io senza maschi, un Fabio Papirio in te previdi.
Ricevendo lo scettro su l'equestre drappello,
Quel di te degno apparve, non men che tu di quello:
E giunto il sì felice, e memorabil giorno,
Che di quella purpurea tua giovinezza adorno,
In lucid'arme, ed alto sovra un destrier leardo
Uscendo in te chiamasti di tutta Roma il guardo,
Bello sì, che più adatto scolpir non potea Fidia,
Delle Vergini amore, delle Matrone invidia,
Benedetto da' Padri, spinto da' Sacerdoti
Con fausti auspicj, e accolto dal Popolo fra i voti,
Carco di gigli, e rose, che l'innocenti destre
Ti versar de' fanciulli sul crin dalle fenestre,
Dal Tarpeo discendesti con pompa assai maggiore
Di qual mai visto fosse salirvi un vincitore.
Giungemmo all'oste, e quivi quai glorioso, e conte
Occasion ti tolsi di mostrar lor la fronte?

E se

E se l'esperienza dell'età mia, che imbianca,
Frenò alcuna fiata cotesta alma sì franca,
Fù, che il zelo insegnava di riserbar le nuove
Vampe del tuo coraggio a certe, e maggior prove.
Sin quì di me dolerti tu non sapresti: avanti.
Partii tratto alla Patria da pensier gravi, e santi,
E il non pugnar t'imposi fuor della mia presenza;
E quì la tua comincia, Fabio, inubbidienza.
Tu tentasti i Sanniti de' miei divieti ad onta.
Pazzo (dirai) chi battere può un campo, e non l'affrõta.
Assalisti un nemico negli ozj suoi distratto,
E seguì la fortuna l'ardir di sì gran fatto.
Ma non eran sì certi, quai tu te li fingesti
I trofei, se i nemici trovavi attenti, e desti,
E quello ancor, si quello impeto, o fia di Nume,
O d'uom, che del celeste favor troppo presume,
Con cui sfrenando i nostri destrier nella tenzone,
Non potè il Cavaliero usar, che dello sprone,
Come squarciò i nemici, così la repentina
Furia potea rapiti condurci alla ruina.
Ma perche la vittoria pur favorì l'impegno,
Parte, non che alla sorte, sen doni anche all'ingegno:
Lei seguendo, o traendo, Fabio apparisti; e nova
Non recò Fama in Roma più prospera, e più nuova.
Io sedea nella Curia, quando il tuo laureato
Foglio diretto a'Padri fù letto entro il Senato.
Voi chiamo, o Giove, o Dea figlia della sua testa,
Testimon, se mai gioja mi prese eguale a questa.
Mai non fù certo un core dal volto suo diverso
Quanto in me, dentro amico, e fuori a forza avverso,
Poiche la maladetta mia dignitate austera
Mi strascinava a un torvo rigor, che in me non era.
Ma, delle Nazioni, come hà suo pregio ognuna,
E più vale a scolpire, più a colorir qualch'una,
Altra più per facondia ne' Fori suoi si noma,
Questo è il severo, e grande carattere di Roma;
Vincer gl'interni affetti, e per l'aerea fama
Di virtù cittadina, far peggio a chi più s'ama.

Mi dileguo da Roma, e rapido qual lampo
Passo a Imbrinio, e te reo condanno in faccia al campo,
Cui, se allor tu a pietade movesti, ed io nol mossi,
Fù perch'ei non vedea qual'entro a me mi fossi.
Se m'avesse veduto cinto dalle tue cure,
Me avria compianto in soglio, non te presso alla scure:
Che carnefice amore tanto più, quanto occulto
Stracciavami; e morendo tu non morivi inulto.
Quasi sedizioso t'assicurar le schiere:
Onta la dignitate n'ebbe, l'amor, piacere.
Che dovei far? partisti; non l'impedii, nè corse
Su l'orme tue fugaci Lucio, che se n'accorse.
Ma potei non seguirti lento, e da lunge almeno,
E raggiungerti in Curia, io tacito, io sereno?
Dov'era il Dittatore, il Giudice, il Romano?
Marco appellò alla Plebe, l'appello io non fei vano.
Vennemi il cor giulivo a ber fin su l'orecchio
Quei misti alle tue scuse rimproveri del vecchio;
Prevenia questo core contro alle mie proposte
Quelle, che al tuo buon Padre di bocca uscian risposte;
E oso dir, che in alcuna mancò quel suo gran senno,
Ed io ne l'avvertiva furtivo in più d'un cenno;
Ma il calor gli bendava gli occhi, e credea l'antico
Nulla aver da mirare in me, che un tuo nemico.
Tal pur tu mi credesti; ma dillo, e il ver mi giovi,
Se un Dittator fin'ora, o un suocero mi trovi.

Q. FABIO.

Signor, sotto apparenze di più rigor, mai certo
Non fù maggior bontate verso di minor merto.
Io peccai lo confesso, violentando un'alma
Sì pia, sì generosa a uscir della sua calma,
Per accigliarti almeno quel volto, in cui l'offesa
Dignità delle leggi, volea la sua difesa.
Or, che appien lo conosco, l'error detesto, e piango,
Che in grandezza di core vinto dal tuo rimango.
Già implorando perdono, reo mi condanno, e vedi
Chi negava inchinarsi, precipitarti a i piedi.

LAVINIA.

Ed io piango non meno, pio Genitor, ma solo
Pianto ora è d'allegrezza quello, che fù di duolo.
E due volte a me Padre, fai che di morir cessi
Nel mio sposo rinata.

LUCIO PAPIRIO.

Venite in questi amplessi.
E del mio amor per pegni a voi fra voi non vani
Ricevete a vicenda, e datevi le mani.
Io le prendo, io le stringo, e il Ciel, che il cor mi vede,
Sà, se vi bramo eterni durar con questa fede.
Ma s'io scorgo due figli, e due Romani in loro,
Vorran, che il mio amor pago, s'appaghi il mio decoro;
E che fuor delle mura, dove son Padre, io rieda
Giudice, che alla forza, o alla ragion sol ceda.
Mentre fin che gli eterni Dii mi vorranno in vita,
La Maestà Latina non soffrirò schernita.
Lei risarcir risolse l'onor d'amor più forte,
Nè risarcir la puote, Fabio, che la tua morte,
E tal morte, che degna di tal delitto appaja;
Onde per me in van speri sottrarti alla mannaja.
Và, corrompi i Tribuni, se il vuoi; ma se non vuoi
Parer men che Romano, degenere da' tuoi,
Coraggioso i tuoi falli con bel morir correggi;
Che per la Patria muore, chi muor per le sue leggi.
Figlia, a che sì smarrita mi guardi? intendo il muto
Spiacer, che ti trafigga, chi chiamasti in ajuto;
Ma alla mia tenerezza la tua non ben ricovra,
Troppo a i privati affetti pubblico onor stà sovra.
Ambo sì, Fabio amato, te piangerem, le stille
Nel mio novo abbracciarti, mirami alle pupille.
Oh se Giove inspirasse, come serbar sì cari
Giorni, salva mia gloria, quant'ostie avrian gli altari!
Ma perche uscir tu possa vivo d'un tal litigio
Non vi vuol punto meno, Fabio, d'un suo prodigio.
Ben l'esequie solenni, ombra felice, avrai
Dal tuo Giudice istesso, e di Lavinia i rai
Lagrime verseranno pubbliche a' tuoi destini,

E su

E ſu la nobil urna n'avrai laceri i crini.
Orsù tempo è, ch'io torni dove il mio onor conſervi:
Dividetevi, forſe per più non rivedervi.
Ite, e perche in querele troppo il dolor non sbocchi
Col dirvi in fine addio: ditelo, ma con gli occhi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LAVINIA, NEVIA, MERI.

MERI.

MEntre ch'io da Papirio fuggia, Quinto fallii,
E lui cercato in darno, mi volſi indi agli Dii.
M. di Venere il Tempio ſolinga accolſe, e toſto
V'entrò pure il Tribuno, che a me sì diſſe accoſto.
Meri, che quà ſi cerca? cerco (io riſpoſi) auſpicj
Di più proſpera ſorte a'miei ſpoſi infelici.
Ben ſtà (replicò quegli) ma per voi fian ſicuri
Solo allor, ch'avrò fauſti dal Nume anch' io gli augurj.
Se a me Venere arride nelle colombe, ond'io
Sperar poſſa da Nevia riſtoro all'ardor mio,
Per la ſteſſa ragione fia ſalvo il ſuo germano;
Ma ſe di ſua germana diſpero, ei ſpera in vano.
Laſcia dunque a me ſolo ſpiar da' Sacerdoti
Nell'eſito de' miei, quello de' voſtri voti.
Tacque, e per riverenza dovuta ad uom, che in pugno
Hà di Fabio il deſtino, mi parto, e vi raggiugno,
Tanto più, che Domizio promiſe indugiar poco
A recarmi dal Tempio gli augurj in queſto loco.

LAVINIA.

Tal che, Nevia, tu ſenti: ſe uman voler gli Dei
Laſciano in libertate, l'arbitra di te ſei;
E ſe altrui durar ſempre vuoi tu crudel, te pia
Non moſtreran gli augurj; che in Ciel non è bugia;

Ma

Ma ogni morta colomba dal misero spiata
Gli svelerà in sè stessa cotesta alma spietata.
Quinci l'arbitrio tuo, che potria men ritroso
Serbare a te un germano, a Lavinia uno sposo,
Con astringere i Numi non ciechi, e non bugiardi,
A scoprirti men fera di chi t'adora a i guardi,
Vuol più tosto superbo di crudeltate, a morte
Esporre un tuo fratello, non dico un mio consorte.
Giovine sventurato, deh in chi sperar più puoi,
Se a tua ruina insino congiurasi da' tuoi?

NEVIA.

A voi, pur che il tacciate, nulla per me si taccia.
Altro è in vergine il core tal volta, altro la faccia:
E doppiezza, che vizio è di vil'alme astute,
Di noi vergini illustri fù spesso ardua virtute. (bello;
Occhi hò anch'io, che in Domizio gustan, mirando il
E per sè (amica) io l'amo, non che per mio fratello.
Ma le Fabie fanciulle, quante cercar poteo
L'amor mio, per trovarne sposa una ad un Plebeo,
Leggo tutte a Patrizj congiunte, ond'io la stima
Scemerei di lor schiera, Fabia, e plebea la prima,
Perche a far, che a'suoi preghi me ineforabil renda;
Fè il Ciel, che dagli Orazj, da'Manlj ei non discenda?
Tal più tosto il vedessi deforme, e d'or mendico
Svolger co i proprj aratri degli avi il campo antico,
Potrei sacrificarmi, se non al proprio istinto,
Almeno alla fraterna pietà di salvar Quinto,
Ma leggiadro, ma altero, col genio mio propizio,
Piegar Nevia a'suoi voti sperar non può Domizio.
Morrà dunque il fratello; che muoja. Io sò, che a tale
Prezzo odieria la vita chi hà pari a me il natale.
E poi chiedami al Padre, vedrà s'ei figlio, e figlia
Pria strozzerà, che il fasto tradir della famiglia.
E al Tribun, s'io consento, a'Fabj, e al mondo tutto
Io parrò vil, ma peggio; lo parrò senza frutto.

LAVINIA.

Vil sarà chi di Roma segue la legge? e questa
Alle stirpi plebee pur le Patrizie innesta,

Senza

Senza che denigrato sia lo splendor vetusto
Dall'Ordine men grande, all'Ordine più augusto;
Ch'uom fra' Romani, a torto, men nobile si noma
Da che i plebei van scritti fra i Consoli di Roma.
Quando viltà ne' Fabj non sia quel, che a viltate
Non si recar mai tante Prosapie alte, onorate.

NEVIA.

Sia ciò, qual più si voglia, legge, o viltà; fra nui
Non dienne altra a me esempio; nè prima il darò altrui.

LAVINIA.

Lode al Ciel; morrà dunque lo sposo mio compianto
Da quel Giudice istesso, ch'egli irritò già tanto,
E morrà con l'applauso del Padre, e della suora,
Vera, e lieta cagione, che sotto un ceppo ei muora.
Gloria alla vostra stirpe saran due parricidj,
E che a parlar de' Fabj, tacciasi degli Atridi.
Così per l'onor nuovo di carnefici, ed empj
Non vi cal, se dagli avi non scendonvi gli esempj;
Ma guai, se fuor d'esempio d'altra Fabia donzella
Si sposasse a un Tribuno d'un Fabio una sorella,
D'un Tribuno, che pure vien d'avola, e di madre,
Delle quai l'una un Muzio, e l'altra un Claudio hà pa-
Generose famiglie, e della Fabia al pari, (dre,
Se il ver narrano i fasti, Patrizie, e Consolari.
Ma se sprezzi un fratello, m'auguro un'alma io pure,
Che d'un più tuo, che mio non pianga alle sciagure.
Ahi, ma l'auguro indarno; perciò ritorno a i preghi,
Te a Domizio il germano, te il padre ancor gli neghi,
Non negargli te stessa; forse basterà questo
Alla discreta brama d'amor così modesto.

NEVIA.

Dì pur; pungimi pure: onta non mi puoi dire,
Ch'io pria non mi sia detta con pari, e con più ardire.
Del van fasto più volte mi pentii persuasa
Lontana alle fumose immagini di casa, (so,
Ma in vederle, un'orgoglio m'entra per gli occhi addos-
Che dovrei, che vorrei vincerlo, ma non posso.
Nè posso io voler cosa, che il Padre mio non voglia,

Ma

Ma ben non voler posso talor quel, ch'è sua voglia.
Onde s'ei vorrà sposo sciegliermi infra gli eguali,
M'offra pur anche un Nume, sarò delle Vestali.
Sì almen potrà Domizio vantar, che sua non sono,
Ma nè men sarò d'altri, se Quinto avrà perdono.

LAVINIA.

Tentiam pria, se da' tuoi quest'imeneo s'abborra.

MERI.

Di speme almen, non d'altro l'amante or si soccorra,
Sin che giovi il soccorso a Quinto, e in vita il serbe;
E poi ripiglia allora le massime superbe.

NEVIA.

L'amo, e vuoi, ch'io l'inganni? Sì rei consigli, o Meri,
Non è vergine illustre chi udir può volentieri.
Queste sono le astuzie queste, che femminili
Odo chiamar per colpa di certe anime vili,
Le quai prima infamate dalle lor frodi, adesso
Del loro error la fama trasfondono nel sesso.

MERI.

Ecco il Tribun, che riede dal Tempio.

LAVINIA.

Io mi dileguo.
Ree novelle non porto, recale tu.

NEVIA.

Ti seguo.

MERI.

Io che farò?

NEVIA.

Quì resta.

MERI.

Ma a che dir? l'infelice
Destin dicogli, o taccio?

NEVIA.

Taci, e di ciò, che lice.

SCENA SECONDA.

DOMIZIO, MERI.

SOn forse io lo sparviero, che in arrivando hò sparto
Paventose colombe? và, dì, che stiansi: io parto.

MERI.

Non partir; nè sospetto verun per ciò in te cada:
Cosa, che nominossi, dicesi o presso, o in strada:
Tu avverasti il proverbio con le fanciulle, e in punto
Comparisti, che Nevia ti nominava appunto;
Onde arrossì, cred'io, ch'abbia tu forse udito
Dalla sua bocca bella tuo nome ir proferito,
E proferito in tempo, che non guardinga (il dica?)
Alla nudrice il core svelava, ed all'amica.
Vuoi tu, che una donzella nobile, e savia, allora,
Che sul parlarne è colta così da chi l'adora,
Non si turbi, e confonda? peggio, se sà, ch'ei vuole
Altro da lei, chè inchini, che sguardi, e che parole.
Tu vuoi nozze, fratello. Le Vergini san bene,
Chè questo è un nome sacro, ma san quel, che ne viene;
Tal fra sè immaginando quanto da lei tu brami,
Vuoi che balda in un tratto t'accolga, ancorche t'ami?
Quello, chè di tè senta Nevia, non sò; ma sai,
Che non fuggì altre volte gli sprezzati tuoi lai,
E questo or suo qualunque sottrarsi a tue querele
Mostra non chiuder alma ver te più sì crudele.

DOMIZIO.

Tu, che il cor ne sai dunque, dì, con che cor nomossi
Per lei Domizio allora?

MERI.

Dirò quel che dir puossi;
Poiche le Verginelle da chi nel sen le vede
Spremon silenzio, e quinci fidansi all'altrui fede.
All'udirle, il fiatarne vietano, ma il divieto
Stringon così, che invogli di rompere il secreto,
Lo qual, come a lor onta, ma in parte sol traspiri,

Si

Si che quant'hanno in petto si miri, e non si miri.
Ma infin tu che ne brami?

DOMIZIO.

Bramo piacerle amante.

MERI.

Nevia te d'alterezza lodò, te di sembiante.
Con questa ad una Fabia spera piacer, con quello
Piacer spera a una donna, che poi non odia il bello,
E quanto a me, qualora Vergine di tal fama
Non odiar dice un'uomo, intendo io già, che l'ama.

DOMIZIO.

Meri, a me sei sospetta. Di Fabio alla nudrice
Quando a lui nuocer tema, narrarmi il ver non lice.
Lo sò; ma volontieri cred'uom quel che vorria,
Nè a me ne'proprj augelli fù Venere men pia
Di quel, ch'or tu mi sembri.

MERI.

Dal Ciel saette invoco
Su i sacrileghi labbri, se in lor menzogna hà loco.

DOMIZIO.

Dunque alle care nozze aspirerò?

MERI.

Nel Padre
Han tutti i lor voleri le Vergini leggiadre.
Donzella al genitore nè oppor si dee, nè l'osa;
Ma, o sarà di Domizio, o d'uom non sarà sposa.

DOMIZIO.

Pur se libera fosse, Meri per Dio pon mente,
In suo core a mie nozze consente ella, o dissente?

MERI.

M'accorgo or che mia fede m'è a più parlare intoppo;
Or che troppo, o Tribuno, chiedi, e rispos io troppo.
Strappar più che non lice vuoi dalle labbra intatte
D'una Vergine illustre, che il sangue hà dal mio latte:
Non sì vil glie lo porsi, che tramandassi in lei
Plebea, qual tu mi vedi, gli spiriti plebei.
Quando al sen mi pendeva, sempre ebbi avanti i gravi
Aspetti de' famosi, magnanimi suoi Avi,

Onde

Onde piena di quelli la sollevata idea,
Io ne animava il latte, che in fasce ella suggea,
Acciocchè si nudrisse con lui de' genj alteri,
E crescesse educata da Nevia, e non da Meri.
Se quanto io rivelai mal cauta, a te non basta;
Vanne a tentar gli affetti di vergine men casta,
Che avrà forse nudrice di minor zelo, e tale,
Che o t'inganni, o risponda più ancor, che a te non cale.
Tu sei plebeo, Domizio, di grado, e non di sangue;
Ma se la nobiltate avita in te sì langue,
Che d'amata donzella non hai la gloria a grado,
Comparirai di sangue plebeo, più che di grado,
O giusto è, che tu salvi Quinto, o non l'è; s'è giusto,
Come puoi condannarlo? come salvar, s'è ingiusto?
L'uno, e l'altro vendendo tuo sentimento opposto
A una passion cieca, negletto, o corrisposto?
Fà che dei, fà che vuoi: Nevia sarà qual dee;
S'oltre il lecito bramî, spremilo da plebee.
Meglio servo alla figlia, se al favellar fò sosta.
Nel silenzio di Meri, di Nevia hai la risposta.

DOMIZIO.

Oh Dio tu ti scordasti, Meri, che amante io sono:
Da quai leggi amoroso furor non hà perdono?
Cotesta argentea chioma, che riverenza infonde
Pur fù carca d'anella anch'ella nere, o bionde,
E incatenò taluno, da cui le smanie istesse
Forse esprimere udisti, che a te mio foco espresse.
Or la tua giovinezza rammemorata, almeno
Della mia, c'hai su gli occhi, pietà ti svegli al seno.
Taccio; e se m'ingannate, l'invocato suo telo
Su me volga più tosto, che su voi altre il Cielo.
Senza che gli spergiuri punisca una saetta,
Lascio a i vostri rimorsi tutta la mia vendetta.
L'amor dunque si taccia, parli l'onor, che cerca
Cose in me di me degne, e non vi cambia, o merca.
La giustizia io non vendo, come rimbrotti, a un folle
Desio di plebeo spirto, effemminato, e molle.
Venderei, se vendessi, grazia, ch'è don fra nui,

Lo

Lo qual senza ingiustizia negasi, o dassi altrui;
Nè questa io vendo; e Nevia già saria fuor di duolo,
E il saria, benche ingrata, se a ciò bastassi io solo.
Ma non basta un Tribuno senza la plebe, e senza
Che ne seduca i voti ragion, forza, o eloquenza.
Contro a noi stà ragione; forza quì usar non giova:
Del persuader solo riman l'ultima prova.
Ma non sempre dipende nostra facondia in noi
Dal desio, che lei spinga colà dove tu vuoi:
Vuolsi un'estro, che nasca da confidenza interna,
Che in nostro mosso affetto, gli altrui move, e governa,
Or s'io dentro abbattuto, scontento, e mal securo,
Della corrispondenza dovuta a un'amor puro,
Mando accenti alle labbra stentati; e contro voglia
Me, che persuader bramo, restio fà la mia doglia,
Sicchè m'escano fredde, distratte in mille atroci
Pene al Popolo in faccia, mal libere le voci,
Come sperar pos'io da' vili, e da i malvagi,
Che ognor vincono i buoni, favor dentro i suffragj:
Onde quando da Nevia, la tua mercè, ricerco
Amoroso compenso, se merco, è a lei, che merco.
Placati, o bella Meri, che nell'età novella
Da' tuoi lineamenti m'appar, ch'eri pur bella.
E quel che in te fù un tempo beltà di fragil salma,
Or è bellezza interna d'eterna, e nobil'alma.
Sappia almen da te Nevia, che non cangiando io tempre
Per la sua crudeltate, m'avrà qual le fui sempre.
Anzi rendile grazie di sua bontà, se pure
Di non pospormi ad altri vero è, che m'assicure.
Dell'invidia amorosa non è fievol ristoro,
Ch'altri non arricchisca, s'io 'l perdo, il mio tesoro.

MERI.

Grazie a Nevia? e diria, ch'io l'hò tradita; e il vero
Diria, nè di ciò speme lusinghi il tuo pensiero.
Inesorabil lei pinger ti debbi, e dire,
Che in quel del genitore riposto è il suo desire.

DOMIZIO.

Grazie dunque a te, Meri, che a consolar le grevi

Sciagure mie sei giunta più là, che non dovevi.
Ciò sol dille in mio nome, che se il buõ Padre a i prieghi
Miei non la nega, al Padre sè poscia ella non neghi.

MERI.

Và; di mie, di tue parti non si trascuri alcuna;
E poi lasciam gli eventi girar dalla fortuna.

SCENA TERZA.

NEVIA, MERI.

COngedata Lavinia, quà mi ritorno, e ancora
Meri a stretti colloquj col giovine dimora.
Perciò ascosa i' mi stetti: Che mai dicesti, o disse,
Che i gesti, e i volti vostri parean, come di risse?

MERI.

Nulla fuor di tua voglia dissi a Domizio: intanto
Di più esprimer nõ lece, che abbiam tuo Padre a canto:
Eccolo, che s'avanza; più comodo, e opportuno
Tempo vuolsi a narrarti, che vinto è già il Tribuno.

SCENA QUARTA.

M. FABIO, NEVIA.

NEVIA.

EBen, Padre, del nostro fier Dittator che fassi?
Contro il Senato, e contro noi Fabj unico stassi?
O pieghevole al volgo, fia, che il rigor suo tempre
Lasciando un vincitore vivere a vincer sempre?
Ma perche lagrimante, Padre, m'abbracci? io pure
Piango perche tu piangi, nè sò di quai sventure.
Forse timor d'avversa Plebe t'oscura il ciglio?
Perirà, salva Roma, tal, che di Fabio è figlio?
Nè varran punto i preghi di un vecchio Padre alzato
Una alla Dittatura, tre volte al Consolato?

M. FABIO.

Se tai titoli, o figlia, c'hò dalla Patria, in danno

Della

Della Patria converto, ne son Padre, o Tiranno?
Ah questo è, che m'accora. Fabio non ben s'arroga
I privilegj augusti della Patrizia Toga,
Se per l'amor privato di un figlio, ei puote insino
Scordarsi in faccia a Roma, d'esserne Cittadino.
Come vuoi, ch'io non pianga? o cade Quinto, e cade
La speranza de' Fabj, l'appoggio a questa etade:
O si assolve, e vuoi, ch'io, ch'io Senator festeggi
Nel rimirar lui salvo, perir le patrie leggi?
Muoja, o nò; in ambi i casi misero sempre io veggio,
Che male è a noi s'ei muore; ma se nō muore, è peggio.

NEVIA.

Ei ciò t'agita a torto: se prevedea mai Roma,
Che, o serbate sue leggi potea gir vinta, e doma,
O che, quelle abbattute, l'oste ir doveva oppressa,
Prima non saria corsa a romperle ella stessa?
Quante leggi, che un tempo si credean giuste, e sante,
Con le cangiate etati cangiarono sembiante,
E la Giurisprudenza, che le creò, le tolse,
O sul tenor de' tempi, le volse, e le rivolse?

M. FABIO.

Rettamente tu dici, se chi fondò la legge,
Per adattarla a i tempi, quegli è, che la corregge;
Ma, che un garzon, che in sajo cangiò jer la pretesta,
Oggi contro le leggi ardisca erger la testa,
E le franga, e travolga con militar licenza,
Questo è arrogarsi i dritti della Giurisprudenza.
Se il Popolo, e il Senato, sprezzando i dogmi aviti,
Volea, che lo sprezzarli domassegli i Sanniti,
Sapea ben rivocarli, e Quinto, allor pugnando,
Meritava un'alloro premio del proprio brando;
Ma perche vinse in onta dell'intimato editto,
La scure a una vittoria debbesi, ch'è delitto.
Forse Tito non vinse? Tito era un giovinetto,
A cui l'ardir del Manlio sangue bollia nel petto.
E, che in sè derivando anch'ei la gloria avita,
Credea degenerarne, col non espor la vita.
E non già volontario, ma provocato all'ire,

Aggiungi, e nell'onore ferito, osò ferire.
D'un Latin, che di Roma venia superbo a i danni,
Recò le spoglie al Padre, bel trofeo de' verd'anni.
Pensi tu che gli applausi, che intronavan l'orecchio,
Non lusingasser l'alma del tenero suo vecchio,
E che a lui non piacesse veder le sue canute
Virtù ringiovenirsi del figlio alla virtute?
Ma perche le sprezzate leggi chiedeangli esempio,
Per cui pio con la Patria, col figlio ei paress'empio,
Lo condannò; cotanto sovra suo cor poteo:
Ma allor più condannato fù il Giudice del Reo.
O esempio invidiato fin or da' Fabj invano,
Cui sol dar può un Romano, ricevere un Romano.

NEVIA.

Tienti pur la tua invidia. Già crudeltate, orgoglio
D'intrepidezza, e zelo nomi han sul Campidoglio.
Nomi di vana gloria, che seducono i cori
Alle lodate colpe de' rigidi maggiori.
Manlio udì, che di Bruto dal Padre suo la prole
Fù condannata a pena, da porre in fuga il Sole:
S'invogliò d'emularla, quando nel figlio ei scorse
L'occasion d'un fallo, che un tempo ei bramò forse:
Onde misera, e pianta vittima il bel garzone
Diè il sangue alla paterna, che invidj, ambizione;
Questo amor della Patria, se lo miriam d'appresso,
E' un'amor mascherato, ch'uom gonfio hà di sè stesso.
Amasi orribil fama di parricidj, e questo
E' il vero amor, cui quello del giusto orna il pretesto.
Potea Giudice, e Padre tenero insieme, e forte
Condannar Manlio un figlio, ma a meno ignobil morte;
E non precipitando gl'indugj, attender tanto,
Che donar lo potesse del campo a i preghi, al pianto:
Sì il timor della morte, che morte in crucio avanza,
Del violato cenno punivalo a bastanza;
E lasciavasi esempio da paventar la pena
Per chi figliò non gli era, scampando un figlio appena;
Qual con minor fierezza Giudice più temuto?
Ma poi non si direbbe: Fù Manlio un'altro Bruto.

Dei,

Dei, v'hà pur Nazioni più della noſtra antiche,
E pulite, e del retto (ſe al ver ſi creda) amiche,
Fra le quai come ſplende, sì pria di noi ſplendea
Per gran fatti, e per aſpra Religion l'Ebrea.
Narraſi d'un Rè loro col figlio ſuo crudele,
Perche, contro il divieto, ſtilla libò di mele,
Quando il giovine al Padre riconducea gli Ebrei
Sovra i da lui battuti corpi de' Filiſtei.
Precedea la ſentenza, d'un giuramento il zelo,
Traea Gionata a morte fin con le ſorti il Cielo;
Ma il pio Saul pregato, donandolo alle ſquadre,
Seppe in sè unir la gloria di Giudice, e di Padre.
Noi l'onor ſulla pena fondiam, quei ſul perdono;
E in bocca a noi pietoſi quei poi barbari ſono.

M. FABIO.

Ma non sò, ſe l'amore fraterno, o il ſangue, o figlia,
T'empie d'un'eloquenza, che in donna è meraviglia.
Quel gran Rè d'Iſraele, che grandi i Rè ſovrani,
Benche ſtranieri, illuſtri ſon'anche a noi Romani,
All'eſercito intero, che ſciolſe il reo, clemente
Rè, e Padre, un Duce, un figlio donò, reſo innocente.
Così Lucio al Senato, che aſſolve il figlio mio,
Reſo innocente il doni, come non m'oppongh'io;
Anzi ſe non da Fabio, ma ſol da Padre io parlo,
Teco, arroſſiamo, o figlia, arrivo anche a bramarlo;
Ma nè Lucio ſin'ora, nè il Popolo l'aſſolve,
E il Dittator la plebe move, qual Borea polve.
Per me quanto a me lice, privato, e fuor già tratto
Delle patrizie ſedi parlando, oprando hò fatto;
Nulla più da me ſperi Quinto per ſuo ſoccorſo:
Non vo' a mia coſcienza più creſcere il rimorſo.
E, ſe mai ritornaſſe la dubbia cauſa in moto,
Me ſedente fra' Padri, guardiſi dal mio voto.
Queſto ſol dar poſs'io; cangerò veſti, e tutto
Ad eccitar pietade parrò cinto di lutto;
Ma il dolor, che di dentro mi roderà, diverſo
Sarà da quel, che in Fabio crederà l'Univerſo;
Crederaſſi dolente del figlio offeſo, e ſolo

Per la offesa da un figlio Repubblica fia in duolo.
Vanne all'are di Giove, pregalo, ch'abbia in cura
La salute di Quinto, ma più la Dittatura.

NEVIA.

Giove, che alla vittoria gli accese il giovin core,
Volo a pregar, che renda te a lui più genitore.

SCENA QUINTA.

M. FABIO, Q. FABIO.

QUinto Fabio, che chiedi? mentre con altro nome
Reo della Patria offesa, chiamarti io nō sò come.

Q. FABIO.

Ma che faresti, o Padre, se accor tu mi dovessi
Da quei nemici oppresso, che da me furo oppressi?

M. FABIO.

Che farei? tu non solo da me cacciato andresti;
Ma per le mie parole già più non vivaresti:
Con Lucio io declamando contro alle colpe tue,
Udria tutto il Senato star contro lui noi due.
Ercole, da cui scende questa sua Fabia razza,
Che feo sì onnipotente ne i dardi, e nella mazza?
Lo feo l'ubbidienza alla crudel matrigna,
Ed or fra' suoi nipoti sol Quinto è, che traligna.
S'ei sottraeasi a'cenni di quella Dea, la pelle
Non spiegheria fra i Numi, com'or, cinta di stelle.
Ma se ognor gloriosa l'alta Prosapia mia,
Non tutta, guerreggiando, battè l'Erculea via,
Perche non allevossi cotesto spirto audace
A segnalarsi in terra con belle arti di pace?
D'un fra noi del tuo nome su gli occhi hai pur l'esēpio,
Per cui della salute parla dipinto il Tempio:
Nobil arte d'un sangue nobile è su i modelli
Del vero, animar opre con tinte, e con pennelli,
Perche, dove la storia mal nota al vulgo ignaro,
Nulla insegnar può a'rozzi di quanto altrui fè chiaro,
La pittura in colori tutto esprimendo agli occhi,

Piace,

Piace, avvivando i fatti, a i ſaggi, ed agli ſciocchi.
Meglio così l'idea degli aviti coſtumi
Per gli orecchi entra a i dotti, e al vulgo entra pe i lumi.
Che s'ei reſe, pingendo, gli antichi Fabj eterni,
Dartene egual materia poteano i più moderni.
Ma ſe pur non volevi, Quinto, imitar qual Quinto,
Perche almen non ſcorreſti quant'egli hà quì dipinto?
L'alma tua baldanzoſa queſte pareti intorno (no;
Non degnò d'uno ſguardo, da che aprì gli occhi al gior-
Che ſol furono oggetti della tua verde etade
Non tavole, non marmi, ma pili, e lancie, e ſpade.
Fiſſa un poco ora i lumi ſu queſta, ov'io Guerriero
Di quarant'anni, hò ſpeſſo fiſſato occhio, e penſiero.
Scorgi tu quella ſchiera d'Eroi trecento, e ſei?
Quello, a cui marcia incontro, l'Eſercito è de' Vei.
L'arte del buon pennello fè in ogni lor ſembiante
Qualche coſa di vario, qualche di ſomigliante,
Perche ſi conoſceſſe, giudici l'altrui ciglia,
Che ſe non fur fratelli, fur tutti una famiglia;
A cui ſe un'altra eguale foſſe allor ſorta in Roma
Da due Caſe Romane, potea l'Italia ir doma.
Tutti furon patrizj, ciaſcun di ſenno, e mano
Qual ricuſato un campo non l'avria Capitano.
Mira, come in paſſando davanti a i Templi, i guardi
Girano a'Patrj Numi fautori a que' gagliardi!
Nè eſercito minore, ſe il numero ſi conti,
Nè maggior mai di fama calò da queſti monti:
Figli, fratei precede, zii, cugini, nipoti,
Il Conſolo anch'ei Fabio, del Popolo fra i voti.
Vedi come atteggiate, e dal color ſon tocche,
Sì, che d'udir ti ſembra gli applauſi in quelle bocche!
Scorgi là quel palagio? (tu lo ravviſi) è il noſtro:
Vedi a quella fineſtra di lauro adorna, e d'oſtro,
Gran Matrona, che ſporge in fuori un bel fanciullo,
E della pompa equeſtre fà a lui, come traſtullo,
Additandogli lieta giù per le vie le ſquadre,
Nè quel, che non intende, mirar sà che la madre?
Quegli è l'unico Fabio, che allor lattante in cuna

Sol fù de' suoi trecento sottratto alla fortuna.
Alla tavola opposta volgi or le luci, e mira
Qual fine abbian l'imprese, vè non è modo all'ira;
E come uom troppo altero di prospero successo
Soglia gli Dei propizj girar contro a sè stesso.
Già non era più mezzo ne' desiderj, il senso
D'assaggiata vittoria cresciuto era all'immenso;
Quando, contro virtute sortendo i tradimenti,
Tutti quei Fabj uccisi fur vittima a i vejenti.
Eccoli le gran vite supine al suol prostrate,
Dar le magnanim'alme per le piaghe onorate,
E co i brandi anche in pugno morire in ciò felici, (ci;
Che ognun presso abbattuti chi hà due, chi hà tre nemi-
E quasi indignitate stimi il cader sul vallo,
Ecco il Console in sella spirar sul suo cavallo.
Se tu avessi pesati con mente attenta i casi,
Che quì per providenza dipinti io direi quasi,
Non ardir, ma cautela n'avresti appreso, e quale
Soglia il bollor guerriero a i Fabj esser fatale;
Ma quei, che lo sfrenato lor genio alla vittoria
Fè restar senza vita, non lasciò senza gloria:
Assai più fortunati di te, che vincitore
O con la vita, o senza, rimarrai senza onore.
Deh fosse il fanciullino, cui preservò ria sorte,
Soggiaciuto ancor'esso, nel comun Fato, a morte,
Che non a veder vecchio, misero io sarei giunto,
Perir glorie accresciute per secoli, in un punto.
Ma se pur vorrà il Fato, col sedur l'altrui mente,
Dispor, che vada un reo del par con l'innocente;
E la Patria cancelli tua macchia, e al fin prescriva
L'oracolo di Roma, che tu sia salvo, e viva,
Possa degenerarti quel tuo sì baldo ardire
In prudenza, che freno sia, s'uopo il chieda, all'ire:
E che nelle battaglie vicine, e perigliose
Sappia, temporeggiando, restituir le cose;
E per serbar la Patria già in mezzo alla procella
Voglia soffrirsi in faccia bruciar ville, e castella.

Q. Fabio.

Di queſt'ultime brame riſparmia i voti al Cielo:
Vo' ſecondar le prime, che infuſeti il tuo zelo.
Brami, che ſe fui reo di maeſtade offeſa,
Abbia io del fallo in pena la morte, e dell'impreſa?
Ciò ſarà, non temere: per morir Cittadino,
Vò Guerriero infelice a offrirmi al mio deſtino.
Così un Padre, che figlio condanna, io figlio ajuto
A conſeguir l'ambita fama di Manlio, e Bruto,
E il mio ſangue, onde fia, che tanta macchia io lavi,
Renderà il tuo più illuſtre, che quel di trecent'avi.
Io ſteſſo de i proſcritti due giovani al paraggio,
Tanto cadrò più grande, quanto con più coraggio.
Ubbidiron forzati quelli a i paterni imperj:
Io, cui vuol morto un Padre, morir sò volentieri.

M. Fabio.

Non così, figlio: il nome, che ti negai da prima,
Forz'è, che al fin dal core l'indole tua mi eſprima:
E i tuoi sì generoſi in verde età coſtumi
Fanno il pianto, che vedi, grondar da queſti lumi.
Io non bramo, e ſe diſſi di ciò bramar, mentii,
Che tu non ti difenda con Roma, e con gli Dii;
Ma ſia ſenza viltade di baſſi preghi, e quando
Te la tua Patria aſſolva, quetiamci al ſuo comando.
Se il Popolo, e il Senato tutto a tuo prò congiura,
Gli Dei mortificata vorran la Dittatura;
E agli Dei chi è quell'empio, che oppor ſi voglia in terra?
Da lor tutto ſperiamo Romani in pace, e in guerra.
Te ſcelto allor miniſtro dirò della lor voglia,
E d'un fatal delitto non fia, ch'io più mi doglia.
Vanne, e intanto, che Roma per te fia perſuaſa,
Non oſar, che aſſoluto, por piede in queſta caſa.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Q. FABIO, GIUNIO BRUTO.

SIgnor, grazie a te rendo, e in te al Senato, i quali
Quanto è in voi, sottraeste me misero a que' mali,
Con cui gli anni miei verdi, e i nuovi onor m'insidia
Di un Dittatore il zelo, ch'altri mal chiama invidia.
Appellammo alla Plebe, che se consenta anch'ella
Nel volermi assoluto, l'error non si cancella.
Ben si toglie la pena, ma il cancellar di questa
Lascia alla Dittatura una memoria infesta,
Per cui sempre diraffi suo vecchio nerbo estinto
Da un tal giovine Fabio, lo qual si nomò Quinto.
E perche in nessun caso questo sì grande esempio
Venga in abuso, o nuoccia il vietato mio scempio,
Incorrotti Patrizj hò consultato, e appresso,
Chiesto fuor d'ogni affetto mio voto anche a mè stesso,
Divisato hò un rimedio, che tutto salvi, e sani,
Per cui nè Quinto un nome sia infausto infra i Romani:
Del Senato la grazia bramo severa, e forte
Nel tormi all'ignominia, ma non nel tormi a morte.
Ostia alla dignitate offesa io cada, e cada
Fra le nemiche spade boccon su la mia spada.
Diasi a me contro a mille solo pugnar pedone.
Me reo di tenzon mossa punisca una tenzone,
La qual due beneficj alla Patria assicura:
L'uno, che vendicata n'andrà la Dittatura:
L'altro, ch'io rimanendo, qual debbe un Fabio, esangue,
Compro sarà assai caro il mio con l'altrui sangue.
Nè fia vuoto d'effetto l'amor de' Padri: io pure
Non soffrirò l'infamia de' fasci, e della scure,
E avrò l'onor, che seppi col darmi in sacrificio,
Placar le leggi offese meglio, che col supplicio.
Quinci non in un manto conveniente a duolo,

Non

Non col crin rabbuffato, non collo sguardo al suolo,
Ma il capo alto, e bizzarro d'allegre piume, in fogge
Splendide, e trionfali, passeggio io in queste logge;
Perche alla Dea giustizia, e al rigor militare
Penso immolarmi; e s'orna la vittima all'altare.
Così d'arme a cavallo superbamente adorno
Curzio divoto a Dite, lasciò la vita, e il giorno.
Tanto puote una rara Religion fra noi,
Che dal sacrificarci speriamo aura d'Eroi,
E inventando a un supplicio voluto, e riti, e preci,
Autentichiam Romani le favole de' Greci.

GIUNIO BRUTO.

Magnanimo Garzone, questa funesta, e ferma
Voglia tua di morire, la vita a te conferma;
Poiche d'alme alla Patria pronte a immolarsi il Foro
Sì non è pien, che Roma sia prodiga di loro;
Ma lor, come pupille del Campidoglio in serbo
Dee tener, per sottrarsi con esse a un Fato acerbo,
O perche ricompense perdite tante, e tali
L'acquistar signoria su quanto è fra' mortali.
Ma di tua reitate, che al fine è una vittoria,
Sì non è tua la colpa, come non tua la gloria.
Meno superbamente pensa di te: presumi
Tu troppo, attribuendo a te quel, ch'è de' Numi.
Giove, che alla tua destra diessi invocato, il telo
Suo trattar diede ad essa, qual'ei lo tratta in Cielo;
Ei fù, che i rei Sanniti col fulmine percosse,
Nè gloria è del tuo braccio, ma sol di chi lo mosse;
Nè rimanti altro onore, se non che a sì gran prove
Degno Ministro in terra trascelto abbiati Giove.
Per non mover sue leggi, mova l'eterne immote
Lucio, e su i Numi istessi giudichi, se lo puote;
Ch'egli Giudice ancora, o te innocente, o rei
Del nemico abbattuto dichiarerà gli Dei.
Ma gli Dei, che inspiraro lor'opra a te soldato,
A in te lodar lor'opra me inspirano, e il Senato.
Voce del Cielo è quella de' Padri, e contane uno,
Che dissentisse: ond'io quì attendo anche il Tribuno;

Da cui spero egual voto, se men gli Dei possenti
Non son, che del Senato, del Vulgo in su le menti.

Q. FABIO.

Spenti tutti i Sanniti foran, se con l'ajuto
D'un braccio onnipotente fossesi combattuto.
Con gli Dei non avversi pugnò l'ardir Romano;
A lui sen dia la lode, la colpa a questa mano,
Che se contro il divieto troppo fu a vincer pronta,
Del pugnare il delitto, pugnando, a che non sconta?

GIUNIO BRUTO.

O pur con la tua destra Giove abbia vinto, o quella
Per sè stessa vincesse, punir non si debb' ella;
Ma conservare, ond'ora per Giove, o per sè stessa
Compisca una vittoria già in parte a te concessa.
Che se la Dittatura sol violar si vede
Vincendo, il violarla piace con tal mercede.
Fremerà Lucio, e frema: quell'ira sua palesa
Non zelo a punir falli, ma invidia a tanta impresa.
Qual disubbidiente come accusarti ardisce
Ei, che al sovran Senato primier non ubbidisce?
O neghi, o dia l'esempio; rivoca la sentenza
Nell'un caso giustizia, nell'altro almen clemenza.

Q. FABIO.

Nel parlar di Papirio, d'invidia in lui si taccia:
Egli a i nemici in campo mostrar pur sà la faccia;
Nè giovò a'fuggitivi fidarsi al corridore;
Ch'ei pedon li raggiunse; detto perciò Cursore.
Quinci carco di fama spirti non hà sì vili,
Che invidiar mai possa glorie altrui giovenili.
Nè m'odia, ama le leggi intatte; e giungo a segno,
Che, piãgendo ei mia morte, lui piãgo, e lei nõ sdegno.

GIUNIO BRUTO.

Ecco usate finezze d'innamorato, e sposo.
S'ama per una bella, quant'è di più penoso,
Purche quello, onde vienci noja, rigor, dispetto,
Qualche vincolo unisca con l'adorato oggetto.
Lucio è padre a Lavinia, fia quanto vuol crudele,
Contro il suocero guardi, ch'escan da te querele.

Ma

Ma s'hai pur tenerezza di lui, della sua fama,
Per non finir d'amarlo, morendo il viver ama.
E consulta Lavinia, consulta il tuo buon Padre;
Poi, se il consiglian essi, và esponti all'altrui squadre.
Ecco il Tribuno atteso: và, che l'eroica, e vana
Voglia tua di morire da grande alma Romana,
Non lo persuadesse a secondarti, e a torre
Chi è per essere a Roma quel, che fu ad Ilio Ettorre.

Q. FABIO.

Parto; ma se alla sposa, e al genitor m'appiglio,
Nè quella hà più consorte, nè questo avrà più figlio.

SCENA SECONDA.

GIUNIO BRUTO, DOMIZIO.

BRamai teco vedermi, per indagar, se Quinto
Vogliasi dalla Plebe o assoluto, od estinto,
Spero, che per seguire sia questa i tuoi dettami,
E prevedo il Guerriero salvo, se tu lo brami.

DOMIZIO.

Signor, pendo alla grazia, ma la condanna è giusta:
La Dittatura al Vulgo tropp'è sacra, ed augusta;
Onde non ben si conta, contando or su me solo;
Posso esortar, non posso sedur così gran stuolo.
Voglia il Ciel, che la Plebe novellamente assorta
Nel gran caso funesto, cui Babilonia apporta,
Distragga indi il pensiero, sì che - - -

GIUNIO BRUTO.

Ma qual novella
D'Asia sì repentina le menti a sè rappella?

DOMIZIO.

Leggi, e piangi, se un core non hai dal mio diverso.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Quello, nel cui cospetto tacquesi l'Universo,
Gara di nostra gloria, se non invidia, a torto
Da i cari suoi tradito, grande Alessandro è morto.
Giovine, se vivevi, forse tremendo a noi,

Non

Non ti si neghi un pianto, ch'Eroi denno ad Eroi.
Se per quel, che la fama del nome tuo ci spande,
Tè non men la vendetta, chè la pietà fè grande.
Rispettasti Monarca l'indoli eccelse, e dotte,
Schivo di torre i raggi del Cinico alla botte:
D'ostro, e d'oro arricchisti le infuse a tè virtudi
Del sottil Stagirita curvo su i proprj studj,
Onde potè con agio spiar le vie secrete,
Per cui natura è fonte di moto, e di quiete,
E de' Bruti del vinto mondo raccor le storie,
Utile all'avvenire frutto di tue vittorie.

DOMIZIO.

Piangi in veder qual grado serbò lo Stagirita
D'un benefico, e tanto discepolo alla vita.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Antipatro sdegnato, ch'altri a lui fosse eletto
Successor nel governo, covò lo sdegno in petto,
Sin che mal rinserrando l'odio maggior del seno,
Sul Monarca abborrito, sfogollo in un veleno.
Consapevol ministro scelse Antipatro il figlio,
Ma Aristotile è in colpa del fatto, e del consiglio;
Ah Domizio, è assai raro, che dentro un corpo informe
Alma non si racchiuda più torta, e più deforme.
Quel Filosofo incurvo fama ebbe già d'ingrato,
Velenoso addentando la gloria al suo buon Plato;
Ma verran forse tempi (voglialo il Ciel) che come
Ora è sacro a i Licei, fia scherno un sì gran nome;
E chè a men dubbie vie, fidate alme sagaci,
Su la garrula greggia ridan de' suoi seguaci.
Giunto alle torreggianti Babiloniche mura,
Stupor del mondo, or scelte d'uom tanto in sepoltura,
Sacri Ministri i Fati vicini a lui fer noti;
Ma chi oracoli sprezza, deride i Sacerdoti;
Entrovvi, e de' giardini pensili su i grand' archi
Cento ivi omaggi accolse di Barbari Monarchi;
Sin che de' suoi trionfi l'immenso onor compito,
Quella pompa di vinti, cangiossi in un convito.
Recata al Rè la tazza, libonne il vin Cassandro,

Ma

Ma l'acqua nò, che aggiunta, fù morte ad Aleſſandro;
Lo qual come trafitto nel cor da ſpiedo, o lancia
Mette uno ſtrido, e fuori del ſeggio d'or ſi lancia.
Traſportato alle piume, con argomenti, o aromi
Si riebbero alquanto ſuoi ſpirti oppreſſi, e domi;
E vedendoſi allora già ſovraſtanti i fati,
Chieſe all'ultimo ampleſſo ciaſcun de' ſuoi ſoldati.

DOMIZIO.

Tal vecchierel ſpirante l'egro ſuo fin conſola,
Sbigottita abbracciando tutta la famigliuola.

GIUNIO BRUTO. *Legge.*

Quando entraron le ſchiere, e lui mirar sì bianco
Sovra il gomito deſtro giacerſi eretto in fianco,
E che nulla più aveva del primo bel colore,
Che l'occhio, ov'anche ardea con maeſtate Amore,
E l'anellata, e bionda chioma diſpoſta, e colta,
Ma dall'uſo dell'elmo ſul ciuffo un pò ſconvolta,
Parve a quei di mirare non l'aria alta, e reale,
Ma d'un Rè più compagno, che Duce, il funerale.
Quinci urlava la Reggia di pianti, e al lor Sovrano
Bagnar tutti, baciando la un tempo invitta mano,
Che le man de' bacianti Guerrier quanto potea
Tremula, indebolita, pegno d'amor, ſtringea.
E tutti uſcir fur viſti con le deſtre alte in atto
Di venerare in eſſe l'orme del real tatto,
Quaſi temeſſer quelle di profanar, che tocca
Quella avean d'Aleſſandro, nome a lor ſempre in bocca.
Terminati i congedi, mal già reggendo al lume,
Gelido abbandonoſſi fra' Duci in ſu le piume.
Quando entrata Roſane, non per dolor men bella,
E ſol non morta, appena tanto avea di favella,
Da eſortare il fanciullo comun fra le ſue braccia
I freddi umidi baci a cor da quella faccia.
Ubbidì il fanciullino, e il Rè baciando in viſo,
Qual ſolea riconobbe il Genitor col riſo;
Miſero, che in quell'atto già non capia qual ſorte
Sovraſtaſſe al gran Padre, e a lui con quella morte;
E con un lieto babbo, *che articolò, gli aſtanti*

Più

Più a pianger mosse, e anch'esso pianse a veder tai pianti.
Leonato, e Perdicca battean le guancie, e ad ambi
La venerànda in mezzo svennesi Sisigambi.
Costei, madre all'estinto Dario pur sopravisse,
Non, schiava al pio Signore: Seguillo, e più non visse.
Rincorava Alessandro, Duci, figliuol, compagna,
Ed egli è il sol, che pianto da ciaschedun non piagna.
Ben prevede, morendo, l'aspre discordie atroci;
E il nomar tutti figli, fur l'ultime sue voci.
Appo cui, poichè l'alma suo volo al Ciel differrà,
Parve restar senz'essa, cadavero la terra.
Allor si rinserrossi ne i cupi cor l'assenzio,
E il funesto lamento cangiossi in un silenzio
Orrido più del pianto, e che dal Rè già oppresso
La pietà chiama a quella, che ognuno hà di sè stesso;
Che pensando al perduto, e a quel, che in avvenire
Sovrasta a ognun fà questo pensier tutti ammutire,
E, oscurando la notte dalle lor alte, e vecchie
Case i Babilonesi dan tacite le orecchie;
E senza accender lume, senza un sospir, che suoni,
Timidi osservatori si arretrano a i balconi,
Mentre, come colombe da temporal dispersè,
Quà, e là vestite a bruno scorron le donne perse,
E de' soldati al bujo fra la turba affannosa
Par tremar Babilonia, e star come pensosa.

DOMIZIO.

Costui, che scrive, avvezzo di due Monarchi al giogo,
Con lor si crede il mondo tutt'ardere in un rogo.
Egli è il Perso Arbazane, che a me l'annuncio invia,
Presso il Prence infelice da noi già scelto in spia;
Ond'è, ch'esaggerante quell'anima servile
Muove a un dolor, scrivendo, che a'liberi par vile;
Pur pietà mertan anche da noi le gran cadute,
E la virtù, che ovunque si stia, sempre è virtute.

GIUNIO BRUTO.

Se cotesta pietate de' liberi a i Tiranni
Sveglian le lor virtudi spente ne' più verd'anni,

Perchè

Perche quì si pretende non usar poi pietade
A virtù quasi pari di un Fabio in pari etade?

SCENA TERZA.

LUCIO PAPIRIO, M. FABIO, E DETTI.

ALlegrezza, Romani: la Monarchia dal soglio
Spinta con Alessandro, scornata è già d'orgoglio
Con lui, che a nostre glorie sorda fea l'Asia, e quindi
Vietava al Latin nome lo stendersi fra gl'Indi.
Voglia Dio, che quei Mondi dal nostro ora divisi,
Varj d'arme, e di gonne, di culto, e sin de' visi,
Dopo Italia, e l'Europa, e l'Affrica, al fin domi
Per le nostr'armi un giorno, sappiano i nostri nomi;
Sappiano, come l'arte d'un'invincibil guerra
Non confinò ne' soli Macedoni la terra;
Ma questi ivi cancelli di mente a chi li noma,
Certo Popolo uscito da non si sà qual Roma.
Spero ciò da i nipoti, se caccierem noi pria
Quei difetti, che in fasce strozzar la Monarchia,
E se d'un'Alessandro l'esempio a noi lasciato
Con sua rovina insegni di reggersi al Senato:
Vanità di clemenza con più d'un'infedele,
Alla propria grandezza lo rese al fin crudele.
Se allor, che col garzone Aminta, i suoi fratelli,
Videsi a piè convinti quasi, che di ribelli,
Alle altrui fellonie, pur troppo a i Rè funeste,
L'ardir troncato avesse, non men che lè lor teste,
Antipatro alla sua pensando unita al busto,
E che potea balzarne a un real cenno, e giusto,
Forse allor da più tema ridotto a più ragione,
Avria tutt'altro osato, che rendersi un fellone.
Ite (disse) e più tosto sua colpa ognun si scordi,
Che la clemenza mia fra voi sia chi ricordi.
Sì generosa al giusto pietà nel Rè prevale,
Per dannosa lusinga di grande, e d'immortale.
Eccol perciò rimasto cadavero, ed esempio,

Che spesso è la pietade coraggio all'esser empio.
Ecco là quanti Duci, tanti Monarchi, e tanti
Nemici un contro l'altro farsi con l'aste avanti,
E dall'armi civili perciò lacera, e oppressa
Tanta, e tal Monarchia cader sovra a sè stessa.
Maestà non serbata, non punita insolenza,
E male esercitata conduce a ciò clemenza.
Voi m'intendete, e guati pur me con crespo ciglio
Questo gran Padre in vero di egual, ma di reo figlio.
Se della Dittatura cadrà la dignitade,
Ahi, che la Patria nostra pur troppo in sè già cade.

GIUNIO BRUTO.

Sì funesti presagi lungi per Dio da noi:
Sarà l'altera Roma, finche saranvi Eroi.
Rendiam grazie più tosto con l'Ecatombi a Giove,
Che della Macedonia torse il fulmine altrove.
Mentre, se non sfogava su l'Indie i tuoni, e i lampi,
Forse cenere un giorno facea di questi campi;
Ma il folgore sul colpo già incenerì sè stesso,
Nè più ci lascia in tema di balenarci appresso.
Nè schivò a caso il Cielo, che un Alessandro or prostra,
Di cimentar con tanta virtù la virtù nostra.

DOMIZIO.

Spiacemi, che più tosto quà non volgesse i passi
Fra le balze di Puglia, e fra i Lucani sassi.
Di domestica strage vestigj ivi a lui noti
Mostrato avrebber l'ossa degli avoli a i nipoti,
Che insepolte in que'monti pur biancheggiando a brani
Dican, se sian più forti Macedoni, o Italiani.
Questa Italia lor vinse, la qual noi vinciam ora,
Se vinciam chi lor vinse, lor vinti avremmo ancora.
Sempre a noi dura stirpe dentro alle gelid'acque,
Per incallirvi al verno i parti, immerger piacque;
E'da'nostri fanciulli l'attender fere al varco,
E il colpir con la freccia dove la mira hà l'arco.
Gioco è il regger cavalli negli anni anche immaturi,
Domar la terra arando, scuoter, pugnando, i muri.
Nè per lenta vecchiezza debilitato il nerbo,

Vegeta

Vegeta in noi lo spirto men fresco, o men superbo;
Ma la nostra canizie premon duri elmi, e al fine
Vita condur di prede giovaci, e di rapine.
Alessandro de' Persi fù vincitor; ma quegli
Intorti a caldo ferro si annellano i capegli.
Coronati di mitre fra i musici metalli
Vestòn d'ostro, e di bisso corpi atteggiati a i balli,
Con le membra da'caldi bagni ammollite, e terse
Da mille unti odorosi. Oh Persi nò, ma Perse!

M. Fabio.

Ben rispondi, o Tribuno. Dicasi quel, ch'uom vuole
Dell'accusa d'un figlio; frenar sò le parole.
Ma non quando (e perdona Consolo al ver) si mostri
Poter forse Alessandro temersi un dì da i nostri;
Chiaro, perche fu solo, nè attese ancor sul fiore
L'età, in cui la fortuna stancasse il suo favore.
Morendo, infin che il Fato pugnava a lui secondo,
De' suoi prosperi fatti empiè la Fama, e il Mondo.
Ma non Persi, non Indi, quei nostri a fronte avuto
Avesse ei pur, co' quali vivo avria combattuto.
Da lui parvi Corvino, Rutilio, e onor de' Quinti
Sulpizio, e l'un de' Manlj, Publio, e te, Lucio, ir vinti?
Cederesti, o Domizio? e se modestia in forse
Non teneße una lingua, cui sè lodar rimorse,
Nomerei chi mi taccio, nè men qualch'altro io nomo,
Che avria garzon saputo far fronte a cotant'uomo.
Pon Rè giovine a petto di tanti Duci egregj
D'un Senato di Padri con maestà da Regi.
D'un Popolo, che suona fino alle piagge Eoe
Nato a quelle virtuti, che formano l'Eroe.
Ma fin or d'Alessandro parlossi allor, che degno
Il magnanimo genio lo fea di sì gran Regno,
Parlisi d'Alessandro effeminato, e vile
Omai più al soggiogato Dario, che a sè simile.
Recasse ora in Italia co' Persici costumi
L'Asiatiche gale, le mitre, ed i profumi,
E i Macedoni suoi co' ricamati arnesi
Del sobrio, e fier scordati viver de' lor paesi.

Spiacemi in un Rè tanto rammemorar le folli
Turbe d'adoratori pieganti a terra i colli,
Quasi a Nume prostrarsi, cosa in ver grave a' cori
Di Macedoni vinti, non che di vincitori.
Nè vorrei, che adombrasse suoi vanti inver famosi
Quella, che rider fammi, bench'empia apoteosi,
Mercè di cui con fasto ridevole il Pelleo
Gridossi ora bastardo di Ammone, or Dioneo.
Questo, questo è un delitto da pianto, e non da riso:
Non han gli Dei l'impero con gli uomini diviso.
Ma quest'empia follia di torre al Ciel gl'incensi,
Nè da noi, nè da' nostri Posteri s'osi, o pensi;
E se Roma aurà Eroi, col gir de'tempi, a i quali
Venga in talento il culto dovuto agl'Immortali,
Addio, Patria abbattuta: l'Impero tuo dispersо
Fia, bench'avesse il piede fermo sull'Universo.
Con sì fatto castigo fè a lui toccare il Cielo,
Che chi Dio milantossi, uom'era in mortal velo,
E se trentatre anni soffrillo, ei fu in mercede
Della clemenza usata co' rei di poca fede;
E mal credi, o Papirio, se credi all'uom nociva
Una virtù, che nata da i Numi è sacra, e diva,
Tanto più, quando s'usa ver chi, non tradimento
Spinse all'oprar, ma un'estro d'impeto violento,
Che non ben resistendo a un bel desio di gloria,
L'occasion non seppe schermir d'una vittoria.

LUCIO PAPIRIO.

Il modesto tacere, che di te fai tra quelli,
Che del morto Monarca al gran confronto appelli,
Mostra, che al paragone col Greco Eroe sol basti,
Senza Papirio, e senza tanti, che nominasti.
E se età, e valor pari pur confrontar vogliamo,
Basterà il sol tuo figlio, che accuso, e stimo, ed amo.
Ma più assai stimo, ed amo la comun Patria, e questa
Maestà Dittatoria per fin, ch'io me ne sveста.
Quel, che della clemenza dicesti, o che dis'io,
Nè difendo, nè impugno, giudichi il mondo, e Dio.
Donisi al Reo perdono, condannisi al supplicio,

Pen-

Penderò indifferente dal pubblico giudicio.
Intanto, o Bruto, altrove d'uopo hò de' tuoi consigli;
Sò che il Tribuno è giusto, che Marco adora i figli,
Potrian vostri discorsi me insospettir lontano;
Ma sò, che l'uno, e l'altro (ciò bastami) è Romano.

SCENA QUARTA.

DOMIZIO, M. FABIO.

FAbio, nel tuo silenzio, nel torbido tuo ciglio
Le cangiate tue vesti pregano a prò d'un figlio.
Sua vita è ne' suffragj del vulgo, e questi or coglie
Chi me pubblicatore farà dell'altrui voglie.
La ragion, che voi, Padri, mosse a pietade, il seno
Ammollirà (lo spero) del Popolo non meno.
Ma perche sempre il peggio fingersi, allevia il male,
Fingi, che il vulgo avverso mi voglia a te fatale.
Tu che dalla tua stirpe gloria imparasti, e sprezzo (zo,
Di sãgue, e il prezzar solo quãto hà un Romano in prez-
Potrai me qual nemico, quinci abborrir, se pure
Co' voti altrui dovessi suppor Quinto alla scure?

M. FABIO.

Chi di ciò Marco chiede, risposta a sè non merta,
Quasi a lui del mio petto sia la costanza incerta.
Lucio io già non abborro, che non abborre anch'esso
Un, che genero elesse, bench'or lo voglia oppresso.
Sà, che a i pubblici dritti cedon gli amor privati
Crin nella Dittatura bianco, e ne' Consolati.

DOMIZIO.

La risposta è da Fabio; ma ancora a più t'aspetto.
Sesto al mio Tribunato visse un de' Fabj eletto,
Di cui, come ne' fasti fama immortal non langue,
Così ne rinovasti tu il nome in sì gran sangue.
Or chi la Tribunizia gran dignità Plebea
Tal serba adesso in Roma, qual'ei la possedea,
Pare a te così indegno, che posto in tuo paraggio,
Perche non è Patrizio, sia vile il suo lignaggio?

M. Fabio.

Non certamente; e schiatte v'hà pur superbe, e chiare,
Oltre l'Ordin Patrizio, ancor nel Popolare.
Basta al Roman, che tralcio non sia d'infami, o schiavi,
E che numeri illustri, benche non trecent'Avi;
Poiche quel, che gli manca nel numero degli anni
La dignità compensa, che l'alza a i primi scanni,
E te conto fra quelli plebei, che pari onore
Mertan per gloria avita da qual più Senatore.

Domizio.

Tal tu dunque m'estimi, se un figlio ancor ti tolgo?

M. Fabio.

E ne dubiti ancora? dubita in ciò del volgo.

Domizio.

Vengo all'ultima prova d'un cor Romano, e forte.
Nevia tua figlia adoro; la chiedo a me consorte.
Non debbe alma Latina far conti i suoi desiri
A un magnanimo genio con giri, e con rigiri.
Nè dee per altrui lingua come scoprir lontano
Quel, ch'uom libero brami Roman, da un'uom Romano.
Ciò ti sia certo pegno, che qual può a core aversi,
Che alla vita di Quinto non siano i Fati avversi,
Io l'aurò, e se a punirlo mi astringeran le leggi,
Verrà, che le paterne doglie la mia pareggi.
Tu non piangerai forse, ma non potrò già tanto,
Che me Roma non veda sentenziar nel pianto.
L'inchiesta, or che a te sembro nuova cagion di duolo,
Importuna a tutt'altri parria, fuor che a te solo,
Mentre quì promettesti non abborrirmi, ancora,
Che il reo male assoluto, Giudice me, si mora;
Nè, al tuo dir, di gran stirpe a fronte è vil la mia.
Pende dalla risposta qual Fabio ora tu sia.

M. Fabio.

Quando tu mi chiedesti, se la tua posta a fronte
Di mia schiatta mertasse gli altrui rispetti, o l'onte,
Qual si dovea risposi; ma non chiedesti poi
Se mertasse per questo d'unir suo sangue a noi,
E se a me foran grati men nobili Imenei.

Che

Che non sò a tal dimanda, come risposto avrei.
Certo è, che fuor di Roma, dove non rende eguali
La libertà comune co' bassi i gran natali,
Negherei d'avvilire, non sol la mia fortuna,
Ma un sangue, il qual rãmenta Romolo, e Remo in cuna.
Pur, perche l'eguaglianza di questa Patria è vita,
M'abbasso anche a scordarmi l'austera gloria avita,
E ammirando in te un'alma, che, benche amor l'accẽde
D'una suora di Quinto, sè al suo desio non vende,
Ma vuol salvo l'arbitrio della giustizia, ed ama,
Che quel sol, ch'ella debbe, prevaglia a quel che brama,
In grandezza di core, che tanto in te poteo,
Cedere io mi vergogno Patrizio ad un Plebeo:
E perciò, se parlasti libero a me, si vuole,
Che a te libere ancora suonin le mie parole.
Quando mai permettessi tai nozze ad una figlia,
Vorrei, che il mio cognome passasse in tua famiglia.
Così l'ineguaglianza del sangue è poi coperta
Da Prosapia maggiore, se a una minore è inserta.
Noi fà il Pubblico eguali; ma a ciaschedun rimase
L'esser l'un più dell'altro dentro alle proprie case,
E secondo l'altezza de' gradi, e de' lignaggi
Nelle figlie, e ne' figli dispor de' maritaggi.

DOMIZIO.

Come l'esser de' Fabj meglio amerei, per questo
L'esser io de' Domizj non sprezzo, e non detesto.
Pur, perche amerei meglio l'esser de' tuoi, non danno
D'unire i due cognomi ne'miei, che nasceranno.
Ma non sperar, che l'altro qual siasi a me natio,
Nè da me, nè da' figli pur mettasi in obblio.

M. FABIO.

Ciò fermo; ora rispondo: che se il morir decreti
A un tanto unico figlio, che i giorni miei fà lieti,
Sovra il sangue suo sparso, e a canto il palo infame,
Non negherò richiesto la sposa alle tue brame:
Pensa poi tu alle furie, cui t'esporrai con quella,

D'un fratel per te uccisо già vindice sorella.
Ella hà il sangue de' Fabj da me ; l'hà dalla madre
De' Metelli; hà gran core, ma non quel di suo Padre.
Tanto attender non puossi da Roma in una gonna.
Sia pur anche Eroina, sempre è sorella, e donna.
Che se il figlio m'assolvi : vo', che alla tua proposta
Differita d'un lustro almen sia la risposta.
Ambo giovani adesso; giovani ancor sarete
Dopo cinqu'anni; e intanto lasciatemi in quiete.
Udrò allor quel, che chiedi; ma da Roman ti parlo ;
Libero per allora mi serbo anche al negarlo.
Perch'or, se il concedessi fresco del tuo perdono,
Dirian, che tu venduto ti fossi al mio bel dono.
Che amor vinse le leggi; che Quinto è un vil tributo
Delle promesse nozze, salvo, non assoluto ;
E sì con la tua fama n'andria poi vergognosa
La mia, quella del figlio, quella della tua sposa.
Tu mi risponderai: Soffrasi un lustro ancora ;
Ma a me la figlia almeno prometti or per allora.
Salva in ciò l'apparenza, n'andria del patto occulto,
Ma a te, a Marco, ed a Quinto ciò nō men fora insulto.
Perche il giusto, che a torto venduto in te si teme,
Potrian sedur gli affetti baldi della lor speme,
Nè vo', che se d'un figlio torrai le verghe al dorso,
Di sospetta sentenza ci resti alcun rimorso ;
E però aspetta in tempo miglior risposta a i preghi.
Chiedendo allor la figlia, temi, ch'io te la neghi.
T'amerà la fanciulla; t'amerò anch'io ; ma t'amo
Tanto, che quel che brami negarti io già ti bramo.
Amo il dirsi più tosto l'esserti io Veglio ingrato,
Che l'aver tu corrotto l'onor del Tribunato.

DOMIZIO.

Padre, t'abbraccio : oh quanto imparo io da cotesta
Bianca, Fabia, Romana, sacra, onorata testa,
Che mi toglie alla mente tutto de' sensi il velo,
Nè hò più sotto a quest'occhi, che la giustizia, e il Cielo.

M. Fabio.

Vanne, ed io ti prometto da' nuovi tuoi costumi
Piacer, che invidiarti non farà gli astri a i Numi.
Roma crebbe domando più, che le genti il senso;
E con quest'arti è Roma per crescere all'immenso.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LAVINIA, NEVIA.

CAro sempre incontrarti, Nevia, mi fù; ma adesso
Tãto più, quãto io darti dovrò l'ultimo amplesso.
Temo il Padre, e il Tribuno da te sprezzato, e quello,
Che più m'ange, io pur temo tuo Padre, e tuo fratello:
Ambo un'eroica invase, ridevole alterezza
D'ostentar da' Romani vana di cor grandezza,
Onde a serbar le leggi da un aereo periglio
Fà, perche ostia a lor cada, coraggio il Padre al figlio;
E il figlio affascinato di preferir pur osa
La omai diletta scure a me, che gli son sposa.
Tu invan lagrimi, amica: eccoci all'ora a canto,
Che da un cor, che ben ama vuol sãgue, e nõ vuol piãto.

Nevia.

Questo Tempio di Giove me accoglierà: se vuoi
Farti al mio mal compagna, entriamvi ambedue noi;
Dalla somma Tribuna non viste udrem la voce
Del Dittator tuo Padre declamar più feroce
Di quel, ch'io me la sento già rimbombar quì dentro,
Mentre nel mio dolore presaga io mi concentro.
Meri m'hà col Tribuno tradita; a lui scoprio
Più di quel che scoprirgli dovea dell'amor mio:
Ed or, degna mercede d'una viltà, nè Meri,
Nè me più cura, e nulla mi resta ove io più speri.

Vedrò

Vedrò morto il germano; vedrò mio Padre, e tutti,
Fuor che noi due, mirarlo morir con occhi asciutti.
Vedi tu questa benda, che hò cinta intorno al collo?
Appesa a questa io d'alto darò l'ultimo crollo,
Allor che da quel tetto vedrò calar funesta
La sacrilega scure di Quinto in su la testa.

LAVINIA.

Vedi tu questi ferri? per noi, sorella, eletti
Gli hò, se il tuo non ricusi, per trapassarci i petti.
Della nostra amicizia l'ultimo pegno or sia
Io morir per tua mano, morir tu per la mia.
Ambe al colpo concordi, siamci fedeli in morte,
A seguir tu il fratello nel sangue, ed io 'l consorte.
Scòcio è appenderfi, amica; se a Roma in faccia io moro,
Amo fin nella morte serbato il mio decoro;
Nè a due vergini illustri dece l'espor gli spenti
Cadaveri allo scherno di tanti occhi di genti.
Basta a intera vendetta della comune ingiuria,
Del nostro, e di quel sangue profanar questa Curia.

NEVIA.

Così sposa saremo: così due sposi amanti
Unirà il tuo buon Padre pio della figlia a i pianti,
Sì dal giovanil sangue di tre congiunti asperso
Godrà di sua durezza far specchio all'universo.

LAVINIA.

Non parlar di mio Padre; ch'ei pur di Padre hà sensi
Più alle lagrime nostre tenero, che non pensi.
Và (disse) figlia, e credi, che s'oggi o vive, o muore
Quinto, io cadrò trafitto dal ferro, o dal dolore.
Trafiggerammi il ferro, se mirerò perdute
Le leggi, e me sprezzato, perch'abbia un reo salute:
Perirò dal dolore se fia, che un reo soccomba,
Che porterà il mio core col suo dentro alla tomba.
Or paragona, amica, le mie pene alle tue.
Perdo o lo sposo, o il Padre, o perdoli ambedue.
Ma almen tu nelle brune vesti, nel crine incolto
Puoi l'affanno dell'alma chiamar dal core al volto:
Me il rispetto ad un Padre vuol nelle pompe usate;

Nè

Nè ostentar debbo un volto, che altrui mova à pietate;
E dirà chi non scerne quel ch'entro il cor mi chiuda,
Nel sì mirarmi adorna: vedi là quella cruda:
Ove ognun, che t'incontra, giudica meglio, e dice
Nel mirar tue gramaglie: Vedi quell'infelice.
E' pur qualche conforto d'un'anima dolente
Impietosir di fuori col duol, ch'entro ella sente.

NEVIA.

Miserabil conforto, che non rimedia a i mali.
Stà la nostra salute tutta su due pugnali.
Abbracciamoci intanto: ammaestriam le mani
Con reciprochi colpi a farci i cori in brani.
Oh incredibil cimento d'un'amicizia orrenda,
Che finirà in un caro trafiggerci a vicenda.
Dei, non d'altro io vi prego, pria che cõ questa io cada,
Se non che tre nud'alme faccian tutte una strada.
E che dovunque il Fato l'ombre strascini, almeno
Viviam l'une dell'altre gli eterni giorni in seno.
Ecco i Padri: ecco Quinto; ed ecco, ohimè, Domizio:
Entrisi; e dall'altrui penda il nostro supplizio.

SCENA SECONDA.

LUCIO PAPIRIO, GIUNIO BRUTO, DOMIZIO, M. FABIO, Q. FABIO, SENATO, POPOLO ROMANO.

DOMIZIO.

QUinto Fabio, o Quiriti, Mastro de' Cavalieri
Del Dittator Papirio pugnò contro gl'imperj,
E abbattẽdo i Sanniti, cõ che suo fallo ei scusa,
Di maestade offesa soggiacque oggi all'accusa.
Non udito Papirio, fù Quinto Fabio sciolto
Da quel Senato istesso, che siede or quì raccolto.
Poscia udissi Papirio la giovenil licenza
Propor di Quinto a i Padri pur fissi in lor sentenza.
Al Popolo appellossi, da cui raccolti i voti
Tocca a me qual Tribuno, qual Giudice far noti.

Ma

Ma perche pendon queſti dalle ragioni in parte,
Che in ſuo vantaggio addurre può l'una, e l'altra Parte.
Odanſi entrambe; e primo Papirio il fallo eſponga;
Poſcia Quinto all'accuſa le ſue difeſe opponga.
Data di parlar copia, peſato il caſo incerto,
Deciderem, Quiriti, ſul merto, o ſul demerto.

LUCIO PAPIRIO.

Se fia Quinto aſſoluto per voi contro ogni dritto,
Romani, io vi proteſto rei dell'or ſuo delitto.
Al Ciel per queſto capo, che tor vuolſi alla ſcure,
Offro i voſtri, ſu' quali cadan le ſue ſciagure.
Per me baſta, che all'ombre de i venerati, e noſtri
Legislatori il mio ſaldo, innocente io moſtri:
E sò, come ſottrarmi all'eſecrabil taccia
Del ſoffrirmi ſchernito delle mie leggi in faccia.
Conſole, a te ripeto, rammentati il tuo Bruto:
Poi ſii, ſe a tanto hai core, a un reo non figlio, ajuto.
La gioventù Romana per te a ſprezzare impari
Le fin or ſante leggi civili, e militari.
Quanto a me nell'accuſa perſiſto, e non rimetto
Punto di quella pena, che ſcelſi al giovinetto.
Palo, faſci, mannaja rendanlo al Padre eſangue.
Si corregga il ſuo fallo con l'onta, e in un col ſangue.
Io non uſo clemenza: Roma, ſe vuol, l'abuſi:
Lei, non me di ſue leggi corrotte il mondo accuſi.
Non ſi morda il mio nome, ſe in avvenir s'oppone
Ogni ſoldato a i cenni, quai ſian, del Centurione;
Se il Centurione anch'eſſo con colpa, ed ardir pare
Ricuſa ubbidienza al Tribun militare;
Se il Tribuno al Legato, ſe al Conſolo il Legato,
Autorizando i falli la Plebe, ed il Senato.
Se al fin col Dittatore mancando al proprio ufficio,
De' Cavalieri il Maſtro, n'hà gloria, e non ſupplicio,
La Repubblica veda con quai funeſti auſpicj
Gli ordini prevertendo, fia riſo a'ſuoi nemici.
E ſe nel precipizio, ch'io le additai, ſi vuole
Lanciar pur, come cieca, non eſco in più parole.

DOMIZIO.

Quiriti, ecco l'accusa: Fabj voi rispondete:
Ma voi mesti mirando l'un l'altro, a che tacete?
Ben cotesto silenzio vi dà convinti, e proni
D'accusator sì giusto al dritto, alle ragioni.
Anime veramente Patrizie, a cui non cale
Per l'onor delle leggi, d'ignobil vita, e frale,
Benche lieti il Senato vi brami, e nol rifiuti
Intenerito il vulgo de' Fabj alle virtuti.
Dunque intrepidi udite la mia sentenza; e sanno,
Quinto, gli Dei se t'amo; ma a morte io ti condanno.
Se l'inubbidienza tua, che quì vuolti estinto,
Te guidava in giudizio non vincitor, ma vinto,
Moriresti esecrato, nè fora il tuo morire,
Come or fia da' presenti pianto, e dall'avvenire.
Ma morir dei di scure tra i fasci, e le ritorte,
E vendicar le leggi con l'onta, e con la morte;
Nè dee la maestate del Dittator negletta,
Per scemar la tua pena, scemar la sua vendetta.
Nulla al fausto successo; nulla all'età si doni;
Quinto al Litor, piangendo, forz'è, ch'io ti abbandoni.
Vuoi di più, Dittatore? Console or sorgi in piedi,
Sorgete, o Senatori, da quelle inclite sedi;
Prostratevi, o Quiriti, e al Dittator rivolti
Fate a lui veder Roma pregar da i vostri volti.
Onde s'intenerisca pio, generoso, e omai
Creda da tal sentenza tal reo punito assai.
Può della Dittatura la dignità rimessa
Con magnanima grazia sè alzar sovra a sè stessa.
Da te pende, o Papirio, l'atto solenne, e grande,
Degno del vasto nome, che Fama or di te spande,
E spanderà maggiore, se fia ristabilita
La speranza di Roma da te con questa vita.
La Patria ecco a'tuoi piedi: veggio da i tuoi sembianti
Qual fai forza a te stesso per premere i tuoi pianti:
Per distrar gli occhi tuoi dall'apparir commossi,
In van li fissi intorno su questi, e quei colossi,
Che quai son di metallo pur moveranti al pianto,

Un

Un de' trecento Fabj moſtrando in ogni canto;
E quanti altri di loro pur venerandi, e ſacri,
Di cui la Curia immenſa non baſta a i ſimulacri,
Tanto più ſculti in mente t'appariran, quant'eſſi
Fra quei mancano a torto, che ſorgono qui eſpreſſi.
Onde abbaſſa pur gli occhi ſul nobil reo, ſu queſto,
Di cui nè il più infelice fu mai, nè il più modeſto:
Guarda il Padre canuto curvarti a i piè la chioma,
Che a piè mai d'uomo in terra non vide Italia, e Roma.

SENATO, E POPOLO.

Grazia, Grazia, o Papirio.

M. FABIO.

Grazia, o Papirio, implora
La decrepita etate di Marco Fabio ancora.
In difeſa d'un reo d'offeſe leggi, io tacqui,
Perche, prima Romano, che Padre foſſi, io nacqui.
Giuſto fu della colpa ſoffrir la pena, e il ciglio
Tenni immoto, ed aſciutto ſul condannar d'un figlio.
Ma non più di Giuſtizia; di Grazia or ſi favella,
Per la qual Roma mia ſpero ſarà ancor bella,
E perciò genufleſſo, Padre, io ritorno; e chino
Perdono a un figlio imploro, ſalute a un Cittadino.

Q. FABIO.

Non badar, Dittatore, alla canuta etade,
Nè te un'amor paterno ſeduca alla pietade.
E tu, Padre ammollito, che fai, che non ripigli
Fuori il rigor, che in caſa ti feo sì duro a i figli?
Sol, ſe qualche clemenza ſi può implorar, s'implori,
Perch'io fra i combattenti muoja, non fra i Littori.
Io nol merto, o Papirio, ma Roma il merta, e il chiede
Queſto Popolo eterno, c'hai ſupplice al tuo piede.

GIUNIO BRUTO.

Deh alla Patria ti volgi: tanta Interceditrice
Da te impetrar non puote chi far la può felice?
Egli il ſol de' Romani ſuo voto uniſce al tuo:
Soli a tal Patria ardite reſiſtere voi duo?

LUCIO PAPIRIO.

Ben ſtà: Segga il Senato: Popoli e voi ſorgete.

Sul

Sul periglio di Fabio Roma si dia quiete:
Poiche la disciplina militar lascio integra,
Pur la reintegrata mia dignità s'allegra.
Vinser queste la causa: Quinto difeso in vano
Reo donisi al Senato, e al Popolo Romano.
E tu, Giovine; vivi, lieto più per la gloria
Di sì comun consenso, che altier di tua vittoria:
Vivi reo di tal colpa, per cui, se dove io sono
Stato fosse tuo Padre, sperarvi in van perdono;
Riedi meco in tal grazia qual più vorrai, se vuoi
Essermi, qual ti scelsi, Genero, tu lo puoi.
A questa Patria, a cui dei la tua vita, in niuna
Parte giovar più puote tua forza, o tua fortuna,
Che imparando in appresso d'avvezzar l'alma audace
A soffrir gli altrui giusti comandi in guerra, e in pace.

M. Fabio.

Questo è troppo, o Papirio, sia qualche pena al fallo,
Che pedon pugni un Fabio, ne ascenda ei più cavallo,
Sin che il merto seguente di sue future imprese
Non sovrasti al demerto d'aver le leggi offese.

Lucio Papirio.

Bel castigo io rivolgo per voi, ma non cotesto.
Lieto finisca un giorno, che incominciò funesto,
Doppio Imeneo recando, che legherà propizio,
Come mia figlia a Quinto, tua figlia anche a Domizio.
Seppi io già da Lavinia, ch'era ei di Nevia amante,
Nè della Fabia altera degnandolo il sembiante,
Or che premio alla grazia sperar potea da quello,
Preferì la giustizia del toglierle un fratello.
Non è sangue de' Fabj, ma sì magnanim' opra
Tal'è, che ad alcun forse di Fabj il fà gir sopra.
Se questa a voi par pena, pena vi sia, si chiami
L'una vergine, e l'altra nel Tempio a i bei legami.
Testimon questa Patria sia di tai nozze, e figli
Sperine eguali a i Padri nell'opre, e ne' consigli.

M. Fabio.

Cedo: ma che consenta Nevia a i Domizj ir madre.

LUCIO PAPIRIO.

Le vergini Romane consentono col Padre.

DOMIZIO.

Da tante grazie oppresso di Marco, e di Papirio
Temo, che mia fortuna sia sogno, o sia delirio.

Q. FABIO.

Prono accetto la grazia, ma il Dittatore, e il Padre
Me n'aggiungano un'altra: pria torni io fra le squadre,
Nè rieda alla sua sposa, se a lei pria non riporte
De i disfatti Sanniti le spoglie il suo consorte.

M. FABIO.

Vada, e sia la vittoria compagna al suo ritorno.

LUCIO PAPIRIO.

Sì fia de' suoi Maggiori Fabio il Massimo un giorno.

GIUNIO BRUTO.

Da quest'Anime il Mondo già vassi a far Romano,
Nè fian termini a Roma, che il Cielo, e l'Oceano.

IL FINE.

I TAIMINGI.

TA IMIN GI

PROEMIO.

La nazione Cinese è stata, ed è così pulita, e possente, che ben merita, che qualcheduno de' suoi Principi sia l'argomento di una Tragedia, contenendosi negli annali di quell'Impero fatti non meno grandi, che atroci, fra' quali merita il primo luogo il seguente, il quale a lungo vien raccontato nell'istoria dell'Ambasciata di Olanda all'Imperador della Cina, impressa in Amsterdam l'anno 1668. *Licunzo Principe Tartaro, dopo aver lungamente assediato Pekino Reggia degl'Imperadori Cinesi, guadagnati ancora alcuni de' malcontenti di quell'Impero, fra' quali parte degli Eunuchi, che custodivano il palazzo, e la persona imperiale, ebbe modo d'introdursi di notte tempo non solamente in Pekin, ma nella Reggia medesima. Regnava allora Zunchinio, principe discendente da* Chù (*che noi per comodo di nostra favella* Cusse *abbiam nominato*) *il quale dentro ad un Pagode, cioè ad un Tempio, sotto la forma di un gran gigante di bronzo si venerava da' superstiziosi Cinesi, e che dall'antica imperiale famiglia Ivena avea con violenze, e con sedizioni trasferita la corona nella propria famiglia, che si dicea de' Taimingi. Questa notturna sorpresa percosse sì altamente l'Imperadore, che, uccisa tutta la sua figliuolanza, uccise ancor*

sè medesimo, mentre già si era affogato in un lago il Principe suo primogenito. Cominciò allora a regnare la presente casa imperiale Taicunga in Licunzo, a cui Zunchinio pria di morire avea già scritta di proprio pugno, ed a caratteri di sangue una lettera, nella quale raccomandavagli la punizione de' suoi traditori, cedendogli la corona, siccome a lui destinata dal Cielo. Questo tragico avvenimento, come ancora i proverbj, i riti, i costumi, le arti, gli animali, e le piante Cinesi sono tutti fondati su le relazioni di varj Autori, che hanno descritte le meraviglie di quella Monarchia, e sono l'Ambasciata di Olanda sopracitata, il Padre Martinio, il Padre Kircher, il Padre Ricci, ed il Padre Bartoli tutti della Compagnia di Gesu, siccome ancora il Gemelli moderno viandante Napolitano nella sua bell'opera intitolata Giro del Mondo. *E perchè vi sono alcuni proverbj, e alcuni vocaboli, e alcuni nomi di animali, o di alberi, che potrebbero comparire strani, ed oscuri al Lettore, si distingueran questi, rispetto a' proverbj, con virgolette a canto, almeno le prime volte, e le altre voci con carattere corsivo, acciocchè chi legge conosca immediatamente esser cosa appartenente a quella nazione, mentre per altro saranno, quand'uopo il chieda, spiegati dalle circostanti, o susseguenti parole Italiane, che accompagneranno a guisa d'interpetri questo piccolo vocabolario Cinese. E questo è quanto alla storia.*

Ma per passare alla favola, l'azione di questa consiste nella totale caduta della famiglia imperial de' Taimingi, e perciò i Taimingi *vien nomina-*

ta,

ta, come le Troadi *s'intitola il totale eccidio della famiglia reale di Troja. Questa succede in un' atrio, a cui mutazione di scena non si ricerca, condizione assai opportuna al comodo della Rappresentazione, e non meno accetta a coloro, che una fisica unità di luogo superstiziosamente richiedono. Ciò non ostante, questa è una di quelle favole, che son tragichissime, e che difficilmente si possono rappresentare in Teatro: e s'egli è vero, come lo è per alcuni celebri precettori di questo poema, ch'ei conseguisca tutto intero il proprio fine nella sola lettura, senza bisogno di palco, i nostri Taimingi dimandano, non d'esser rappresentati, ma d'esser letti, perchè, chiedendo più oltre, riporterebbero dagl' Istrioni una tanto giusta, quanto risoluta ripulsa. Due sono le ragioni di questa difficoltà: l'una si è negli Attori, e si è l'altra negli uditori. E per parlare primieramente de' primi, bisognerebbe, che recitassero mascherati alla maniera degli antichi Istrioni; imperocchè, come altrimenti vorremmo noi rappresentare al popolo le cere di quegli Asiatici con gli occhi piccoli, co' nasi schiacciati, con le capellature, e le barbe non meno ritte, che rade, servendoci de' volti Europei? lo che facendo per avventura, a riso, e non a pietà gli animi altrui moveremmo, e i nostri Eroi farebbero la figura de' zanni sul palco. Qual dama vorrebbe udire lodar di bellezza ciò, che in Europa è deformità, e astenersi o dall'increspar la fronte, o dal ridere? E pure così bisogna dipingere le fisonomie Cinesi, ove la necessità porta, che in bocca di quegli amanti si facciano sentire gli encomj delle loro*

Belle. L'altra difficoltà insuperabile rispetto degli uditori è, che questo saria uno spettacolo da rappresentarsi ad un popolo, che fosse tutto di Principi, perchè l'unico insegnamento, il qual si deduce da questa favola, può riuscir utile alla sola Repubblica de' Sovrani, avendo essi nella peripezia de' Taimingi uno specchio dall'instabilità delle umane grandezze, mentre può una famiglia reale, benchè potentissima, e numerosa di successione, vedersi da un colpo di avversa fortuna precipitata, e distrutta, quando si lasci condurre dalle cieche passioni a que' falli, che impegnano la Divina Giustizia a punirli su gli occhi dell'universo. Così pure non avesse l'età presente i suoi Taimingi in Europa.

Il Protagonista poi di questa Tragedia è composto di una intera famiglia, onde è bisognato formare tutti i caratteri de' Taimingi di una mezzana bontà, lo che non è riuscito di poca briga, per isfuggire l'odiosa uniformità de' costumi, mercè dell'immaginare varie virtù, e vizj diversi, su' quali si potesse stabilire la ricercata mezzanità. Avrebbe pur quest'azione il difetto dell'essere alquanto moderna, se consideriamo il tempo, nel quale è accaduta, se non che a simile inconveniente rimediasi con la distanza grandissima del paese, e con la insensibile alterazione del fatto. M. Racine credè la sola lontananza del luogo, bastevole a compensarci la troppa vicinanza del tempo nel suo Bajazette; *di modo che a questo difetto parmi essersi abbondantemente provisto. Mi debbo ancor discolpare di un'altra licenza, che contro l'opinione del nostro Maestro Orazio, e su l'esempio de'*

mo-

moderni Drammisti mi prendo: imperocchè anche il celebre Marcheſe Maffei nella ſcena quarta dell'atto terzo, e nella ſettima dell'atto quinto della ſua lodatiſſima Merope *conduce nel palco quattro perſonaggi a parlare contro il conſiglio* nec quarta loqui perſona laboret. *Ebbe il precettor Venoſino in animo d'inſinuare queſta cautela al Poeta, per ſottrarlo all'oſcurità, ed alla confuſione; e ben potevaſi queſta temere in un popolo avvezzo a rappreſentazioni aſſai ſcarſe di perſonaggi, e di azioni; ma in oggi, che l'eſperienza ha fatto venir in odio, come freddiſſime quelle ſcene, ove gli Attori, benchè intereſſati nel fatto rappreſentato ſe ne ſtan ritti ritti ſenza parlare, e però ſi vuol ricca la ſcena, e caldo il dialogo degli Attori, l'uditorio non ſi fraſtorna per quattro, o più perſonaggi che aſcolti, quando queſti non ſi radunino, ſe non allora, che ſe ne ha baſtevol contezza per le paſſate coſe, e quando non parlino in folla, ma con tal diſtinzione, che ſenza il mezzo preſcritto da Orazio, ſi sfugga l'inconveniente della confuſione, e ſi acquiſti il fine della chiarezza. Ciò ſia detto non ſolamente a difeſa di alcune ſcene de' noſtri Taimingi, ma di quante altre, maſſimamente verſo il chiuderſi della favola, negli altri miei drammi ſi ritrovaſſero.*

Una coſa mi reſta per ultimo di che avvertire il ragionevole Lettore, ed è queſta, che trattandoſi di nazioni, per fiſonomie, per abitazione, per riti diverſiſſime dalla noſtra, par che il Poeta debba più aver ſotto gli occhi il carattere del paeſe, che quello de' paeſani. In fatto, ſe i noſtri viandanti

si spaziano per le Corti di Europa, nelle quali la moda del vivere in molte parti è uniforme, notano i caratteri particolari degli abitanti, e sottilizzano nell'anatomizare i superbi, gli avari, i lascivi, e simili; ma usciti, che son dall'Europa, i luoghi in ogni sua circostanza alieni dal nostro modo di abitare, di guerreggiare, di pascere, con vegetabili, con animali, con religioni, con riti di sposalizj, di esequie tanto dalle nostre mode distanti, quanto da Roma è Pekino, certa cosa è, che siccome sono oggetto della maggiore lor meraviglia, così sono il principale soggetto di tutte le lor descrizioni. La stessa massima ho io impresa nella Tragedia Cinese, ove senza però disprezzare il costume de' miei personaggi, ho certamente avuto in maggior pregio lo strano carattere di quella popolosa nazione.

ATTORI.

ZUNCHINIO Imperador de' Cinesi.
VITEJO suo primogenito
TAIMINGA sua figlia.
IVENO Principe del casato primo Imperial della Cina.
LICUNZO Principe Tartaro acclamato da' ribelli Cinesi Imperadore.
TUTANGO Mandarino Cinese collegato con Licunzo.
GASTONE Europeo Ingegniero di Zunchinio.
PAOSIA Dama confidente di Taiminga.
USSEO Eunuco della Principessa.
ARALDO Tartaro.

La Scena è nell'atrio del Palazzo Imperiale di Pekino Città capitale della Cina.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, VITEJO *con Guardie*.

FIglio, sei tu ferito? Qual sangue, oimè, vegg'io?

VITEJO.

Il sangue è de'nemici, così pur fosse il mio;
E versato l'avessi là dove Iven versollo,
Ultimo degl'Iveni, magnanimo rampollo.

ZUNCHINIO.

Con quai titoli un nome ne' labbri tuoi risuona,
Ch'a noi Taimingi in fronte tremar fea la Corona?
Egli era un traditore. Quella modesta faccia
Nascondeva un'Iveno; ma poichè giace, giaccia,
E grazia abbia alla morte, che il tolse alle sue trame,
Dando un fine onorato a chi doveasi infame.
Noi diam gloria a Confucio, che n'hà da lui difesi
Con l'ajuto di un braccio nemico a'suoi Cinesi.
Per tal morte assodata l'imperial mia sede,
Mi può sin la sconfitta piacer con tal mercede.

VITEJO.

Deh al cadavere almeno, e alla per noi disciolta
Anima sanguinosa perdonisi una volta,
Se vogliam, che la forse troppo affetata brama
Di un'Impero a lui tolto perdoni a noi la fama.
Era il Prenze innocente: così nol fosse! io pure
Degno il credea, che il sangue bevessene una scure,
E quando alla mannaja, la mercè mia, fu tolto,
All'antica amicizia pensai di donar molto,
Esponendolo in campo a occasione onesta
Di lasciar sotto un brando l'immeritevol testa.
Quel girargli in petto un sangue a noi rivale,
Quell'ostentarsi al volgo di certa aria reale
Dubbiar teco mi fero, che non d'amor lusinga,
Ma ambizion di scettro legasselo a Taiminga:

Di

Di mia ſuora alle nozze l'aſpirar parve orgoglio,
Ed un voler già troppo avvicinarſi al ſoglio;
Ma quell'io, che il conobbi ſin dall'età fanciulla,
E ſolo a lui comuni faſce non ebbi, e culla,
Dovea ſaper, che al mio, l'amor del patrio trono
Poſponea generoſo; nè merto in ciò perdono:
Dal ſuo morir ne volli più certa al fin la prova,
E morì, perchè fede ne aveſſi eterna, e nova;
Morì, per noi ſpargendo tutto quel ſangue in guerra,
Che di tanti Monarchi fu il ſolo avanzo in terra.

ZUNCHINIO.

Quãdo è certa una colpa, dubbie ſian l'altre, uom merta,
Che ancor delle dubbioſe puniſcaſi la certa.
L'amar regia Donzella col fin degli imenei
Delitto è fra i Cineſi, ſe non fra gli Europei:
Con le vergini noſtre tanto ſiam noi geloſi,
Che dal voler de'padri, le figlie abbian gli ſpoſi;
E poi ſembra a te poco quel ſuo recarſi in ſpalla
Manto inteſto di ſeta, altrui vietata, e *gialla*,
Co' *dragon* ricamati, alla real, d'argento,
Di chi comanda in Cina, diviſa, ed ornamento?
C'interpetra abbaſtanza l'abbigliamento eſterno,
Quant'ei diſſimulava nel mal celato interno.

VITEJO.

Ma ſe uſar queſt'inſegna non noſtra or lice a noi,
Colpa è in chi ereditaria la trae dagli avi ſuoi?
Sì a noi ſacrificato lo ſcettro, ancor le glorie
Dovea ſacrificarci delle avite memorie?
E ſe di ſingolare cifra real ſiam vaghi
Per formar le diviſe de i Rè, non v'hà che draghi?

ZUNGHINIO.

Figlio, agli occhi del volgo continuar chi reſſe
Sembra a regger allora, che tien l'inſegne iſteſſe;
Nè Pekin ſi ricorda Cuſſe, che per la morte
Degl'Iyeni atterrati ſul trono lor ne hà ſcorte.
Ma gliel rammenterebbe queſto veder ſpariti
Da gli antichi palagi de i Rè gli ſtemmi aviti.
E in veder corpi in quelle tai ſopraveſte avvolti

Par-

Pargli, lunge adorando, mirar gli ſteſſi volti.
Conſumat'oggi il fallo dell'uſurpato Impero
Dal grand'atavo noſtro, che l'uſurpò primiero,
Paſsò in noi ſucceſſori ingiuſtamente il dritto
Di poter con giuſtizia goder del ſuo delitto.
Aſſai fù, che in un ſangue per cento, e più tiranni
Soffriſſe il Ciel l'Impero duo mila, e dugent'anni;
Che altrettanti ne ſoffra nel noſtro ancor ti fingi,
Poi ſorga altra Fami glia, che uſurpilo ai Taimingi.
Queſto premio di un trono, che rende i Rè beati,
Giuſt'è, che ſia diviſo da i tempi in più Caſati.
Ma di noſtre lontane vicende or non ci caglia,
E ormai d'Iven tacendo, parliam della battaglia.

VITEJO.

Mal può d'Iveno il nome tacerſi, ov'io non taccio
Quel, che in prò dell'Impero ſoſtēne il ſuo grā braccio.
Eccoci vinti, o padre, ma però vinti in guiſe,
Che ſe pianſe il Cineſe, già il Tartaro non riſe.
Pria varcato l'*Oango* ſovra l'inteſto ponte
Di noderoſe travi, l'oſte veniaci a fronte,
E affacciate le ſchiere non ſol co i brandi ignudi
S'incontrar, corpo a corpo, ſcudi opponendo a ſcudi;
Ma intricando i pennoni, gli elmi accozzarſi, e allotta
S'intrecciar con le braccia più che a battaglia, a lotta,
Sin che tratti i coltelli ſpian ſotto alle corazze,
Via da ferirſi, e rado ch'uom muoja, e non ammazze.
Pochi ſenza percoſſa laſciò la miſchia, e intanto,
Che Iven combatte in uno, fiam rotti in altro canto:
Io vi accorro, ed incontro già sbaragliate, e guaſte
L'ordinanze dar loco alle ſaette, all'aſte,
Che fean de'fuggitivi a ſtuolo a ſtuol le vite,
Da i terghi uſcir per l'ampie, ma ignobili ferite.
Ecco il Tartaro Duce su gli occhi miei bocconi
Stritolar col deſtriero cinquanta e più campioni:
Io lo ſfido, ei s'arreſta, gli rompo alla viſiera
La corſa lancia, ei ſtaſſi ritto in arcion quant'era,
E me, che lo traſcorro ſul corridor, di un ratto
Colpo ferì di ſciabla; buon, che ferì di piatto,

Mi

Mi ſtordì, non m'ucciſe, colto fra ciglio, e ciglio ;
Ma dovea quel fendente trarti di vita un figlio.
Abbandono le ſtaffe già della vita in forſe,
Se non che Iveno (or vedi qual traditor!) v'accorſe.
Quel, che allor ſuccedeſſe non sò, sò ben, che appena
Ricoverati i ſenſi, mi ſcorſi in ſu l'arena,
E in ſembianze, che morte guerra ſpiravan anco,
Vidi il Tartaro ucciſo per lui giacermi al fianco.
Mel dicean gli ſcudieri; ma Iven non veggio, e Iveno
Con quanta voce invoco ſcoppiarmi può dal ſeno,
Vè fra i Tartari, e i noſtri s'inſanguinava il piano
Riguadagnar volendo quegli il lor Capitano,
Queſti il ricuperarlo vietando, e al morto intorno
Cadon fanti, e cavalli, copron le frecce il giorno.
Neſſun più v'ha, che fugga; chi già temè, s'arriſchia
Con l'eſempio d'Iveno ſparendo entro alla miſchia.
Chi fugò, fugge al ponte; ſu quello Iven gl'incalza,
E di là dalla riva dal ponre lor gli balza;
E ſulla riva ſteſſa, di cui Signor ſi rende,
Con più mila Cineſi gli caccia in ver le tende.
Licunzo il Rè nemico ſalta feroce in ſella,
E in mezzo a'ſuoi più forti lo ſpento ardir rappella,
E i Tartari avvalora, che inveleniti, e pronti
A chi volſer le terga, volgono omai le fronti.
Pave il vulgo de'noſtri, cui non ragione alcuna
Sveglia all'ardir, ma ſolo l'eſempio, e la fortuna:
Parte al ponte ricovra con gl'inimici inſieme;
Ma Iven, che la lor fuga, del Tartaro più teme,
Lor guadagna le ſpalle ſul ponte, e chiude il varco;
Ma invan de'fuggitivi ei ſol ſoſtien l'incarco.
Seco il porta la folla: faci dimanda (oh Numi!)
Applicar le fà al ponte, ch'arido avvien, che fumi.
Ardon le ſecche travi dal noſtro canto, e priva
L'incendio ivi eccitato del varco in ver la riva.
Tai co' Tartari a fronte, ed alle ſpalle il foco,
Vè più ſpeme è di vita, cercano al fuggir loco,
E col favor del fumo ſpinto dal vento agli occhi
Del nemico accecato fan, ch'ei pianga, e trabocchi.

Li-

Licunzo, che i ſuoi vede fuggir, dall'altra parte
Mette anch'ei faci al ponte con pari, ed orrid'arte.
Così i noſtri, ed i ſuoi ſenza ſperar più ſponda,
Pugnano tra le fiamme dal ponte in mezzo all'onda:
L'uno eſercito, e l'altro mira, nè dar ſoccorſo
Può a'diſperati; il fiume circondagli col corſo,
E la macchina acceſa, ſtaccata dalle ſponde
Con queſte ſchiere, e quelle precipita nell'onde.
Parte dalla caduta và infranta, e parte è ſpenta
Dall'onda, che impedita rugge più violenta.
Parte conſuma il foco; chi per ſalvarſi ancora
Si appiglia al ſuo nemico; ma forza è, che ognun mora:
Braccia, teſte, corazze, corpi, elmi, una ruina
Tutti confonde, e l'acqua ſanguigna al mar ſtraſcina.
E' impoſſibile (o Padre) che ſin da queſte mura
Tu non udiſſi il rombo, che ancor mi fa paura,
E che mugghiava orrendo con cento ecchi diverſi
Da' monti, che ululando parean come dolerſi;
Io co'Tartari intanto, ch'eran di quà, rimango;
Li circondo accanito: quand'ecco il fier Tutango,
Il ribelle Tutango, che in chiome ancor canute
Fea ben veder, che agli anni ſupplir può la virtute,
Se virtù ſi può dire quella brutal fierezza,
Che ſin l'amor de' giorni ſcordar fa alla vecchiezza.
Rabbia mi preſe allora, che per sì gran tenzone
Deſſe tanto di ſpirto lo Cielo ad un fellone.
L'aſſalii, lo percoſſi, lo coricai, lo cinſi,
E quà tratto è in catena.

ZUNCHINIO.

Or sì, che vinto io vinſi.
Spento Iveno, e Tutango mio prigionier; non manca
Forza a Pekin, che a coppia gli eſerciti rinfranca.
Ma, come ſai d'Iveno, ch'eſtinto ſia?

VITEJO.

Chi vive
Di quei, che il doppio incendio ſtaccò d'ambe le rive?
Vid'io la ſopraveſta galleggiar lungo il fiume,
Che tolta poi co i bronchi da' Tartari alle ſpume,

Rico-

Riconobbi da lunge dilacerata, e guasta
Co i Draghi insanguinati ventolar sopra un'asta,
E ostentata in trofeo da i barbari giulivi
Confermarmi pur troppo, che Iven non è fra i vivi.
Ma deh facciasi tregua; peschisi all'onda in seno
Il mal fra lor sepolto cadavero d'Iveno;
Nè all'Eroe sian negati presso de' suoi maggiori
Al *Paolinki* intorno gli estremi incliti onori;
Ma apparato di bisso, inscrizion di lode
Su quell'ossa onorate contenga il gran *Pagode*.

ZUNCHINIO.

Figlio or sì, che t'abbraccio; sperar tu maggior gloria,
Che da questa sconfitta, non puoi da una vittoria.
Il Tartaro ha perduto il ponte, ove a noi varche.

VITEJO.

Sì; ma un'altro ad un tratto ne stende ei su più barche.

ZUNCHINIO.

Stendalo: a queste mura non può salir senz'ale,
Nè all'aereo viaggio bastar pon le sue scale.
Basta, che giaccia Iveno, che il *Mandarin* ribelle,
Quasi a noi militando, consegninci le stelle.
Quanto al giovin feroce, s'egli morì da forte
Premio al valor mostrato sia pur sua nobil morte.
Ma l'ombra, a cui diam pace, modestia, e taciturna
Sia contenta, che il frale coprane il Ciel, non l'urna:
Vagliale più d'un marmo, che un fiume a lui sia fossa,
E che i tronchi de'vinti da lui, ne ascondan l'ossa.
In così eroica tomba s'abbia, e ci dia riposo,
Senza agitarci il vulgo torbido, e procelloso;
Nè il cadavero appaja di chi nudrì gli occulti
Semi delle discordie, vivendo, e de' tumulti.
Quando avrai la corona sul crine, allor vedrai
Con occhio illuminato da lei, ch'io non errai.

SCENA SECONDA.

GASTONE, TUTANGO *in catene*, E DETTI.

UNa vittima, o Sire, ſtraſcino ecco al tuo ſdegno.
Ma, o fellone orgoglioſo, perch'alzi il ceffo inde-
Non ſai tu Mandarino, che i capi al ſuol proſteſi, (gno?
Del lor Monarca a i piedi preſentanſi i Cineſi.

TUTANGO.

Io non veggio il Monarca; rimaſto è là nel fiume
Tal, ch'io, ſe lo vedeſſi, l'inchinerei qual Nume.
Folle ei ſacrificoſſi nel più bel fior degli anni
All'amico, all'amata, a i noſtri, e a i ſuoi tiranni.
Lor ricompenſa, o guardie, vi alletti a ſervir fide:
L'amico, ecco, l'amata, l'uſurpator ſen ride,
E ſul lacero buſto, cui rota or la corrente,
Del buttato ſuo ſangue quell'alma in van ſi pente.
Ricusò per lo ſcherno, che in premio a lui ſi dona,
Dall'amor di Licunzo l'onor d'una corona.
Ben gli ſtà la ſua ſorte; nè più la mia compiango;
Nè il deſtin di Zunchinio può invidiar Tutango,
Benchè coſtui, dal ſoglio miri al ſuo piè gran corte,
Benchè io miri il ſupplicio da queſte mie ritorte.
Finiran co'miei giorni le pene mie, tiranno;
Ma con la tua caduta le tue cominceranno;
Benchè già cominciate le avrà, cred'io, col morſo,
Che diſſimuli indarno, ghignando, il tuo rimorſo.
Ambo di noſtra etade ſiam vecchi in ſul confine,
Nè, perchè ſerto il copra, men bianco è quel tuo crine.
Pochi giorni levarmi puoi tu, lo ſtrazio affretta,
Se nò, del pari andranno la mia, la tua vendetta:
Io ſollecito, e in vano tu fuggi il guado eſtremo:
Io ſchiavo, e tu Monarca di là ci rivedremo,
Ov'ambo, io di catene, tu d'oſtro, anime ignude,
Degna avrem ricompenſa, tu al vizio, io alla virtude.
Oh là coteſte guardie ſottragganti all'ingiurie,
E alle flagellature delle bieche tue furie.

Il mio inferno è presente, il tuo futuro; il mio
Durerà sol quel tanto, che Rè t'hò a veder io:
Il tuo durerà fino, che tu fra'tuoi disastri
Mirerai me felice deriderti dagl'astri.

ZUNCHINIO.

Misero disperato, che gli anni tuoi cadenti
Col tradimento infami, tu latri, e non hai denti,
E t'arrabbj, e avventato sull'opre altrui, le lordi,
E là bave impotenti sol lasci ove tu mordi.
Nell'orror, che la morte vicina a te presenta,
L'anima sgomentata mal sua baldanza ostenta,
Per tentar con un'arte, che altrui giovò tal volta,
Di sottrarsi alle pene qual generosa, o stolta.
Ma un'ardire affettato scopre il timore ascoso;
Nè il parlar temerario fu mai da generoso.
Si mostra entro agitato chi troppo smania, e parla,
E più la vita apprezza chi vanta il disprezzarla.
Perchè offristi ad Iveno, s'ei non curogli, i regni?
Ei pur fedele, esempli ti diè da seguir degni;
Ma tu mentivi un zelo di ricovrare a lui
Quel, che usurpar volevi per te col nome altrui.
Morremo ambo, ma in questo Trono, da cui ti calco,
Spirerò da Monarca, tu da fellon sul palco.
Non sò quel che di noi fia dopo il comun fato,
Ma sò ben, che alle stelle non poggia uom scellerato,
E, che tu a quest'Impero lasci inudito esempio
Del fin dove arrivare si possa in esser empio.

GASTONE.

Un'Araldo nemico fermo è all'ingresso.

ZUNCHINIO.

Ei passi.

SCENA TERZA.

ARALDO, E DETTI.

GASTONE.

ENtra.

ARAL-

ARALDO.

Espor l'ambasciate libero dassi?

ZUNCHINIO.

Dassi.

ARALDO.

Licunzo Imperadore de' Tartari primiero
T'invia lunga salute, Zunchinio, e breve Impero.
Sà, che nelle tue forze vive Tutango: ei vuole,
Che tu gliel renda intatto, o adesso, o al nuovo Sole.
Compenserà il tuo dono restituendo illesi
Tre mila a lui rimasti vivi de' tuoi Cinesi,
Fra quai chiaro per strage de' nostri, un fier garzone,
Di cui, trattone Iveno, non fu maggior Campione:
Renderatti le spoglie d'Iveno, e pur, che possa
Pescarsi Iveno stesso, ne avrai gli avanzi, e l'ossa.
Se ricusi a tai patti restituir Tutango,
Il destin de' prigioni Cinesi tuoi compiango.
Gli vedrai tu, vedrangli le mogli, i padri, e i cari
Figli diman sull'alba svenar da' nostri acciari,
E cadrà quell'ignoto guerrier trafitto il seno,
Che sol può compensarti la perdita d'Iveno.

TUTANGO.

Và, dì, che li trafigga: quì fermo è già, ch'io mora.

VITEJO.

Padre, in tua riverenza taciuto ho fin ad ora;
Ma permetti, ch'io parli. Schiavo qual sei, concesso
Non t'è, fellon, nè d'altri dispor, nè di te stesso;
Ma pria, che dell'Araldo rispondasi all'inchiesta,
Non si debbe a'tuoi detti risposta altra, che questa.

TUTANGO.

Sì a me, neh? una guanciata? Sì dignità, vecchiezza
Su gli occhi a' tribunali da un giovane si sprezza?
Deh perchè tanto io vissi? nella mia etade acerba
Non educasti, o Cina, gioventù sì superba.
Non osavano allora modesti i giovanetti
Aprir bocca, alzar ciglio davanti a i più provetti,
Nè solo al padre il figlio ceder dovea ne' gradi,
Ma ordinava gli onori l'ordine dell'etadi.

Con gli aviti costumi qual meraviglia poi,
Se le antiche fortune partirono da noi?
Non è il Tartaro in colpa di quel gran muro infranto,
Che cingea quest'Impero dall'uno all'altro canto,
E da *Kensì* disteso fin là dove il mar bagna
Scorrea, sorgendo in torri del par con la montagna.
Furo i nostri delitti; fu di Confucio il zelo,
Che le oppresse sue leggi fè vendicar dal Cielo.
Oh di patria infelice gloria precipitata!
Oh vergogna de' tempi! sì a me neh? una guanciata?

ZUNCHINIO.

Con rispetto ricevo qualsifia la proposta:
Diman con altro Araldo recherai la risposta.
Ma il nome dell'ignoto nostro guerrier?

ARALDO.

Di lui
Non ebbi altra contezza, che la già data a vui.
Sol dirò, che i prigioni cinti da'nostri astati
Separati dal campo si stanno in un de' lati;
Ma a lui solo, e a un'Eunuco, suo famigliar, si diede
Passeggiar tutto il campo, quant'è, sulla lor fede.
Così onora Licunzo fino i nemici suoi,
Che han, nati ancor fra'l vulgo, carattere d'eroi.

ZUNCHINIO.

Perchè onora Licunzo cotanto il prò garzone,
Costui la Reggia intera s'abbia per sua prigione.
Esca ogn'altro, e Vitejo solo quì resti.

SCENA QUARTA.

ZUNCHINIO, VITEJO.

O Figlio,
Vuolsi in Principe accorto men ira, e più consiglio;
Anzi ira vuolsi a tempo dissimulata; io sdegno
Pur ho dell'ambasciata; ma vaglia all'uom l'ingegno:
Passai senza turbarmi sulla proposta audace,
La vendetta covando più allor, che finsi pace.

Con

Con qual rabbia io soffriva que' baldi vanti, e sciocchi;
Nè l'interno furore nè pur mi uscì per gli occhi.
Altro, che una guanciata gli avrei voluto in viso:
E pur tante minacce schernii con un sorriso.
Egli è al fin *Mandarino*: potria della percossa
Ostentare a' suoi pari la guancia offesa, e rossa,
E implorando giustizia dagli uomini, e da' cieli
Ribellarmi in tal guisa fors'anche i più fedeli.
Buon per noi, che lo chiegga il Tartaro, l'orecchio
Così de' Mandarini stordir non potrà il vecchio,
E, partendo scornato della novella ingiuria,
Contro noi, ma da lunge dia foco alla sua furia.

VITEJO.

Padre, il crescer degli anni potrà la mente aprirmi;
Ma di mia intolleranza per or non sò pentirmi.
Un fellone, un vecchiardo, un catenato in faccia
Alla Corte, a un tuo figlio ti sgrida, e ti minaccia,
Ed io dovea col pugno starmi sul fianco? io tacqui,
Sin che potei scordarmi, Signor, che di te nacqui.
Ma quando a regnar s'abbia, dissimulando affronti,
Già le bende reali rinuncio all'altrui fronti:
Di fanciulli germani quel sia educato al soglio,
Che indizio avrà di spirto men lubrico all'orgoglio,
E tu viva quegli anni, che pon vederlo adulto,
Atto al sentirsi offeso, ed al soffrirsi inulto.
Vedi; il Ciel ti protegge. Spento un Campion sì forte,
Con guerrier sconosciuto compensa or l'altrui morte.
Lodo i patti nemici; e l'accettarli è buono,
Questo nuovo sostegno sostituendo al Trono,
In tempo, che parrebbe per tante schiere, e tante,
O dispersе, o perdute, quasi che vacillante.
Così il Mandarinato, che il reo Tutango infama,
Potria nel nuovo eroe passar con miglior fama,
E del bravo defunto potran le spoglie, e l'ossa
Goder gli estremi onori d'epigrafe, e di fossa.

ZUNCHINIO.

„ Vuol degli uomini farsi quel, che degl'istrumenti,
„ Fra quai sempre i migliori non sono i più lucenti;

„ Ma si attende dall'uso, se la forbita, e nova
„ Maestria del lavoro poi regga a lunga prova.
La purpurea berretta dal cerchio d'or stellato,
Ch'orna, e distingue i capi scelti al Mandarinato,
Figlio, è la ricompensa maggior, che quì si dona
Per gran sangue, e per lunghi servigj alla Corona,
Nè dee precipitarsi prodigamente in tale,
Che scarso ancor di merti, fors'è vil di natale.
L'abbassaro pur troppo gli arbitrj altrui sovrani
Nell'Europeo, cui siegue, stuolo d'Ignaziani,
Che fra noi del lor Cristo troppo allargar gli elogj,
Gente ingegnosa, e accetta per spere, ed orologj.
Pur Confucio a costoro mai l'incensar non piacque,
Ma quel Dio lor che insegna rinascersi per l'acque.
Ah, se il Ciel trionfanti ne fà di questa guerra,
Giuro il lor culto, ed essi cacciar di questa terra.
Ma per non irritarmi popoli, a lor devoti,
Solo a Confucio, e a un figlio non taccianſi i miei voti.
Ed accettinsi i patti senza ch'io esigger voglia
D'Iveno il non curato cadavero, e la spoglia.
Darem dunque il ribello; ma per te si assicuri,
Ch'ei con la morte in seno parta da questi muri.
Per un Thè medicato trasudi a lui la vita,
Sicchè in men di due Lune svapori, e sia finita.
Macilenza, e vecchiezza s'incolperan del caso,
Non quel velen, che occulto sorbito avrà dal vaso.
Così con la persona sedurre a lui sia tolto
Alcun tra i forse offesi del percosso suo volto;
Nè multiplicheransi per essi a noi perigli
Con le macchine astute de i providi consigli.
Tal dal vulgo abborrita l'atrocità si scarca
Sul caso, e non a caso si vendica un Monarca.

VITEJO.

Eccomi alle tue piante pregar, che tai comandi
Sian da te riserbati per animi men grandi:
Gli abbia fin di *Colao* la dignità suprema
Onor, che in questo Impero più accostasi al diadema,
Ma non mai quì si dica discesо un regio erede

A pu-

A punir tradimenti, col mancar ei di fede.
La ragion delle genti di violar non osa,
E sulla fè del patto un barbaro riposa,
E poi, questa ragione scordata, e i patti offesi,
Men cureran l'onesto de' barbari, i Cinesi?
Tu sai, s'odio Tutango, ma non per muti, obliqui
Sentieri iniquo a morte tratto sia da' più iniqui,
Spargerollo sbranato fra le Tartaric' *Orde*,
E sarà con vendetta, che giova, e non rimorde;
Altrimenti più tosto me a un ceppo vil condanna,
„ O in avvenir mi sia palagio una capanna.

ZUNCHINIO.

La soverchia prudenza ne' giovin'anni è indizio
Di stoltezza ne'vecchi: virtù immatura è vizio.
„ Oggi il torel presume dar legge al suo bifolco,
„ Pensiam, se produrrassi cupo, e diritto il solco.
„ La tua, non la mia messe, di cui già colsi il frutto,
„ Io educava al granire fra l'umido, e l'asciutto;
E di sè sol si dolga chi la stagion non cura,
Se poi stagion perdendo, talor perde ventura.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, VITEJO, GASTONE.

SEdete ambo a'miei piedi, più vostro Rè non sono,
Se non quâto più eccelso di voi mi assido in Trono,
E discendo, o per sangue, o per amor, miei figli,
Ad implorar la scorta de' vostri a'miei consigli.
Da quest'ardua gran Reggia, che quasi altra Cittade
D'altra Città più bassa sovrasta alle contrade,
Sento or, che tacer tutto dovria nell'ampia notte
Sorger da bocche incerte sin quà grida interrotte,
Che mi pajono avanzi d'ingiurie, e di querele

Contro di me ſcagliate da un popolo infedele.
Favorito è il ſoſpetto dall'aver io queſti occhi
Colaſsù ſtraſcinati ſu i tremuli ginocchi
Per l'erte porcellane, da cui gli erranti, e fiſſi
Aſtri, e de' due miriamo lumi maggior gli ecliſſi;
E quel gran teleſcopio, pria che cadeſſe il Sole,
Laggiù converſi, ond'ora parmi uſcir le parole;
E m'aggrandì all'aſpetto, m'avvicinò le fiere
Facce, e le guardature bieche di noſtre ſchiere,
Che accennando quaſſuſo con minaccevol'atto,
Parean rimproverarmi l'eſercito disfatto.
Ah, perchè eguale ordigno nō daſſi anche all'orecchio,
Che gli accoſti i lamenti contro di queſto vecchio,
Quello avrei forſe udito, che i campanei d'argento
Fraſtornar della Torre, cui tintinnar fa il vento,
E che troppo aſcoltare rifuggo, e che da' volti
Crucciosi argomētando, ſembra al mio cor, che aſcolti.
Io da' ſudditi miei non differiſco in queſta
Sovra di noi caduta barbarica tempeſta:
Perduti eſſi han chi ſpoſo, chi german, figlio, o padre;
Io tanti figli, quanti perir di noſtre ſquadre;
Ma ben altro, che padre, figlio, german, conſorte
E' il perdere un'Impero con l'acquiſtar la morte.
Che, me vivo, il mio ſoglio certo non fia chi prema;
E m'ha a ſtaccar la teſta chi trar vuolmi il diadema.
Sopravivere al regno perduto un ſol momento
D'un morir tormentoſo più fora a me tormento;
Ma il periglio comune prevenirò ben anco,
Spalancando a una vita già fuggitiva il fianco,
Quando, Giudici voi, per queſta altrui vittoria
Corran fatal periglio l'Impero, e la mia gloria;
Figlio, rammenta il ſangue, che meco hai tu comune,
Gaſton, che dalle mie pendon le tue fortune.

VITEJO.

Signor, come a te deggio quel, che mi bolle in petto
Non degenere ſangue, sì al tuo debbo il mio affetto,
E poichè più il regnare, che il viver'ami, un Regno
T'auguro tal, che il lungo viver non ſiati a ſdegno.

Ma

Ma per quel giusto amore, ch'hai tu della Corona,
Il pensier d'aver figlj per lei padre abbandona,
E conserva te stesso al Trono, ed a te stesso
Tutto il corso de'giorni, che in ciel ti fia concesso.
Quanto a me, che del nome la vita amo assai meno,
E meno assai più l'amo, poich'è fra'morti Iveno,
Verserò in tua difesa questo tuo sangue, e quanto
Ebbi da te, di vita rendere a te mi vanto.
E, o sia, che i Pekinesi muri il nemico assaglia,
Me scontreran suoi dardi primo su la muraglia;
O sia, ch'ei si contenga dentro a sue tende, a fronte
Mi vedrà assalitore di là, se il vuoi, dal ponte,
Sin che potrò col braccio qual fiasi, andar rotando
Fra i lor colli,e i lor capi, fenda,o non fenda, il brando;
E strappar lor di mano gli ancor lunati, e carchi,
O per l'ite saette già lenti i tremul'archi;
O mi segua de'molti, ch'io preservai lo stuolo;
O di pochi i più fidi; o al fin vi scenda io solo.
Mostrisi a chi ci vide le spalle, almen la faccia,
Giacer facciasi un campo, se puossi, e poi si giaccia.

GASTONE.

D'un'ardir disperato non lodo il fier consiglio;
Nè a sì estremi rimedj ci astringe un tal periglio.
Colà (trattone Iveno) periro i più codardi;
Quì ancor cinquantamila viviam de'più gagliardi;
E se questi a egual morte traesse egual destino,
Trenta eserciti pari non serra il sol Pekino?
Con *Latungo*, e *Nanchino*, *Canton*, *Junanno*, e *Chensi*,
E i nove altri Reami sì fertili, ed immensi,
Quando giacesser quanti popoli abbiam quì drento,
Scaturirian fecondi d'eserciti dugento.
Nulla con le sconfitte nostre su noi potria,
Non se venisse in arme tutta la Tartaria.
Cento Lune han quì drento di che nutrir le schiere;
E pria, che l'or ne manchi, mancherà alle miniere,
Stenda il Tartaro l'Orde fra l'Alpi, e fra l'Oango,
Che farà a queste rocche con tutto il suo Tuango?
Ecco le frezze a mezzo di cotant'aria giunte

Nel campo, onde partiro tornar con le lor punte.
In que' merli addobbando di *palanchini*, e *ombrelle*
Farei de i colpi a voto ſpettacolo alle belle,
E, che ai dardi vibrati da i Tartari ai Cineſi
Foſſe riſpoſta il riſo ſin delle Pechineſi.
Ma non ſon colà giuſo ad arrivar già tarde
Le fulminanti acceſe palle delle bombarde,
Che recando, ove vanno la vampa, ed il tremuoto
Per le intere abbattute falangi a ſe van voto.
E per quante ſe n'abbia, non sà la turba rea
Giuſto impuntar lo ſcopo coi tiri all'Europea,
Sicchè breccia capace s'aprano in queſti maſſi
Degli ſquadrati in mura tutrite orridi ſaſſi,
Con terrapieni eguali d'altezza alle montagne,
E ſpazioſi in cima non men delle campagne.
S'altre chiavi non hanno, con che le porte aprire,
Lungamente Monarca ſarai, ſedendo, o Sire;
Ma perchè in ſe cadere ſoglion le coſe grandi,
Sù le ſedizioni veglino i tuoi comandi,
Che allor ſi perirebbe ſotto la ſua ruina,
Quando contro la Cina pugnaſſe ancor la Cina.
Però doppia, o Vitejo, le ſentinelle, e poni
Duplicata alle porte cuſtodia, e ai torrioni,
Acciochè traſpirando non paſſino al di fuori
Le turbolenze interne in bocca ai diſertori.
Io di queſta ſalita baricherò le vie,
Coronerò la Reggia tutta di batterie,
Ma con faccia d'onore tutti a reſtringer hai
I Mandarini in queſto ricinto, ed i Colai,
Perchè gli editti, a norma credanſi di que'ſaggi,
E dell'altrui fè dubbia ti ſian non dubbj oſtaggi.
Quinci, o Signor, gli Eunuchi con finte barbe ai menti
Fa, che in civil diviſa framiſchinſi alle genti,
E ſian primi fra'l volgo a mormorar ſul danno,
E imponi lor, che i primi ti chiamino un tiranno:
Vedran chi li ſeconda, chi li riprenda noti
Così i fidi, e gl'infidi, quà premia, e la percuoti.
Per l'ampie immenſe vie della baſſa Cittate

Splen-

Splendano ognor da torchi le notti illuminate,
Ma queſta eccelſa Reggia, perch'altri allor più debbia
Riſpettarla, e temerla, ſi ſtia nella ſua nebbia.
Le matrone, i fanciulli, co'vecchi all'arme inetti
Traggan vita rinchiuſa ſotto de'proprj tetti,
Acciochè il lamentarſi, sfogo degl'infelici,
Non ſerpeggi al di fuori d'amici a far nemici:
Sin le candide veſti ſegno fra voi di lutto,
Per chi ſpirò ſul campo ſi vietino per tutto:
Si feſteggin le morti, per gloria lor, de'vinti,
Quaſi in letto d'onore per la lor patria eſtinti.
E qualſiaſi l'interno, tutto l'eſterno eſulti,
Sì da un provido Prence ſi sventano i tumulti.

ZUNCHINIO.

O noſtri ingiuſti editti nemici a voi ſtranieri
Allor, che ci fù moſtro dai Tartari i primieri,
Quando a noi penetraro con memorabil guerra,
Che non eravam ſoli ad abitar la terra.
Pazze teſte degli avi, che in lor ſentenza immote
Laſciar di che lor leggi correggere a un nipote.
Con gl'ingegni Europei quali util'arti a queſte
Piagge non approdaro fra i venti, e le tempeſte?
„ Ed apro in aſcoltando ben conſigliar Gaſtone,
„ Trè orecchie, due alle tempia, ed una alla ragione,
„ Come trè ne vantava nell'ordin chiaro, e lungo
„ De i venerati aviti filoſofi *Scenlungo*
Tu, ingegner fortunato, ſcordati il tuo Macao.
Pekin per te difeſo te in breve avrà Colao
Nè a invidiar quì avrai de'primi tuoi Sovrani
La maeſtade agl'Indi tremenda, e ai Luſitani.
E tu, figlio, o non oſa più genitor chiamarmi,
O a me moſtrati figlio nel diſpor l'opre, e l'armi;
Onde ogn'adito chiuſo reſti alle fughe, e d'alto
Sian le macchine acceſe, che ordir ponſi all'aſſalto.
Ma omai taci quel nome, che proferir non puoſſi,
Senza, che l'ira io ſenta ricorrermi per gli oſſi.
„ Egli era un degli augelli, ch'oſpiti ai tetti infidi,
„ Se alcun li ſoffre in pace, vi appendono i lor nidi,

„ Sin

„ Sin che i figlj pennuti, rotte le fracid'ova,
„ Con ſtrida al loco infauſte sbucano dalla cova.
Sangue d'Imperadori paleſati con l'opra;
E l'eſequie d'Iveno ai Tartari fà ſopra.
Forſe alcun v'hà fra loro, ſe interrogaſſi ogni orda,
Che del mio giovenile valor pur ſi ricorda,
Quando il braccio robuſto ne'ſuoi più valid'anni
Queſta ſciabla famoſa rendea per li lor danni.
Malediro il mio nome in *Bietalà* le ſpoſe,
Che gli uccisi mariti per me fer lagrimoſe,
E quaſi tolſi ai vani Oracoli la fama,
Che ricevea felici *Berantola* dal *Lama*.
Vanne, che abbandonati non vuolci ai mali il fato,
Se, non degenerante, ſarai quel, che ſon ſtato.

SCENA SECONDA.

ZUNCHINIO, GASTONE.

DEl mio battuto Impero colonna, o giovinetto,
„ Amicizia d'un marmo più ſalda a te prometto;
E ricordar m'è pena quello, che mi ricorda
D'un pio ſangue innocente la coſcienza lorda.
Ma incominciam per mia confuſion da coſa,
Che a me, più che a te ſteſſo rammemorata è odioſa.
L'ombra, ohimè, di tuo padre per tante doti inſigne,
Ma reſa a me ſoſpetta da lingue atre, e maligne,
Mi rimprovera l'arti quà traſportate, e ch'ei
Fè dimeſtiche ai noſtri, quai ſono agli Europei;
E te par, che ne additi di ſua ſcienza erede,
Educato al ſoſtegno, qual ſei, di queſta ſede.
Pur l'invidia Cineſe, da me temuta al ſegno
Crudel, di abbandonarle vittima un'uom sì degno,
Potè far, che giuſtizia per me bandiſſi; e in braccio
De'ſuoi perſecutori l'eſpoſi al fatal laccio.
Che far poteaſi? un Prence l'indole in darno hà pia,
Quand'empio ahi del regnare lo fa la geloſia:
Sollenendo tuo padre, temei cader dal trono,

Però

Però il ſuo ſacrificio ben merta a un Rè perdono.
L'onor, che a'ſuoi la Cina nobili rei non vieta,
Non li negai nel laccio di porporina *ſeta*,
Così, che il momentaneo nodo, ſcorrente appena
A chi da i vivi è tratto, ſentir ne fà la pena.
Or lo ſpirto innocente n'andrà di monte in monte,
Quando all'ombre d'un boſco, quando su i marghi a un (fonte
Aſpettando l'iſtante, che richiamato ei torni
In qualch'Eroe venturo a trar più lieti i giorni;
Ma il doveva io col ſangue placar di que'felloni,
E tu non ſei ſuo figlio, Gaſton, ſe mel perdoni.
Pur non ſol mel perdoni, ma ognor coi beneficj
Generoſo ricambj l'invidia ai ſuoi nemici.
Figlio, ti nomai dianzi, perchè nel tuo conſiglio
Tal più te riconobbi, che lo ſteſſo mio figlio,
Del qual, laſſo, a temere ben ho con più ragione
Di chi un'altro sè ſteſſo laſciommi in te Gaſtone,
Mentre ſterpar non poſſo dall'ingrato ſuo ſeno
Il ſuo perſecutore, e mio nel morto Iveno.
Coſtui volle inſerirſi ſuperbo in mia famiglia,
Col ſedurre a ſue nozze l'amor fin di mia figlia.
Ma quel, che a lui vietoſſi, ti ſi conceda; io voglio
Accoſtarti al mio ſangue, per accoſtarti al ſoglio,
La man nata agli ſcetri dunque per te ſi ſtringa,
Genero dì Zunchinio. Quà chiamiſi Taiminga,
A lui già vacillante pur ſperano i miei voti
Nuovo da voi ſoſtegno naſcere nei nipoti.

GASTONE.

Allo ſpirto felice fra quanti uſcir d'Adamo
Non turbiam gli alti ſonni, che gode in ſen d'Abramo.
Mite parvemi il laccio del Padre a fronte a quello
Strazio, che a noi pria tolſe l'avo pio vecchierello,
Che una volta, fingendo ſuppor la teſta all'acque,
Cuſtodir circonciſo la legge ſua gli piacque;
Ma aſtenendoſi incauto dall'animal vietato,
Fè paleſe l'interno, che indarno avea celato:
Quinci il traſſe in catene, che a tal mai non perdona,
La patria, ah non più patria de'noſtri eroi Lisbona.

Con

Con orror mi rammento quel dì funesto, ed atro
Ch'io fanciul sconosciuto lui vidi in gran teatro,
Ove assisi que'grandi, co'Sacerdoti a paro
Fra più popoli accorsi, convinto il condannaro.
In negra veste avvolto, che indizio è di misfatto,
Recava il miserello tra furie il suo ritratto;
Nè uscì da quell'orrendo, ed implacabil loco,
Che per lasciar le membra tremule in preda al foco,
Che stridendo fumante qual lieve arida foglia,
In bianca al fin risolse cenere la sua spoglia.
Sì noi nel mio paese al più crudel de'mali
Condanna il più tremendo all'uom dei Tribunali,
Senza il qual serperebbe di Mosè il rito occulto,
E languiria del loro Messia vantato il culto.
Perciò ricoverato negl'Indici confini,
Meco in Macao mio padre fuggì fra più Rabbini;
Ma quivi anche gli editti perseguitarci, ond'io
Cercai scampo alle fiamme tra voi col padre mio.
Nè quì pur sventurato placò l'irata sorte,
Sicchè non v'incontrasse la invan fuggita morte;
Ma scoperto innocente, godrà del suo riposo,
Premiato esser nel figlio, cui scendi a voler sposo;
Onde la mia qualsiasi religion ti cedo,
Ed in ciò, che Taiminga, e tu credete, io credo.
Così di fe, di sangue congiunto a'miei sovrani,
M'abbiano a sè fatale Tartari, e Ignaziani,
E quanti, o bianchi, e neri al lor Guzman son ligi,
O al loro Assisiate cinti di corda, e bigi.
Ma deh, qual nella nuova credenza mia mi sento
Sorgere in ver tua figlia nuovo d'amor talento,
Che miracolo io penso di quel favor di Cielo,
Che all'ardor del suo lume stẽpra a quest'alma il gielo;
Sicchè in subita vampa d'amor colei mi coce,
Ed in vampa di sdegno Colui, che pende in Croce.

SCENA TERZA.

TAIMINGA, PAOSIA, E DETTI.

ZUNCHINIO.

FIglia, perchè col pianto su gli occhi avanti al padre?

TAIMINGA.

Piccol tributo al sangue sparso di tante squadre.

ZUNCHINIO.

E' poi ver, ch'elle sole chiamino tanto i lumi?

TAIMINGA.

Torcer m'ingegno altrove così l'ira de' Numi.

ZUNCHINIO.

Io presiedo all'Impero pericolante; e pure
Non han lagrime vili da me le mie sciagure.

TAIMINGA.

Sentir lice la pena, non lagrimarla a voi,
Che affettate costanza dicevole agli eroi:
Ma non sanno il dolore gli animi femminili
Dissimular sì bene, più schietti, e non più vili.

ZUNCHINIO.

Io non sfogo, o Taiminga, quel duol, che in me nõ sento;
Seco trasferì Iveno tra'morti il mio spavento.
Cadde l'insidiatore, che più temer d'insidia?
Tanto più, ch'egual braccio fortuna or non c'invidia;
E ringraziane il Cielo, che un più leal Campione
Per compenso agli uccisi ci diè nel sol Gastone.
Ma con tutti i miei detti, tu non raccogli il freno
Alle lagrime, o figlia? vi avria mai parte Iveno?

TAIMINGA.

Pria, che tu il nominasti forse io non piansi? e adesso,
Che tu l'hai nominato, Signor, non fò l'istesso?
E poi, s'anche piangessi, sentendoci infedele
Giovine al fin, che visse, e morì da fedele?
Giovin, che t'ho veduto accarezzar fanciullo
Fanciulla, ond'esser ambo soleamo a te trastullo.
Nostri scherzi innocenti tu benedivi allora,

E più

È più là non vedevi di lui, che in odio hai ora.
Dove appreſe a tradirci? nella ſua patria, ond'egli
Quà ricovroſſi, appena ſpuntandogli i capegli?
In queſta Reggia v'crebbe sì coſtumato, e bello,
Tua mercè, con tua figlia, quaſi altro mio fratello?
Io non so qual'indizio ſia mai d'infedeltade
Il ſuo ſacrificarſi nella sì verde etade,
Il pigliar tua difeſa contro d'un campo intero;
S'hà di tali infedeli, felice il noſtro Impero!

ZUNCHINIO.

Femmine, mal ſapete quel che aſſicuri un Regno:
Nè occupar noſtre cure dee voſtro corto ingegno.
„ Portentoſa, ove annida ſaltando avvien, che noccia,
„ E cantando da gallo la temeraria chioccia;
Però taci, e a coteſto la deſtra offrir ti piaccia.

TAIMINGA.

Ma, la religione?

ZUNCHINIO.

Colao la noſtra abbraccia.
Sì quella eſſo di tante, ch'utile al viver trova,
Per miglior riconoſce, credendo in ciò, che giova.

TAIMINGA.

E approverà Peckino penſarſi agl'imenei,
Mentr'ei penſa all'eſequie?

ZUNCHINIO.

Più là cercar non dei.
Sia contento per ora Gaſton della tua fede,
E poi, ſua mercè, reſa la pace a queſta Sede,
Mirerà a'ſuoi alberghi venir fra ſuoni, e canti
Carchi delle tue pompe ſei candidi elefanti;
E te in quella lettica di bei criſtalli, in quella,
In cui l'Imperadrice recoſſi a me donzella,
Vedrà entrar ne'ſuoi tetti fra l'armonia ſoave;
E per trartene fuori ſia porta a lui la chiave.
Allor celebreranſi pubbliche nozze, e i riti
Adempieranſi a tempo più lieto, or differiti.

GASTONE.

Prono io bacio tua destra, perchè le tue parole
Ne confermino il dono.

TAIMINGA.

Son figlia: un padre il vuole.

ZUNCHINIO.

Or sicuro del premio con più vigor t'adopra
La tua bella mercede a meritar con l'opra.
In te stà la difesa.

GASTONE.

Non fia, che un Tartar'entre,
Se non passa in tua Reggia, Signor, su questo ventre.

ZUNCHINIO.

Ed io non consultando più Mandarini, o figlj,
Mi porto a far bell'uso, Colao, de'tuoi consiglj.

SCENA QUARTA.

TAIMINGA, PAOSIA.

TAnto più violento sgorga dagli occhi il pianto,
Quanto che dal suo corso l'ho ritenuto alquanto,
E tu soffrilo, Amica, ma deh non ricordarmi
Questa mia debolezza, ch'io pur vorria scordarmi,
Mentre il soffrirlo io stessa già mi rimorde, e odioso
M'è il dover pianger uno, quand'altri è già mio sposo.
Gastone ha la mia fede, ma Iveno ha l'amor mio.
Si può men, che a un'amante dir, lagrimando, addio?
Sian le lagrime mie gli ultimi suoi conforti,
Che al fin spargo innocenti per un, ch'è già fra'morti.
Ah, che vincer non posso l'immaginar crudele
Delle amabili doti, che ornaro il mio fedele,
Troppo me le dipinge con color vivo, e forte
Il veder disadorno di quelle il mio consorte.
Ah confronto, ah confronto, lascia una volta in calma
Questa non poi di ferro tenera, e vergin alma,
E che pur bramerebbe, se mai si puote in pace,

Per

Per voler quel, che lice, quel non voler, che piace.
Posta in mezzo allo sposo, ed al garzon trafitto,
Per tutto, ov'io mi volga, v'incontro il mio delitto:
Amo ove debbo odiare, odio dove amar deggio,
Misera, de' due mali, fra quai non scerno il peggio;
„ E m'assembro a quel pesce, che a pesce fier s'invola,
„ E a sottrarsi al periglio spiccia dall'onda, e vola;
„ Ma in aria ove ricovra su i vanni suoi leggero
„ Un non minor ne incontra nell'avido sparviero;
„ Sin che lasso o nel nuoto, o nelle penne sue
„ Finalmente abbandona sè preda all'un de' due.

PAOSIA.

Un'amor presto acceso, presto si estingue. Oh quante
Vergini ho vedut'io tenere per l'amante,
Gir la sera allo sposo, qual reo và alle mannaje,
Poi tornarne il mattino pallide sì, ma gaje.
Quì dove il sol volere de' Padri è legge al nostro,
Ne vuol spose il destino d'uom spesso a noi non mostro.
Tal che spesso gli amanti lasciar n'è forza; e allora
Quanto si può d'ascoso, si lagrima, e si plora;
Perchè ancor le Cinesi hann'occhi, e cori, e in vano
Gelosia ci nasconde per tutto al guardo umano:
Penetran le finestre più occulte, e più guardinghe
De' garzoni avveduti le occhiate, e le lusinghe,
E come all'Europee, se fama il ver ne dice,
Provede i fidi amanti libertà più felice,
A' quai lungo servire, lungh'arte, e lunga fede,
Acquista al fin de' cori vergini la mercede,
Così a noi basta un guardo di due virili, e care
Passeggere pupille per farci innamorare.
Ma oh virtù delle nozze, le lagrime dirotte
Ad asciugar per sempre poi bastaci una notte.
Quel passar repentino dal nulla al tutto espresso
Fa mille sguardi, e mille scordar per un'amplesso.
Credilo a me, fanciulla, credilo a me già stata
Sposa, qual tu, due volte, e cento innamorata.

TAIMINGA.

Ver dicesti, Paosia, se fosse ver, che amore

Come

Come entrato in un punto poteſſe uſcir dal core.
Ma per mia (deggio dirla ſventura?) a poco, a poco
Entrovvi, ond'io mantenni lungh'eſca al mio bel foco.
Però toſto ſmorzarlo non può ſperarſi, o amica,
E a rinſerrarlo in petto ſol vaglio a gran fatica.
E tu, che diſtillarmi per lui mi vedi, anch'odi
De' ſuoi dolci principj gli avvenimenti, e i modi,
Sì, che tutta aſcoltando di lui l'iſtoria eſpreſſa,
Giudichi poi del merto c'ho a vincere me ſteſſa.

PAOSIA.

Dì pur; creſce un'affetto, che chiuſo in cor ſi ſerba:
Compatito, e ſfogato dolor ſi diſacerba.

TAIMINGA.

Trenta Lune in Pechino miraſti or ſceme, or piene:
Quaſi è un terzo di *Ciclo*, che v'abita il mio bene.
Bambin venne d'*Anceo*; quì mi trovò bambina,
Dove educarci inſieme Zunchinio, e la Regina.
Careggiarci, abbracciarci, qualch'altro vezzo in mente
Ahi rimaſtomi fitto, fu a noi gioja innocente.
Ma quei piacer che allora non fur più, che traſtulli,
Si conobbero tardi da noi non più fanciulli,
Poichè invidia, e coſtume ci ſeparò d'inſieme:
Ma più creſce in due cori l'amor, che più ſi preme.
Quà roſſor, là riſpetto d'ambi premealo in ſeno;
Partimmo ei con Taiminga nell'alma, io con Iveno.
Coltivò l'amor mio col recitar ſuoi pregi
Vitejo: ei mi dicea, che Iven ſcendea da Regi,
E che degni del ſangue nudria gli ſpirti ſuoi,
Vera entro, e fuori immago di tanti avoli eroi.
Parvemi di doverlo tanto più amar, quant'era
Fra un mio germano, e lui l'amiſtà più ſincera.
Avvenne in queſto mentre, che un dì per me mal ſorto
Su gran vaſcel pel lago ne givamo a diporto,
Vele intelte di canna ſottil ſpiegando a i venti,
Ma divideano i ſeſſi del pin gli appartamenti:
Meco tenea le cime dell'aurea prua la Madre,
Ne tenevano il baſſo, Iven, la Corte, e il Padre.
Son più agiate agli amanti le navi inver, che manda

La diviſa dal mondo Cineſe ultima Olanda:
Galleggiando le noſtre ſembrano al bel lavoro
Gran palagi nuotanti d'oſtri lucenti, e d'oro,
Ma ne' legni Europei, groſſi, e ricurvi, albergo
Daſſi a'buon naviganti comune a fronte, e a tergo,
E men alti, e men vaghi per oro, e per vernici,
Vanno agli accolti amanti più comodi, e felici.
Venia meco un'*Abamo* ſollievo alla mia pena,
Traendo al piè ſcaglioſo ſottile aurea catena,
Augel, che quanto è raro, tanto or mi par più adorno,
O ciò ſia per la dolce memoria di quel giorno,
O ſia perchè perduto, più lo deſio, ma quelli
„ Color, c'ha nelle penne de' più bei cinque augelli
„ Quella creſta di verde, d'argento, e d'or frammiſta
Meritavan, ch'ei foſſe delizia ad ogni viſta.
Perciò ne ho ricamato, e veſti, e coltri, e letti,
E a me pur miniato rallegra i gabinetti;
Ma colorar può l'arte l'iri di quelle piume,
Non quel docile ingegno, quel quaſi uman coſtume,
Con cui l'eſca moſtraſſi, o il dito a lui, veloce
Ubbidiente al cenno correa, non che alla voce.
E fino articolava (nè creder già, ch'io finga
Coſe dal ver lontane) ne' canti ſuoi Taiminga.
Ma non sò, ſe ſperanza di libertà, c'ha in prezzo
Ogni animal più d'ogni inſipido a lui vezzo;
O deſtin, che di mali funeſti è a noi preſagio,
Fuggì per un balcone del nuotante palagio,
E approdando fra *Muſe*, e *Cinnamomi* al lido
Laſſa il ſeguii per aria col guardo, e con un grido,
E con queſta a lui teſa quanto potei mia deſtra.
Iveno il capo in quella ſporgea da una feneſtra,
Io dall'alto, ei dal baſſo, ſcontrandoſi ambiduo
Il ſuo ſotto il mio ſguardo, il mio ſopra del ſuo,
Perch'io fiſa in quel volto compaſſionante, e bello,
M'era di me ſcordata non men, che dell'augello.
Ma ricordoſſen'egli: mirar mia deſtra, e il volo,
Lanciarſi entro uno ſchifo, vogar fu un punto ſolo;
Schifo a guiſa di drago, che due verd'ale apriva,

Fra

Fra quai l'abil nocchiero volò su questa riva.
Lo trovò nel più folto seder de' cinnamomi,
Dal qual calò, sè udendo chiamar per li suoi nomi,
Alla Musa più vaga di quante il margo accoglie
Per le refrigeranti spazioſe sue foglie.
Io allor prendo coraggio, e ad alta voce il chiamo:
Suona: Abamo la nave, suona la sponda Abamo.
Ei di fuggir pentito ver me ripiglia i voli.
Ma non vuol la catena, che all'acque il piè sorvoli.
Vince il peso dell'oro l'agilità dell'ali,
Sicchè al centro del lago forz'è, che a piombo ei cali:
Io mi dispero: Iveno mezzo si snuda a un tratto:
Temendo io, che il mirarlo mi s'imputi a misfatto,
Fatta in volto una bragia, rientro in mia ragione,
E del mio core ad onta mi tolgo a quel balcone;
Ma un cielo entro di specchi pingea nella soffitta
Quel, che rossor vietava goderſi ad un'afflitta;
E il mio bel nuotatore con disposteza, e moto,
Che quant'ei sia leggiadro spiccar mi fea nel nuoto,
Vidi aggiunger l'Abamo molle, spirante, e torlo
All'onda, e della riva portarlo al fin sull'orlo,
Donde Iven rivestito, comparvemi in ginocchio
A recarmi il meschino, che immoto avea già l'occhio,
E che come contento della sua sorte, e come
Giunto, in braccio spirommi, chiamandomi per nome.
Consolava i miei pianti l'amabil Prence; e avvenne,
Che in afferrar l'Abamo spiccassene più penne.
In premio io glie ne diedi del suo periglio, ed egli
Ne impiumò il cappelletto, ch'è cupola a'capegli;
E Usseo quinci corrotto mio fido Eunuco, Usseo,
Che a Pekin trasportato l'avea fanciul d'Anceo,
Per suo mezzo ambasciate ne avea frequenti, e fogli,
Che del non più vederlo tempravanmi i cordogli.
Seppi allor, ch'ei m'amava, ch'ei m'avea chiesta in sposa:
Ed oh me allor per poco vergine avventurosa!
Avventossi mio Padre contro all'amor pudico,
E il mio stesso germano, non più all'amico amico:
Come di fe sospetta cacciato ei fu di Corte,

Sin che la troppa fede provò con la sua morte.
Tutta la mia speranza stà in or nel riaverne
Il busto anche insepolto, che Usseo per le caverne,
Le quai portano occulto fino all'*Oango*, è gito
Per quà ritrarlo allora, ch'ei l'abbia incenerito,
E comprato con gemme tratte da'nostri erarj,
Poich'ei Tartaro parla, da quei Tartari avari,
Già una cassa di cedro gli ho preparata, in cui
Spero giacer ben tosto cadavere con lui.

PAOSIA.

Vera pietà ben merta il tuo destin; ma corto
Spero un duol, che non vale a ravvivar chi è morto.
Siccome anche soverchio parmi il fidar la chiave
Di Pekino, a un'Eunuco, razza, che fè non ave,
Costor, che lor fiacchezza quì mescola alle gonne
Effemminati, imberbi, non uomini, non donne,
Han non sò che di simia, di mostro, e si sfigura
Non men dal taglio in essi l'onor, che la natura.
Ma fiasi anche a te fido, l'amato ben riporti,
Non può i pubblici riti goder dovuti a' morti;
Però, scusa, o Taiminga; pregato avrei ben pace
A quell'anima sciolta, ma giaccia al fin chi giace.
Hai dal Padre un consorte, l'hai giovinetto, e vivo,
Non d'onor, non d'ingegno, non di gran merti è privo.
Siam di corpo vestite. Con ciò che alletta i sensi,
Ciò, che allettava un genio, si scordi, e si compensi.

TAIMINGA.

Poichè parli de'sensi, come allettar l'idea
Può a fronte a una bellezza Cinese un' Europea?
Pon quì Iveno, e Gastone. Quanto più vien che tocchi
Iven con una mossa de'bianchi, e piccol'occhi,
Di costui, che atterrisce più tosto allor che brilla
Sua spaziosa, e nera girevole pupilla?
Crini all'un stesi, e bruni grondano su le spalle,
Ma l'altro ha leonine chiome anellate, e gialle!
Vedi all'un pieno il volto ritondeggiar qual Sole,
Vedi produrlo all'altro più simile alle spole.
Non sovrasta il profilo del Principe alle gote,

Ma

Ma rilevato all'altro nel guardo ahi mi percuote,
E mi adombra le labbra qual curvo roſtro, e forma
Rilievo tal, che il viſo biparte, e lo deforma.
Ecco il cambio, o Paoſia. Queſta bellezza, e quella
Non è prepor, mel credi, poſſibile a donzella.

PAOSIA.

E direbbe il contrario chi gli occhi aſſuefatti
Ha in Europa a tai volti, che a noi ſon contrafatti.
Ma quant'ha che l'Eunuco paſsò nel campo?

TAIMINGA.

Invecchio
Nell'aſpettar, Paoſia, quel lentiſſimo vecchio;
Pur tornar fra momenti dovrebbe, e non ſai tutto
Qual'io dal ſuo ritorno promettomi ancor frutto.
Sò che mi ſchernirai ſe tel confido, o cara,
Ma quanto a ſperar folle ſia un'alma amante impara.
Una voce in ſecreto mi và nel cor dicendo,
Ch'ei vive, ed or, che m'odi parlarti, in me l'intendo.
Io ſopprimer la tento, che pazza al fin non ſono;
Ma che prò? ſe raddoppia più, ch'io la caccio, il ſuono?
Dicemi: non trovarſi Tartaro mai sì crudo,
Che il poſſa aver ferito, viſtone il volto ignudo.
Che ſe cadde nell'acque, qual'io nel lago il vidi,
Superato il gagliardo avrà, nuotando i lidi.
Che prigion ſi riſcuota, che non prigion le ſtrade
Cerchi di quà dal fiume, per trarſi alla Cittade,
E che incontri l'Eunuco, e ch'ei per l'antro cieco
Fin ſotto a queſta Reggia lo guidi a parlar meco.

PAOSIA.

Noi vaneggiam; ma fingi non vana ir tua ſperanza:
Tu d'accoglier furtiva l'amante avrai baldanza
Contro il dover di figlia, di vergine, e di moglie?

TAIMINGA.

Non me lo dir; ch'io torno confuſa alle mie doglie,
Ed impongo ſilenzio alla luſinga; il Cielo
Scongiurerò, che allora mi cinga il cor di gielo:
Ei la fiacca mia mente difenderà da frode;
Ma che almen viva Iveno ſi preghi or nel *Pagode*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

IVENO, USSEO.

USSEO.

BArba non ho mai vista, che finta, e al ver conforme
Uno in un'altro volto più della tua trasforme,
Sicchè nel rimirarti dubito ad ogni occhiata;
Se un'incognito vecchio, o Iveno è, che mi guata.

IVENO.

S'altri me non ravvisa, ben riconosco io queste,
Queste, a cui l'alta Reggia comanda, ime foreste,
Ecco gli aurei dragoni, che le purpuree cime
Ornan dell'architrave girevole, e sublime,
E le verdi colonne fra gli scherzanti, e belli
Fogliami d'or, che fanno le basi, e i capitelli.
Fiuto quella, che incontro venirmi ha per usanza,
D'aromatici legni diffusa alma fragranza,
Cui non sì la vernice lucida, e odorosa
Cresce, come colei, cred'io, ch'entro vi posa.
Ecco il fido verrone, ver cui sovente io teco
Venni al favor d'un Cielo, com'or notturno, e cieco.
Di là fin fra quell'ombre tutta dal capo al fianco
M'apparia la mia luce bianca in vestir sì bianco,
Che mai pur nel meriggio non rimirai più schietti
Di quel, ch'io lei mirava, risplendermi gli oggetti.
Sù, e giù dalla ringhiera gìano, e venian gli accenti,
E s'incontrar per aria le fedi, e i giuramenti,
Per quest'aria medesma, che ben se ne ricorda,
Tanto loquace allora, quant'ora è muta, e sorda.
Ma perchè quà mi scorgi la prima volta invano?
Dov'è il caro sembiante sì a prevenirmi umano?
Chi m'impon, ch'io rivolga ver questa soglia il piede?
Sai, ch'io mi debbo al campo prigion sulla mia fede.
Guai, se mai penetrasse, o in avvenire, o adesso

Licunzo

Licunzo il sotterano camin di quest'ingresso!

USSEO.

Io da te interrogato più volte in questa notte,
Differii le risposte fino all'uscir da grotte,
Ove gli sdrucciolosi, distorti, ardui sentieri
Occupavan non poco nel passo i miei pensieri.
Or libero da tema, risponderò, che ignota
Tenni al Tartaro questa sepolta via remota,
Me fingendo un di quelli, che presso a'padiglioni
Cinti dall'aste avverse reserfi al fin prigioni.
Io, che te riconobbi quando all'uscir dall'onda
Dell'Oango approdasti alla guardata sponda,
E che intesi il tuo cenno, non lasciai modi, ed arti
Per rimanerti appresso, ma col non palesarti.
Mi chiedesti al servigio, ti fui concesso, e arrise
La fortuna al disegno: le regie tue divise
Inalberate in mezzo al campo ostil, ti fero
Creder sul ponte estinto a un'esercito intero,
E sol dalla tua destra conobbe il vincitore,
Che qualunque tu fossi, eri uom di nobil core.
Ti onorò, la tua fede ti diè per guardia, e Iveno
Sotto inventato nome celando entro al tuo seno,
Agio avesti a introdurti con la mia fida scorta
Per quella sotterrana, ch'io schiusi, amica porta.

IVENO.

Richiudesti tu bene quel rugginoso, e grave
Cancello?

USSEO.

E non l'udisti scrocciar?

IVENO.

Dov'è la chiave?

USSEO.

Eccola, ma una parte all'altra parte accosta
Sospinta, e senza chiave chiudesi per la sosta;
Sicchè quel che con chiave s'apre, da sè si serra,
Ma per uscir, la chiave, qual fuori, entro il disserra.

IVENO.

Fido Usseo, datti pace. Questa io riserbo, e voglio

Assicurar la fede, ch'uom debbe a questo soglio.
Al Padre di Taiminga, al mio Signor crudele
Legge di amor, di onore voglionmi ognor fedele.
Tu là dentro co'lumi rinchiusi in cavi rami,
M'attenderai soletto, finch'io ti fischi, e chiami.
Che sulla mezza notte ripiglierem la strada,
Onde assai pria dell'alba nel campo ostil si vada.
Ma a che siam quà venuti?

USSEO.

Và, chiedilo a Taiminga.

IVENO.

Forse, ch'io viva ancora l'idol mio si lusinga?
Ma, se sparsa è la fama della mia morte, io stesso
Ne ajutai la credenza d'esser dal ponte oppresso,
Col buttar quell'insegne fra 'l sangue, e fra le stragi,
Che mi potean far noto a i Tartari malvagj.
Ridimmi anche una volta, che disse al tuo partire.
Sillaba non tacermi, ma vè di non mentire,
E mi pingi in qual'atto, mentre che ti parlava,
Se sospirosa, o altera, se dibatteasi, o stava.

USSEO.

Spedirommi in momenti, che al mattutino raggio
Corron rapide l'ore, ne vuole una il viaggio,
E le sei rimanenti ore a voi altri amanti
Smarriti entro gli affetti non sembrano, che istanti.
Taiminga impallidita, qual per morte futura,
Alternando i sembianti fra 'l duolo, e la paura,
La man candida, e nuda nel molle petto immerse,
E l'ancor calda chiave ne trasse, e me l'offerse.
Poi mi diè quante gemme bastano ad un tesoro,
Per comprar, morto Iveno dal Tartaro con loro.
E và (disse) e le fide ceneri a me trasporta
Dell'onorata spoglia, che adoro, ancor che morta.
Ma, se mai per prodigio da non sperar (sò bene,
Ch'entro a te mi deridi) vivesse anche il mio bene,
Narragli in quale stato Taiminga sua lasciasti.
Recami, qual, te udito, rimase, e ciò mi basti.

IVENO.

Nè t'impose, se puoi, ricoverato il guida?

USSEO.

Vergine il chiuso affetto, se non lo nega, il grida.
Anzi quando negli atti, d'amor si mostra inferma
La nascosta sua febre, fin col negarla, afferma.
Vuoi tu, ch'ella t'inviti non sposo a visitarla?
Vereconda fanciulla di tal tenor non parla.
Anzi, se col desìo nel core suo t'invita,
Qualor te lieta accolga dee far la sbigottita,
E mostrar come, a forza di tollerarti, allora,
Che nulla è a lei più caro del far con te dimora.

IVENO.

Vanne, e nell'antro cieco dunque m'attendi.

USSEO.

Io vado.
(*frà se*) Tenebre al favor vostro Licunzo attẽdo al gua-
Non s'è avvisto l'amante dell'adito mal chiuso. (do.
Pazzo è il Tartaro instruttto, se non ne fà buon uso.
Ei dovrebbe a quest'ora la grotta entrar con l'orde.
Un traditor tiranno tradir non mi rimorde.

SCENA SECONDA.

IVENO.

QUal timor freddo, e nuovo le gambe a me sottrae
Sicchè il corpo a gran pena dietro al desìo le trae?
Come allor, che segnando voler fuggir ci sẽbra,
Nè il piè par secondarci, nè il vigor delle membra,
Nè la lingua, che aita gridar vorria, lo puote,
Non seguendo i suoi sforzi, nè strepito, nè note.
Dov'è il solito Iveno, che ardì a Licunzo in faccia
Farsi con un sol braccio far piazza a mille braccia,
Cui non dier mai la tema di Zunchinio i sembianti,
Che delle amate i padri dar sogliono agli amanti?
Invincibil timore mi fa parer tra l'ombre,
Che più spazio di Cielo questo palazzo ingombre,

E tal

E tal fuor della nebbia traſpar, che ſembra al ſenſo
Già vacillarmi addoſſo terribile, ed immenſo.
Ecco gir le colonne, e in cima a i lor verroni
Quaſſar l'ale di bronzo per aria i gran dragoni.
Deh qual vana apparenza l'uſato ardir mi frange?
E che paventi Iveno? vergine, che ti piange?
Ma a chi credi il ſuo pianto? ad un'Eunuco, il quale,
Per deſtin de'ſuoi pari mal puote eſſer leale.
Come regia fanciulla fidate avrà a coſtui,
Debolezze naſcoſte per fino agli occhi tui?
Troppo è del ſuo decoro cuſtoditrice altera;
E ſe lingua non merta mendace, e luſinghiera.
Ma toccaſti il teſoro, che offrì per tuo riſcatto.
Queſto non è un racconto d'Uſſeo, tu il vedi, è un fatto,
Che dubbiar non ti laſcia, ſe chi ſi compra è caro.
Ma qual'Eunuco in terra fu mai, ſe non avaro?
L'avrà rubata; e il ladro ritornerà là dove
Commiſe il furto? or vinto mi arrendo a sì gran prove.
E mi fingo alla bella non diſpettoſo avanti
Comparirle improviſo, cangiarne i riſi in pianti.
Ma, ſe mi trattien'ella con la magìa de'guardi,
Sì, che immobile ad eſſi mi ſpicchi un pò più tardi?
O, che quì mi raggiunga la frettoloſa aurora,
E il campo onde partimmi non mi riveda allora?
Se al geloſo Zunghinio rivela il mio ritorno
Spia l'Eunuco, e ch'io reſti ſorpreſo al far del giorno?
Non mi cal di mia vita, calmi della mia fede,
A cui più, ch'io non merto il Tartaro sè crede.
Nò, nò l'onor mi è caro più aſſai della mia bella,
E, ſe lo foſſe meno ſarei men caro ad ella;
Però laſciovi, o un tempo de'reciprochi affetti
Solitarj cuſtodi, ſuperbi, e fidi tetti.
Laſcioti, amica ſtanza, dalla cui parte interna
Mi traſpar l'odoroſo baglior della lucerna,
Che teſtimon fu ſola col fioco ſuo barlume
De'puri amori; e or forſe Taiminga è sù le piume,
E, la teſta inchinata, ſul dilicato braccio,
Per la troppa dimora di Uſſeo, ſi fà di ghiaccio.

Oh,

Oh, se sapesse, quanto stà poco a lei distante
Più, che mai vivo il suo, cui pianse ucciso amante!
Se sapesse, che Iveno sul limitar suo giunto,
Senza pur dirle addio, sen fugge in questo punto!

SCENA TERZA.

VITEJO, TAIMINGA *alla ringhiera*.

TAIMINGA.

QUal susurro, qual'ombra, e oimè qual calpestio
Turba questi silenzj? Usseo, sei tu?

VITEJO.

Son'io.

TAIMINGA.

Non è voce d'Eunuco quella, con che favelli.

VITEJO.

Son'io, dissi, o germana, l'Eunuco indarno appelli.
Forse inviollo il Padre con altri Eunuchi occulto
A spiar per Pekino, se covisi un tumulto.
Che? non v'ha quì Paosia?

TAIMINGA.

Or, che in periglio s'ode,
E la Reggia, e l'Impero, fa voti in quel Pagode.

VITEJO.

Tu quì scendi sicura.

TAIMINGA.

Vo' meco una facella.

VITEJO.

Può ben notturna, e accosta parlarmi una sorella:
Ma perchè sì smarrita, quà, e là girando i guardi,
Scendi a me vacillante con passi dubbj, e tardi?

TAIMINGA.

Perdona, o buon germano a un'inquieto interno
Meror, che in me de' sensi disordina il governo.
Hò la testa intronata da tal vapor dubbioso,
Che mi fa desiosa di pace, e di riposo,
Però, se ti son cara, s'accorci il tuo discorso.

VI-

VITEJO.

Accorcerò gli accenti. Quà venni al tuo soccorso;
Consorte ad un Gastone tu destinata? io voglio
Con la morte dell'empio sottrarti a questo scoglio.
Questo è amarti, o sorella. Conosco io le tue cure,
E spianate al disegno son vie le più sicure,
E poichè il fido Iveno, che fido al fin ravvisò,
Reso liquido spirto si aggira al tuo bel viso,
Veda, che qual tu ad esso riserbi il cor pudico,
Tal'io la fè gli serbo, che debbesi a un'amico.
Negli assalti primieri, lunge da questa Corte,
L'Europeo dal mio braccio per sposa avrà la morte.
Si dirà spento a caso da qualche brando ostile;
Ma che da me trafitto cadeo saprà quel vile;
E il saprà, perchè in faccia, non per insidia io solo
Cimentandolo all'armi farò, che morda il suolo.
Che, qual'io mi sia Prence lo soffrirò al paraggio;
Vil non è il suo valore, se vile è il suo lignaggio.

TAIMINGA.

Ohimè Vitejo; e come ti nomerò germano,
S'armi contro un mio sposo sacrilega la mano?
L'alma grande d'Iveno, che unita al suo bel core
Sdegnò ingiuste vendette, quest'anche avrà in orrore:
Vedrà quanto mi costa il mio rapirmi a lui,
E il mio vincer me stessa fia gloria ad ambodui.
A lui, che amò fanciulla di cor sì generoso,
Che scordarsi un'amante poteo per uno sposo:
A me, che ubbidiente al paterno volere
Lascio il fren del mio affetto guidar dal mio dovere.

VITEJO.

Altro parli, altro mostri: la faccia tua doglioſa
Sembra più di recente vedova, che di sposa,
E s'io metto i tuoi sguardi de' detti al paragone,
Te più piangere Iveno vedo, che amar Gastone.

TAIMINGA.

Deh t'accheta: io la norma, che debbi a me prefissi;
Non cercar del mio interno; ma quel, che dissi, io dissi.
Moverò Cielo, e terra, perchè, me viva, ei viva.

Non

Non ſperar, ſe l'uccidi, crudel, ch'io ſopraviva.
Con ciò laſciami in pace.

VITEJO.

Parto, poichè mi cacci;
Ma non avrai tormento, ch'io poi non ti rinfacci.

SCENA QUARTA.

TAIMINGA.

MI ſento anche quel gielo, che aſſiderò queſt'oſſa,
E la voce, che tutta da capo a piè mi ha ſcoſſa.
Chiamo Uſſeo; mi riſponde Vitejo? oimè, ſi ſcorde.
Il perigliosò caſo, che l'alma ancor mi morde.
Se arrivava in quell'ora ſoſpetta, e taciturna
Del germano su gli occhi ſorpreſo Uſſeo con l'urna,
Con quell'urna d'argento, che ho conſegnata a lui,
E vedeaci il terrore nel volto ad ambodui,
E, ſtrappatala al ſervo, le ceneri ſcorgea,
Cui conoſciute avrebbe, viſtami nell'idea;
Miſera me, qual fora ſtata la mia paura?
De'rimproveri ſuoi la tema ancor mi dura.
Gli è ver, che l'amor ſembra compatir di Taiminga;
Ma chi sa, che a ſcoprire quel, che hò nel cor, non finga?
Però, quaſi cacciato l'ho quinci a forza; in mente
Non ho più le parole, che ſciolſi a lui preſente.
L'hò veduto partire con torva fronte, e forſe
Più là, che non dovea la lingua mia traſcorſe.
Ma al mio timor l'onore ſi aggiunſe; e l'onor vuole,
Che, qualſiaſi il mio core, tai ſian le mie parole.
„ Vaglion ſette Cittadi le gemme, ond'io comprai
Le ſperate reliquie. Ciò moſtra, ah, s'io l'amai.
Ma ſin che non mi giunge a conſolar quel vecchio,
Sin che il ſuo noto fiſchio non ſuonami all'orecchio.
Temo a me, temo al Regno, di cui corriva, e ſtolta
Diedi alla man venale la chiave al padre ahi tolta.
Staſſi in man d'un'Eunuco il mio teſor, la Reggia.

Con-

Confucio, o ch'io mi muoja fa tosto, o ch'io'l riveggia
„ Lo stral dell'oriuolo la mezza notte ha punto:
Che fa quest'infingardo, lassa, che non è giunto?
Per aver quel che piace, tentai quel che non lice:
Pria l'ho incauta arricchito, che faccia ei me felice.
Ma tu scorri, o Taiminga, troppo al sospetto, all'ira:
Tempo ad arder ci vuole quel corpo in su la pira.
Forse, ch'arde in quest'ora: parmi veder le belle
Insanguinate membra locar tra le facelle;
E la fiamma eccitata ricolorir quel bianco
Cadavero, e stridendo, ronzargli intorno al fianco:
Odo il sangue gelato, che fugge, e per la costa
Al core, a quel bel core l'incendio, oimè, s'accosta.
Ecco il fischio aspettato. Non so quel, ch'io mi voglia:
Nè so con quai novelle si rechi in questa soglia;
So, che per un'annuncio, che a me non sia molesto,
Il suo lento ritorno mi sembra or troppo presto.

SCENA QUINTA.

IVENO, E DETTA.

IVENO *levandosi la barba.*

TAiminga?

TAIMINGA.

Un'ombra: aita.

IVENO.

Mia vita, oimè, più piano
Parla; e, che non son'ombra, sentil da questa mano.

TAIMINGA.

Ah, perchè non sei spirto? la destra a te ritira.

IVENO.

Non pensai, che la vita d'Iven ti fosse in ira.
Viver mi comandasti, tentai disubbidirti,
E fei quant'uom far puote per gir fra'nudi spirti;
Ma il carattere forse, ch'erami in fronte impresso
Del tutelar tuo genio potè più di me stesso;

E se

E se il Tartaro mite, anzi ostinato a quella
Vita serbar, che un tempo fu in grado alla mia bella;
La qual dicea piacerle l'avermi agli occhi avanti,
„ Più che il frutto di Goa non piace agli elefanti.
Prigionier di mia fede, fin che la notte imbruna,
Con la guida d'Usseo sperai miglior fortuna,
Drizzando i primi passi ver la mia Principessa:
Nè temei di trovarla, qual truovo, ah, non più dessa.
Dall'Eunuco io tradito quà mi recai, che s'ei
Mi dicea, che trovata tutt'altra io t'averei,
Io non abbandonava l'infelice soggiorno,
Ver cui la data fede obbliga il mio ritorno.
Testimon sianmi i Cieli, che giunto a questa soglia,
Certo interno rimorso mi strinse a cangiar voglia,
Ed a restituirmi là, dove erami tolto;
E veggio or, che il mio core di me più sapea molto;
Volsi i passi ver l'antro, nè il come so, vè nuovo
Succesſo, io di quà parto, là giro, e quà mi trovo;
Che la mente travolta in onta mia fa al piede
Il viaggio dell'alma seguir, nè se ne avvede;
Ma poichè finalmente quà, il ciel sa come, arrivo,
E il cener mio bramasti, fuggirai da me vivo?
Se non mente l'Eunuco, tu lacero mi amasti,
E al non lacero or neghi gli affetti dolci, e casti?
O brevissima mano, perchè mi ti nascondi?
O strettissima bocca, perchè non mi rispondi?
Non temer bella ingrata, che Iven vedrai fra poco,
Per non più rivederlo, fuggir da questo loco.

TAIMINGA:

Avresti altre sembianze trovato, altre parole,
Prenze, se tu giungevi pria del partir del Sole,
Io ricevuto allora t'avrei con quella pace,
Con cui non poter ora riceverti mi spiace,
Poichè dalle sperate nozze ajutato il mio
Decor, potea scusare l'amor, che mostrav'io.
Ma omai più non rivedi Taiminga in sua magione;
In Taiminga tu miri la sposa or di Gastone,
Che da me speri adesso? tue ceneri baciate

Avrei,

Avrei, quando le aveſſe l'Eunuco a me recate.
Or che rechi te ſteſſo, deh, non mi ſi rinfacci,
Se la legge di moglie vuol, che un'amante io cacci.
Morto ti adorerei, vivo non poſſo odiarti.
Ma, ſe odiar non ti debbo, dì, come poſſo amarti?
Ho pietà di tue pene; queſt'è quanto dar puote
Vergine altrui promeſſa, col foco anche alle gote:
Dalla fe, che a un'ignoto ſerbo coſtante, e forte
Dedur puoi qual l'avrei ſerbata a te conſorte;
E pur tanto prevali al mio Signor tu quanto
„ Ha ſul *Thè* ingrato umile l'eccelſa *Cocco* il vanto,
E sì men di te puote, come fra tronchi, e ſterpi
„ Del grave ampio elefante men poſſono le ſerpi.
Dunque, ſe tu mi amaſti, ſe per me amor t'avanza,
Moſtralo a non tentare mai più la mia coſtanza.
Volgi altrove le occhiate, che eſſendo a me pur care,
Un cor di donna al fine potrian far vacillare.
Qualche reſto d'affetto, che in me ſerpe amoroſo,
Svellimi tu dal core con l'eſſere altrui ſpoſo:
Spoſa ſcegli, che ſervi a te la fe, ch'io ſervo
Ad un, ch'io mal conobbi, a uno ſtraniero, a un ſervo.
Chieggo ſol per conforto della mia ſorte amara,
Che quanto è a me Gaſtone, tant'ella a te ſia cara,
Sì mal ſpoſati entrambo, del cor con egual ſcempio
Di fe, di ſofferenza ſiamci a vicenda eſempio.
Non ſperar, che, tu vivo, mai poſſa in queſta Reggia
Ricoverarti, Iveno, ſe d'altra io non ti veggia;
E bramar mi fa queſta reciproca ſventura
L'onor mio, la tua vita, di cui più d'altro, ho cura.
Abbila per l'amore, che mi moſtraſti, in pregio:
Sò, che la ſprezzerebbe coteſto animo regio.
Ma coſa a me sì cara ſprezzare a te non lice;
Vivi ad altra in Pekino quanto potrai felice.
Forſe, che aſſuefarci potrem col tempo a queſta
Sorte inſoffribil'ora duriſſima, e funeſta,
E facendoci pace del deſtin noſtro, avremo
Giorni d'indifferenza, ne'quai ci rivedremo;
E potrem ricordarci de'can ora infelici;

E d'a-

E d'amanti, che fummo, cangiati in fidi amici
Converſarci a vicenda, ſenza ſoſpetto, e ſenza
Che il reciproco genio rimorda all'innocenza.
In tanto abbandoniamci, già me ne vò, rimanti,
E con che cor ti laſcio, miralo in queſti pianti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ZUNCHINIO, USSEO.

PErchè con gli altri Eunuchi nō diſcendeſti al baſſo;
Ma quì giri notturno inutilmente il paſſo,
Tremulo alla favella, ſmarrito alle ſembianze?

USSEO.

Signor, ſai, che vicine Taiminga ha quì le ſtanze;
E, ch'io veglio a cuſtodia di lei, della magione.
Riſparmiato per queſto me forſe avrà Gaſtone.

ZUNCHINIO.

Ma Paoſia, onde ſpunta?

USSEO.

Dal domeſtico Tempio.

ZUNCHINIO.

Và del genero in traccia.

USSEO.

Signor, tuoi cenni adempio.

SCENA SECONDA.

PAOSIA, ZUNCHINIO.

GRan Rè, come sì toſto, non ancor chiaro il lume
Del crepuſcol naſcente, già ſei fuor delle piume?

ZUNCHINIO.

Non è Rè chi dormire puote i ſuoi ſonni interi.
Sonnacchioſo Monarca rapir ſi fa gl'Imperi.
Io, che altrui dar lo debbo, da te ricevo eſempio.
E come eſci dal Tempio, così mi porto al Tempio.
Ma dì, s'ora incenſaſti di *Cuſſe* il ſimulacro:
L'oſſervaſti tu ſmoſſo dal piedeſtallo?

PAOSIA.

Al ſacro
Avo tuo vaporare vidi l'incenſo i *Bonzi*.
Qual macchina slocati vuoi tu, che abbiane i bronzi.

ZUNCHINIO.

E pur l'ha in queſta notte viſto Zunchinio, ed hallo
Scorto rizzarſi in piedi, quant'è, nel ſuo metallo;
Se non, che queſto autore del Taimingico Impero
Mi parea d'un colore più rugginoſo, e nero;
E dagli occhi ſcolpiti ſembrò il coloſſo inſigne
Spruzzarmi inſin nel viſo più g[illegible]ciole ſanguigne.
Oimè, quanto diverſo da quel, che fama è fuſſe,
Quando montò ſul trono terribile il gran Cuſſe.
Parvemi, ch'io piangeſſi, ch'io l'invocaſſi, e queſte
Scioglieſſi allor con pena ver lui voci funeſte.
O ſplendor de'Taimingi, di queſt'alta famiglia
Baſe, e ſperanza, ond'ora la guancia hai sì vermiglia?
Onde tanta dimora nel rivederti, e quale
Clima sì ti diviſe dal ſeggio tuo reale?
Come vieni aſpettato dopo cotante orrende
Di faticoſa guerra ſtraniſſime vicende!
A grand'uopo noi laſſi puoi rincorar; ma almeno
Degnaci d'un'aſpetto men grave, e più ſereno.
Taceva il ſimulacro; le man battendo in quello
Fragor, cui ſparge incude, ſe battela il martello.
Ed io pur ripregando col labbro, a cui la voce
Non ſeguia, nelle fauci rimaſta (ahi ſogno atroce!)
Quei ſcoppiò in un ſoſpiro, ma che ſoſpiro? in bombo
Pari a quel, che bombarda dilata, uſcendo il piombo.
M'intronò con tai note tonanti il fero vecchio,
Che me le ſento ancora tintinnir nell'orecchio.

Fuggi,

Fuggi, ah fuggi, o nipote; l'hoſte già tien le mura;
A te ſta per cangiarſi la reggia in ſepoltura.
Aſſai dato è alla patria, dato a i Taimingi; infino,
Ch'altro in ciel non fu ſcritto, difeſo abbiam Pekino.
E, ſe deſtra il poteſſe più ſoſtener, la mia
Inviſibile in ombra, pur anche il ſoſterria.
Diſſe, e precipitando giù dalla baſe, in cento
Pezzi infranger ſi parve; mi deſto, e mi ſpavento;
E me reco al Pagode; ma adeſſo io mi vergogno;
Poichè intero è il coloſſo, che in me ſi poſſa un ſogno.
Paoſia, or, che ſoſpiri?

PAOSIA.

Di coſa or mi rammenta,
Che unita al fatal ſogno, gran Re m'ange, e ſgomenta:
Mentre oravano i Bonzi proſtrati, ed io con eſſi;
Sentii ſtrepito d'ale, che i guardi alzò perpleſſi;
E dal capo di Cuſſe di mezzo al ſuo cappello
Uſcìo, battendo i neri vanni, e ſtridendo augello,
Che quì rado vederſi diſſero i Sacerdoti,
E di *Lacungo* ha il nido ne'monti alti, e remoti.
Fuggìa da un pure alato *Micco* anch'ei raro in Cina,
E che dovunque arriva portende alta ruina.
Ha di nottola l'ale, bianch'ugne a i piè pungenti,
Ed in vece di roſtro digrigna, aprendo i denti.
Girar queſti il ſacrario con larghe ruote, e i lumi
Spenſer delle lucerne, che quivi ardon profumi,
Sin che, non so già dove, ſparvero i Bonzi tutti
Preſagirno alle meſſi l'uggia, ed i vermi a i frutti.
E prediſſer tempeſta, che ſovraſtaſſe omai,
E già l'augurio uſciti riportano a i *Colai*.
Io mi racconſolava, vedendo il ciel, che ancora
Par, che ſeren prometta non tempeſtoſa aurora.
Ma quel ſogno, quel ſogno fa già, ch'io mi dipinga
Qualche ſventura.

ZUNCHINIO.

Oh folle! và, renditi a Taiminga.

PAOSIA.

A lei già per comporre la mitra, e il crin mi reco.

ZUNCHINIO.

Nè dir quanto hai tu meco discorso, ed io con teco.
Ah perchè nel giardino real più non si serba
Quella già da *Kinungo* piantata amabil'erba,
Che ver chiunque insidie covava in queste foglie
Volgea rivelatrici del vero, e frondi, e foglie,
Ch'or vedrei quel, che indarno sospirano mie brame.
Il mio germe fedele scoprir sapria le trame;
Ma quel, ch'oggi si nega dalla natura al ciglio,
Peschiam dentro de'cori con l'arte, e col consilio.

SCENA TERZA.

TUTANGO, USSEO, PAOSIA, E TARTARI *armati alla Cinese*.

USSEO.

PAosia entra a Taiminga, ma il Rè, che ho quì lascia-(to
Non so in qual parte ascoso và fuggẽdo il suo fato.
Ma nell'ampia sua cova ben circondata intorno
Troverassi la fera tra'lacci al far del giorno.

TUTANGO.

E a te quella imprudente come fidò la chiave?

USSEO.

L'amor, che tutti accieca, l'amor, che nulla pave,
L'imprudenza, e l'audacia spirò nella donzella
Per fe troppa all'amante, al genitor rubella.
Nè al geloso suo padre sospetto è il sol Pekino;
Diffida anche del figlio; ma vedi il suo destino!
Di là, d'onde men pave, gli vien la sua sciagura:
Chi temeria di figlia fedel, tenera, e pura,
La qual senza saperlo, senza, che il sappia Iveno,
Guidò con le sue gemme compro a sè l'angue in seno?
Quai rimorsi, quai pianti preveggio al dì nascente
In costei, che non puossi nè rea dir, nè innocente?
Ma a noi, ch'ambo sortiti qui dentro abbiam la cuna
Della patria, dal cielo commessa è la fortuna,

Detro-

Detronando un Tiranno, che, oppresso il ver tampollo
Degl'Iveni cacciati, ci tien col giogo al collo;
Nè già poco gli paja, che di *Nankin* la seggia
Occupar gli si lasci: colà scetro abbia, e reggia,
Nè avvilita qual merta vedrà la sua famiglia,
A Iveno, al prode Iveno sposandosi sua figlia,
Ad Iven, che nel trono del gran *Quisnai* vedrassi
Regnar; tanto alla stirpe pria quì regnante, or dassi.
Il clemente Licunzo, pur che in Pekino ei regni
Su i Cinesi nemici temprar saprà gli sdegni;
E convertendo in pace la già implacabil guerra,
Tre pur gran Monarchie farà di questa terra.
Noi sarem traditori, ma in bocca a i mentecatti;
Ma poichè saran noti della concordia i patti,
E, che te di Colao circonderan gli onori,
E venerabil io sarò per più tesori,
Penserà quest'Impero ad inalzarci in lode,
Come all'idolo *Fè* superbo aureo Pagode,
Dentro a cui da più Bonzi a i nostri volti, e a i nomi
In turiboli d'oro si fumino gli aromi.

TUTANGO.

Quanto immagini è dolce; ma di veder m'è avviso
Desolarsi a vicenda l'Impero in sè diviso.

USSEO.

I due contro a Licunzo mai non potran sì, ch'esso
Con la sua Tartaria temer possa a sè stesso.

TUTANGO.

Ma cinto ei da'Cinesi più forti, e dalle sue
Orde arciere, e feroci, conquisterà quei due.

USSEO.

Il comune interesse faralli uniti insieme
Sì di lui non temere, com'ei di lor non teme.
Ma ecco gente. O soldati, che in van celate in manti
Cinesi i troppo noti Tartarici sembianti,
Ritiratevi alquanto, e noi cheti in disparte
Riconosciam furtivi chi vien da quella parte.

SCENA QUARTA.

IVENO, E DETTI.

MI hà tradito l'Eunuco; vicina è già l'aurora;
Eccola rinfacciarmi co'rai la mia dimora;
Nè so più trovar l'antro, nè dove sia colui,
Che da que'laberinti ne tragga incerti, e bui;
Ma quì, d'onde io partimmi, ritorno ad aggirarmi.
Uomini, olà, fermate: che quì si vuol con l'armi?
Addietro, o traditori.

TUTANGO.

Per uso io non m'arretro.

IVENO.

Oh fellon, ti conosco.

TUTANGO.

Se mi conosci; addietro.

SCENA QUINTA.

LICUNZO, SOLDATI, E DETTI.

GIù quelle spade. E come fino a Licunzo in faccia
Un, ch'è suo prigioniero, l'ingrato ferro, or caccia?
Cortesia ti permise l'onor del brando, e sola
Fu custodia a'tuoi passi per me la tua parola;
Ed or contro de'nostri volgi la scimitarra
Della nostra clemenza, della tua fe per arra?
Ma vè come Licunzo punisce i tuoi misfatti,
Ecco la destra ignuda con te scendere a i patti:
Questa nostra, che impugna la tua suddita mano,
La man d'un prigioniero Principe, e Capitano,
(Poichè, Iven, ti conobbi, nè Usseo mi tacque il nome)
Un Diadema per pena t'Impone or sulle chiome;

E con

E con la tua Taiminga (che Usseo nè ciò mi tacque)
Partirai letto, e trono, mentr'unica a te piacque,
Libera da Gastone, che il peggior de'malvagi
Giacque da'nostri ucciso: quì fine han le mie stragi.
Te del Quisnai Monarca creando, i tolti onori
Rendoti, che dal sangue traggi de'tuoi maggiori.
Così tu per me sposo, così per me regnando
Contra un tale inimico, se hai cor, và stringi il brando.
Al padre di Taiminga, perchè te lieto accolga,
Ciò, che tutto altrui tolse, non tutto ancor si tolga.
Già di Tartari è piena la Reggia, e l'è Pekino;
Ma pur vo', che Zunchinio dia leggi al gran Nanchino.
Così un barbaro impera. Di mia conquista i pregi
Di due vinti nemici siano il crear due Regi.
Aminci i Pekinesi, se in me, se in queste squadre
Non nemici, e tiranno, ma avran fratelli, e padre.

IVENO.

Principe degno invero d'aver con maggior lode
Soggiogato un'Impero, che acquisti al fin con frode,
Se vuoi, ch'io t'abbia grado, Signor, di beneficj,
Che i magnanimi soli diffondono a i nemici,
Tienti il Regno a me offerto, tienti la dignitate,
Tienti per fin Taiminga, dammi la libertade,
Sì, che io possa usar questa, che aver non giova al fianco,
Se non serve a difesa dell'onor mio nè anco.
Chiedo, che a me sia dato tanto impugnar quest'armi,
Che alla patria cadente possa io sacrificarmi.
Se in me eccitar debb'io de'miei l'indoli prime,
Debole eccitar contro chi la mia patria opprime;
Questa dove in figura di Prenzi, e non di schiavi,
Quali tu al fin ne rendi, regnarono i miei avi.
Furono Imperadori: piacque al destin, che prende
A rotar de' Monarchi le instabili vicende,
Che degli allor rubelli Taimingi il fero orgoglio
Prevalesse all'antica per noi ragion del soglio;
Onde poscia gl'Iveni col volgere degli anni
Adorar, come giusti Monarchi i lor tiranni,
Che a principio tiranni, per lunga serie or carchi

D'ereditario ſcettro nacquero, e ſon Monarchi;
Ed io ſuddito nato deggio ubbidirli, e ſono
Tenuto all'onor mio del ſoſtenerli in trono,
O di cader con loro. Così la legge impone.
Gli avi miei nel nipote non chieggono un felſone.
Signor fulmina dunque ſu me con la tua ſpada,
Sicchè fido al mio Prenze in ſua difeſa io cada.
Caderò, ma non poco, ſe il mio valor mi ajuta,
Coſterà a i vincitori, ſper'io, la mia caduta;
E certo è, che più avanti non paſſerete almeno,
Se non ſul pria trafitto cadavere d'Iveno.

LICUNZO.

Pria, che Uſſeo mi narraſſe qual'eri tu, compreſi
Non poter, che gran ſangue nudrir ſpirti sì acceſi.
Ma, ſe Uſſeo mi taceva quel, che ſvelommi, ancora,
Che ſei ſtirpe di Regi noto mi ſarebb'ora;
Poichè tanto coraggio contraſegnato in tali
Sì magnanimi ſenſi ſol han l'alme reali.
Ed or più, che mai bramo, che il curvo acciar nõ ſtringa
Contro a chi chiede al Regno renderti, ed a Taiminga.
Coſa bram'io, tu il vedi, ch'è in danno mio, ma degno
Con ciò debbo apparirti conquiſtator d'un Regno,
Che per ragion di guerra mio ſaria tutto intero;
Ma con Iven mi è gloria dividere un'Impero,
Cui, ſe accettato aveſſi, come accettar nol dei
Senza replica, o Prenze, meno ti ſtimerei.
Ma conoſci alla fine, che non puoi far difeſa
Circondato da tanti, ſe vienſi alla conteſa.
E, che poco mi coſta, quando a combatter hai,
Al di già mio Pekino l'aggiungere il Quisnai.
Ma ſe fiſſo hai nel core pur di voler morire,
E però vuoi, ch'io laſci libero il freno all'ire,
Mirerò con dolore proſtrar ſu queſta ſoglia
D'un'Eroe ſventurato la ſanguinoſa ſpoglia.
Ma da te, che non uſi, nè a te, nè a'tuoi pietade,
Gioverammi imparare l'uſar la crudeltade;
E l'uſerò con modi più giuſti, e più felici
Vincitore irritato ſovra de'miei nemici.

Tua

Tua mercè fian ſvenati Taiminga al padre in braccio;
Egli in braccio de' figli, e quei ſtrozzati a un laccio.
Barbaro mi diranno? volgan le lor querele
Contro a te, che mi fai, con l'eſſerlo, crudele.
Il coltel, che di vita trarrà la tua diletta
Non ſarà già, che un colpo di tua vana vendetta,
E chi al tenero petto le avventerà la morte,
Queſto premio (diralle) ti vien dal tuo conſorte.
Se dunque ami la patria, s'ami Zunchinio, e s'ami
Colei dagli altrui ſciolta, e reſa a' tuoi legami,
Ama te ſteſſo, ed ama chi con voi generoſo,
Coronando Zunchinio, te vuol Monarca, e ſpoſo.

IVENO.

Ricuſai di nomare te Imperador poc'anzi;
Ma in te un'altro Confucio rimiro a me dinanzi,
E tanto più mi affligge coteſto animo auguſto
Quanto che ti conoſco sì clemente, e sì giuſto,
E magnanimitade ravviſo in te sì fina,
Ch'eſpugnata da queſta già gode eſſer la Cina;
E deteſta i Taimingi, ond'è, che lieta aggiunga
A' faſti Imperiali la ſtirpe tua *Taicunga*.
Io della Patria a' voti dunque mi arrendo, e vedo,
Che l'arrendermi è gloria; ma due grazie a te chiedo.

LICUNZO.

A interceſſor cotanto, ſe giuſta è la richieſta,
Nulla ſi neghi.

IVENO.

Io chieggo di Tutango la teſta,
D'Uſſeo la gola. E' ingiuſto, che un tanto Eroe perdoni,
Benchè del tradimento profitti, a due felloni.

LICUNZO.

Non ſi puote in Tutango aſcrivere a delitto
Il ricorſo a Licunzo. Da voi fuggì proſcritto.
Legge vuol di natura, che ogn'uom l'offeſa abborra,
E, che là dove ei puote difenderſi, ricorra.
Involò sè medeſmo, e la ſua Patria al danno,
Che ſovraſtava ad ambo, reggendola un Tiranno.
Quanto a Uſſeo. non ſoſtegno, che colpa in lui non ſia

L'adito rivelato: ricovri in Tartaria.
Và in un'angolo d'essa, fra gli abituri erranti,
Guida in perpetuo bando l'egra età, che rimanti.
S'io ti vedo in Pekino dopo le mie parole
Soggiornar due momenti, tu non vedrai più il Sole.

IVENO.

Alla doppia sentenza, Giudice te, consento.

USSEO.

Odiasi il traditore; ma s'ama il tradimento. *parte.*

SCENA SESTA.

LICUNZO, ZUNCHINIO, TAIMINGA, PAOSIA, IVENO, TUTANGO, SOLDATI.

ZUNCHINIO.

OLà. Guardie, Taiminga.

TAIMINGA.

Se' tu mio Padre?

ZUNCHINIO.

O mia
Figlia, non sò più dove, nè sò più, ch'i' mi sia.

TAIMINGA.

Tutta mi raccapriccio, Padre fuggiam.

LICUNZO.

Restate.

ZUNCHINIO.

Siam vivi, o fra gli abissi sospinte alme dannate?

LICUNZO.

Sei fra'tuoi vincitori; le guardie implori invano:
Tutte adoran lo scettro passato in questa mano.
Io son Licunzo, e questi son Tartari; e a te cinto
Da noi solo, ed inerme sia gloria il ceder vinto.

ZUNCHINIO.

Spiacemi, che non tanto ravviso i tuoi sembianti,
Quanto quei de' felloni, che scorgo a te davanti.
Sì risorgono i morti, per insidiarmi? Iveno,
Sei tu quel, che giacesti lacero in sul terreno,

O è

O è l'ombra tua, che siegue l'antico suo talento,
Di piegar sconoscente qual sempre, al tradimento?
Ma, o tu vivi, o risorgi in danno mio; mia figlia,
Nell'oggetto, che amasti rallegra omai le ciglia;
Ecco quai d'amor pegni quel tuo fedel ti dona;
Da nostre fronti, il provi, sparir fà la corona.
E tu il piangevi estinto, misera, o almen cattivo.
Ed or, ma troppo tardi rubel lo piangi, e vivo.
Figlia, finchè le braccia libere ho ancor da' nodi,
Ti stringo or, che conosco, che lo conosci, e odj.
Quei tuoi guardi infocati, rimproveranti, e come
L'ingrato or sostien senza rizzarsi a lui le chiome.
Imita il genitore, mirami, che non piango,
Nè in questo vinto i guardi pur osa alzar Tutango.
Or grand'Atavo nostro, Cusse adorato, intendo
Quel, che a me presagivi di flebile, e d'orrendo.
Ma se penetri addentro, qual Nume in questo core,
Non mi ravviserai di te, di me minore,
E sai, che ad un mio pari non mancheran le strade,
Ond'è, sempre ch'uom voglia, Signor di libertade.
E tu, barbaro Prenze, ringrazia il tuo destino,
E gli altrui tradimenti; per essi è tuo Pekino,
Nè imitasti i tuoi vecchj, che quasi avesser ale,
Superar l'ardue cime del muro Orientale;
E mostrar le lor fronti a quel gran masso, e tanto
Ne arietar le torri, che al fin s'aperse infranto.
Ma tu dagli antenati degenerar non curi,
Modi al vincere usando più bassi, e più sicuri.
Alle machine nostre mostrar la fronte abborri;
Nè ardisti tu pur una crollar di queste torri,
Vè per tua sicurezza, non più per mia, dispone
Mille ardenti difese deluso il prò Gastone.
Con più intatte muraglie Città non fu mai presa;
Tanto è ver, c'ha la frode l'onor di quest'impresa.

LICUNZO.

Nò, Gaston non dispone più le difese. Ei solo
Sulle macchine sue trafitto è fuor di duolo.
Ma per mille cimenti nostr'arme a te son conte,

E tu

E tu sai, che, pugnando sappiam mostrar la fronte.
Chiedilo al tuo Vitejo, chiedilo a Iveno, e a tutti
I Cinesi campioni fugati, o pur distrutti.
Non vi fur frodi allora: pugnossi in campo aperto,
E piegò la vittoria dove chiamolla il merto.
La Città, che ostinavi tu solo al proprio danno
Liberare innocente, pretesi io dal Tiranno;
E accettai quelle vie, che mi esibì la sorte;
Di sottrarla al periglio: convien clemenza al forte;
E il risparmio del sangue, di cui chi è vinto gode
Più assai del vincitore, torna a chi vince in lode.
Nè la sola fortuna, nè il sol valor, ma l'arte
Dall'astuzie ajutata nelle vittorie ha parte.

IVENO.

L'onor mio vuol, ch'io parli per sua discolpa. Invoco
Testimon te, Licunzo, qual venni in questo loco;
Qual non men di Zunchinio quì fui tradito, e fui
Quel sol io, che, impugnate l'arme, mi opposi a vui.
Tu sai come, e a quai patti cedei l'inutil brando,
Ma pagossi il mio ferro, del traditor col bando;
E l'avrei spinto a morte col morir io, se questa
Tutti i tuoi sdegni avesse consunti unica testa.
Cura della Taiminga famiglia omai cattiva,
E che spegner giurasti fu, il sai, cagion, ch'io viva;
E il lasciar Re Zunchinio, salvi i Taimingi, e intatti
Questi popoli oppressi fur di mia resa i patti.
Così, o Rè, t'ho tradito quell'io, che amar dovrei
Di cacciarti da un soglio, da cui cacciasti i miei.
Conto nove Monarchi di mia famiglia, e sono
Il successor, lo sai, dovuto a questo trono;
Ma, lasciando il tuo Cusse gli a lui commessi altari,
Fè sua ragione al regno la ragion degli acciari.
Secondò la fortuna colui nel modo istesso,
Con che il Tartaro, in pena pur tua, seconda adesso.
Nè già creder per questo, che a me sia punto accetta
Tua qualunque caduta, benchè sia mia vendetta.
Comprimendo il mio fasto sotto la fè giurata,
Vita condur giovommi dicevole, e privata,

Sotto

Sotto un'uſurpatore, che mi fu largo in prima
D'amor, d'oro, di gradi, di libertà, di ſtima.
Ma, deh qual geloſia, cui non sò d'onde hai tratta,
Perſecutor ti volle dell'inerme mia ſchiatta.
E contro a me t'acceſe l'averti io chieſta in ſpoſa
Figlia, in cui pria nudrivi la mia vampa amoroſa.
Pubblico amai la bella: perchè celar la fiamma,
Che ſenz'ombra di colpa due candid'alme infiamma,
Maſſime allor, che il ſangue de' due, che deonſi amare,
Scende a lor da proſapie del par ſuperbe, e chiare?
Dall'amico Vitejo mi divideſti, e trame
Vi fur ſulla mia vita; taccioſſi Iven d'infame:
Io per ſaziar tua rabbia, o il Cielo a noi nemico,
Mi ſcagliai ſu i nemici; quel ch'ivi oprai non dico:
Dicanlo le lor piaghe, Licunzo a te lo ſcopra:
Certo è, s'ivi non caddi, che il meritai con l'opra.
Ma che prò, ſe trovai ne' miei più duri affanni,
Fra gli amici i Tiranni, gli amici infra i Tiranni?
Riſpondendo Licunzo con la pietà all'offeſe,
Alma oſtentar mi parve magnanima, e Cineſe;
E tu, perſeguitando ſuddito a te fedele,
Indole imprender moſtri Tartarica, e crudele.
Tue virtù in lui paſſate vedo avverar mia tema,
Che nel ſuo crin dal tuo paſſaſſe anche il diadema:
Ora è mio Imperadore; ſon'io ſuo prigioniero,
Che vuoi tu, ch'io più tenti per renderti all'Impero.
Morir? già ſarei morto: pur morirò, ſe il vuoi,
Ma involverà mia ſtrage la tua ſtrage, e de' tuoi;
Di queſt'alta minaccia fu la mia reſa effetto.
Ed è, perchè viviate, ch'io vivo a mio diſpetto.

LICUNZO.

Così è: fu il guerriero, Zunchinio, a te sì fido,
Che di ſua fellonia mente con l'opre il grido.
Ma che giovò? lo Cielo, cui forza è, che tu ſpiaccia,
Qual'io mi ſia ſul trono mi porta, e te ne caccia.
Il tuo nuovo deſtino tu volontario incontra,
Nè arroſſir, ch'ei ti vinca, ſe nulla a lui può contra.
Quant'è ſotto la Luna ſoggiace alle vicende,

Da cui

Da cui rotati i Regi qual sale, e qual discende.
All'*Ivena* famiglia soggiacque in pria la *Scunga*,
L'*Ivena* alla *Taiminga*, poi questa alla *Taicunga*.
Quattro sole prosapie sin'ora han quì regnato,
Da che s'aggira il Sole sul mondo, e il mondo è stato;
Dove ne' regni esterni, se il ver la fama apporti,
Furono, e sono a'Regi più instabili le sorti.
Pensi tu, che per volger d'età non sieno anch'essi
I Taicunghi oppressori da nova stirpe oppressi,
Che a noi tolto lo scettro, che più per noi non stringi,
Qual vendicai gl'Iveni, non vendichi i Taimingi?
Prego il Ciel, che sia tardi; ma al fin sarà pur troppo,
E sarà allor, che i vizj fiano a nostr'alme intoppo,
Per salir sovra il trono, dov'è fatal sentenza,
Che la giustizia segga co' Regi, e la clemenza.
Io con prosperi auspicj per ciò comincio il Regno:
S'è Pekin mia conquista, Nankino a te consegno,
Dove con minor scettro, ma indipendente avrai
Quell'onor, che al tuo sangue dovuto avesti, ed hai.
La famiglia, gli Eunuchi, le schiave, i tuoi tesori
Trasferisci in quel regno, che te Monarca adori;
E perch'anche in nemico stimo l'onor, mercede
Del suo bel Cavaliero sia Taiminga alla fede;
Sposa a lui si congiunga, e per mio don la Cina
Del Quisnai su tua figlia veneri la Regina.

ZUNGHINIO.

Sò, che debbo ad Iveno: Taiminga sà che debbe
Al padre, e a un conosciuto, che con lei visse, e crebbe:
Esso da lei l'impetri; libera affermi, o neghi.
Di questo a noi fedele, Taiminga odi tu i preghi.

LICUNZO.

Noi, lasciando lo sposo a interrogar la bella,
Con la pace, nel Tempio sacriam l'alba novella.

SCENA SETTIMA.

TAIMINGA, IVENO.

COmplice sfortunato di tradimenti infami
In sì atroci avventure, che da me sperì, o brami?
Non ferir più quest'occhi con quel, che dir non oso,
E ch'io vorrei pur dire, sembiante a me odioso.
Il mio onor lo vorrebbe, ma non lo vuol pur troppo
Un residuo d'affetto, che al cor si stringe in groppo:
Nè la mia vedovanza vergine ancor deploro.
Piango, che a soffocarmi non vaglia il mio martoro.

IVENO.

A colpir l'onor mio quai titoli in me scocca
Coteſta, ond'io sperava tutt'altro, amabil bocca?
Ma sò ben, ch'ella è sola a morder la mia fede;
E pronuncia il tuo labbro quel, che il tuo cor nõ crede.
Convinto han sin tuo padre l'opre mie manifeste,
Nè te, che pur mi amasti, convincere pon queste?
Ma ti dirò tai cose----

TAIMINGA.

Che vorrai dir? che sei
Quel fedel, che ognor fosti, Principe, agli occhi miei?
Sò non esser da un core, ch'è sì gran cor, tal colpa,
E il sapea pria, che udissi per sin la tua discolpa.
Pur ciò non toglie, oh Dio, che complice non sia
Tu del mio tradimento, ma il sei per colpa mia.
Ora intendimi meglio: per tua cagion svelai
L'adito all'empio Eunuco; quel che seguinne il sai:
Onde abbiam parte eguale negli altrui tradimenti;
E benchè contro voglia, peccammo ambo innocenti:
Io perchè a un'amor folle mi abbandonai; tu pure
Perchè lo secondasti, siam preda alle sventure.
Non Licunzo, non dunque Tutango, e non Usseo
Gli rei sono, io pria sono la rea, che te fei reo,
Che atterrai quest'Impero, che della patria amata.
(Che più faria chi l'odia?) la fiaccola son stata.

Io

Io mi uccisi il consorte, io tolsi al genitore
Dell'avito diadema l'Imperiale onore:
Io de' Prenzi germani fei tanti abbietti, e schiavi,
Quando ad Ussèo fidai sacrilega le chiavi.
Tanto fei, mentre quello, ch'io mi facea non seppi:
Intanto eccoci tutti per sì bell'opra in ceppi.
Oh padre, o se sapessi, c'hai di sì gran famiglia
Detronata per sempre l'obbligo ad una figlia!
Tu indarno agiti adesso nella tua mente i modi,
Con che i Tartari intrusi quà furo, e con quai frodi.
Mille biechi sospetti t'ingombreran, ma invano
Cercherai dal gran colpo d'indovinarla mano.
Troppo amasti Taiminga, perchè ti venga in mente
L'immaginarla mai sì pazza, e sconoscente.
Il tacersi il mio fallo fa, ch'ei più mi rimorda,
E più quanto il tuo aspetto mel mostra, e mel ricorda.
Cieli a che le tonanti folgori omai serbate.
Il caso è, che le scocca, se in me non le vibrate.

IVENO.

Fulmina il Ciel le rupi, fulmina e torri, e tempj,
E talor la faretra scarica in fronte agli empj;
Ma su testa innocente non mai scagliò gli strali,
Siccome osan tal volta gl'ingiusti in fra i mortali.
Se a tal, che oggetto un tempo fu degli amor tuoi casti
Pia fosti, e con sua fede mertollo, in che peccasti?
Se intenzion fa l'opra, se d'esequie intendesti
Onorar l'ombra sciolta di tal, che in pregio avesti,
Qual di mente, o di core giammai pensiero, o zelo
Crederassi più umano in terra, o santo in Cielo?
Ti tradì chi leale credesti. E' agevol cosa,
Che altrui tradir si lasci l'anima generosa,
La qual, come incapace per sè di tradimento,
Così immagina in altri di fede egual talento.
Dunque sia di rimorso, come di colpa è senza
La tua dal buon Confucio conosciuta innocenza.
Impetrai regno al padre, bando all'Eunuco, il quale
Come al Rè, alla tua fama poteva esser sleale.
Si sà ben, che per l'antro s'intrusero i nemici,

Noto

Ma il modo è occulto, s'altri lo tace, e tu nol dici.
Noto è questo a Usseo solo, a me solo, a te sola.
Lontananza di clima lui dalla Cina invola:
Tu fia saggia tacendo; me se infedel prevedi,
Ecco il ferro, ecco il petto; quì svenami a'tuoi piedi.
Sì mia morte assicuri lo mio silenzio, e vivi
Dopo il mio sacrificio con altri i dì giulivi:
Che se tanto non osi, su' tuoi begli occhi adesso
Vedrai farmi a tua pace vittima di me stesso.

TAIMINGA.

Empia già nol volendo mi festi, ed or, volendo,
Tenti colpevol farmi di quanto ha di più orrendo?
Ch'io coteste tuo ferro contro quel petto adopri?
Se da me il vuoi trafitto, crudel, perchè lo scopri?
Chi non disarmerebbe candor sì ben condotto,
Da'bei palpiti mosso del cor, che gli stà sotto?
Sorgi dunque, e serbando quell'innocente, e bianco
Spazio ad usi più dolci, rendi la spada al fianco,
E poichè il vuol l'affetto, ch'anche esecrabil chiamo
Cagion di tanti pianti, confessoti, ch'io t'amo.
T'amo, ma che vivrai giurami.

IVENO.

Iven tel giura.

TAIMINGA.

Or non v'ha più destino, che faccia a me paura,
Grazie alla tua bontade, che al padre mio conserva
La dignità, nè soffre, che a un vincitore io serva.
Qual di me cura avesti, l'abbi del mio buon vecchio
Scusa i primi miei detti, che ti ferir l'orecchio,
E questi altri ascoltando più giusti, o men crudeli,
Mostra un cor d'Eroe degno, e di mio amante a i cieli.

IVENO.

E a che tende un sì oscuro insolito linguaggio?
Da che Iven conoscesti, t'è noto il suo coraggio.

TAIMINGA.

Or ti varrà; tu vedi, come il destin comandi
Sulle umane vicende; scherza agitando i grandi;
Scherza ancor su gli amanti nel disunir tal volta

L'anime più congiunte.

IVENO.

Ma unì le noſtre.

TAIMINGA.

Aſcolta.
Ti rammenti tu il giorno, l'infauſto giorno, in cui
Le prime fiamme acceſe l'ira de' Numi in nui.

IVENO.

Come infauſto quel giorno? ſe' tu deſſa, o non deſſa?
E ch'io t'oda, e ch'io viva.

TAIMINGA.

Dov'è la tua promeſſa?

IVENO.

Altre volte il nomavi tu fauſto, e fortunato.

TAIMINGA.

Così moſtro non s'era per anche avverſo il fato.
Or, ch'egli a me nemico ſi dichiarò, mi lagno,
Che del mio precipizio ti voglia ancor compagno.
Fu l'unirti a'miei caſi, l'unirti al mio deſtino,
Che dal cor di mio padre ti ſvelſe, e da Pekino,
Che ti fè prigioniero, che ingiuriò (deh, e come!)
Con titoli a me ſola dovuti, anche il tuo nome.
E quel giorno, che appelli sì fauſto, e sì ſereno,
Coll'unirti al mio core, ti bandì dal mio ſeno.

IVENO.

Ah, ne'beni preſenti taccia ogni mal già ſcorſo.

TAIMINGA.

In grand'uopo è Zunchinio del mio, del tuo ſoccorſo.
Sua ferocìa conoſco, ſua geloſia, ſua rabbia.
Prima i fidi conforti da un cor di figlia egli abbia:
Là nel Tempio di Cuſſe fra i Bonzi al Ciel divoti,
Entrar laſciami ſola a offrir gl'incenſi, e i voti:
Se pur giungono agli aſtri di verginella i pianti,
Placherò il genitore, ſarem ſpoſi, ed amanti;
Ma, ſe implacabil eſſo fia contro alla ſua ſorte,
E abborrirà chi viva tuoi giorni a me conſorte,

A te

A te tocca aver core da non curar più d'una,
Che fu amata, ed amante tutta la tua sfortuna.
Altra a te più felice di quel, che son stat'io,
Caro Eroe ti possegga: dammi la destra: addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LICUNZO, TUTANGO.

VEdesti mai da notte più misera, e più mesta
Sorger più fortunata, più lieta alba di questa?
Il seren della luce, che in ciel si rinovella
Del tempestoso vulgo calmata ha la procella,
E Pekino alla pace sì assuefatto or parmi,
Che a lui sembrano ignoti nomi, battaglia, ed armi.
Questa omai patria eguale a i Tartari, a i Cinesi,
Nazion fra se opposte non men de' lor paesi,
Visto ha in pochi momenti di due comporsen'una,
Come, se usciffer ambe di un clima, e d'una cuna;
E pur l'una abitava, dove l'error la scorse,
Talor presso d'un colle, che a'genj amabil sorse,
Ora in una a i cavalli pascevole pianura,
Vita vivendo in agi conformi alla natura:
Dove l'altra fra rocche di mura alte, e famose
Posa in comode case dipinte, ed odorose;
L'una ignuda, e di pelli l'ispido fianco involta;
L'altra in seriche vesti splende ammollita, e colta.
L'una di ceremonie schiva, fa suo piacere
L'imparar su le belve come uom s'affronta, e fere,
E di cibo contenta, che sia rapito, e parco,
Ha quant'ha dalla sciabla, e dal tirar dell'arco.
L'altra superstizioza negl'iterati inchini
Sempre ha la fronte in piega ver chi si reinchini,
E alle lucide mense fra i prandj suoi puliti

Del Thè fumante in tazze riſcaldaſi agl'inviti,
E le notti ſerene con Europei ſtrumenti
Veglia a ſpiar degli aſtri le facce, e i movimenti.
Or le voſtre Zimarre qual Tartaro non veſte?
Qual non curva a i ſaluti le difficili teſte?
E ſtò a veder, che alcuno volga alle torri il paſſo
Con l'aſtrolabio in mano, l'occhiale, ed il compaſſo.
Puote un ſecolo appena si oppoſti unir coſtumi,
E il poteo queſta notte, mercè, cred'io, de'Numi,
Che mi ſi paleſaro nel mitigar la fera
Indole di Zunchinio tutt'altr'uom da quel, ch'era.
Par, che, nato in ſervaggio ſtimi accettar qual dono
Impenſato, e novello queſto elevarlo a un trono;
E depor volontario ciò, ch'io gli tolgo; e ſpoſo
Sceglie il Prenze alla figlia quell'ei già sì geloſo.
Nel vicino Pagode con pompa al grado eguale
Il ſolo Iveno aſpetta la vergine reale,
Là condotta dal padre fra'l popolo, che immenſo
Corre a veder chinarle la teſta al bel conſenſo.
Frutto è ciò di quell'aurea clemenza, a cui, Tutango,
Mi piegò il tuo conſiglio. Quaſi di gioja io piango.

TUTANGO.

Signor, furo i conſiglj di tal, che con la tua
Felicità amò quella d'una al fin patria ſua;
Gioir dei, non ſtupire, ſe lungamente in guerra
Compagni i miei ſeguaci de'tuoi su queſta terra,
Per tanti anni agli aſſalti, e all'opre in un confuſi,
Imparati a vicenda gli uni degli altri han gli uſi;
E agevoloſſi a i tetti dipinti, a i morbid'agi
Gente al ciel nudo avvezza, e agl'ingrati diſagj;
Lo che non avverrebbe, ſe aſſuefarſi i noſtri
Alle ſelvagge cure doveſſero de' voſtri,
Sì perchè duro fora paſſar da i beni a i mali,
Ma il contrario paſſaggio ſolletica i mortali;
Sì ancor perchè non puote ſmover, che Dio, la Cina
Dal tenore oſtinato di ogni ſua diſciplina,
Che i poſteri impararo per tanti, e tanti andati
Secoli, dagli eſempj de' fumoſi antenati;

Men-

Mentre ogni scienza, ogn'arte varcando in bel retaggio
Da i genitor ne'figlj per tutto il lor lignaggio,
Più, e più sempre conferma ne'vicini nipoti
Quanto deriva in loro dagli atavi rimoti.
Quindi, s'opra ciò credi d'ore, o Signor, t'inganni:
Oggi perfetto apparve quel, che lavoro è d'anni.
Ma egli è ben violento, ch'abbia sì tosto il core
Conformato al suo nuovo destin l'Imperadore.
Non misuro, o Licunzo, l'animo suo dal volto,
E il vorrei nel gran caso veder men disinvolto;
Nè a chi visse tiranno l'arti giamai son nove
D'altro ostentar di fuori da quel, ch'entro a se cove.
Non voler tu, qual'io, conoscerlo a tuo costo;
Però amerei Signore vederlo a noi discosto,
Sul concesso Nanchino sfogar dal soglio in parte
L'avido di regnare desio, che asconde ad arte,
E nell'indifferenza sì ben lo trasfigura
Da poter poscia al fianco nudrirt'una congiura,
Cui, se scopri, e al perdono piegar vuoi le giust'ire,
Tradimento impunito, consiglia a più tradire;
O della fellonìa svelli la rea semenza,
E perduta è col volgo l'aura di tua clemenza.
Se poi tacita serpe la mina inavvertita,
Eccola inaspettata scoppiar sulla tua vita.

LICUNZO.

Saggiamente divisi: tosto, che il prode Iveno
Del Qùisnai fia sul trono, e di Taiminga in seno,
Meditato ho un trionfo, per cui non ben s'avveggia
Partir cacciato il vecchio dall'antica sua reggia,
E tra i fasti, e gli applausi sotto cent'archi eretti
Passi ove i Nanchinesi calpesti a se soggetti.
Già l'accoglie il Pagode non sol con l'aurea figlia,
Ma con due bei bambini germi di sua famiglia.
Sol s'attende Vitejo nascosto, il ciel sa dove;
E il grato Iveno in traccia del Prenze amico or move,
Il qual quando pur sappia, che al padre suo si dona,
E a lui, che n'è l'erede, non picciola corona,
E, che sarà cognato d'un, che gli è amico, e pari,

Non s'adirerà tanto co i fati a lui contrarj ;
E imparerà, che nati quai siamo in fra le selve,
Non è Licunzo un tigre, nè i Tartari son belve.

TUTANGO.

Celasi per vergogna, cred'io, dell'infamata
Destra sua, che il mio volto gravò d'una guanciata,
Sempre fia, che il suo nome suoni orrido agli orecchi
Di questo sacro Impero, che venera i suoi vecchj,
E, che da i Mandarini, cui l'empio schiaffo affronta
Sia l'implacabil'ira chiamata a punir l'onta.

LICUNZO.

Ecco Iven, che s'affretta: schiera de' nostri il siegue:
Nella publica gioja tuo sdegno or si dilegue.

SCENA SECONDA.

IVENO, SOLDATI, E DETTI.

DAtemi la mia spada: chi temerario al fianco
Ardì il ferro involarmi? m'è tolto il morir anco?
Ma già non mancheranno a un dolor risoluto,
E lacci, e precipizj, che vengan mi in ajuto,
Perchè possa un'amico fedel raggiunger'io,
Ombra sciolta, e sanguigna: Pekin, Taiminga; Addio.

LICUNZO.

Quali a me inaspettati accenti uscir ti lassi?
Perchè gli occhi travolgi? ver dove agiti i passi?
Che parli tu di morto Vitejo, io di lui dico,
Perchè Vitejo intendo ne' titoli d'amico.

IVENO.

Che parlo eh? da'miei sguardi fuggite ambo infelici,
Se non mi ravvivate l'amico a me nemici.
Ma di me non temete: non l'otterrò risorto?
Ei m'otterrà compagno felice allor, che morto.

LICUNZO.

Dunque egli è fuor di vita; mi unisco al tuo dolore,
E i giusti sfoghi approvo del tuo tenero core.
Mi duol, ch'abbia, morendo, la mia pietà delusa,

Da

Da cui convinto il padre non più le ſtelle accuſa.
Ma deh plachi tue furie quel bel nome innocente,
A ſerenare avvezzo l'ombre della tua mente,
E di Taiminga in nome, che te tuo ſpoſo aſpetta,
Tranquillando lo ſpirto, gli abiti, e il crin raſſetta,
Sicchè nulla commoſſo te le preſenti, e veli
Quanto, a lei forſe ignoto ſarà, ſe tu gliel celi.
Però tutto il tuo pianto ſu gli occhi miei ſia ſciolto;
Poi ſu gli occhi a Taiminga ripiglia il primo volto;
E per dar qualchè ſpazio fra 'l nuvolo, e il ſereno,
Narraci il caſo acerbo, che Iven toglie ad Iveno.

IVENO.

Mi ſcongiuri in un nome, che ſuona a me sì dolce,
Che l'alma eſacerbata in onta mia mi molce,
E che di furibonda la fa sì manſueta,
Che le tempeſte ſue ſeda, ſe non acqueta.
Però tutta da capo ſulla dolente iſtoria
Richiamerò, piangendo, l'attonita memoria,
Che del caſo funeſto inſanguinata, e lorda
Vorrebbe eſſer non eſſa, qualor me lo ricorda:
Nè ſper'io da tal ſfogo tanto valor, ch'io finga
Faccia dal cor diverſa, moſtrandomi a Taiminga,
Mentre in fronte ha cert'occhi, che a penetrar ſon'uſi
Per le vie, che ſann'eſſi, ne' miei penſier più chiuſi;
E ci avrà prevenuti fama, che mai non tace,
E ratta è alle novelle più allor, quando più ſpiace.
Ivami alla gran Torre, che ſorge al lago in mezzo
Coronato da boſchi, che gli fan ſponda, e rezzo;
Poichè ſcorto un'Eunuco Vitejo avea là ſovra
Poggiar, come in aſilo certo, a chi vi ricovra;
E cercando del guado, vedo, che il paliſchermo
Legato era allo ſcoglio del maſſo rotto, ed ermo
Su la cui baſe, in mezzo par, che s'accoſti al Sole,
E nell'acque profonde raddoppiſi la mole.
Varco almen con un grido verſo lo ſcoglio oppoſto,
E una voce ſcoccata dall'alto a me vien toſto,
Suſſeguita da un corpo, che giù ſi lancia, e varia
Tracollando i ſuoi ſcorci girevole per aria;

Sinchè ad un di que' ferri del Torrione, alquanto
Appiccato si libra dal volazzar del manto,
Nel cui color lo sguardo, che stupido si affisa,
Draghi distingue, e il Prenze conosce alla divisa.
Mentr'ei pende, la mente divido in pensier mille
Tutti incerti, e con l'alma tutta sulle pupille.
Ahi, ma stracciasi il manto, che al peso ohimè consente;
Lo squarcio il cor mi lacera rapidissimamente,
Precipitevolmente, e capo volto in giù
Piombò nell'acqua, e l'acqua salir nol lasciò più;
Che il ruinar sì d'alto forza raddoppia al pondo
E dell'armi, e del corpo sepolto in quel profondo.
Io, che, morto l'amico, dovea con lui morire,
Incantato dal caso non sò, che far, che dire;
E volendo pur trarmi nel lago, ebber costoro
O crudeltate, o forza di traggermi con loro,
Mentre al desio le forze non ubbidian sì pronte,
Come ubbidiro allora, che mi lanciai dal ponte;
E fui qual chi sognando vorria, nè può le note
Proferir di soccorso; fuggir vorria, nè il puote:
Pur riscosso io rimedio cerco dalla mia spada.
Ma questa ancor mi hà tolta l'iniqua empia masnada,
Che mi segue, e m'assedia; chi sete voi codardi
Da osar tanto in Iveno? da reggere a'suoi sguardi?

LICUNZO.

Sia tregua alle tue smanie: fu Eroe Vitejo invero
Degno, che il piãga estinto il vostro, e il nostro Impero.
Però, tratto che sia dall'acque il fral sommerso,
Plachisi in quel, che a morti resta nell'universo;
Nell'odorifer urna, ne'lineati bronzi
Nelle gramaglie, e in quante lor ostie offrono i Bonzi.
L'alma di regnar schiva su questa terra, or regna
Libera in parte immensa liquida, e di sè degna.
E dall'aura ove sciolta spaziasi a suo piacere
Più da vicino osserva le dilette sue spere;
E sol parmi, che abbassi talor ver noi le ciglia,
Quasi ci raccomandi quant'è di sua famiglia.
Tu, che innocente sei del suo morir, vuoi farti

Del morir di Taiminga reo poi col disperarti?
Spento è, perchè lo volle Vitejo, e perchè il vuoi
Spenta fia la sorella, che vive i giorni tuoi?
Tu te stesso uccidendo, lei pur trarresti a morte,
Primo, e bel premio in vero di amante, e di consorte.

SCENA TERZA.

PAOSIA, E DETTI.

OH gloria de'Taimingi precipitata! oh umane
Felicità ne'nostri piacer lubriche, e vane!
Oh Città già sì grande, sì altera, e sì pugnace
Quant'or più d'ogni guerra funesta è la tua pace!

IVENO.

Ecco già sparsa ahi troppo del misero la fama;
Corriam dove fra l'ombre l'amico a se ne chiama.

LICUNZO.

Fermati; e udiam da questa, come il funesto avviso.
La pia vergine accolse del buon germano ucciso.
E tu, che sì commossa ci compariści, e quale
Lasciasti entro il Pagode la vergine Reale?
Qual coi figli lattanti l'Imperador?

PAOSIA.

Tiranno,
Là sono, lungamente, tua mercè, vi saranno,
Se la tua crudeltate pur non arriva al segno
Di negare il sepolcro a chi rapisti il Regno.
Altamente, ed a lingua sciolta ti parlo, io voglio
Già morir; da chi vita non vuol si soffra orgoglio.
Ver noi clemente indarno, buon Tartaro, ti fingi
Saprà fedel la Cina seguire i suoi Taimingi,
E pria, che al nuovo Impero la misera soccomba,
Amerà co'suoi Regi comune aver la tomba.

IVENO.

Ita è, oimè, la mia sposa?

PAOSIA.

Piangere a te non lice,
Beltà, di cui non vide lo ciel la più felice.
Alma contro i ſuoi mali più riſoluta, e forte
Non vantò l'univerſo giammai di tua conſorte;
Nè conoſce, o non merta conoſcere quel core
Chi un cor non chiude in petto pari, ſe non maggiore.

IVENO.

Vive dunque Taiminga?

PAOSIA.

Vivrà ſin, che le ſtelle
Alterneran col raggio del Sol, l'auree facelle.
Tu non ſenti quegli urli, quai li ſent'io nel centro
Rimbombar di queſt'alma, quali ſcoppiar là dentro
Nell'immenſo Pagode da cento mila gole,
Che in dirotti ſinghiozzi morir fean le parole.
Nacque il fremito allora, che di Vitejo in vece
Nel tempio entrò lo ſtrazio crudel, ch'ei di sè fece;
E ſmarrir tutti i volti, e tutti gli occhi a un tratto,
Si converſero in fiumi; creſcea narrato il fatto,
E la vergine ſmorta, gli occhi rivolti a i cieli,
Che (o fallaci ſperanze!) ſperava or men crudeli,
La non colpevol chioma lacera, e dell'Eritra
Strappaſi i già sì cari teſori, e l'aurea mitra;
Squarcia i manti trapunti ſua cura, ed opra, in ch'ella
Tanto già ſi compiacque, per eſſerti più bella.
I germani bambini d'età troppo innocente,
Senza di che ſapere, piangean con la piangente:
Sol fra l'annuncio, e i gridi, che l'anima, e l'orecchio
Dovean paſſargli, immoto, ſtupido, e truce il vecchio,
Senza una ſola ſola lagrima all'urlo udito
Comandava ſilenzio, col por ſul labbro il dito:
Quetò un popolo intero già preſto a uſcir di ſenno,
Il ſuo barbaro eſempio, la riverenza, e il cenno,
E la ſteſſa Taiminga rattenne al padre avanti
Le ſcorſe a mezza gota gocciole de'ſuoi pianti.
Allor l'Imperadore: Popoli il Prenze è morto.
Non s'invidii allo ſpirto libero il ſuo conforto,

Che

Che fu di morir figlio d'Imperadore, e altero
D'un cader volontario col suo cadente Impero.
E quì la crespa fronte bieca per uso, e trista,
Sforzò a serenitade non prima in lui mai vista,
E rivolto a Taiminga, e a i figlj suoi: mie care
Viscere andiamo (aggiunse) ma intrepidi all'altare,
E a questo Di solenne per ciò non s'interrompa
La da Iveno, e Licunzo sperata ultima pompa.
Tacque, e lui la Donzella, che incerta pende, e vassi
Fra il timore, e la speme segue inegual ne'passi,
E scherzanti co i risi fra i soliti trastulli,
Trasportò questo braccio sull'ara i due fanciulli,
Ove fino alle volte del tempio orrendo, e sacro
Sorge in sculto metallo di Cusse il simulacro.
Ivi il vecchio, dell'avo lei tratta al gran colosso,
Ecco la libertade (disse) che dar ti posso:
Per man del genitore ubbidiente al seno,
Il destinato sposo tu accoglj; eccoti Iveno.
Ma l'Iven fu un coltello, che in così dir le aperse
Il core, e fino al pugno nel petto ahi vi s'immerse.

IVENO.

Ah sacrilega bocca d'un'assassino, e come
Autor d'un parricidio far d'un'amante il nome?
E,ch'io l'oda, e,ch'io viva? non l'otterete,o Fati. *parte.*

SCENA QUARTA.

LICUNZO, PAOSIA, TUTANGO, E GUARDIE.

SEguite il furibondo, cingetelo, o soldati;
S'usi forza a frenarlo, se non s'arrende a i preghi.
Tanto in alma paterna di crudeltà? deh siegui.

PAOSIA.

Lassa io, ch'era sul colpo non ben del colpo accorta
Vidila a i piè cadermi, nè pria morir, che morta.

Il

Il carnefice allora in onta ſua commoſſo
Di già, com'era in volto, pallido, ſi fè roſſo,
E accorrendo a i bambini, a i quai parea più gajo,
Così tinto di ſangue quel luminoſo acciajo,
Ambi a gara inalzaro le deſtre lor leggiadre,
Quaſi ottenerlo in dono bramaſſero dal padre;
E ben l'ebbero in dono, che d'un'egual ferita
Morir, ſenza ſapere, che foſſe uſcir di vita.
Un vagito fu tutto il lor lamento, e l'alme
Laſciaro ancor ridenti le tenere lor ſalme.
Inteneriſſi alquanto quell'anima ferigna,
E ne ſpiccò pur una lagrima, ma ſanguigna.
Poi dicea genufleſſo al ſimulacro orrendo,
L'in noi degenerante tuo ſangue ecco ti rendo.
E lo ſteſſo coltello ſi fiſſe, e ſi rifiſſe
Entro all'aride coſte la furia, e più non viſſe;
Ma il cadavero, e il ceffo laſciò ſpirando in atto,
Che vi ſi vede ancora l'orror del ſuo misfatto.
I pacifici Bonzi caduti in su i ginocchi,
Le ſacre palme alzando, ſe ne fean benda agli occhi,
E il volgo inſino allora tacito all'orrid'opra
Vola, freme, s'affolla, s'agita, e và ſoſſopra;
V'ha chi piange, chi fugge, v'ha chi di sè fa ſcempio:
Scelleraggine è tutto, morte, e tumulto il tempio.
I tuoi ſtanno alle porte de i diſperati in faccia,
E li ritien là dentro d'arderli la minaccia.
Già le faci ſon pronte, già la tartaric'ira
Stà per far d'un Pagode a un popolo una pira.
Mi lanciai contro l'aſte per conficcarmi in quelle;
Ma ſi diè loco, e un colpo negoſſi ad un'imbelle.
Me, che a uccidermi io ſteſſa non trovomi aſſai forte,
Per grazia uccidi; è grazia da un Tartaro la morte.
Tu ne avrai premio ancora. Vè queſto foglio: in petto
Al trafitto Monarca trovoſſi a te diretto.
Leggilo, e n'andrai pago. Lui pria del farſi eſangue
Scriſſe il già riſoluto di poi morir, col ſangue.
Così di queſto Impero ne'diſperati affanni,
Un morendo, un regnando, godono i due tiranni.

LICUNZO *legge*.

Al felice Licunzo. Ti laſcio una Corona,
Cui per torla a i Taimingi per poco il Ciel ti dona,
Se non previeni il tuo, punendo il mio aſſaſſinio
Sovra de' traditori. *L'Imperador Zunchinio.*

Ah, per Dio non più ſtragi; di queſto giorno infauſto
Nell'atterrar di Cuſſe termini l'olocauſto;
E l'infranto coloſſo, ſtupor dell'altrui ciglia,
Fondaſi, e di sè formi ſepolcro a ſua famiglia.

TUTANGO.

Ma qual ſenza l'uſato manto, e il cappello uſato
Riede il Principe Iueno placido, e ſcapigliato?

SCENA ULTIMA.

IVENO, E DETTI.

RIconoſco le cento colonne, e tocco il ſacro
Altar, cui d'alto ingombra di Cuſſe il ſimulacro.
Dopo tante ſventure pur giunto è quel momento,
Che a tanta fede è dato provar, che ſia contento.
L'alma ſi aſſuefaccia placida al ſuo ripoſo,
Ed attendiam la bella, che al fin pur mi avrà ſpoſo.
Ma, oh, che veggio? Vitejo, ſei vivo, o ſei riſorto?
Spaſa avea poi bugiarda fama, ch'eri tu morto.
Vienne, amico, e all'amico la ſpoſa omai conſenti,
E riuniam gli affetti ne' noſtri abbracciamenti.

TUTANGO.

Ei mi penſa Vitejo. Sì la ſua doglia acerba,
Col trarlo di sè ſteſſo pietoſa in vita il ſerba.

IVENO.

Ah, ſei quì, mia Taiminga? Perchè sì lenta? e come
Per mitra hai raggi d'oro, che giranti alle chiome?
Perchè in vece del manto di ſpoſa, hai cinto al fianco
Coteſto iſpido lino così lugubre, e bianco?
Taiminga, ecco l'anello, diletta mia, non fingo;
Dammi, e prendi la deſtra: la ſtringo, e nulla ſtringo?
Paſsò in aura ſottile tuo gentil corpo, e il guidi

A pog-

A poggiar fra le nubi? mi guardi, e mi sorridi?
Forse aerea m'inviti a teco uscir dal suolo?
Già metto agili piume; già spiego l'ale, e volo.

LICUNZO.

Ecco, ove a finir vassi; sovrasta a nostra sorte
Un destino, o Monarchi, orrido più, che morte.

IL FINE.

IN-

INDICE

De i Drammi.

Il M. Tullio Cicerone	pag. 1
L'Edipo Coloneo	73
Il Sisara	149
L'Adria	213
Il Q. Fabio	293
I Taimingi	369

INDICE